CHELSEA QUINN YARBRO
IL DIO DIMENTICATO
(The God Forsaken, 1983)

CHELSEA QUINN YARBRO E LA DARK FANTASY «EROTICA»

Molti si sono stupiti per il successo incontrato da «Fiamme su Bisanzio»*, uscito in questa stessa collana, sempre a firma della Yarbro. Io però ero sicuro che, non solo quello specifico volume avrebbe incontrato l'approvazione dei lettori, ma che l'autrice nel complesso sarebbe stata molto gradita, così come poi in effetti si è verificato. Ecco perché, a non molta distanza dal* Ciclo di Olivia*, vi presento un nuovo romanzo di questa scrittrice americana che, passando questa volta dalla tematica del vampiro a quella del lupo mannaro, offre una panoramica più completa delle sue digressioni nel campo dell'immaginario onorifico.*

Non vi è dubbio che la Yarbro sia dotata di fantasia, di una conoscenza profonda della psicologia umana, e di un senso della storia e dell'intreccio avventuroso di tutto rispetto. Forse il suo modo di scrivere — tra gli autori che sono soliti adire il campo della Fantasy — è quello che maggiormente si avvicina al romanzo popolare di fine '800, offrendo situazioni, intrighi e storie complesse, che non possono far altro che soddisfare le richieste dei lettori anche più esigenti, dato che riesce a tener desta l'attenzione dalla prima all'ultima pagina, facendo mutare continuamente le situazioni e le avventure che vivono i suoi diversi personaggi.

Senza tema di esagerare, si possono ravvisare nel narrato della Yarbro molte delle valenze che caratterizzano i romanzi di Alessandro Dumas e di tutti quegli scrittori che si sono rifatti alla sua scuola, ed il volume che avete ora per le mani ne è un esempio quantomai pregnante. Infatti, fatte salve le valenze fantastiche ed orrorifiche che sono ben presenti in tutto l'arco della narrazione (praticamente ogni due capitoli), sembra di leggere le avventure de «I tre Moschettieri», «Vent'anni dopo», «Il Visconte di Bragelonne», «Ascanio e le due Diane», e qui mi fermo perché la lista potrebbe continuare all'infinito.

Un altro tema portante ben presente negli scritti della Yarbro, è quello del romanzo storico. Già in precedenza, in occasione della presentazione che ho fatto a «Fiamme su Bisanzio»*, avevo avuto modo di scrivere che i raffronti con i romanzi di Waltari (Sinuhe l'Egiziano, Turms l'Etrusco e*

VISIT…

Marco il Romano) o con Ninive, Gli Assiri, e tanti altri, non solo non sono assolutamente fuor di luogo, ma si impongono nettamente. Questa volta poi, la valenza storica è assai presente, e denota da parte dell'autrice una ricerca ed una documentazione sul periodo storico che forma il contesto nel quale si svolgono le avventure narrate in questo libro, quasi... certosine.

Sia ne Il Dio Dimenticato*, che in* Fiamme su Bisanzio*, abbiamo il minimo comun denominatore della Dark Fantasy. I personaggi della Yarbro inoltre riflettono, sentono ed agiscono, in termini assolutamente umani, non sono degli stereotipi, e l'unico appunto che le si può fare (sempreché si tratti di un appunto) è quello che li connota secondo un cliché seicentesco, ma l'azione non ne risente in alcun modo: è raffinata, evoluta, ed i protagonisti ragionano, pensano e soffrono, chiedendosi il perché di un fato che li condanna ad essere degli eroi involontari — magari anche negativi — come i personaggi tanto cari ad Ellison o a Delany.*

La matrice però è la stessa: i personaggi sono molto simili e le motivazioni, se pure maggiormente approfondite nella Yarbro, sono quelle perenni dell'odio, dell'invidia, dell'amore, della lussuria e del desiderio, di quel bisogno insomma che spinge qualsiasi essere vivente in qualsiasi epoca o periodo storico.

Chi di voi ha già avuto modo di leggere «Fiamme su Bisanzio»*, avrà notato che la Yarbro è un'autrice portata ad una profonda sensualità che traspare in diversi momenti delle sue opere: un sottofondo erotico percorre infatti tutti i suoi scritti, senza però mai scadere nella pornografia gratuita o nel cattivo gusto. E questa matrice erotica è una caratteristica che la nostra scrittrice divide con ben pochi altri autori di Fantascienza e di Fantasy, specifici nei quali l'ammiccamento al sesso in qualsiasi forma non è mai visto di buon occhio.*

In un'epoca in cui le librerie si riempiono di piatti cicli di Fantascienza o di Fantasy e di saghe ripetitive e sdolcinate prive di qualsiasi messaggio o pregnanza, la Yarbro si staglia come una vera e propria stella, e ci appare dotata di una consequenzialità narrativa ineccepibile, di una conoscenza storica di tutto rispetto, e di un'ottima conoscenza della psicologia umana.

Bisogna riconoscere con obiettività che le storie di questa autrice sono sicuramente belle, scritte in un ottimo stile, e che si rileggono con particolare piacere, forse proprio per quella componente fantastica che, mescolandosi al sottile erotismo che pervade molti punti della narrazione, ben si

adatta al gusto del lettore di qualsiasi età.

A differenza di certi autori che dopo un po' di tempo possono sembrare datati, la Yarbro appare invece sempre fresca ed attuale, soprattutto per quel suo lasciarsi andare al piacere della narrazione che, fondamentalmente, non ha né tempo né età. Insomma, quella della Yarbro è sempre una lettura piacevole ed accattivante, fruibile da una schiera diversissima di lettori, anche non necessariamente appassionati di Letteratura Fantastica.

Concludendo, posso dirvi che l'inclusione di questi due romanzi nella Collana di Dark Fantasy, era un atto non solo doveroso nei confronti della Yarbro, ma anche godibilissimo per certe matrici avventurose e di suspense delle quali si rischia sempre di più di smarrire il sapore. Va poi detto che questa autrice merita un posto di tutto rispetto nell'evoluzione di un tipo di letteratura che ha saputo gradatamente svilupparsi sino a giungere a dei livelli molto alti, grazie anche al contributo di ottimi narratori capaci di avvincere e conquistare un pubblico vastissimo.

Prima di chiudere questa breve presentazione, ci sarebbe da parlare un po' in dettaglio de Il Dio Dimenticato, *ma questa volta non voglio dilungarmi al riguardo per un semplice motivo: infatti, quella che a mio avviso è la caratteristica più affascinante di tutto il volume è la suspense, che afferra dalla prima pagina invogliando il lettore a... divorare letteralmente tutto il libro per sapere come andrà a finire la storia. A questo proposito, vi invito a non farvi prendere dalla tentazione di saltare dei capitoli per arrivare subito alla fine, anche perché l'epilogo della vicenda non è assolutamente scontato come si potrebbe essere tentati di credere.*

Insomma, il libro è bello e ben scritto. E, poiché ci sono più di quattrocento pagine che vi aspettano, mi sembra sia giunto il momento di lasciarvi a questo movimentato, avventuroso, cupo e stupendo Il Dio Dimenticato, *che rimarrà per molto, moltissimo tempo, nella vostra mente e nel vostro cuore.*

Gianni Pilo

Prologo
L'ERETICA
(1545)

A Valladolid le fiamme si levavano alte, gloriose rivali dello splendido

tramonto evanescente; le campane della chiesa, ovattate per la Quaresima, vibravano all'unisono coi roghi nel trionfo della fede. La Plaza del Rey era affollata di fedeli riuniti per vedere la loro devozione vendicata dalla morte degli eretici. C'erano ancora sette roghi da accendere, i più lontani dalle Tribune Reali, quelli dei colpevoli meno importanti, persone di nessun conto che si erano distolte da Dio e ne dovevano ora pagare il fio.

Dalla Cattedrale giunse l'ultima processione: due uomini, un prete ed un laico di riconosciuta religiosità, affiancavano ogni eretico, esortandolo, persino mentre si avvicinava al rogo, a pentirsi ed a rientrare nella Grazia della Chiesa prima che il fuoco gli consumasse la carne. La fuliggine li avvolgeva, oscurandone i contorni, ed il rumore delle fiamme e delle campane, uniti alle grida dei morenti, sovrastavano i discorsi di coloro che accompagnavano gli eretici. Di quando in quando, la folla riunita per assistere all'*auto-da-fè*, sputava o lanciava avanzi di cibo e rifiuti contro gli eretici, ma la mira era imprecisa e spesso colpiva i buoni Cristiani invece degli empi uomini e donne che questi conducevano.

La polpa di un melone era spiaccicata sui paramenti liturgici di Frate Juan Murador, e rovinava il delicato ricamo della pianeta che indossava al posto del tradizionale saio marrone scuro sopra la veste bianca del suo Ordine. Quella era una cerimonia sacra, ed era vestito come richiedevano le sue particolari funzioni. Lo irritava il pensiero che quello sfarzoso indumento fosse insudiciato. Tentò di concentrarsi sulle punizioni che avrebbe voluto infliggere all'eretico, ma non riuscì a distogliere la mente dal fascino che sentiva per le fiamme. Erano tremende, e come brillavano nel loro splendore! Certamente il Trono di Dio doveva essere circondato da un fulgore simile, e ciò lo sgomentava.

Più avanti, la processione vacillò quando un'eretica — la seconda della fila — riuscì a sfuggire alla presa delle sue guide e ad allontanarsi trascinandosi verso il Palco Reale, suscitando grida d'allarme e l'intervento delle guardie che accorsero numerose con le picche levate.

«Fermi!» L'ordine venne dall'esile e dispeptico Re di Spagna.

«Ma, Maestà...», protestò uno degli armati, preparandosi a trapassare la donna con la lancia.

«No. Non tollererò nessuna azione che privi Dio della Sua vendetta!», dichiarò Alonzo II, gridando per essere udito. «È condannata per un peccato molto più grave dell'aggressione nei nostri confronti». Appoggiò le braccia ai braccioli del suo seggio, non potendo piegare i gomiti a causa della rigida imbottitura delle maniche. «Prendetela. Vedete bene che quella

disgraziata non si può muovere.»

Due soldati avanzarono verso di lei ma, prima che potessero toccarla, la donna gettò indietro il capo e strillò: «Voi! Voi mi chiamate peccatrice!» Tentò di alzarsi in piedi ma non ci riuscì. Lo *strappado* le aveva lussato le anche, e le gambe non la sostenevano che per pochi passi. «Voi!» Tese verso il Re le mani, ancora macchiate di sangue dove le unghie erano state strappate.

«Prendetela,» disse Alonzo, non più interessato alla donna. «I roghi aspettano.»

Ma la donna si contorse a terra e morse il primo uomo che le mise una mano addosso. Con uno sforzo afferrò l'ampio arazzo che scendeva davanti al Palco Reale e tentò di alzarsi. «Voi mi avete condannata, nonostante sia completamente innocente. Sono una fedele cristiana! Io muoio innocente!»

«Allora Dio ti accoglierà come una martire,» disse il monaco che le camminava a fianco quando alfine la raggiunse. Era un uomo corpulento, non avvezzo all'esercizio fisico, ed ansimava mentre le si inginocchiava accanto. La sua risposta era uscita a scatti affannosi, ma non sufficientemente alti da essere uditi.

«Se Dio mi vuole come Sua martire, allora vendicherà la mia morte.» La donna parlava chiaramente ora, e metteva a disagio coloro che l'ascoltavano.

«Portatela via,» ripeté Alonzo, e si voltò deliberatamente verso i roghi più vicini, ignorandola totalmente. Al suo fianco, la Regina tremava, col fazzolettino di pizzo davanti agli occhi; era una donna graziosa, spesso considerata un angelo, anche se la dolcezza dei suoi modi non dipendeva da virtù ma da insipienza.

La donna però si rifiutò di venire ignorata. «Poiché soffro pur essendo innocente, così i vostri innocenti soffriranno. Ricordati questo, uomo orgoglioso: dove riporrai le tue speranze, là troverai una bestia vorace; il tuo più piccolo peccato sarà il peggiore dei sacrilegi, e non potrai far niente per impedirlo o per annullarlo.»

Ci fu un attimo di silenzio inorridito, poi un soldato ardì di abbattere per tre volte sulla schiena della donna l'elsa della sua spada con tutta la sua forza. Gli era assolutamente proibito sfoderare la spada nelle occasioni religiose e gli era stato ordinato di non sferrare colpi mortali, perciò, mortificando il suo impulso, percosse la donna rompendole le costole.

La donna gridò, e l'urlo si spense in un singhiozzo quando si afflosciò

con la schiena spezzata ed i polmoni trafitti. Il sangue le uscì dalla bocca e dal naso, e crollò in avanti sotto l'arazzo.

«Questo è male!», bofonchiò il monaco corpulento facendo il segno della croce sopra il cadavere. «Doveva essere bruciata, non massacrata.»

Alonzo fissò la donna morta. «Bruciatela comunque. Era condannata al rogo, ed al rogo andrà.» Rivolse quindi lo sguardo all'anziano Vescovo in piedi al suo fianco. «Padre, non è la cosa più giusta?»

«Lo è, figliolo,» mormorò il Vescovo e segnalò al monaco di continuare con la processione.

Mentre guardavano il grasso monaco ed un anziano Grande di Spagna che trascinavano il corpo della donna verso il rogo, Juan Murador sentì un'ondata di eccitazione, e strattonò l'eretico al suo fianco. «Vedi?» Indicò il corpo che veniva trascinato verso le fascine. «Non c'è scampo in questo mondo e non ce ne sarà nel prossimo. Dio non permette che ci si prenda gioco della Sua Potenza. Ti giudicherà per i tuoi peccati e sarai condannato al fuoco eterno; al confronto di quel fuoco, la morte che patirai è niente. Devi riconoscere l'enormità del tuo errore e la gravità delle tue trasgressioni.»

L'uomo lo guardò con occhi assenti. Aveva due grandi ferite piene di pus sulle spalle, ed il volto febbricitante. «Non so nulla,» sussurrò. Era l'unica frase che aveva detto dal momento in cui era stato preso dall'Inquisizione. «Nulla, nulla!»

«Così insisti!», disse Juan con disgusto. Era stato avvertito che quell'eretico era ostinato, ed aveva trascorso tutto il pomeriggio tentando inutilmente di estorcergli una confessione.

Avevano intanto raggiunto il rogo, e Juan pronunciò l'Anatema contro l'impenitente. Alcuni uomini d'arme del Sant'Uffizio si avvicinarono per accompagnare l'uomo negli ultimi passi, sulla scala e verso il suo destino. Juan pensò alla donna che aveva visto morire poco prima ed indicò il rogo. «Tu credi che la morte ti libererà, ma Nostro Signore promise che non sarebbe stato così. Sei colpevole di atroci peccati e per questo devi pagare il massimo prezzo. Non morire col peggio ancora da venire, ma offri la tua sofferenza a Dio, e Lui forse avrà pietà di te.»

«Non so nulla,» ripeté l'eretico volgendosi all'altra guida e scuotendo il capo.

Con un gesto di frustrazione Juan abbandonò l'eretico agli ufficiali del Braccio Secolare del Sant'Uffizio. «Non si pentirà,» li informò, e brandì l'immaginetta di San Benito. «Fate il vostro dovere.» Poi si trasse indietro

e benedisse gli ufficiali, quindi si diresse verso il luogo di osservazione disposto per il clero. Mentre prendeva posto, intravide un movimento nel Palco Reale, e se ne lasciò distrarre.

«Frate!», sussurrò bruscamente il monaco al suo fianco, tirandolo per la manica.

«Perdonatemi,» disse Juan automaticamente, e rivolse lo sguardo ai roghi proprio mentre veniva acceso l'ultimo.

«Cos'è successo con quella donna?», chiese il monaco sottovoce.

Juan stava contemplando gli enormi fuochi, incantato, e dovette farsi ripetere la domanda prima di rispondere. «Oh, ha maledetto il Re. Sapete che razza di creature sono questi eretici.»

«Lo ha maledetto l'ultima notte di Quaresima!», osservò il monaco schioccando la lingua con disapprovazione. «Una brutta faccenda!»

«Essere maledetto da un eretico?», rispose Juan, prestando più attenzione.

«Ogni maledizione è funesta, e specialmente quella di un eretico, perché proviene dallo stesso Satana. Il Re dev'essere prudente. Celebreremo per lui una Messa stanotte ed un'altra domani notte: non si sa mai cosa può capitare.» Si fece il segno della croce guardando di sottecchi il Palco Reale. «La Regina sembra sul punto di svenire,» osservò.

«Una cosina così pallida... non c'è da stupirsi!», rispose Juan superficialmente, gli occhi illuminati dal riverbero delle fiamme.

«È sempre tanto tranquilla, e la maledizione deve averla sconvolta. Una donna devota come lei, non ci si può aspettare che...» Si alzò indicando uno dei roghi più imponenti, dove una sagoma annerita era caduta in avanti, rovesciando la pira di fascine in fiamme troppo vicino al Palco Reale. «Dio ci salvi e ci conservi!»

«Amen,» rispose subito Juan, cercando di non raffigurarsi il disastro che poteva essere avvenuto. I soldati erano già indaffarati con le picche per risospingere nel fuoco i resti carbonizzati. I monaci li circondavano, innalzando le croci che tenevano fra le mani mentre alcuni stavano inginocchiati a recitare il Rosario.

Juan Murador anelava ad essere con loro, ad associarsi nelle preghiere per gli eretici, accanto alla bruciante prova della sua fede. Guardò di nuovo verso il Palco Reale e vide la Regina piegata sul seggio, una mano appoggiata alla candida fronte. Due donne erano chine su di lei: una le faceva inalare delle essenze, e l'altra le faceva aria con del broccato rigido. Quando la Regina si chinò verso il Re, Juan sentì il rogo della donna che li aveva

maledetti esplodere in una fiammata.

Da qualche parte oltre il Palco Reale si udì il lungo, disperato gemito di un cane. Era un lamento spaventoso, che fendette il rumoreggiante strepito della folla nella Plaza, l'ovattato suono delle campane, l'impeto ed il crepitìo delle fiamme, e le urla degli eretici. Per un istante, non ci fu altro suono nella Plaza del Rey, poi il Vescovo intonò le preghiere.

A metà della Messa, la Regina fu condotta via senza dare nell'occhio, ed il Re, la cui severa espressione mostrava poco come al solito, sembrò dispiaciuto. Una o due volte si asciugò le dita in un fazzoletto di pizzo.

Solo quando gli ultimi fuochi furono mucchi fumanti di cenere e braci, la gente si diradò. Era quasi mezzanotte, e la prima delle Messe Pasquali stava cominciando nella Cattedrale. La maggior parte della Nobiltà assisteva alle prime tre Messe di Pasqua e poi se ne andava a casa per un pomeriggio di preghiera e meditazione in preparazione degli elaborati festeggiamenti della tarda serata.

Juan Murador rimase vicino ai resti fumanti. Camminava con cautela sulle lastre di pietra, per evitare le scure tracce bruciacchiate, tutto ciò che restava dei rivoletti di grasso umano che si era sciolto per il calore delle fiamme. Prima del levar del sole, lui ed altri due monaci avrebbero setacciato le ceneri in cerca di ossa ed altri indizi da presentare al Sant'Uffizio a loro beneficio. Era un compito che per la sua natura era considerato umiliante, perciò Juan non aveva mai ammesso quanto gli piacesse. Per lui, era gratificante sollevare le ceneri cercando ossa e ciondoli appartenuti agli eretici bruciati, quasi come una caccia al tesoro. Quella era la terza volta che espletava un tale dovere da quando era diventato monaco novizio, ed aveva smesso di domandarsi perché quel macabro lavoro lo eccitasse tanto. Come conclusione recitava l'ottantottesimo salmo, indispettito che dovesse passare un altro anno prima di poterlo rifare.

Alla fine dell'ottobre successivo, la Regina Concepciòn, figlia di Re Paô di Portogallo e moglie di Alonzo II di Spagna, morì dando alla luce l'Infante Reale. Morire durante il parto era per una donna il retaggio di Eva, e l'Arcivescovo che ascoltò la sua ultima, sussurrata, incoerente confessione, prima di somministrarle l'Estrema Unzione, rammentò a coloro che avevano vegliato attorno all'enorme letto a baldacchino, che la Madre Maria avrebbe accolto Concepciòn in Paradiso per aver assolto così bene al suo dovere uxorio. Le Dame di Compagnia assistevano a capo chino, segretamente sperando di giungere faccia a faccia con Dio in qualche altro

modo. La sofferenza della piccola Regina era stata immane.

Ancora una volta le campane di Valladolid vennero ovattate come in Quaresima, e furono ordinate Messe in tutta la Spagna e nel Portogallo per il riposo dell'anima della Regina Concepciòn.

Juan Murador si trovava nel refettorio quando udì il primo triste rintocco che annunciava quella morte. Interruppe la lettura dell'ammaestramento e si fece il segno della croce, senza curarsi che i suoi compagni monaci lo imitassero. Mentre sentiva il suono delle campane, non riusciva a dimenticare le parole dell'eretica, e pregò meccanicamente, scarsamente consapevole di ciò che diceva e del mormorio delle preghiere che si levavano attorno a lui. Adesso che la Regina Concepciòn era morta, pensava, sarebbe sicuramente stata la fine della maledizione dell'eretica: aveva predetto la distruzione degli innocenti, e nessuno nella Famiglia Reale era più innocente della giovane, insipiente Regina.

«Preghiamo per la Regina, che è stata assunta da questa vita alla Gloria di Dio,» annunciò il Priore all'assemblea di monaci Domenicani quando terminarono le orazioni. «Ci viene anche chiesto di rivolgerci al Cielo a nome dell'Infante Reale, Rolon Andres Esteban Angel Castelar de Asturias, Aragona, Leon y Castilla.»

Obbedienti, i monaci resero grazie per il fatto che fosse salvo l'Erede al trono, ringraziamento che si estese da Burgos a Barcellona ed a Siviglia, mano a mano che la notizia della sua nascita e della morte di sua madre si diffondeva nel regno di Alonzo II.

Parte I
L'INFANTE REALE
(dal Novembre del 1564 al Marzo del 1565)

CAPITOLO I

Sotto di loro, le mura e le torri di Saragozza si allungavano in angoli acuti nel tramonto, bastioni contro la notte in cerca dell'ultima benedizione del giorno. Attorno a loro, l'aria era chiara e fredda, mordente attraverso i mantelli orlati di pelliccia ed i lunghi guanti di pelle ingioiellati, che seguivano più i dettami della moda che del buon senso. Solo il nano sull'irascibile mulo era avvolto in una cappa che lo ricopriva interamente, e si era tirato un berretto di pelliccia sulla fronte e sulle orecchie; poiché era un giullare, nessuno aveva da ridire.

«Ci sarà del cibo ad attenderci a El Morro,» ansimò uno dei cortigiani giungendo all'altezza dell'avanguardia della piccola comitiva.

«Ed un fuoco, spero!», rispose il Capitano Iturbes al giovane Conte.

«Per fortuna è quasi luna piena!», osservò, prima di riprendere il suo posto nel gruppo.

«La luna *sta diventando* piena,» puntualizzò l'Infante Reale guardando con apprensione al di sopra della spalla verso est. Era il più elegante del gruppo, come richiedeva il suo rango, con tomaie di velluto agli stivali e bottoni di perle al colletto della cappa, sotto la gorgiera.

«Saremo a El Morro prima che sia sorta.» Il Capitano Iturbes rassicurò l'Infante Reale con sufficiente spavalderia da fugare i suoi dubbi.

«*Por Dios*, lo spero!», rispose il giovane, avvolgendosi più strettamente nella cappa.

Il Capitano Iturbes non faceva troppo affidamento sulla benevolenza dei Reali, perciò non replicò. Don Rolon, l'Infante Reale, era un giovane di umore incostante, dedito allo studio ed al silenzio. Almeno, pensava Iturbes cavalcando a lato dell'Erede al Trono, il Principe non era come suo padre, la cui sgradevole austerità lo rendeva oggetto di timore e rancore da parte dei suoi ufficiali.

Alla retroguardia, Lugantes spronava selvaggiamente il suo mulo, ed ancora una volta malediceva la sua sorte. L'ometto dalla testa deforme odiava quei faticosi viaggi all'interno della regione. Era già abbastanza spiacevole essere vittima della derisione della Corte, ma venir dileggiato perché era incapace di cavalcare come i cortigiani e patire pene indicibili perché ci provava, era più di quanto riuscisse a sopportare. Ma — fece presente a sè stesso — c'era Don Rolon, il suo Principe. Qualcosa in quel giovane infelice toccava una corda sensibile nel cuore del giullare, che non poteva far altro che offrire volentieri la sua compagnia all'Infante Reale, persino durante quelle deprimenti partite di caccia. Così sfogò la sua collera sul mulo, mollandogli una violenta pedata, e pregò che non gli venisse chiesto di ballare e cantare mentre gli altri consumavano il pasto serale. Quando fossero arrivati a El Morro, sarebbe stato buono solo per una scodella di zuppa e lunghe ore di sonno.

«L'Infante sembra preoccupato,» disse il Conte Aranjuez al suo compagno.

«Sembra sempre preoccupato,» fu l'annoiata risposta. «Don Rolon è scontroso dal giorno della sua nascita.» Don Enrique Hurreres era solo un *Caballero*, ma era imparentato con alcune delle più antiche ed onorate fa-

miglie di Spagna, e frequentava ambienti non facilmente accessibili ai semplici Cavalieri.

«Quanto pensate che manchi ancora?», chiese il Conte, disposto a rischiare lo scherno di Don Enrique pur di ottenere una risposta.

«Geloni o piaghe da sella?», s'informò gentilmente Don Enrique.

«Sono stanco,» ammise l'altro.

«Un'ora, suppongo, non di più, a meno che quello stupido di Iturbes non abbia dimenticato la strada.» Sollevò lo sguardo verso il sentiero roccioso con rassegnato disgusto. «Il Re non lascia mai dubbi su quando uno è in disgrazia.»

«Una partita di caccia non significa essere caduti in disgrazia,» obiettò il Conte con foga. Se non fosse stato così stanco avrebbe insistito.

«Una partita di caccia a El Morro è una disgrazia, credetemi.» Don Enrique si strinse nelle spalle. «Siamo in cinque: è già qualcosa, e c'è anche Lugantes, naturalmente. Avremo di che ridere fra le pecore.» Si lasciò andare di piatto sul garrese del suo castrato con la parte terminale delle reni, ed il volto gli si contrasse per il dispetto. «Che animale impossibile!»

«È stanco come tutti noi,» disse il Conte, desiderando un mantello più caldo anche se fuori moda.

«Non m'importa!», ribatté Don Enrique sorridendo compiaciuto fra sè quando il suo compagno non rispose. Fece rimbalzare sullo stivale la punta del frustino, e sentì il cavallo fremere allo schiocco.

Lugantes osservava i due Nobili davanti a lui e sorrise della loro impazienza. Quell'irrequietezza sarebbe stata il loro tormento se gli avessero dato l'opportunità di parlarne il giorno dopo. Aveva un'inclinazione particolare per il dileggio, avendolo lungamente sopportato per tutta la vita e nulla gli procurava più piacere che ficcare gli aculei della sua ironia nella carne di un Nobile... Aderì alla sella, imprecando silenziosamente, ma godendo in anticipo della soddisfazione che sarebbe stata sua entro breve tempo.

Come si furono inerpicati sulla cresta più ripida del sentiero, il Capitano Iturbes si drizzò sulla sella ed indicò una fortezza tozza e massiccia su un roccione sporgente. «El Morro, Altezza,» annunciò.

Don Rolon la fissò. «Molto bene, Iturbes. Quanto ci vorrà per arrivarci?»

«Un'ora,» rispose prontamente il Capitano Iturbes con sicurezza.

«La notte sarà scesa per allora,» mormorò l'Infante Reale a disagio. «Non si potrebbe fare prima?»

«Ci sarà la luna piena, Altezza,» rispose quello. «Non sarà rischioso».

«Ma la luna...» Don Rolon lasciò l'obiezione in sospeso. «Se ci sbrighiamo, impiegheremo meno tempo.»

«Su questo terreno?», protestò il Capitano Iturbes. «Se Sua Altezza lo ordina, allora dobbiamo obbedire, ma non assumo la responsabilità della nostra incolumità su queste rocce.»

«Naturalmente,» disse il giovane, e finse di soffocare uno sbadiglio. «Aumentate il passo, Capitano, e ve ne saremo obbligati.»

«*Gracias*, Altezza,» disse l'ufficiale con trasporto. «C'è una parte del sentiero che consente di procedere al trotto, ma i cavalli sono stanchi.»

«Vi ho detto di aumentare il passo. Fatelo a vostro giudizio.» La sua voce suonava esausta, come se avesse appena perso una battaglia invece di un'insignificante disputa.

«*Muy bien*!», disse Iturbes con un brusco saluto, prendendo il comando e costringendo il cavallo ad un passo più rapido.

Sangre de Cristo, pensò Rolon, El Morro era davvero desolato. Cosa poteva esserci da cacciare oltre alle pecore dei paesani ed alle veloci capre selvatiche? Lì il mondo intero sembrava di roccia dura ed ostile. Ascoltò il rumore sordo degli zoccoli del suo cavallo sul sentiero. Quel posto gli ricordava suo padre. Si morse un labbro, sapendo che avrebbe dovuto confessare un pensiero così malvagio, e desiderò di essersi portato appresso il suo confessore piuttosto che l'Inquisitore Generale, ma non aveva potuto richiedere la presenza di Padre Lucien: suo padre aveva già provveduto. Scosse il capo. Un altro peccato da confessare, e la sua anima ne era già piena. «Ci sono delle torce al cancello,» notò il Capitano Iturbes, credendo di rallegrare la piccola compagnia, ma nessuno fece molto caso alla sua osservazione, o perché non lo stavano ascoltando, o perché avevano smesso di preoccuparsene.

Don Enrique si lasciò sfuggire un grido, ed additò a lato del sentiero un grosso gufo che si era avventato su un giovane tasso. I due erano avvinti in un combattimento mortale, stretti l'uno all'altro in una lotta furiosa. «E il sole non è ancora del tutto tramontato!»

Il Conte si segnò e, un istante dopo, lo fece anche Don Enrique. Subito dietro di loro, Padre Barnabas li imitò, e notò che nessun altro si era protetto contro un così funesto presagio. Udì il giullare sogghignare, e decise di osservarlo più attentamente per scoprire eventuali segni di aperta eresia.

«Non mi piace!», borbottò Don Rolon, voltando le spalle ai due animali.

«Altezza,» lo chiamò il Capitano Iturbes. «Il sentiero si restringe: dob-

biamo procedere con cautela. Fate attenzione allo strapiombo.» Indicò più avanti un profilo di roccia che somigliava alle oscure fauci di una bestia inferocita. «Non manca molto.»

«Che razza di posto è mai questo?», chiese Don Rolon ad alta voce, con le mani artigliate chiuse a pugno sulle redini. Il suo cavallo avanzava con difficoltà sull'erto sentiero, tuttavia non dedicò più di uno sfuggente pensiero allo stallone andaluso color oro e argento. Normalmente era premuroso nei confronti del magnifico cavallo, poiché era una delle poche concessioni al suo stato permesse da suo padre: solo i Reali potevano cavalcare quegli animali dal manto grigio chiaro e dalla criniera e dalla coda dorate.

«I paesani dicono che questo posto è abitato dai fantasmi, Altezza.»

«Abitato dai fantasmi?» Don Rolon si guardò attorno con apprensione, oppresso dal cupo rilievo roccioso che incombeva sopra di loro.

«Paesani!» Don Enrique sogghignò. «E chi li ascolta?»

«Questo è il loro paese, *mi Señor Grande*,» ricordò tranquillamente Lugantes al sarcastico giovane *Hidalgo*, e le sue larghe sembianze deformi mostravano a Don Enrique quello che intendeva dire. Non odiava quei cortigiani arroganti: semplicemente li disprezzava. Don Rolon non era come loro, perciò Lugantes lo serviva con appassionata devozione.

«Non voglio avere niente a che fare con degli zappaterra,» rise sgradevolmente Don Enrique.

«Sono il *mio* popolo, Don Enrique,» lo riprese rudemente Don Rolon. «Vi prego di non parlare di loro in quei termini.»

«*Si tu quieres, Alteza*,» disse subito Don Enrique, inchinandosi per quanto poteva dall'alto della sella. Poi aggiunse, rivolto al Conte, ed abbassando la voce: «Può essere in disgrazia adesso, e noi con lui, ma un giorno sarà Re, e coloro che guadagnano il suo favore non saranno dimenticati.»

«Ruffiano,» mormorò il Conte, disgustato. «Siete marcio, come i Francesi, licenziosi e dissoluti per il divertimento del loro Re, che brucerà all'Inferno a causa dei suoi eccessi.»

«Mentre voi canterete Osanna alla destra di Dio,» ribatté Don Enrique.

Padre Barnabas, che cavalcava davanti a Lugantes, udì i due uomini con preoccupante soddisfazione. Al suo ritorno avrebbe riferito quelle irreligiose punzecchiature ai suoi superiori, che ci avrebbero rimuginato sopra. Al momento opportuno avrebbe potuto salire nella loro stima grazie alla rovina di Don Enrique. La sua coscienza era pulita, si disse, ed iniziò con veemenza a recitare le preghiere serali a voce bassa ma penetrante. Un

uomo del suo rango doveva essere all'altezza della carica, pensò, pronunciando i monotoni e familiari versi dell'Ave Maria. Era sua responsabilità, suo dovere, assicurarsi che uomini di alto lignaggio fossero fortemente temprati, immuni dalla corruzione e dall'eresia. Le sue preghiere aumentarono d'intensità.

Per tutto il tempo in cui gli uomini si erano trovati lungo il pericoloso sentiero, nessuno si era liberato dall'apprensione. Le rocce, rese più massicce dall'oscurità avanzante, mutavano il rumore degli zoccoli in un echeggiante, sordo scalpitìo, come il principio di una valanga. Il loro procedere nel buio era silenzioso, non fosse stato per quel rombo sinistro; anche Padre Barnabas era ammutolito, e le preghiere continuavano solo nel movimento delle sue labbra.

«Ne siamo quasi fuori, Altezza,» disse il Capitano Iturbes, e quelle parole di conforto vennero distorte e derise dall'eco.

«Eccellente!», rispose l'Infante Reale con genuino sollievo. «Quando partiremo, attraverseremo questo posto con la luce del giorno.»

«Senz'altro, Altezza,» approvò con fervore. Anni di vita militare l'avevano reso insensibile al terrore ed all'ira della battaglia, ma non alla paura che lo possedeva di fronte ad un nemico non identificabile.

«Quanto dista ancora El Morro?», gridò Don Enrique, e la domanda rimbalzò indietro, franta ed acuita dalle rocce.

«Cenerete entro un'ora,» gli promise il Capitano Iturbes, confortato dalla sua stessa assicurazione.

«Con l'aiuto di Dio,» intervenne Padre Barnabas con un tono di ammonimento che gli altri colsero e subirono con una sensazione non dissimile dall'apprensione provata nella gola. Il Conte si fece il segno della croce e Don Enrique rise.

Improvvisamente, Lugantes emise un sibilo, e lo mutò in un ululato che aveva dell'ultraterreno. Il suo mulo si arrestò, le lunghe orecchie appiattite all'indietro, mentre le altre cavalcature sbandavano inquiete, muovendosi di sghembo per il sentiero roccioso. Lugantes sogghignò. «Pensavate che fosse un fantasma, vero?» La sua risata aumentò e venne moltiplicata dalla rocce, mentre l'aria risuonava di ghigni malefici. «Chiunque fischiasse in questo posto, verrebbe scambiato per un fantasma. Non siete d'accordo, Capitano?»

L'attimo di terrore era passato, ed il Capitano Iturbes fu aiutato dal rozzo spirito dei combattenti. Rise sotto i baffi.

«*Señor* giullare, siete molto irriverente, ma avete sicuramente ragione

sui fantasmi.»

«Non farlo mai più!», urlò Don Enrique voltandosi sulla sella col volto contorto dalla rabbia. «Stupido! Imbecille! Mostro!»

«Non parlategli in quel modo, Don Enrique,» disse bruscamente Don Rolon. «A volte deploro burle come questa, ma a voi non è permesso trattarlo malamente. Il suo non è un compito facile, ed è stanco come noi.» Spinse lo sguardo nell'oscurità, verso il posto dove sapeva essere Lugantes. «Mi dispiace di non averlo trovato divertente, *mi amigo.* Forse un'altra volta.»

La piccola comitiva riprese il cammino in silenzio e, quando dopo pochi minuti uscirono dalla gola, erano tutti intimamente contenti di essersi liberati dalle strette pareti rocciose e dai loro inquietanti echi.

«Guardate, Altezza,» esclamò il Capitano Iturbes, indicando ad est, dove un candido bagliore si radunava attorno alle cime delle montagne. «La luna sta sorgendo!»

Il lato sinistro del volto di Don Rolon era ancora accarezzato dallo sbiadito lucore del tramonto; il lato destro, rivolto al pallido chiarore, era immerso nell'oscurità. «Dicono che i pazzi vadano errando durante la luna piena.»

«Sono le parole di Lilith, e dei depravati che venerano il Demonio,» declamò Padre Barnabas con autorità. «Se siamo sinceri nel servire Dio, nulla dobbiamo temere se non la sua collera nel Giorno del Giudizio.»

«*De seguro!*», disse meccanicamente il Capitano Iturbes, che aveva imparato da tempo a non discutere con i prelati.

«Siete degli imprudenti,» dichiarò Don Enrique, deciso a dimostrare quando fosse distaccato da tutto ciò. «Ci insegnano a temere il Demonio e le sue opere, ed a temere la venuta di Dio. Ci rifugiamo nella fede, sperando che ci aiuti quel Giorno. Alcuni pensano di non essere degni, e si rivolgono ad un padrone meno esigente.» Sorrise persino, ma nessuno lo vide. «Padre Barnabas vi dirà che i suoi fratelli sono degli aguzzini inflessibili, ma che non sono nulla se paragonati a Dio. Non è così, Padre?»

Il prete diede una risposta stizzosa. «Noi preghiamo che il mondo venga mondato dal peccato, così che Dio giunga più presto.»

«E fate tutto quello che potete per sradicarlo, vero?» Non attese che Padre Barnabas rispondesse, ma si rivolse agli altri: «Ecco la ragione degli *auto-da-fé*: purificare e mondare noi devoti da qualsiasi sospetto di peccato.»

«L'*auto-da-fé* è il trionfo della fede,» rammentò loro Padre Barnabas con

prudenza. «Fareste bene a ricordarvelo.»

«Tuttavia è un prezzo terribilmente alto da pagare,» disse tristemente Don Rolon. «Dio ci ha mandato Suo Figlio, e noi non l'abbiamo onorato, però...» Si fermò.

«Vostra madre fu distrutta dalla maledizione di un'eretica, e voi non desiderate vendetta?», chiese Padre Barnabas.

Don Rolon sentiva quella storia da quand'era in grado di parlare, ed un tempo ne era stato inorridito, ma ora lo colmava di una freddezza che non dipendeva solo dall'assuefazione. Se l'eretica non fosse stata accusata, torturata e bruciata, non avrebbe avuto motivo di maledire Concepciòn, ed entrambe le donne sarebbero state ancora vive, contente di vivere la loro vita da matrone virtuose. Non aveva sempre pensato così, ma negli ultimi cinque anni era giunto a disprezzare gli *auto-da-fé* che suo padre approvava così incondizionatamente; il risentimento provato una volta per quella sconosciuta era svanito anni addietro.

«Ecco El Morro, Altezza,» disse il Capitano Iturbes superando una curva del sentiero. «Siamo quasi arrivati.»

«El Morro,» ripeté Don Rolon. Se il suo cavallo fosse stato fresco, l'avrebbe spinto ad un galoppo sfrenato fino ai cancelli ma, poiché non lo era, si rassegnò a stare ancora qualche minuto in sella. Le gambe gli facevano male per il freddo, ed aveva il volto irrigidito.

«Che eleganza!», osservò sarcastico Don Enrique. «Vostro padre vi tratta bene, Altezza.»

«Mio padre è il Re, Don Enrique. Se gli piace mandarmi nelle regioni disabitate del Nuovo Mondo, è suo diritto farlo e mio dovere andare.» Non prestò attenzione alla protesta sbuffante di Don Enrique, ma tenne lo sguardo fisso sui massicci cancelli di El Morro.

«Le torce sono accese, Altezza,» osservò il Conte, felice di vederle.

«E ci sono servi in attesa, e guardie, Altezza,» lo informò il Capitano Iturbes, sperando che l'Infante Reale non rimanesse troppo deluso da quella desolata fortezza.

«Non è esattamente una residenza di caccia francese,» puntualizzò Don Enrique.

«Ha una cappella?», chiese Padre Barnabas.

«Una modesta, Padre,» lo rassicurò il Capitano. «E un anziano prete, o così mi hanno detto.»

«Bene.» Si girò verso Lugantes. «Non avrai molto da fare, giullare.»

«Allora mi divertirò da solo,» rispose immediatamente Lugantes. «Ho

imparato a godere della mia compagnia, visto che quasi nessuno se ne è occupato.»

Si udì un corno d'ariete, un suono sfacciato e per niente musicale, che si ripercosse tra le vette pietrose, ed i cancelli di El Morro si aprirono per lasciar passare la comitiva.

CAPITOLO II

Poiché ai tre giovani Nobili non era stato consentito di farsi accompagnare dai loro valletti, il Conte e Don Enrique dovettero provvedere a sè stessi, e Lugantes assolse tale mansione per Don Rolon. Presentandosi nella camera dell'Infante Reale il mattino del secondo giorno di permanenza, la trovò in completo disordine; l'Infante era gettato sul letto coperto di pellicce preda di un sonno profondo. Lugantes fece schioccare la lingua, supponendo che Don Rolon avesse esagerato col bere la sera precedente; si accinse a riordinare, ed era piuttosto compiaciuto per aver terminato il suo compito prima che il giovane si svegliasse lentamente.

«Buongiorno, Altezza,» disse Lugantes, finendo di disporre la mantella da caccia accanto al farsetto imbottito provvisto di una gorgiera di pizzo.

«Anche a te, Lugantes.» Il giovane portò la mano sottile agli occhi. «*Madre de Dios*, che incubo!» Fece per alzarsi, ma ricadde con un gemito. «Ho male dappertutto.»

«Sono i postumi della sbornia,» disse Lugantes comprensivo. «Qui hanno solo vino schietto.»

«Può darsi...», disse Don Rolon massaggiandosi le tempie. «Non credevo di aver bevuto tanto.»

«Beh, Altezza, un bicchiere, poi un altro, e poi è facile dimenticare il primo, e berne un altro... In breve se ne bevono parecchi, ma non paiono più di due o tre.» Non ricordava di aver visto Don Rolon bere molto, ma gli altri due giovani erano talmente ebbri che diede per scontato che avesse seguito il loro esempio.

«Può darsi...» ripeté l'Infante, e ritentò di alzarsi. Restò seduto per un po' con le gambe penzolanti dal letto, le spalle curve come per evitare di essere battuto. «C'erano immagini così terribili nei miei sogni!», disse a Lugantes, mentre il giullare gli porgeva i gambali di cuoio. «Dev'essere questo posto.»

«Un brutto posto per sognare, sicuramente,» disse Lugantes, senza dare molto peso alle parole di Don Rolon. «Ed anche per cacciare.»

«Capre!», scherzò Don Rolon. «Mio padre sapeva come mi sarei sentito andando a caccia di capre.»

«È comunque meglio che starsene seduto alla Corte di Madrid.» In precedenza, quando Re Alonzo voleva punire suo figlio, lo mandava in una sua proprietà di Madrid, con l'ordine che l'Infante Reale non dovesse lasciare l'edificio ed i terreni annessi. «Ed avete troppi amici a Madrid.»

«Ne dubito,» disse Don Rolon infilandosi i gambali senza protestare. «Mio padre preferirebbe che non ne avessi, e ci sono altri..»

«Gil?», suggerì Lugantes. Provava quasi tanta antipatia per il figlio bastardo del Re quanta ne provava per Alonzo stesso.

«Più o meno,» disse il giovane con prudenza. «Sarebbe più semplice, penso, se i nostri ruoli fossero invertiti. Mio padre avrebbe l'erede che desidera e mi lascerebbe in pace.» Si alzò. «Ho i piedi indolenziti. Cos'avrò mai fatto?»

Lugantes ripensò allo stato in cui era la stanza e non si pronunciò. Prese un paio di stivali e glieli mostrò. «Vanno bene?»

«Come qualsiasi altri. Mi sembra di aver corso tutta la notte.» Calzò cautamente gli stivali e si tolse la camicia. «Probabilmente non sono abituato al letto.»

«Letti strani generano sogni strani,» disse Lugantes, sperando di rassicurarlo.

«Questo allora è veramente strano. Ero convinto di sentir gridare, e di veder uomini che correvano. C'era sangue ovunque, e gli uomini si facevano il segno della croce come per proteggersi dal Diavolo in persona.» Soprappensiero si segnò. «Cosa ne direbbe Padre Barnabas?»

«Non c'è motivo di disturbare Padre Barnabas per un sogno. Ha già abbastanza da pensare con i peccati che si va a cercare.» Lugantes fece una smorfia. «Quell'uomo è pericoloso, Altezza. È ambizioso, e non lo sa.»

Don Rolon si strinse nelle spalle. «Va bene. Mi guarderò da lui, ma sognare in questo modo e non aver conforto...» Allacciò la cinta e sollevò le braccia per il *camisado* di lana, tirandoselo impazientemente sopra la testa scarmigliata. «A caccia di capre! Mio padre ne sarà deliziato. Ha sempre desiderato che mi impegnassi in qualcosa.» Tossì per nascondere l'imbarazzo dovuto al biasimo nei confronti di suo padre. «Non intendo con ciò dire niente di sleale verso la Corona, Lugantes.»

«Assolutamente, Altezza!», si mostrò prontamente d'accordo Lugantes. «Non vi trovate qui per slealtà, ma perché Sua Maestà soffre di attacchi di stizza. E nemmeno quello significa slealtà verso la Corona. Nessuno a

Corte crede che i vostri comportamenti siano sleali. Imprudenti a volte, ma sleali mai.»

Rolon infilò il farsetto, litigando con la gorgiera per far sì che il pizzo non premesse sul collo, poi prese le maniche. «Usa gli spilli di acciaio, Lugantes. Non c'è motivo per indossare dei gioielli qui.» Non poteva confessare che preferiva essere meno appariscente di quanto gli permettesse la vita di Corte. «Voglio dei semplici guanti di cuoio, niente di elaborato.»

«Molto sensato, Altezza.» Si avvicinò al più grande dei due bauli che Rolon aveva portato con sè e cercò i guanti desiderati, mostrandoli all'Infante Reale che stava terminando di spillare le maniche al farsetto. «C'è altro?»

«Il mio anello, e sono pronto.» Prese l'anello e rimase un momento disorientato, come se lo stesse riponendo allo stesso modo della notte precedente. Ancora una volta dovette controllare la fredda, nauseante sensazione che lo invadeva e, quando fu passata, non riuscì a ricordarla abbastanza da scoprirne la causa. La sua risata non era convinta. «Hai ragione per il vino.»

«Non è impossibile,» disse Lugantes con calma, ma con un guizzo negli occhi intelligenti.

«Dovrò fare più attenzione stasera, o...» Si fissò la mano e vide che le unghie erano spezzate e frastagliate, e che le dita erano sudicie. «Cosa?... Lugantes...» Stava per mostrare le mani al giullare, quando fu preso da una paura irrazionale. «Portami la bacinella: dovrei lavarmi le mani prima di infilare i guanti.» Le sue orecchie avevano colto l'agitazione e la tristezza che vibravano nella sua voce, ma apparentemente Lugantes non se ne accorse.

«Subito, Altezza. Ma temo che l'acqua sia fredda.» Corse nella stanza accanto e prese caraffa e bacinella da sopra una vecchia cassapanca. Era imperdonabile dimenticarsi di un servizio così fondamentale. Sapeva di essere fortunato che il giovane non gli avesse rimproverato quella svista, e la ritenne un'ulteriore prova dell'innata umanità di Don Rolon e della sua reale cortesia. Portando gli oggetti nella camera da letto disse: «Chiederò che in futuro l'acqua venga scaldata se lo desiderate, Altezza.»

«Non sarà necessario,» rispose distrattamente Rolon. Non riusciva ad indovinare come avesse potuto ridursi le mani in quel modo. Dov'era stato per rompersi le unghie, se non aveva scavato per terra? Cercò nella memoria, ma inutilmente. Si ricordava vagamente una situazione simile circa un mese prima, quando si era recato a visitare i gitani sotto le mura di Valla-

dolid. Anche allora le sue mani erano sudicie ed aveva i vestiti strappati: aveva pensato di aver avuto più avventure di quante ne ricordasse, ma adesso...

«Siete preoccupato, Altezza?», chiese Lugantes, leggendo l'angoscia negli scuri occhi del giovane.

«Eh?» Risollevò bruscamente lo sguardo. «No, non sono preoccupato. Pensavo.» Immerse le mani nell'acqua e le sfregò in fretta, senza guardare troppo da vicino ciò che ne lavava via.

«Vi serve altro?», chiese Lugantes. «Oltre a Ciro, naturalmente.»

Ciro Eje era il valletto di Don Rolon, un giovane pratico ed affabile di circa vent'anni, proveniente da una distinta famiglia di *conversos* che non aveva ancora dimenticato il proprio retaggio giudaico. Ciro onorava nonni e bisnonni, nonostante fossero ritenuti nemici della Chiesa, e si era spesso vantato che il suo zio più anziano avesse fatto parte dell'equipaggio del genovese Cristoforo Colombo quando per la prima volta era salpato verso il Nuovo Mondo. Ciro Eje era uno dei pochi servitori che si fermavano a discutere seriamente con Lugantes.

«Ciro sarebbe d'aiuto, ma tu te la stai cavando egregiamente, Lugantes,» disse tristemente Don Rolon.

«Presto tornerete a Valladolid, Altezza, e là sarete servito più adeguatamente. Ciro rimarrà inorridito vedendo come ho trattato i vostri abiti, ma è un uomo comprensivo: non si arrabbierà troppo con me.» Fece spallucce. «Un giullare come valletto... i Francesi ne scriverebbero una commedia, una di quelle farse con musiche e balli. Ed i cortigiani la gusterebbero per parecchio tempo prima di annoiarsi.»

«Questa non è la Francia,» disse Don Rolon in tono piatto. «E organizzare una commedia su un valletto o su qualsiasi altra cosa, comporterebbe troppe domande da parte dell'Inquisizione, temo. Mia... madre me lo diceva, infatti, quando le rifiutarono il permesso di assistere ad una rappresentazione.» Si asciugò le mani con cura, contento che Ciro non avesse visto, perché era abbastanza sveglio da porre delle domande indesiderabili.

«Vostro padre è davvero fortunato ad avere una Regina tanto amabile, ed è un peccato che le sia così poco affezionato,» disse Lugantes, e vide Don Rolon trasalire. «I Francesi sono sempre soddisfatti del matrimonio, vero?»

«Lo sono stati, disse Don Rolon incamminandosi verso la porta. «Andremo a caccia fino a metà pomeriggio, o così credo. Fai quello che puoi per rendere vivibile questo posto: non pretendo miracoli, ma ci sarà pur

qualcosa che lo faccia assomigliare un po' meno ad un torrione.»

«Sì, *mi Infante.* Ma non sarà facile.»

«Lo so, Lugantes. Fai quello che puoi.» Quindi sollevò una mano in segno di saluto, chiuse la porta e se ne andò.

Solo quando Lugantes fu certo che il giovane Principe se n'era andato alzò la bacinella e fissò pensieroso l'acqua fangosa.

Don Enrique stava aspettando l'Infante Reale nel piccolo cortile sassoso. Era vestito molto più elegantemente di Don Rolon, e si concesse il lusso di sottolineare il contrasto del suo aspetto con quello dell'erede al trono. «Siete peggio dei possidenti locali,» disse dopo aver valutato l'abbigliamento dell'Infante Reale, poi aggiunse con disprezzo: «Voi siete l'Infante Reale; loro almeno hanno la scusa del cattivo esempio e della mancanza di denaro.»

«Ah, ma ne ho una anch'io,» gli fece notare malinconicamente Rolon. «Sono qui in segno di sfavore. È meglio di molte altre prigioni, ma non è indicato che mi abbigli come ad una festa. Questa è una punizione, e lo sappiamo tutti, Don Enrique.» Poi chiese il suo cavallo prima di domandare: «Dov'è il Conte? Ci raggiunge, o ha cambiato idea?»

«Non è sceso. Quella brodaglia che abbiamo bevuto ieri sera, sapete...» Nemmeno lui era in piena forma: le tempie gli pulsavano e la luce del sole lo infastidiva.

«Scenderà?», domandò ancora Rolon, indifferente se il giovane l'avrebbe fatto oppure no.

«Non l'ho visto, Altezza,» ammise Don Enrique. «Ieri notte, quando siamo saliti in camera, mi disse che avrebbe fatto due passi per schiarirsi la mente. Il *Majordomo* qui dice che non ha risposto quando ha bussato alla sua porta stamane. Quell'uomo è inaffidabile, naturalmente. Non potete sperare altro in questo posto.» Alzò gli occhi mentre i cavalli venivano condotti fuori dalle stalle. «Sarà meglio provare i sottopancia prima di montare, Altezza. Non si sa mai come siano state messe le selle.»

«Controllerò personalmente la mia,» disse Rolon, allungando una mano per prendere le redini del suo cavallo. Aveva imparato come badare allo stallone da quando gliel'avevano regalato, ed ora si sentiva defraudato se non poteva prendersene cura. Soffiò nelle froge del cavallo e sorrise al colpetto che lo stallone gli diede su un braccio.

«Quel *Majordomo*,» disse Don Enrique quando si fu assicurato che i sottopancia erano debitamente allacciati, «mi ha detto stamane che i paesani

del vicinato sono sicuri che ci sia un altro fantasma nei dintorni. Hanno detto al loro prete — che è probabilmente un vecchio pazzo — di aver sentito il Diavolo sulle colline ieri notte.» Montò in sella senza la sua abituale elasticità, e strinse gli occhi per il dolore lancinante alla schiena.

«Il Diavolo?», chiese Don Rolon. «Cosa fa loro credere che sia il Diavolo?»

«Qualsiasi cosa non riescano a spiegare di notte, è il Diavolo!» disse Don Enrique con uno sprezzante movimento della mano. «Anche Padre Barnabas sarebbe d'accordo, e questo dovrebbe convincervi.»

Don Rolon montò a cavallo. «Cosa ne dice Muñoz?»

«Chi?», chiese Don Enrique senza fare complimenti.

«Il *Majordomo*, Salvador Muñoz. Che cosa dice della faccenda?» Don Rolon si abbassò per regolare la staffa e, quando si rialzò, vide il Capitano Iturbes che veniva verso di loro, ed il pettegolezzo dei paesani gli uscì di mente.

«Una bella giornata, Altezza!», dichiarò il Capitano con tale allegria che Don Rolon e Don Enrique provarono l'impulso di strangolarlo. «Dicono che ci sono capre selvatiche più in là sulla cresta, e dovremmo riuscire a fare una o due prede.»

«Bene,» disse Don Rolon, già stanco. «Abbiamo dei cani?»

«Due. A Muñoz ne serve uno per montare la guardia, dice, e non sono riuscito a convincerlo.» Fece un breve cenno agli stallieri ed aspettò con fiducia. «Il Conte non è dei nostri?»

«Sembra che stia ancora dormendo,» rispose Don Rolon. «Il vino...»

«Splendido!», si entusiasmò il Capitano Iturbes. «Migliore di quello che abbiamo nell'esercito, vi garantisco. Vorrei averne bevuto di più.»

«Sto per vomitare,» assicurò quietamente Don Enrique.

«È il vantaggio di queste fortezze,» continuò a blaterare Iturbes. «Qui potete avere una quantità di cibi e beni, stagione dopo stagione. Orzo e riso, montone quando volete, formaggio e arance, e tanto miele da addolcire una carrettata di pane. Questa è gente che mena una bella vita.» Prese le redini del suo castrato dallo stalliere che gliele porgeva, e balzò in sella senza controllare il sottopancia. «Il buon Padre ha detto che desidera digiunare e pregare stamane, così i cacciatori siamo solo noi tre.» Sollevò il frustino. «Portate i cani!»

Uno stalliere attraversò di corsa il cortile diretto ai canili, gridando al custode di far uscire i suoi tesori. Poco dopo ritornò, quasi trascinato da due enormi cani che abbaiarono e ringhiarono avvicinandosi ai tre uomini a

cavallo.

«Scusate, *Señores*, ma non vi conoscono: e sono feroci,» disse lo stalliere cercando di giustificare il comportamento dei cani. «I cani da guardia non devono essere docili,» lo confortò Rolon, e fece un cenno al Capitano Iturbes. «Se siete pronto, possiamo partire.»

«*Bueno, Alteza*,» disse il Capitano, e con un gesto si rivolse allo stalliere. «Mollate i cani!»

I due cani si precipitarono in avanti e, come si aprirono i cancelli, corsero nella chiara luce del giorno per lo stretto sentiero che portava alle cime più alte. Il Capitano Iturbes sorrise pregustando l'azione, piantò gli speroni nei fianchi del castrato e si lanciò dietro a loro.

Don Enrique era meno ansioso, ma lo seguì con risoluta determinazione, senza guardare se Don Rolon lo accompagnava o restava indietro. Secondo la regola non avrebbe dovuto prendere il comando, che spettava all'Infante Reale, ma non riuscì a resistere a quella prima eccitante corsa fuori della fortezza. Diede un colpo di frustino al cavallo e sorrise alla pronta e nervosa risposta. Mal di capo o no, Don Enrique era deciso a trarre ogni possibile piacere dalla caccia.

Rolon non fu infastidito dal fatto che Don Enrique avesse preso il comando. Era ancora afflitto dal malessere del risveglio, e desiderava aver seguito l'esempio del Conte, ed essere rimasto a letto tutta la mattina, ma la notizia di una tale indisposizione avrebbe raggiunto suo padre, e ci sarebbero state lettere, ammonimenti e rimproveri, che non era in grado di sopportare.

Batté i tacchi sui fianchi dell'andaluso e si rassegnò ad una giornata di caccia coi cani sulle montagne. Toccarono la balestra appesa alla sella e la faretra con le frecce, ebbe un moto di disappunto trovandone così tante. Fossero state meno, avrebbe significato meno tempo da passare a caccia. Quando le porte si richiusero, l'Infante Reale provò un attimo di totale smarrimento, come se lo stessero bandendo nella vastità delle montagne senza possibilità di redenzione o di soccorso. L'impressione svanì rapidamente, ma lo lasciò in una pessima disposizione di spirito per diverse ore.

Quando la partita di caccia fece ritorno a El Morro, c'erano i corpi di tre capre selvatiche legati alle selle, ed i cani li seguivano con le rosee lingue penzoloni. Dovettero aspettare che aprissero i cancelli poi, nel cortile, due cuochi si impossessarono del bottino, e gli stallieri dei cavalli per strigliarli e foraggiarli. I segugi tornarono a testa bassa nei loro canili.

«Non c'è di che vantarsi,» disse Don Enrique smontando da cavallo. Il

mal di capo era scomparso tempo prima ed al suo posto era subentrata una fame insistente. Risolse di far più attenzione al vino, e di abbondare invece coi semplici pasti offerti dal *Majordomo.*

«Non c'è più niente da cacciare,» si lamentò il Capitano Iturbes laconicamente. «Nell'esercito a volte ci riduciamo ad abbattere oche. Una volta, nelle Fiandre, tre di noi uscirono con le lance ed infilzarono una mezza dozzina di anatre. Non avevamo più cibo ed i contadini non ne vendevano: la maggior parte di loro era Protestante, e per nulla ansiosa di...» Si interruppe vedendo Padre Barnabas venire verso di loro con un'espressione grave sul volto e modi forieri di cattive notizie.

«*Señores*,» esordì il prete, «sono necessarie le vostre preghiere.»

Nel cortile i presenti si fermarono per farsi il segno della croce ed alcuni si segnarono contro il Malocchio, distogliendo il volto per non offendere l'Infante Reale.

«Cosa succede, buon Padre?», chiese Don Rolon slacciando i sottopancia. Era bello essere di nuovo coi piedi per terra, pensò; anche se amava cavalcare il suo andaluso, spesso preferiva la semplice soddisfazione di camminare, ed una lunga giornata a cavallo lo rendeva inevitabilmente felice di scendere di sella.

«Si tratta del Conte,» annunciò solennemente Padre Barnabas.

«È malato?», chiese Don Rolon, desiderando in cuor suo che Padre Barnabas giungesse al sodo.

«No, magari fosse, *mi Infante.* Il Conte è... stato trovato morto dai pastori, proprio in fondo a quella gola che abbiamo attraversato l'altro giorno. Dicono sia stata opera dei servi del Demonio.» L'affermazione provocò sommessi, terrificati bisbigli fra coloro che stavano ascoltando, e Padre Barnabas annuì in modo premonitore. «Sì, il Demonio è all'opera qui, con servi volenterosi se le condizioni dello sfortunato giovane *Hidalgo* sono la prova della loro malvagità.»

«Cosa... com'è morto?» La voce di Don Rolon si spezzò per la gola improvvisamente secca.

«Il Demonio, l'avete sentito!», disse bruscamente Don Enrique. «Diteci, su: com'è morto il Conte?»

Padre Barnabas non gradiva che gli forzassero la mano, ma incrociò le braccia e disse più concisamente che poté: «Gli hanno squarciato la gola e strappato le interiora.»

Anche se la voce si era già diffusa tra i servitori di El Morro, sentirlo annunciare così seriamente e crudamente li zittì, ed alcuni di loro bisbiglia-

rono preghiere, non tutte indirizzate alla Vergine od ai Santi.

«Misericordia di Cristo,» mormorò Don Rolon; il cuore gli si strinse per il turbamento.

«I pastori l'hanno trovato e portato qui,» continuò Padre Barnabas, soddisfatto ora che aveva l'attenzione voluta. «È stato ricomposto alla meglio nella cappella, ed ho elevato preghiere per il riposo della sua anima, ma per il modo in cui è morto, è possibile che sia precipitato all'Inferno, dove nemmeno pie suppliche possono donargli la salvezza promessa da Nostro Signore.»

«Cosa?», domandò esterrefatto Don Enrique.

«Coloro che muoiono sacrificati al Demonio gli vengono devoluti in tributo, e noi della Chiesa Militante non possiamo far nulla per loro. Ecco perché non c'è niente di più terribile per un buon Cristiano della perdita dell'anima a favore delle Potenze Infernali del Grande Nemico dell'umanità e di Dio.» Si stava riscaldando, ed approfittò del vantaggio del momento per pronunciare un imprevisto sermone. «Coloro che predicano tolleranza e comprensione per gli eretici e gli adoratori del Demonio servono essi stessi gli interessi del Maligno. Sono nemici di ogni sincero Cristiano quanto chi attivamente sovverte la nostra fede. Quando un uomo dichiara non esserci nulla di male nei pensieri abnormi, si schiera dalla parte degli oppositori di Dio stesso. Chi può tollerare ciò, ed essere degno dei doni di Dio? Eppure, molti cercano giustificazioni per liberare coloro che difendono dai castighi che Dio ha decretato per loro. In ciò si schierano contro Dio e la Sua Santa Parola. Pensate a questo prima di perdonare gli atti di chi non pratica la nostra fede e dà conforto ai servi dell'Altro Padrone. State scherzando con la vostra anima e la vostra salvezza; nel momento del Giudizio, Dio vedrà i vostri errori e vi esilierà da Lui per il vostro tradimento, che è grave quanto il tradimento di Giuda.»

Il Capitano Iturbes si schiarì la voce nel silenzio che seguì le appassionate parole di Padre Barnabas. «Quando è stato rinvenuto il corpo del Conte?» L'inopportuna domanda fu così sorprendente, che da sola causò un piccolo trauma.

«È importante?», chiese Don Enrique, guardando direttamente Padre Barnabas.

«Sì. Se non è trascorso molto tempo, possono ancora esserci tracce interpretabili, che rivelino se c'era qualcun altro con lui. Può darsi che, se è stato... maciullato come dite, Padre, sia stata opera di bestie e non di uomini. Se è stato un cane, o un lupo, possiamo dargli la caccia, in modo che gli

uomini non ne abbiano paura.» Schioccò le dita per chiamare uno stalliere che portasse via il suo cavallo.

«Un cane od un lupo avrebbero fatto questo, e l'avrebbero lasciato in un posto simile?», chiese un servitore particolarmente credulone.

«Certamente!», disse il Capitano. «Ammettete che nessuno si reca laggiù di notte. Quale posto migliore dove una bestia possa portare la sua preda senza essere disturbata?» Guardò il cielo. «Ci restano ancora quattro ore di luce. Fatemi sellare il cavallo fresco, ed andrò ad investigare.»

«È una perdita di tempo, Capitano, e probabilmente è pericoloso,» lo avvertì Padre Barnabas.

«Forse sì, Padre. Se ritardo ancora, lo sarà sicuramente.» Si rivolse a Don Rolon. «Ho il vostro permesso, Altezza?»

«Come volete, Capitano,» disse Don Rolon, cercando il coraggio di accompagnarlo. «Avete bisogno di... aiuto?»

Il Capitano Iturbes sorrise. «No, Altezza, meglio che vada solo. È giorno, e non resterò fuori dopo il tramonto. Se c'è qualcosa da trovare, lo scoprirò in fretta.» Si diresse quindi verso le stalle a grandi passi.

«E cosa succederà se... non ritorna?», chiese Don Enrique ad alta voce. «Cosa succederà, se viene attaccato, o se diserta semplicemente? I soldati disertano in continuazione, perché il Capitano non dovrebbe, dato che non c'è nessuno a seguirlo?» Attraversò la corte in direzione dell'edificio centrale. «Lasciatelo pure andare, ma non aspettatevi di rivederlo.»

Nonostante Padre Barnabas condividesse la previsione di Don Enrique, si sentì obbligato a difendere il Capitano. «Invece di criticarlo, offrite le vostre preghiere per lui. Quando avrete visto il Conte nella cappella, saprete che il Capitano sta mostrando un grande coraggio.» Benedisse i servitori nella corte, poi spostò l'attenzione su Don Rolon. «Se volete assistermi, Altezza, cominceremo il servizio per il defunto. C'è un prete qui, ma temo che non sia valido: sembra un paesano più che un prete, e non conosce il significato di parecchi rituali.» Quindi si voltò e passò rapidamente sotto la tozza arcata della porta principale, godendo del piacere di avere l'Infante Reale al seguito.

Don Rolon tentò di placare la propria mente in subbuglio, mentre seguiva il prete, ma l'incubo che aveva tormentato il suo sonno gli riempiva l'anima di apprensione e di sgomento. Aveva forse sentito, visto, o saputo qualcosa che preannunciava la morte del Conte? Mentre bevevano assieme — solo la notte prima! — c'era forse stato un indizio cui avrebbe dovuto prestare più attenzione, un gesto singolare che avrebbe potuto far presenti-

re la fine che incombeva su di lui? Con queste domande che gli annebbiavano la mente, si recò a vedere il corpo del cortigiano.

Il Capitano Iturbes stette via diverse ore e, quando ritornò, chiese vino caldo e cibo prima di raccontare le sue scoperte. Poi si tolse gli stivali infangati e si sedette nel salone coi piedi verso il fuoco, poi si rivolse a Don Rolon.

«Avete trovato qualcosa?», domandò Padre Barnabas non appena Iturbes si dispose a parlare.

«Niente di conclusivo, no,» rispose il Capitano guardando torvamente il prete. «Altezza, ho trovato delle tracce che conducono in quel luogo, ma non sono riuscito a capire da dove provengano. I paesani del villaggio non sanno — o sostengono di non sapere — niente. Padre Hernan dice che hanno tutti paura, ma già lo sappiamo.»

«Tracce di cosa?», chiese piano Don Rolon, incuriosito e disgustato al tempo stesso.

«Potrebbe essere un lupo e, se lo è, si tratta di un lupo di grosse dimensioni. Ci sono lupi su queste montagne, Altezza, e dovremmo stare in guardia contro di loro. Parlerò con Muñoz domattina, e piazzeremo delle trappole.» Fissò il fuoco come per carpire i segreti delle fiamme. «Non ho mai cacciato un lupo: sarebbe una bella sfida. Se colpisce di nuovo, siamo pronti a braccarlo.»

«Vi aspettate che attacchi ancora?», chiese Padre Barnabas, facendosi il segno della croce.

«Potrebbe essere nomade, e non fermarsi mai a lungo nello stesso posto, come dicono i pastori. Pregano che sia così nella speranza di salvare le greggi, ma potrebbero avere ragione. Un lupo di quella taglia si farebbe notare se cacciasse a lungo qui intorno.» Con un sospiro si appoggiò allo schienale, sorridendo alla travatura del soffitto. «Questa è vita, in un posto come El Morro. Nessuno ti infastidisce, nessuno ti aggredisce e, se qualcuno ci prova, tutto quello che devi fare è chiudere i cancelli ed aspettare che esca allo scoperto. Niente come il cavalcare con lance e cannoni, sapendo che la metà non lascerà il campo illesa. Nell'ultima carica alla quale partecipai, ottanta uomini morirono nello spazio di un quarto d'ora. Ma qui c'è del buon cibo ed una solida fortificazione; questa gente non si rende conto della sua fortuna.»

«Sono anche isolati, qui,» borbottò Don Enrique sollevando gli occhi dalla sua tazza. Era il primo contributo che dedicava alla conversazione.

«Non è del tutto negativo, *Señor*, e presenta molti vantaggi. Un uomo della mia professione giunge ad amare la solitudine.» Iturbes finì il vino caldo e ne chiese dell'altro. «Sapete, Altezza, dovreste ricordare questo posto. Quando sarete Re, potrete aver bisogno di un luogo ritirato per isolarvi dal peso della vita di Corte.»

«Prego Dio che quel giorno sia lontano,» disse Don Rolon meccanicamente, sicuro che ogni osservazione su suo padre gli sarebbe stata riferita.

«E così preghiamo tutti,» concordò immediatamente Padre Barnabas.

«Dovreste comunque tenere a mente queste cose, Altezza,» ribadì Iturbes tendendo la tazza al servitore. «Gustavo ha i suoi ritiri, uno in Austria ed un altro vicino al confine danese. Vostro zio è un brav'uomo, e deve cercare di conservare la corona, no?» Quasi metà del vino sparì in una boccata. «Meglio. Un altro po' di questo e dormirò come fra le braccia della mia vecchia balia.»

Don Enrique sogghignò. «Se qui vi piace così tanto, potreste restare quando noi partiremo.»

«Non è questo che mi è stato ordinato, *Señor*, se mi permettete di farvelo presente,» disse il Capitano Iturbes con tono leggermente scocciato. «Oh, sì, come dicevo, ho parlato con gli abitanti del villaggio; manterranno la strada sgombra da qui a Saragozza. Non sarà un viaggio comodo ma, se facciamo qualche tappa lungo la via, dovremmo poter procedere in sicurezza senza rischiare passando la notte all'aperto.» Si guardò attorno cercando Muñoz. «Voglio della carne, sono affamato.»

«Sta arrivando,» disse Don Rolon. «Il viaggio sarà pericoloso?»

«Non più di quanto lo fosse all'andata,» rispose Iturbes. «Non preoccupatevi, Altezza, il tempo passa in fretta, e sarete di ritorno a Valladolid prima che mezza città sappia che siete partito.»

«Se così piacerà a mio padre,» mormorò Don Rolon.

A questo non ci fu risposta e, dopo pochi momenti, arrivò un servitore con un tagliere per il Capitano Iturbes. Padre Barnabas impartì nuovamente la Benedizione e prese un pezzo di carne assieme al Capitano: Don Rolon fece chiamare Lugantes per intrattenerli. Il resto della serata assomigliò ad una qualsiasi altra notte in una fortezza di montagna.

CAPITOLO III

Una settimana dopo che il Conte di Aranjuez fu consegnato alla terra

consacrata, una spolverata di neve imbiancò i picchi più alti attorno alla fortezza, ed il vento scese dalle montagne, insinuandosi ovunque con la sua gelida presenza. El Morro dapprincipio sfuggì alla neve, ma brinava ogni mattina, e di notte l'acqua nelle cisterne gelava. La piccola comitiva non era più molto incline alla caccia, perché il tempo rendeva impossibile seguire le tracce delle capre fin sui dirupi nebbiosi, ed i cortigiani oziavano nel grande salone della tenuta accanto al fuoco principale, mentre i servitori si muovevano quasi furtivamente, ansiosi di non disturbare i loro importanti ospiti e troppo infreddoliti per essere attivi.

Don Enrique dopo due giorni divenne scorbutico e colpì il suo domestico con un mestolo di legno. L'uomo non si lamentò, tant'era la paura che provava per l'Hidalgo, ma la voce si sparse, ed infine Don Rolon prese da parte Don Enrique e lo rimproverò per la sua villania; furono d'accordo che l'incidente sarebbe stato dimenticato.

Padre Barnabas fece lunghe veglie sulla cappella, lasciandola solo due volte al giorno per i pasti e per mettere in guardia i tre uomini contro i mali del peccato e del cattivo comportamento, e per ricordare loro che l'indolenza era elencata fra le offese capitali allo Spirito Santo. Chiamava i Santi a testimoni dei suoi sforzi e si rintanava nella cappella.

Don Rolon trascorse un intero pomeriggio nella stalla ad occuparsi del suo cavallo e del foraggio. Lo stallone era bizzoso per la cattività e mordeva il braccio del suo padrone; Rolon lo calmò, ma il suo interesse si affievolì e chiese agli stallieri di accudire l'andaluso, e di farlo correre una volta al giorno nella corte perché non abbattesse a calci la stalla. Poi chiese a Padre Barnabas una Bibbia od un libro di preghiere da leggere, non essendoci altro nella fortezza.

Alla fine della seconda settimana, El Morro fu raggiunto dalla neve, ed il freddo era tanto da obbligare i servitori ad indossare abiti di lana e pellicce. Il terrore dovuto alla morte del Conte sbiadì nei loro pensieri, tranne quando Padre Barnabas scelse di ricordarlo durante le interminabili preghiere serali. Il risultato furono due giorni di sortite di caccia, ed ogni volta Don Rolon e Don Enrique tornavano con capre selvatiche; a spingerli sui monti innevati non era più solo il bisogno di esercizio fisico, ma la fame.

Del lupo, nessuna traccia.

L'acciottolato della corte era sepolto sotto uno strato di ghiaccio ed un vento premonitore soffiava dal nord, quando il Messaggero del Re giunse a El Morro. Portava il Vessillo di Araldo invece della lancia, a simbolo del

pacifico intento della sua missione. Il suo cavallo schiumava ed ansimava nonostante il freddo e, quando si aprirono i cancelli, Don Rolon, avvoltosi frettolosamente in un lungo mantello di pelliccia, uscì dalla tenuta e si recò a baciare l'anello del Messaggero.

«Come sta il Re?», chiese, ed il suo fiato si addensò nell'aria.

«Vi manda la sua benedizione e questa lettera.» Il Messaggero alzò il manoscritto arrotolato in modo che tutti potessero vedere il Sigillo Reale impresso nella cera.

Con deferenza, Rolon prese il manoscritto e baciò lo Stemma di Spagna. «È un piacere servire il Re in tutto.» L'aveva detto tante volte nella sua vita che quelle parole non avevano più senso per lui; erano ancor più irreali di preghiere ed inni, pensò, e non riuscì a sentirsi turbato dalla constatazione.

Espletate le formalità, il Messaggero smontò e lasciò il cavallo nelle mani di uno stalliere svogliato e dall'aspetto malandato. Il Messaggero porse le redini all'uomo e si indirizzò subito a Don Rolon. «Sono buone notizie, Altezza. La voce si sta già diffondendo, e tutto il paese gioisce con voi.»

Rolon si accigliò, perplesso. «Vi sono grato, naturalmente, ma temo di non capire il motivo delle vostre felicitazioni.»

«Il Doge ha accettato la proposta di vostro padre.» Il Messaggero sorrise radiosamente, come se quello spiegasse tutto.

«È una fortuna per mio padre,» disse Rolon cortesemente, «ma in che modo mi riguarda?» Aveva chiesto più volte a Re Alonzo di allontanarlo dalla Spagna, ma gli era sempre stato negato, e non poteva essere quello a causare il buon umore dell'Araldo. Come Infante Reale non gli era concesso di partecipare ad una missione diplomatica in un paese non alleato con la Spagna ed il Sacro Romano Impero, e questo limitava i suoi movimenti quanto le restrizioni di Re Alonzo. Cosa c'entrava allora il Doge... di Venezia o di Genova?

Era disdicevole che Don Rolon leggesse la lettera lì nella corte con altra gente che guardava; avrebbe dovuto aspettare Don Enrique o Padre Barnabas che fungessero da testimoni. Il manoscritto gli scottava tra le mani, come se le sue parole si facessero strada bruciando fino a lui.

«Siete atteso a Corte entro un mese, Altezza,» stava dicendo il Messaggero, «in modo che i preparativi per i festeggiamenti possano iniziare. Ci sono visite di stato ed altre funzioni alle quali dovrete presenziare.»

«Io?», chiese Rolon, che non aveva seguito le parole dell'uomo. «Sono ansioso di obbedire a Sua Maestà, ma non succede... spesso che mi siano

attribuiti tali onori.»

«No, infatti,» dichiarò l'Araldo con un risolino. «E con l'aiuto del cielo, riceverete questi festeggiamenti una volta sola.»

Rolon lo guardò con più attenzione. «*Señor*, ditemi, riguarda forse le mie nozze?» Suo padre le stava progettando da quando Rolon aveva raggiunto l'età di diciassette anni, ma la sua personale avversione per il figlio legittimo lo tratteneva dal concludere l'affare. Adesso forse il fratello di Re Alonzo stava facendo pressione: suo figlio Otto si sarebbe sposato a Pasqua.

«Non posso darle delucidazioni sul contenuto della lettera, Altezza. Non lo conosco, e tradirei il mio incarico. Ma ci sono pettegolezzi a Corte che... alludono a tale eventualità.» Si tolse la pelliccia mentre entravano nel vasto salone dove un gran fuoco ardeva nel camino. «La locanda dove ho pernottato ieri, a Saragozza, era fredda come un cadavere. Il fuoco non bastava a cuocere un uovo.»

«Questo sarà un piacevole cambiamento,» disse Rolon con distacco volgendo attorno lo sguardo. Non si vedevano né Padre Barnabas né Don Enrique. Con un sospiro di rassegnazione si indirizzò al Messaggero. «Buon Araldo, non conosco il vostro nome, o...»

«Sono Antonio Ursos, Altezza, figlio minore del...», rispose veloce il giovane, solo per venire interrotto.

«Del Duca di Pamplona,» terminò per lui Rolon. «Sono onorato di fare la vostra conoscenza, Araldo. Provenite da una famiglia molto distinta.»

«Essendo così numerosa, è difficile farsi notare,» disse Antonio un po' acidamente. «Mio padre è stato benedetto da otto maschi e quattro femmine, e sono tutti in vita tranne uno.» Alzò le spalle. «Faccio quello che posso, e Araldo alla Presenza Reale è più di quanto avessi mai sperato.»

«Allora siamo tutti doppiamente fortunati,» disse Rolon, tentando di indovinare dove potesse essere Padre Barnabas. Per la maggior parte del tempo vedeva il Domenicano più frequentemente di quanto desiderasse, ma ora che gli serviva era introvabile. Non c'era molto di cui discorrere con l'Araldo, e la conversazione era strettamente limitata alle informazioni sul loro stato sociale e sulla loro professione. «Se lo gradite, chiederò che vi portino del vino caldo con miele. È una bevanda insapore, ma calda.»

«Lo apprezzerei molto, Altezza,» disse Antonio cortesemente. «E se ci fosse anche della carne, la gradirei: sono affamato.»

«Certamente,» disse Rolon, ed approfittandone per lasciarlo, si incamminò per i corridoi, prima per trovare il *Majordomo* perché l'Araldo venis-

se ristorato, e poi per cercare uno dei suoi compagni.

Trovò Don Enrique seduto in una strombatura del caminetto nella galleria dei menestrelli. Aveva in mano una tazza di vino caldo ed era parecchio ubriaco. Un liuto gli giaceva in grembo, ed in quel momento lo prese per strimpellare goffamente un accompagnamento alla sua canzone.

Cuando mi nombre llamaba
Su corazon de la vida
Y el amor encontraba
Entonces...

«Non ricordo più cosa viene dopo,» disse, levando per la prima volta lo sguardo. «Non è una gran canzone, comunque. La cantano i principianti.»

«È giunto un Messaggero di mio padre,» disse Rolon senza i preamboli d'uso.

«Vuol sapere cosa è successo al Conte, vero?», chiese Don Enrique, pronunciando indistintamente le parole mentre buttava giù un'altra sorsata.

«Non credo. Il Messaggero perlomeno non ha quell'impressione.» Sospirò. «Siete in condizione di assistere alla lettura del manoscritto?»

«Probabilmente no,» confessò Don Enrique dopo aver riflettuto. «Meglio che troviate il prete: non beve quanto me.» Pizzicò sul liuto un accordo inesperto. «È uno strumento terribile. Nemmeno gli angeli riuscirebbero a trarne una melodia: dovrebbero fare un miracolo. Ecco, così va meglio!» Mise bruscamente da parte il liuto e si alzò barcollando. «Andrò a parlare col Messaggero. A proposito, chi è?»

«Antonio Ursos,» rispose Rolon, senza dare un'enfasi particolare al nome.

«Di Pamplona? Ne conoscevo uno, ma non mi sembra si chiamasse Antonio.» Si diresse vacillando alle scale che conducevano al grande salone del pianterreno.

«Don Enrique...», lo richiamò Rolon.

«Non preoccupatevi, ce la farò.» Agitò le dita in un cenno di saluto e traballò via, mugolando la sua canzone.

Per quanto il pensiero gli risultasse antipatico, Rolon sospettò che avrebbe trovato Padre Barnabas nella cappella con l'anziano e perplesso Padre Miguel. I due preti avevano preso l'abitudine di tenere una veglia durante il pomeriggio, recitando preghiere e Salmi. La cappella non era riscaldata, ed i muri erano viscidi per l'umidità, ma Padre Barnabas era de-

voto al suo compito ed aveva persuaso Padre Miguel a restare con lui.

Procedendo verso la cappella Rolon s'imbatté nel Capitano Iturbes, occupato a pulire il suo equipaggiamento. Il Capitano fece un movimento del capo che poteva passare per un inchino, e continuò il suo lavoro.

«La vostra famiglia non ha diritto ad uno stemma, vero, Capitano?», chiese speranzoso Rolon. Nel paese c'erano tanti Nobili minori che non era impossibile che Iturbes fosse legato ad uno di loro, magari lontanamente.

«No, Altezza, nessuno di noi si è mai elevato al di sopra del proprio rango. Un mio zio ha sposato la nipote di un Marchese di Linguadoca, ed è il rapporto più stretto mai allacciato dalla mia famiglia con la Nobiltà. Perché?» Stava ingrassando i sottopancia di cuoio sulle ginocchia, strofinandoli fino a renderli per quanto possibile lustri.

«Mi serve un testimone alla lettura del manoscritto inviatomi da mio padre. Don Enrique stava bevendo e non vorrei interrompere Padre Barnabas nelle sue preghiere.» Non era esattamente una bugia, e decise che non sarebbe stato necessario confessarla. «Se aveste qualche pretesa di diritto potrei chiederlo a voi, ma poiché non ne avete...»

«Andrò a cercare il Padre, se lo desiderate, Altezza.» Stava già riponendo i sottopancia per alzarsi. «Non c'è motivo per cui dobbiate essere *voi* a chiamarlo. Gli dirò che lo aspettate nel...»

«La grande stanza di ricevimento,» suggerì Rolon. Quel nome altisonante indicava una piccola stanza in pietra adiacente al salone, dietro al focolare. Era la stanza più elegantemente arredata della fortezza — il che non significava molto — ed era utilizzata per atti ufficiali e cerimonie.

«Questo lo farà sicuramente accorrere,» disse il Capitano Iturbes ammiccando. «Dite che c'è un messaggio del Re?»

«Sì, e bisogna che ci sia un testimone mentre apro e leggo il manoscritto sigillato con lo Stemma di Spagna.» Fece un gesto per sottolineare la sua incapacità a gestire altrimenti la faccenda.

«Se l'esercito fosse così impantanato nel protocollo, Altezza non saremmo mai scesi in campo, figuriamoci vincere una guerra. Vogliate perdonarmi l'insolenza.» Il ripensamento suscitò il debole sorriso di Rolon.

«Siete perdonato, *mi Capitan.*» Guardò la lettera che teneva in mano e continuò, rivolto più a sè stesso che all'altro: «E questo è semplice, paragonato ad alcuni cerimoniali d'obbligo.»

«E il giullare? Possiede un titolo, no?», propose Iturbes.

«Sì, ma non è valido in questo caso. Tutti i... comici sono insigniti di titoli, ma non per... occasioni simili.» Non ci voleva molta fantasia per im-

maginare la collera di suo padre se gli avessero riferito che Lugantes aveva assistito alla lettura del manoscritto. C'era già poco affetto tra Alonzo e Rolon, e una tale violazione delle regole sarebbe stata sufficiente a dividerli completamente.

«Qualcosa non va, Altezza?», chiese il Capitano Iturbes. Aveva osservato il volto affilato del giovane e, anche se la domanda prevaricava il rango di Don Rolon, era preoccupato per la sua serenità, e l'Infante Reale gli piaceva.

«Niente, buon Capitano. *C'est rien*, come direbbe la moglie di mio padre.» Batté il manoscritto contro la gamba. «In questi momenti desidererei che il Conte fosse ancora vivo solo per la mia convenienza. Siamo stati fortunati che non ci siano state altre perdite a El Morro, o avrei dovuto cavalcare fino a Saragozza per leggerlo.»

«Dovrete cavalcare comunque fin là se quel messaggio ve l'ordina.» Il Capitano Iturbes lo salutò brevemente. «Vi troverò il prete.»

«*Gracias, mi Capitan*!», disse formalmente l'Infante Reale, e si recò lentamente nella grande stanza di ricevimento.

La stanza era più calda del resto della fortezza a causa della prossimità all'ampio focolare, ma era tanto gelida da far venire a Don Rolon la pelle d'oca quando si tolse il mantello. Secondo l'etichetta, non avrebbe dovuto indossare il vestito da cavallo mentre leggeva il manoscritto. Si sfregò il volto con le mani infreddolite, ma non si scaldarono né le mani né il viso, così smise e si soffiò invece sulle dita.

Nel suo intimo temeva che l'Araldo avesse ragione, e che la lettera gli avrebbe imposto di accettare una moglie: di sposarsi. Tutta la vita era stato istruito per quello, e sapeva con assoluta sicurezza cosa ci si aspettava da lui: sposare la donna giusta, di un Casato abbastanza reale da essere accettabile per gli Asburgo Spagnoli e per i loro cugini germanici; generare eredi legittimi, figli maschi in buona salute e di mente sana, che avrebbero ripetuto il modello da lui appreso e l'avrebbero trasmesso ai propri figli; onorare e rafforzare la Chiesa in modo da epurare il paese dal male e da renderlo oggetto della generosità di Dio; essere ciecamente obbediente al Re Alonzo II ed insegnare ai propri figli la medesima obbedienza; amare il Sacro Romano Impero e suo zio Gustavo tanto quanto diffidarne; dedicarsi al benessere del suo popolo, ma mai troppo da vicino, per non compromettere la sua posizione altolocata; vivere nell'austerità pur essendo in mezzo all'opulenza...

«Il Capitano Iturbes mi ha detto che vi avrei trovato qui,» disse Padre

Barnabas entrando, la mascella indurita come reazione all'insulto di essere stato convocato durante le sue preghiere.

«Sì, e mi dispiace di avervi disturbato, Padre,» disse Don Rolon, adoprandosi per placarne l'irritazione. «Ho bisogno di voi. Mi serve un testimone, e Don Enrique non è... nella corretta disposizione d'animo per...»

«È ancora ubriaco?», l'interruppe il Padre, senza aspettare conferma. «I beoni berranno zolfo all'Inferno, quando verrà il Giorno del Giudizio.»

«Dobbiamo pregare che Dio gli riveli il suo errore e muti il suo cuore,» disse Rolon, sperando con ciò di evitare il sermone che Padre Barnabas, ispirato, poteva elargirgli. «Ho qui, come vedete, una lettera di mio padre, il Re Alonzo.» Era passato al discorrere molto più formale delle abitudini di Corte, e come sempre ne sentiva lo squallore. Lo scopo era di rammentare a chiunque la maestà e la stabilità della Corte, ma Rolon ne traeva solo una profonda afflizione ed un senso di estraniamento da coloro che lo circondavano. «L'Araldo Antonio Ursos me l'ha consegnato meno di un'ora fa e, obbediente alle leggi della Corona, vi domando di testimoniare alla lettura ed alla comprensione del messaggio contenutovi. Siete disposto, Padre Barnabas, ad essermi testimone?»

Tanto quanto Rolon era infastidito dal cerimoniale di corte, Padre Barnabas ne era gratificato. Gli insulti precedenti erano obliati, il risentimento svanito, ed al loro posto scintillava una soddisfazione che si rifiutava di credere fosse un grave peccato d'orgoglio. «Sono il più umile e fedele servitore di Sua Maestà, dopo la devozione che ho giurato a Dio.»

«Molto lodevole,» disse Rolon sollevando la lettera. «C'è un sigillo su questa lettera, lo vedete?»

«Lo vedo, Infante.» Si premurò di guardarlo per un momento.

«Conoscete lo Stemma di Spagna? Lo riconoscereste?» Erano domande stupide ma necessarie, e le ripeté senza soffermarcisi, desiderando che l'intera faccenda finisse il più presto possibile.

«Sì, lo conosco e lo riconoscerei.» Padre Barnabas parlava con baldanza, in tono vivace, come quando Dio lo ispirava con eloquenti espressioni di fede.

«Verificate che questo sia veramente il Sigillo Reale.» C'erano tre torce per illuminare la stanza, poiché le due alte finestre erano state coperte con arazzi consunti per preservare lo scarso calore. «Esaminatelo da vicino, buon prelato: è il Re che lo esige.»

Padre Barnabas accostò la lettera alla torcia più vicina ed ispezionò la larga chiazza di ceralacca nera che fermava due nastrini di seta rossa, sigil-

lando la lettera. Non aveva mai visto prima il Sigillo Reale, ma lo conosceva grazie alle innumerevoli volte che era passato accanto allo Stemma di Spagna scolpito sulle porte del suo convento a Valladolid. Toccò la cera indurita, affascinato dalle profonde impressioni, massicce come i titoli incisi sul Bordone di San Diego e sul Vello d'Oro. *El Rey Alonzo, de esto nombre el Segundo, Fernando Luis Maria de los Asburgos, d'España y Corsica, Margrave de Saxonia y Marashal in Camera al el Emperador Gustav.* Padre Barnabas era intimorito dal potere rappresentato dal Sigillo e dimostrò la sua reverenza baciando la cera. «È il Sigillo Reale,» dichiarò.

«Ed è apposto correttamente?», chiese meccanicamente Rolon.

«Sì, Altezza!» Raramente chiamava Rolon col suo titolo, approfittando del privilegio ecclesiastico che lo poneva sopra al riconoscimento di rango ma, memore dell'enorme potere della Spagna, onorò il giovane come dovuto.

«Rendetemelo, per cortesia, buon Padre,» disse Rolon, tendendo la mano e notando la riluttanza con cui Padre Barnabas si separava dalla lettera. «Come vedete, non lo adultero in alcun modo.» Gli era stato insegnato come usare il capo dei nastrini per sollevare il Sigillo senza romperlo o danneggiarlo, affronto proditorio ed infausto presagio per la Famiglia Reale. Don Rolon fece leva con delicatezza ed asportò il Sigillo dal manoscritto, appoggiandolo al tavolo rivolto verso l'alto; poi spiegò la lettera ed iniziò a leggerla — com'era richiesto — ad alta voce.

Al Nostro amatissimo e stimatissimo figlio ed erede, l'Infante Reale, Rolon Andres Esteban Angel Castelar de Asturias, Aragona, Leon y Castilla, i nostri saluti affettuosi:

Ponendo mente al destino del nostro Casato, e ai doveri che un Principe ha verso il suo Casato ed il suo paese, siamo entrati in trattative a nome vostro e per garantire la vostra felicità ed il favore assicuratovi da Dio. Ci pregiamo informarvi che abbiamo ottenuto in promesso matrimonio la terza nipote del Doge di Venezia, Donna Zaretta Melissina Colomba Patrecipazio, che porta in dote nove navi mercantili, cinque tenute, gli interessi del patrimonio di sua madre ed il dieci per cento di quello di suo zio, ed inoltre la somma di sessantamila ducati veneziani. La vostra gioia non può superare la nostra per questo matrimonio che consoliderà l'unione di Venezia a tutti gli Imperi Asburgici con reciproci vantaggi. Per degnamente onorare il matrimonio, il Doge ha firmato un trattato che determinerà la fine delle ostilità tra le nostre navi e quelle del suo Paese.

Chiediamo perciò che vi presentiate a Corte trascorsa la terza settimana dopo l'Epifania; per quel momento vi avremo rese note le istruzioni per i vostri festeggiamenti, e potrete ricevere gli Ambasciatori di Venezia ed incaricarli di portare alla vostra promessa sposa l'assicurazione della vostra felicità.

Preghiamo Dio che meritiate l'onore che vi viene conferito, e che siate consapevole del vostro dovere verso il Casato ed il Paese. Supplichiamo umilmente la Vergine di mostrarvi l'estensione del vostro favore nel mondo, affinché possiate meglio condurre i vostri impegni in modo da soddisfarci ancora una volta.

In attesa di rivedervi in ginocchio a baciare la nostra mano, restiamo in paterna amorevolezza, ecc.

Il Re Alonzo II
scritto dal Duca da Minho
a Valladolid

Le mani di Rolon tremavano quando deposero il manoscritto; l'Infante fissò la fiamma della torcia dall'altro lato della stanza.

«Dobbiamo offrire immediatamente una Messa di ringraziamento!», esclamò Padre Barnabas. Si lasciò andare al punto da battere le mani, ma riparò alla sconsideratezza accostandole in preghiera. «La nostra gratitudine sale a Dio dal profondo del cuore per la grande benedizione che ha toccato il nostro Paese.»

Rolon si fece il segno della croce e, vedendo che Padre Barnabas lo osservava con disapprovazione, cercò di soddisfarlo. «È... Non lo merito,» disse infine, certo che Padre Barnabas non avrebbe capito.

«È un bene che desideriate obbedire al volere di vostro padre, accettando così umilmente la vostra fortuna. Sarà tenuto in considerazione più tardi.» Inoltre, pensò Padre Barnabas, avendo ascoltato la lettera, sarò chiamato ad attestare che ho visto l'Infante Reale aprire il documento e leggerlo. Dimostrerò certamente ai miei superiori che ho capacità sufficienti da occupare una posizione presso il Sant'Ufficio, dove potrei essere più attivo nell'interrogare gli eretici. L'ambizione non era un sentimento permesso ad un prete, e Padre Barnabas lo sapeva; poteva essere zelo, e lui non aveva difficoltà a scambiare l'uno per l'altro.

«La nipote del Doge di Venezia,» disse lentamente Rolon alzandosi. «Non dice nulla di lei.» Paventava il significato di quell'omissione, perché spesso aveva udito di unioni tra persone affatto incompatibili, solo per

soddisfare esigenze di sangue o di trattati. Confidava che questa nipote fosse abbastanza giovane per avere figli, ma poteva avere tredici o quarantacinque anni. Non si faceva parola del suo carattere; era intelligente o sciocca? Le sorellastre di Rolon non erano maritabili: nemmeno il Papa era disposto a concedere la dispensa matrimoniale a delle idiote totali, anche se ben nate. La Regina Margherita, moglie dell'Imperatore, aveva la gobba e solo due denti.

«Quando celebreremo il Natale,» disse Padre Barnabas pregustando le settimane seguenti, «aggiungeremo Messe straordinarie e devozioni, a ringraziamento di questo grande onore. La Natività sarà ancora più Santa, promessa di gioie di vita familiare, e vi rivelerà la profondità della saggezza di vostro padre nel concludere la vostra unione.» Un tale servizio gli avrebbe guadagnato una considerazione dalla quale in futuro avrebbe tratto beneficio. Padre Barnabas stava realizzando la vastissima portata di quel caso fortunato. Subito si fece il segno della croce e mormorò alcune parole, poiché era peggio di un'eresia non ritenere la buona sorte una prova della Mano di Dio che lo ricompensava per la sua fedeltà. «Venite nella cappella, ora, Altezza. Sono sicuro che il vostro cuore trabocca, ed un'ora di preghiera vi calmerà lo spirito.»

Rolon non aveva l'aspetto di un uomo sopraffatto dalla felicità, ma si lasciò persuadere. Se avesse trovato il modo di rassegnarsi ad un matrimonio che aveva comunque previsto, avrebbe potuto salutare suo padre senza rabbia. Indubbiamente Alonzo era irritato quanto lui, perché suo padre bramava accumulare titoli, ricchezza ed onori per Gil, suo figlio illegittimo, ed il fatto che Don Rolon si sposasse bene, l'avrebbe fatto infuriare.

«Dovete inviare un messaggio per comunicare la vostra pronta disponibilità ad accondiscendere ai desideri del Re,» disse Padre Barnabas, e si girò a prendere la lettera col pretesto di averne bisogno per la risposta, ma in verità per il piacere di accarezzare il documento.

Nessuno dei due uomini notò che un angolo del manoscritto si era infilato fra i nastrini del Sigillo e, quando Padre Barnabas si voltò col suo tesoro tra le mani, il Sigillo di Spagna di ceralacca nera cadde al suolo e si infranse.

CAPITOLO IV

Lugantes aveva quasi terminato di riempire i due bauli di Don Rolon, quando udì un leggero bussare alla porta. «Potete entrare!», gridò, piegan-

do un altro paio di maniche.

«L'Infante Reale è...», chiese una timida voce senza aprire la porta.

«È nella stalla col Capitano Iturbes,» rispose Lugantes, e si offrì di: «vado ad avvisarlo che desiderate vederlo.»

«No, no, *Señor* Lugantes,» disse Salvador Muñoz scivolando velocemente nella stanza. Chiuse la porta e si guardò nervosamente attorno, come se temesse di essere visto. «Ho parlato con i paesani, oggi, *Señor* Lugantes.»

Raramente Lugantes riceveva altri titoli oltre a quello di buffone, e naturalmente desiderava ascoltare qualsiasi cosa Muñoz avesse da dire; la sua curiosità era stuzzicata. «Ci sono difficoltà?»

«Non desiderano che l'Infante Reale parta,» mormorò Salvador Muñoz con la mano davanti alla bocca come per far scudo alle sue parole.

«Suo padre ne ha ordinato il rientro,» disse fermamente Lugantes studiando la reazione del *Majordomo* per ottenere qualche informazione.

«Sì, sì, questo lo sanno, e noi tutti ringraziamo il Cielo per avergli dato una sposa così importante e per aver ottenuto una tregua duratura. Ne è degno, e Dio gli mostrerà la Sua approvazione, ma non è questo il problema.» Si allontanò dalla porta a passi agitati. «Vedete, ho detto che non ve ne avrei parlato, e sto commettendo peccato rompendo la promessa. Ma, se non lo faccio, espongo l'Infante Reale ad un grave pericolo, qui e lungo il viaggio, ed è un peccato più grave, certamente. Padre Hernan, al villaggio, non sa consigliarmi: è anziano. Ha celebrato le Messe per gli sfortunati, e le preghiere per le loro anime non conoscono sosta, ma...» Tacque improvvisamente, il volto affranto per la disperazione.

«Qual è il problema, Muñoz?», chiese Lugantes rudemente. Se c'erano dei rischi doveva saperlo, poco importava se Muñoz si sentiva infelice. «È la Peste?»

«Peste? No, magari fosse!» Mise le mani sui fianchi in un gesto di sfida impotente. «Avete visto il Conte quando fu trovato.» Tutti l'avevano visto a El Morro, e Muñoz non attese la risposta di Lugantes. «Un mese dopo ce ne fu un altro, una figlia di pastori. Ho visto il corpo: era uguale. Abbiamo fatto venire Padre Hernan dal villaggio per pronunciare la benedizione, ed è stata bruciata al crocevia, col viso rivolto all'Inferno e del biancospino in bocca. E la settimana scorsa è successa la stessa cosa ad uno di passaggio. Non sappiamo chi fosse, ma aveva la gola squarciata e le interiora strappate. Padre Hernan non voleva pregare per lui, ma ci siamo accordati che venisse seppellito in terra non consacrata e senza alcuna indicazione.»

«Una figlia di pastori ed un viaggiatore,» mugugnò Lugantes fra sè e sè.

«Erano fuori da soli, e ciò non è prudente nemmeno in tempi migliori. Con una simile creatura famelica in giro, solo uno stupido avrebbe...» Muñoz si interruppe. «Ma vedete, l'Infante Reale sarà in viaggio, e può capitare che questa creatura, o qualsiasi cosa sia, ne approfitti per attaccarlo. Se deve andare, fate che il Re gli mandi delle truppe per scortarlo, oltre al Capitano Iturbes. Darei per persa la mia anima se dovesse accadere qualcosa all'Infante.» Si torse le mani. «Alcuni dicono che la creatura stia dando la caccia all'Infante, perché senza di lui il Casato Reale cadrebbe...»

Lugantes fece segno a Muñoz di tacere, anche se aveva già smesso di parlare. «Non dovete dirlo,» lo ammonì. «È vero, e per ciò è molto imprudente accennarvi. La successione dipende interamente da Don Rolon, e solo per quello è vulnerabile.» Non gli conveniva aggiungere che c'erano persone a Corte, non ultimo suo padre, che avrebbero preferito vedere qualcun altro al posto di Don Rolon.

«Allora parlategli, *Señor* Lugantes. Avvisatelo del pericolo che si nasconde su queste montagne. Dicono che il Demonio ci abbia mandato una prova per indurci in tentazione, per farci deflettere dalle nostre responsabilità e danneggiare l'Infante Reale. Dicono che non si tratti affatto di una bestia, ma di uomini dannati e corrotti che vogliono sacrificare l'Infante Reale al demonio, a causa dei roghi e delle torture autorizzate dal Sant'Uffizio.» Si fece rapidamente il segno della croce. «Sono uomini malvagi che lo dicono, ma i deboli di spirito li ascoltano, e poi non riferiscono tutto ciò che sanno, dato che temono che la stessa cosa possa accadere a loro.»

Lugantes scosse la testa deforme. «Avete fatto bene a venire da me, Muñoz. Ed è meglio che non ne parliate con nessun altro.» Si accigliò. «Si sa che partiremo all'alba?»

«Sì. Gli stallieri parlano, i cuochi parlano, ed io che posso fare?» Si strinse nelle spalle e si batté le mani contro le coscie. «Ho detto loro che sono degli sciocchi, ma è tutto: mi ascoltano e continuano a fare quello che vogliono. Dicono, 'Mia moglie manterrà il segreto se glielo dico io,' o 'Il mio amico non parlerà,' e prima che te ne accorga lo sanno tutti da qui a Saragozza.» Si sedette sull'orlo del letto, nonostante l'estrema scorrettezza del gesto. «Temo che non sia una bestia ad aggredire gli incauti. Mi sono chiesto: cosa farei se volessi uccidere una persona d'alto rango? Non la ucciderei subito, ma commetterei uno o due assassini, per accertarmi di riuscirci, e per diffondere abbastanza paura da evitare che venga prestato aiuto a coloro che vado cacciando. Poi aspetterei il momento opportuno. Di-

cono che le uccisioni siano avvenute durante la luna piena in onore del Demonio, ma penso che un uomo furbo lo sappia, e lo usi a proprio vantaggio. Un uomo ha bisogno della luce della luna piena se gira senza una lanterna, ma una bestia non ha questa preoccupazione.» Inaspettatamente, iniziò a piangere. «Ho pregato Dio ed i Santi che lo proteggano, ed ho acceso candele, ma non basta. Dovevo parlarvi, *Señor* Lugantes. L'Infante Reale vi dà ascolto.»

«Alle mie burle, forse,» disse Lugantes con calma.

«Non ascolta solo quelle,» replicò Muñoz. «Presta fede a voi molto più che a Hurreres. Col prete è diverso, ma non è un uomo al quale si possa parlare altrimenti che in confessione.»

«Verissimo!», concordò Lugantes. «Bene, Muñoz, cosa volete che faccia?»

«Avvertitelo!» sbottò Muñoz. «*Oh, Dios*!», singhiozzò. «Che non debba soffrire!»

Lugantes ebbe compassione dell'uomo. «Muñoz, riferirò all'Infante Reale ciò che mi avete detto e, se non volete, non rivelerò il vostro nome. Dirò al Capitano Iturbes di stare in guardia e, una volta giunti a Saragozza, richiederò una completa scorta fino a Valladolid. Non è molto, lo so, ma senza scendere nei particolari non posso fare di più. Dirò in privato a Don Rolon degli sfortunati rimasti uccisi, e se lo desidera prenderà maggiori precauzioni.»

Dentro di sè Lugantes dubitava che Don Rolon avrebbe chiesto protezione, ma la decisione non spettava a lui, e non voleva compromettere l'Infante Reale con quell'uomo. Muñoz poteva essere fra coloro che odiava, uno degli uomini votati al crollo del Casato degli Asburgo in Spagna per instaurare una monarchia di loro gradimento.

«*Gracias, Señor Lugantes*,» mormorò Muñoz asciugandosi gli occhi col polsino logoro. «Vi sono eterno debitore. Mi avete levato un gran peso dal cuore, e vi ricorderò nelle mie preghiere per tutta la vita.» Poi si inginocchiò e baciò la mano di Lugantes.

Le uniche cortesie mai rivolte a Lugantes erano state per scherno, ed ora avrebbe voluto ritirare la mano con una frase sarcastica per vendicare gli insulti subiti, ma si morse la lingua ed attese silenziosamente che Muñoz finisse di recitare l'Ave Maria. «Siete troppo gentile con me, Muñoz. Non farò niente che chiunque amasse l'Infante Reale non farebbe dopo le vostre parole. È mio dovere in quanto suddito di Re Alonzo proteggere la vita del suo erede.» Si allontanò dal *Majordomo* e fece per sollevare un paio di sti-

vali bordati di pelliccia. «Ci sono parecchie cose da fare, qui, Muñoz, e devo provvedere.»

«Certo, certo, non intendevo...» L'uomo indietreggiò verso la porta come se Lugantes fosse un Nobile. «Vi ringrazio di cuore, *Señor* Lugantes, sarò vostro debitore per tutta la vita.»

«Troppo onore per così poca cosa,» lo rimproverò Lugantes per togliersi dall'imbarazzo.

«È il vostro animo grande che vi fa dire così,» aggiunse Muñoz aprendo la porta e scivolando fuori dalla stanza.

Lugantes restò immobile per un momento dopo che il *Majordomo* se ne fu andato. Era importante decidere cosa avrebbe detto perché, una volta che avesse iniziato a parlare poteva non essere possibile pesare attentamente le parole. Sapeva molto meglio di altri — sentiva più bisbigli e pettegolezzi della metà dei cortigiani messi assieme — quanto fosse pericolosa per Don Rolon la Corte di Alonzo II, e per quel motivo esitava. Non temeva per sè, ma per il suo Principe, che si sarebbe trovato in sempre maggior pericolo a mano a mano che i preparativi per lo sposalizio fossero stati intrapresi. Era necessario metterlo in guardia, ma senza far sospettare i suoi nemici che era a conoscenza dei loro tentativi, perché ciò li avrebbe solo resi più accaniti. Non credeva al Demonio, non come ci credevano i buoni Ecclesiastici, ma si accorgeva dell'agitazione del popolo, ascoltava le canzoni notturne dei soldati, e temeva per gli Asburgo.

Quando scese per il pasto serale, aveva deciso cosa avrebbe detto a Don Rolon ed il momento in cui gli avrebbe parlato. Aveva riordinato a sufficienza le idee per essere in grado di affrontare uno spiritoso chiacchiericcio mentre Don Rolon, Padre Barnabas e Don Enrique cenavano a base di Vitello e riso. Don Enrique era di nuovo ubriaco, ma nessuno ormai ci faceva più caso.

Mentre lo aiutava a svestirsi per la notte, Lugantes prese a raccontare a Don Rolon delle uccisioni, e concluse il suo racconto dicendo: «Non desidero aumentare le vostre preoccupazioni, Altezza, ma è meglio che non siate all'oscuro di ciò che succede.»

Rolon smise di lavarsi il viso e fissò Lugantes. «Durante la luna piena? Tutti?»

«Così mi hanno detto. Non li ho visti di persona, tranne il Conte.»

«Ma la luna piena...» Rolon esitò, pensando con orrore ai sogni terribili avuti l'ultima notte di luna piena. Lo ossessionavano ancora e, quando ri-

tornavano, lo disgustavano almeno quanto lo irretivano.

«Luna da briganti,» precisò Lugantes, notando l'angoscia negli occhi di Don Rolon.

«E se sono morti per causa mia...» Era più di quanto potesse accettare. «Dì a Iturbes che ci serve una guardia per il viaggio, e che le famiglie devono essere risarcite per le perdite subite. Lascerò del denaro a Muñoz perché lo offra loro... quel pastore ha perso sua figlia in un modo così orribile... Il denaro non gli restituirà la bambina, ma può addolcire il colpo patito. Il viaggiatore è un'altra faccenda. Se Muñoz scopre chi era, provvedi che mi informi, e la sua famiglia riceverà il mio sostegno.» Non era quello che avrebbe fatto suo padre, ma Don Rolon non era così duro. «Devo confessare una colpa della quale potrei essere complice? Se quelle persone sono davvero morte per causa mia, allora devo condividere la colpa dei loro assassini.» Giunse le mani in atto di preghiera, poi le lasciò cadere.

«Altezza, siete troppo severo. Parlatene con Padre Barnabas, e state tranquillo.» Così dicendo, Lugantes gli porse la vestaglia, sollevando le braccia nel tentativo di arrivare al giovane.

«Forse è meglio,» disse Rolon pensoso, prendendo la cintura da stringersi in vita. Non era molto propenso a parlare con Padre Barnabas; era sicuro che qualsiasi cosa avesse detto al prete sarebbe stata riportata all'Inquisitore Generale a Valladolid ma, ciononostante, il suo animo era greve e, se avesse taciuto, il suo spirito si sarebbe offuscato.

«Ci sarà tempo prima della Messa domattina se credete di doverlo fare,» gli rammentò Lugantes, in ansia per l'Infante Reale.

«Si, *gracias*, Lugantes. Gli parlerò.» Scostò la trapunta di pelliccia che copriva il letto. «Se ci saranno altre morti qui con la luna piena, allora sapremo che non sono io la causa delle disgrazie, e pregherò che tutto finisca al più presto.»

Lugantes disse solo: «Possa Dio vegliare il vostro sonno, Altezza,» ma il suo cuore traboccava di affetto per l'Infante Reale.

Il mattino seguente, i servitori di El Morro uscirono a vedere la partenza del loro Principe. Il freddo era pungente ed il cielo subito dopo l'alba era colore dell'ottone patinato. Ogni servitore ricevette la benedizione di Padre Barnabas ed una moneta d'oro da Don Rolon, un saluto dal Capitano Iturbes e poco più di un ghigno da parte di Don Enrique. Lugantes fece delle capriole per loro prima di arrampicarsi sul mulo, e le porte si aprirono per la comitiva diretta a Saragozza.

La prima notte fecero tappa ad una locanda per mercanti, il cui proprietario, in soggezione per l'onore di avere sotto il proprio tetto l'Infante Reale ed un ufficiale dell'Inquisizione, si offrì di sloggiare tutti gli altri ospiti. Rolon lo tranquillizzò e chiese solamente di poter lasciare il Capitano Iturbes in cima alle scale del piano dove avrebbero dormito.

«Anch'io starò all'erta, Altezza,» disse Lugantes all'inizio della cena. «Sarò vigile.»

«E cosa farai se dovessi difendere l'Infante?», chiese il Capitano con un risolino. «Morderai loro le ginocchia, forse, o farai il pagliaccio per distrarli?»

«Molto carino, Capitano!», disse prigramente Don Enrique. «Il vostro spirito è più tagliente di quanto pensassi.»

Lugantes arrossì, in parte per la rabbia, ed in parte per la vergogna. «Vi domando perdono, Altezza. Intendevo solo...»

«So cosa intendevi, Lugantes,» disse gentilmente Rolon, «e credo di essere fortunato ad avere un amico devoto.» La frecciata era espressamente diretta a Don Enrique, che però non la raccolse.

«Pensate che l'Araldo sia già tornato a Valladolid?», l'interruppe Padre Barnabas, non per impedire una discussione, perché non aveva fatto caso allo scambio di battute, ma dando voce ad una domanda che aveva in mente da almeno mezz'ora. «Se è ritornato senza subire noie o ritardi, dovrebbe esserci una scorta ad attenderci a Saragozza.»

«È possibile,» rispose prudentemente Don Rolon, conoscendo la volubilità di suo padre.

«Dato che rientrate dietro suo ordine, sarebbe appropriato,» insistette Padre Barnabas. «È opportuno che vi dimostri l'approvazione per l'imminente matrimonio.»

«Poiché l'ha organizzato lui, possiamo assumere per certo che l'approvi,» disse Rolon più rudemente di quanto fosse solito parlare.

«Naturalmente,» disse Padre Barnabas con aria oltraggiata.

Rolon sapeva di dover placare il prete, il cui orgoglio era così facile offendere. «Mio padre non è stato fortunato coi suoi figli... legittimi, e non li mette troppo in mostra per timore di venirne deluso.» La constatazione era stata accuratamente espressa, e celava le lunghe ore di umiliazione e dolore patite nel corso della sua giovinezza. A quel tempo si diceva che non poteva aspettarsi altro che noncuranza a causa della maledizione che aveva segnato la sua nascita ed ucciso sua madre. I preti gliel'avevano detto, come anche i suoi tutori, e la Regina Genevieve, la seconda moglie di suo pa-

dre, aveva imprecato contro di lui quando le sue due figlie erano piccole, prima di rassegnarsi alla loro idiozia.

Ripensò alle innumerevoli volte in cui aveva visto Gil del Rey a fianco di suo padre, la sua mano sulla spalla del ragazzo. Gil, che era più alto, biondo, più robusto, più raffinato di lui, aveva conquistato il cuore di suo padre dal giorno della sua nascita. Don Rolon fissò lo sguardo nel fuoco, oltre il tavolo poggiato su cavalletti, lasciando che il cibo si raffreddasse. Aveva di volta in volta adorato e disprezzato Gil; ora lo considerava suo nemico, e per quella ragione non lo odiava né lo ammirava più.

«Altezza,» lo richiamò Lugantes, deviando i suoi pensieri. «C'è qualcosa che non va? Desiderate che reciti?»

Rolon si volse verso il piccolo uomo. «No, mille grazie: no, Lugantes.» Pensò di versarsi dell'altro vino, ma cambiò idea, non volendo sembrare della stessa pasta di Don Enrique.

«Sarebbe bene che trascorreste la notte in preghiera, Altezza,» suggerì Padre Barnabas. «State per entrare in una nuova condizione di vita, ed in questo periodo è essenziale che chiediate la guida dell'Altissimo per superare la prova in modo gradito a Lui ed a vostro padre.»

«È vero,» convenne Rolon sommessamente. «Ci sono alcune cose che mi appesantiscono la mente. Meditare potrebbe far molto per...» Si alzò da tavola senza aver terminato il suo cibo, e disse agli altri convitati, vedendoli alzarsi con lui: «Non c'è bisogno che smettiate: non siamo a Valladolid, né a Corte. Potete continuare a mangiare ed a bere per il tempo che desiderate: non mi servono assistenti.»

«Ma Altezza...», protestò Lugantes. «Una guardia...»

«Una guardia, naturalmente.» Scosse il capo. «Suppongo di doverne avere una. Bene, allora: ditemi cosa devo fare per soddisfarvi. Devo pregare nel cantuccio del focolare finché uno di voi sia pronto a ritirarsi?» Non gli andava, ma la maggior parte delle cose che si pretendevano da lui non gli andava. «Capitano?»

«Se non vi incomoda troppo, Altezza, semplificherebbe la nostra posizione qui. Sua Maestà non perdonerebbe a nessuno di noi se dovesse capitarvi una disgrazia.» Parlava con la bocca piena a metà di arrosto di maiale e, quando finì, lo deglutì con una generosa quantità di vino.

«E se mi ritirassi nella mia camera e chiudessi la porta col catenaccio? Uno di voi potrebbe accompagnarmi ed accertarsi che io sia al sicuro.» Voleva assolutamente abbandonare la compagnia di quegli uomini, e quello era il sistema migliore che poteva trovare.

Quando infine fu deciso che Don Rolon poteva salire in camera e sprangare la porta, era sul punto di gridare per la frustrazione. Si sentiva in trappola, come si sentiva da tutta una vita. Salì faticosamente le scale, pensando che gli sarebbe piaciuto vivere indipendentemente. Tentò di immaginare come sarebbe stato essere un mercante, e viaggiare per il mondo senza essere assillato da Corti e cerimonie. Un'esistenza simile sarebbe stata deliziosa! Poter andare dove, quando e come voleva, pranzare dove preferiva, badando solo alla sua borsa, all'ora che preferiva, con i piatti che preferiva, in compagnia di persone scelte da lui. Poter sposare una donna di suo gradimento, conosciuta ed amata, ed orgogliosa di sposarlo, non per il titolo di erede al trono o nell'interesse di un trattato. Poterla corteggiare, mostrandole cortesia e ricevendo in cambio il suo favore. Aveva avuto una relazione amorosa, tanto eccitante quanto disastrosa, ma che gli aveva fatto provare il gusto di una vera passione, non le rinsecchite promesse di Corte e Chiesa, e non l'avrebbe mai dimenticata.

Gli sfuggì un sospiro di rimpianto. Era abbastanza intelligente da sapere di non essere pronto a vivere la vita desiderata così ardentemente, ma non poteva distogliersi dall'attrazione che questa esercitava su di lui. Forse avrebbe dovuto recarsi in incognito a Venezia per vedere di persona la promessa sposa, e corteggiarla segretamente. Stava sognando ancora ad occhi aperti, quando aprì la porta della sua camera e vide una figura sobbalzare. «Cosa?», esclamò.

La figura si rannicchiò su sè stessa, poi si inchinò in una profonda ed inesperta riverenza. «Vostra Altezza,» sussurrò la donna, con grandi occhi timorosi e pieni di ammirazione.

Rolon la fissò. Alla luce della lanterna era piuttosto graziosa, con bei lineamenti ed una chiara pelle olivastra. Il suo volto era incorniciato da un'aureola di soffici capelli scuri e, quando si mosse, le sue gonne frusciarono come gli abiti delle donne di Corte non avevano mai fatto. Nonostante fosse solo una serva di una modesta locanda, era una donna, una donna piacente che lo guardava come si guarda un uomo, non un Infante, anche se l'aveva chiamato col suo titolo. Si rese conto di essere rimasto a bocca aperta, e si riprese riuscendo a dire: «Chi siete?» Era un ben misero esordio, ma il sorriso della ragazza lo rassicurò.

«Sono Inez Remos. Mio zio è il proprietario,» disse, senza fiato per aver osato tanto coll'illustre ospite. Poi si avvicinò di alcuni passi.

Rolon era sconcertato dall'attenzione con cui era osservato: era qualcosa che non aveva mai sperimentato con le Dame di Corte. Desiderò di nuovo

essere un mercante in viaggio, ricco abbastanza da poter essere generoso con lei, ma non tanto da viaggiare con un vasto stuolo di dipendenti che gli avrebbero impedito di divertirsi. Un uomo — ogni uomo — aveva bisogno del diversivo fornito da donne belle e disponibili, si disse. «Vostro zio è un brav'uomo?», chiese, pensando che fosse una domanda stupida, ma non trovando nient'altro da dire.

«Mi prese con sè quando morì mia madre, e mi ha dato una casa ed un lavoro. È meglio che elemosinare o farsi suora. Se questo basta a farne un brav'uomo, allora lo è.» Si avvicinò ancora di un passo. «Perdonatemi, Altezza, ma mi dolgono le gambe. Lavoro sodo, e la riverenza...» La confessione la fece arrossire, e riprese a dirigersi verso la porta. «Non intendevo disturbarvi. Stavo solo portando l'acqua, e... volevo vedervi.»

Niente di simile era mai capitato a Rolon, e quella ragazza gli piaceva tremendamente. Stava per sposare una donna mai vista né conosciuta, ed ora trovava una bella — diventava sempre più attraente ai suoi occhi — e giovane donna che considerava importante incontrarlo, solo per vederlo. Pensò alle amanti di suo padre ed alle donne che bramavano l'incostante attenzione del suo fratellastro. «Non c'è bisogno che ve ne andiate per colpa mia,» disse.

«Ho del lavoro da sbrigare,» rispose lei con tono triste.

Rolon si frappose tra Inez e la porta. Si sentiva meravigliosamente audace, come il mercante che desiderava essere, e non come l'Infante della realtà. Di fronte ad una simile opportunità, il mercante ne avrebbe sicuramente approfittato. Rolon non era un ingenuo, ma era lucidamente conscio che la sua esperienza era limitata. Non aveva mai conosciuto una donna al di fuori della Corte, e certamente non una donna che prestava servizio in una locanda. «Non ve ne andate, Inez,» disse accarezzandole un braccio.

«Altezza, sono...»

«Sono sicuro che siete una ragazza virtuosa,» le disse subito. E non desiderate essere... delusa. Ma siete un fedele suddito di Spagna?» Non aveva mai sfruttato prima un approccio del genere, e non era certo che avrebbe avuto buon esito.

«Sì, come sono fedele alla Chiesa.» Si fece il segno della croce ed alzò lo sguardo su di lui.

«Allora non è scorretto dimostrare la vostra devozione... personalmente.» Vide i suoi occhi spalancarsi e pensò che per una volta la vita procedeva secondo ì suoi desideri. Si sentì più coraggioso ed attraente di quanto sapesse di essere.

Inez esitò. «Io... non so... come...» Sbirciò verso la porta. «Potrebbe venire mio zio.»

Rolon si volse e fece scorrere il catenaccio. «Lasciate che venga.» Era proprio quello che avrebbe detto il mercante, e gli piacque l'impressione che fece. «È una fortuna che sia venuto a dormire così presto, altrimenti forse non vi avrei vista, e saremmo stati entrambi più infelici.»

«Oh, sì,» sussurrò la ragazza quando le si accostò.

Il Capitano Iturbes porse la borsa di monete d'oro al proprietario della locanda. «Non dite nulla, la ragazza parte con noi in mattinata. È chiaro? Provvederò che sia adeguatamente sistemata e che non venga trascurata.»

«Dicono che l'Infante Reale stia per sposarsi,» bofonchiò il proprietario prendendo la borsa e soppesandola.

«Sarà solo alla fine di maggio, ed avrà parecchio bisogno di una donna prima di quel giorno. Vostra nipote non sarà messa da parte, avete la mia parola di soldato.» Diede uno sguardo alla cucina. «Da quello che posso vedere, starà meglio con l'Infante di quanto sia stata qui.»

«Ho fatto del mio meglio per lei,» insistette il proprietario sporgendo le labbra.

«Senza dubbio. E così farà l'Infante Reale, come ogni gentiluomo.» Era lontano dalla verità, ma Don Rolon non abbandonava coloro che l'avevano servito bene.

«Ha solo quindici anni, Capitano,» disse il proprietario con petulanza.

«E l'Infante Reale ne ha solo diciannove. L'età giusta per ambedue.» Salutò brevemente e si diresse verso la porta della cucina. «Non fatene parola con nessuno, mi raccomando. Devono pensare che l'iniziativa sia partita da Don Rolon.»

«Sì, capisco, Capitano.» Il proprietario passò la borsa da una mano grassoccia all'altra. «Non lavorava molto, in ogni caso. Così è meglio.»

«Sì, lo è. Fate in modo che ci sia un mulo sellato per lei, assieme agli altri cavalli ed al mulo di Lugantes. Così non ci rallenterà.» Aprì la porta ed abbassò il capo per evitare la bassa travatura sopra la dispensa. «Riflettete sulla vostra buona sorte, locandiere, e ricordate che vostra nipote è altrettanto fortunata.» Il peso dell'oro nella borsa soffocò le eventuali proteste del locandiere e, prima che potesse ripensarci, il Capitano Iturbes se n'era andato.

CAPITOLO V

A Saragozza trovarono stendardi e fanfare, campane e Messe; Rolon accettò tutto, in preda allo stordimento. Si rivolse affabilmente a centinaia di persone, persino ad un gruppo di Musulmani che si felicitò con lui per il matrimonio imminente. Una scorta della Cavalleria Imperiale, inviata in Spagna dal Sacro Romano Impero, raggiunse la comitiva di Don Rolon con l'ordine di Alonzo II di accompagnarli in fretta a Valladolid. Don Rolon disse di essere contento e partecipò l'ultima notte di carnevale ai festeggiamenti ed alle celebrazioni che si svolsero nel chiarore della luna piena.

Il mattino, i componenti della comitiva avevano la mente troppo annebbiata per ricordare molto della precedente nottata di baldorie. Rolon, ritrovatosi con le mani scorticate ed insudiciate, porse ad Inez delle scuse imbarazzate per il suo comportamento mentre si preparavano a lasciare la villa del Visconte locale.

«Siete rientrato solo all'alba,» fu l'imbronciata risposta. «Se dovete chiedere perdono a qualcuno, non è certo a me.» Si strinse lo scialle attorno alle spalle e gli rivolse uno sguardo offeso.

«Oh, Inez,» le disse con un rimorso così evidente che Inez non poté fare a meno di sorridere. «Non mi... ricordo con precisione cos'è successo. Ho bevuto parecchie tazze di vino e i soldati ballavano, ballavano...

«Non c'era nemmeno un loggione per le donne. Non ci sarei potuta venire comunque, ma...» Gli pizzicò il lobo dell'orecchio. «Allora i soldati ballavano?»

«Per ore, mi parve. E c'era cibo, e bevande, e canti. Se Don Enrique si sente così ogni mattina, mi chiedo se non sia il caso che si rinchiuda in un monastero per liberarsene.» La testa gli pulsava ed era esausto fino alla nausea. Il pensiero di trascorrere una giornata in sella lo inorridiva, ma sapeva di doverlo fare. «Cavalcherete con Lugantes. Vi divertirà.»

«Preferirei cavalcare con voi.» Non lo rimproverò, poiché era una giovane concreta, sufficientemente cosciente del proprio stato sociale per sapere che non sarebbe mai stata più di un'amante per il suo reale innamorato. Era molto meglio che servire in una locanda, ed era determinata ad approfittare dell'occasione.

«Lo preferirei anch'io, *querida*, ma non sarebbe saggio, per nessuno dei due.» Le accarezzò il viso. «Siete un'adorabile creatura, Inez, e sono felice che abbiate voluto venir via con me.»

«Voi siete Don Rolon: non potevo rifiutarvelo.» Non gli aveva detto che suo zio le aveva ordinato di andare nelle sue stanze, annunciando poi la

mattina che avrebbe dovuto partire con gli *Hidalgos.* Era un segreto che doveva mantenere.

«Dite a Lugantes che voglio vedervi sorridere stasera.» La baciò rapidamente e con spontaneità, sorpreso di riuscire a comportarsi così con una donna. Col matrimonio da affrontare, avrebbe avuto più che mai bisogno di Inez. L'unica apprensione era costituita dai figli che avrebbe potuto darle, essendo maledetto; le sue due sorellastre erano bambine troppo cresciute, nonostante una, Leonora, fosse amabile come un angelo e ridesse volentieri. Impulsivamente, Don Rolon l'abbracciò, baciandola ancora con fervore.

«Vostra Altezza,» disse Inez senza fiato quando si staccarono.

«Stanotte staremo assieme, ve lo prometto.» Era deciso a trascorrere con lei più tempo possibile prima di giungere a Valladolid perché, una volta oppresso dalle stupide esigenze della vita di Corte, non avrebbe più avuto molte opportunità per stare in sua compagnia. «Parlerò a Lugantes, e provvederò a che abbiate un posto dove vivere decorosamente. Avrete una casa, dei servitori, degli abiti... Ma vi prego, non vestitevi come le donne a Corte, strette nei bustini, steccate ed abbigliate al punto che non resta loro nulla di umano. Lasciate che veda sempre in voi una donna, non una statua. Promettetemi che non cambierete.»

Intimamente Inez ebbe un moto di disappunto, poiché le sue ambizioni includevano i costumi dell'aristocrazia, ma non discusse. Ci sarebbe stato tempo per chiedere tali favori. «Sarò esattamente come mi vorrete,» sussurrò, appoggiandosi lievemente a lui prima di ritirarsi. «Farete meglio a recarvi dal Maresciallo prima che cominci a chiedersi che fine avete fatto.»

«Avete ragione,» sospirò Rolon. «Vorrei restare, ma dobbiamo partire entro un'ora. Quasi tutti i miei bagagli sono imballati, e devono essere caricati sulle carrozze. I vostri effetti personali devono essere ugualmente pronti. Vi manderò Lugantes, non temete, e baderà a voi.

«È così... piccolo e... brutto,» disse Inez, nonostante intendesse tenere per sè l'opinione che aveva del giullare.

«Sì, ma Dio ci insegna che è l'anima a splendere in Paradiso, non il corpo, e la sua è luminosa come l'aureola di un Santo. Non parlate male di lui, Inez, ve ne prego. Non avete amico migliore al mondo.» Le baciò la mano e si affrettò fuori dalla porta prima di trovare un'altra scusa per rimandare.

Trascorsero quella notte in un monastero, e la notte seguente in un grande castello costruito nei giorni di El Cid. Nessuno dei due luoghi consentì a Rolon di scambiare più di qualche parola con Inez, e sempre alla presen-

za di Lugantes. Il pomeriggio successivo raggiunsero Osma, e furono invitati alle celebrazioni, e ad una dimostrazione civica che si concluse dopo mezzanotte sotto una pioggia gelida. Il giorno dopo seguirono il *Dour* fino a Roa, loro ultima tappa prima di entrare a Valladolid.

A Roa li aspettavano una scorta più numerosa ed un gruppo di servitori, fra i quali il valletto di Don Rolon, Ciro Eje, ed il suo confessore, Padre Lucien.

«Prenditi cura di lei, Lugantes,» disse Rolon al giullare prima di ricevere i cortigiani che il Re aveva inviato a Roa. «Avrà bisogno di una casa e di tutto il resto. Non spendere troppo, attirerebbe l'attenzione, e questo va evitato, per il suo ed il mio bene. I servitori devono essere degni di fiducia e disposti ad eseguire gli ordini senza dare seccature. Tu sai come fare. Porgile i miei saluti e dille che la vedrò entro una settimana.»

«Non vorrà aspettare così a lungo,» lo avvertì Lugantes.

«Lo so. Nemmeno io lo vorrei, ma mio padre non me ne lascerà il tempo. In verità, sarebbe meglio che non venisse a sapere di lei. Ha le sue amanti, e Gil ne ha almeno tre, ma io sono uno sposo promesso, e vorrà che mi comporti di conseguenza.» Rise con tristezza. «Terrò a mente i miei doveri verso la famiglia ed il Paese, e non gli darò motivo di lamentarsi di me. Ma non eliminerò ogni cosa bella dalla mia vita. Lui non l'ha fatto, ed è assurdo che lo pretenda da me.» Non si sentiva spavaldo come sembrava dalle sue parole, ma sapeva che Lugantes le avrebbe riferite ad Inez, e questo l'avrebbe rassicurata enormemente.

Lugantes era appena partito, quando arrivò Ciro, portando tre grossi bauli e promettendogliene altri. «Ci sarà grande sfoggio di abiti da cerimonia, Altezza,» informò l'Infante Reale. «Non ho mai visto Sua Maestà così prodigo, ed ammetto che il motivo mi incuriosisce. Dicono che gli emissari veneziani se lo aspettano.»

«Questo lo spiega,» disse Rolon con noncuranza.

«Perdonatemi se vi dico che avete un aspetto affaticato, *mi Infante.* Siete stato in viaggio a lungo?»

«Non più del dovuto, viste le reazioni della gente. Quando siamo partiti da Valladolid, non era la stessa cosa: quasi nessuno sapeva, o desiderava sapere chi fossimo. Durante il viaggio di ritorno avresti pensato che aspettassero la Seconda Venuta, dalle parate alle quali abbiamo assistito.» Scosse il capo. «Spero che non riporterai la mia osservazione: Padre Barnabas mi propinerebbe un sermone per la mia insolenza.»

«Non sono tipo da fare una cosa simile,» ricordò Ciro a Rolon aprendo il

baule più ingombrante ed esponendo l'abito di Corte trapunto di gioielli che Don Rolon doveva indossare il giorno successivo. «Noi *conversos* abbiamo imparato a parlare poco.»

«Vorrei che anche i Cattolici parlassero poco.» Rolon si fece il segno della croce. «Non è competenza degli uomini leggere nel cuore degli altri uomini; solamente Dio sa chi è degno di stare nella Sua Luce.» Considerò ciò che aveva detto e decise che non era un'eresia. «A che ora partiremo domani?»

«A metà mattina, o così mi hanno detto. I festeggiamenti a Valladolid inizieranno nel pomeriggio, e continueranno per tutta la notte, probabilmente.» Ciro evitò lo sguardo dell'Infante Reale. «Ho sentito che una donna sta viaggiando con Lugantes.»

«Sì, è vero.» Rolon fissò l'ampia trapunta distesa sul letto a baldacchino.

«È molto graziosa, mi ha detto il Capitano Iturbes.» Ciro continuò a dispiegare gli abiti di Corte con aria volutamente indifferente, come se stesse parlando del taglio di un mantello di foggia straniera.

«È graziosa.»

«Lugantes non si pronuncia su di lei.»

Rolon nascose un sorriso. «È suo diritto.»

«Sì, lo è.»

Nient'altro fu detto sull'argomento e, quando Ciro aiutò Don Rolon a cambiarsi per cena, fece un'unica breve osservazione. «Sarò felice di attendere il vostro ritorno, Altezza.. L'ora non importa.»

«Non preoccuparti: se avrò bisogno di aiuto ti sveglierò.» Era impossibile uscire da solo da quegli abiti elaborati ma, se fosse stato fortunato, sarebbe stata Inez e non Ciro a sciogliere i nodi ed a slacciare i fermagli che tenevano assieme l'abito.

Lugantes si esibì in pagliacciate e burle mentre i cinquanta cortigiani sedevano alla cena di diciotto portate. Il banchetto proseguì per quattro ore, caratterizzato da una conversazione squallida e formale, e da occasionali esortazioni dei dignitari ecclesiastici che facevano parte dei convitati.

Tra tutta quella folla, solo un uomo Rolon era contento di vedere, e solo quando il pasto era ormai oltre la metà venne condotto alla pedana per essere presentato all'Infante Reale.

«Vostra Altezza,» annunciò l'Attendente Araldo mentre le pernici venivano portate via e rimpiazzate da vitello ed asparagi con cipolle, «ho l'onore di presentarvi il Duca di Minho, Inviato permanente alla Corte di Alon-

zo II di Spagna. Don Raimundo Joao Carlos Dominguez y Mara.»

Don Rolon si alzò dal seggio, ignorando il mormorio provocato negli astanti dal favore dimostrato. «Duca, è un grande piacere!»

L'alto nobile portoghese si chinò su un ginocchio e baciò l'anello di Don Rolon. «Infante Reale,» disse con la sua calda voce accattivante.

«Alzatevi, alzatevi!», lo esortò Rolon. «Non è come se non ci conoscessimo.» Conosceva Raimundo da quasi tutta la vita e, nonostante il Duca avesse diciassette anni più di Don Rolon, tra i due era sorta una consolidata amicizia.

«Siete stato via a lungo, *mi Infante*,» disse Raimundo sollevandosi, «ma le nuove che vi riportano in questa città sono fulgide.»

Rolon odiava i convenevoli ed il tedio della Corte, soprattutto in momenti come quello. Ciò che desiderava maggiormente era scendere dalla pedana e passare un'ora chiacchierando con Raimundo, ma non gli era consentito: i banchetti ufficiali procedevano secondo regole specifiche ed era impensabile che venissero condotti altrimenti. L'Araldo fece un segnale per indicare che il tempo concesso a Raimundo era terminato, ed annunciò un altro ospite.

Rolon riprese il proprio posto e sorbì i saluti degli uomini che gli venivano presentati. Ne conosceva superficialmente diversi, e li trovava privi di interesse, uomini senza senso né curiosità al di là dell'attuale moda degli abiti di Corte e delle relazioni diplomatiche con le Fiandre.

«Altezza, ho l'onore di presentarvi, l'Inquisitore Generale di Spagna, Padre Juan Murador.» L'Attendente Araldo si ritrasse inchinandosi all'uomo in nero che si fece avanti. L'assemblea imitò l'Araldo.

«È bello sapere che siete tornato,» disse quietamente Padre Juan, gli occhi brillanti anche se rivolti in basso. «Ho trascorso il pomeriggio con Padre Barnabas, che mi ha illuminato sulle vostre disposizioni spirituali. Ci sono questioni che dovremo discutere riguardo alle vostre future nozze, e di cui la vostra anima beneficherà.»

«Vi sarò grato per la vostra guida,» disse Rolon, e la gola gli si seccò. Non poteva incontrare quel prete di mezz'età senza sentirsi toccato da una mano dura e fredda.

«Pregherò Dio che il vostro cuore si incammini sui sentieri della virtù, e che la vostra unione possa essere fertile e benedetta.» Fece il segno della croce. «Sarebbe opportuno che ci incontrassimo subito, Altezza. Siete giovane, se mi perdonate queste parole, e ci sono delle lezioni che dovete ancora apprendere a fondo.»

«Ascolterò con umiltà,» disse Rolon, pensando che sembrava idiota come le sue sorelle.

Padre Juan annuì con dignità e si tirò indietro e, mentre raggiungeva il suo posto nella sala del banchetto, non si udiva altro suono all'infuori dello scalpiccio dei suoi sandali.

Il mattino portò un'attività frenetica, e Rolon, a disagio nel completo di Corte che era tenuto ad indossare, misurava a passi nervosi la sua camera, chiedendo ogni tanto a Ciro quando sarebbero partiti per Valladolid.

«Calmatevi, Altezza. Non ci attarderemo più a lungo del necessario.» Aveva imparato con gli anni ad aiutare il suo nobile padrone a non sentirsi oppresso dal fardello dei suoi impegni, ma quel giorno simpatizzava con l'Infante Reale ed era quasi altrettanto ansioso di muoversi.

«Ho parlato poco fa, con Lugantes» disse Rolon improvvisamente. «Mi ha detto che Inez sta bene e che desidera vedermi presto. Cosa posso fare? Mio padre insisterà perché rimanga a Corte due o tre giorni almeno, prima che si stanchi della mia presenza e mi lasci allontanare da solo.» Fece per torcersi le mani, poi si ricordò che indossava guanti incastonati di gioielli e si bloccò in tempo. «Un giorno cambierò le regole sugli abiti di Corte: queste abitudini sono insopportabili.»

«Sono tradizionali, Altezza,» disse Ciro tentando di acquietarlo. «C'è molto da dire a loro difesa. Se questo fosse un regno sorto dal nulla, impegnato a difendersi dai Turchi o a litigare con i parenti poveri, allora potrebbe essere appropriato per la Corte apparire come una banda di ladri, ma è la Spagna, la potenza più grande sulla faccia della terra, dominatrice del Vecchio e del Nuovo Mondo, e la nazione più ricca mai esistita dai tempi di Roma!» Gli piaceva la magnificenza, e godeva dello sfarzo ma, se avesse dovuto indossare quegli abiti e fare ore di anticamera in freddi saloni, avrebbe anch'egli desiderato rituali ed abbigliamenti meno elaborati.

«Probabilmente hai ragione, Ciro, ma la gorgiera mi scortica il collo, e con questi guanti non posso fare niente. Non posso sedermi senza aiuto e non posso salire le scale senza l'assistenza di un paggio. È chiedere troppo ad un uomo che viva in questo modo.» Don Rolon parlava di rado così francamente, e non gradiva raccontare i suoi fastidi ad un valletto. «Non dire nulla di tutto ciò.»

«Naturalmente no, Altezza!», lo rassicurò Ciro, e proprio in quel momento si udì un colpo alla porta.

«Dobbiamo scortare l'Infante Reale alla sua carrozza ed accompagnarlo

da suo padre, il Re Alonzo II, a Valladolid.» L'uomo aveva le decorazioni di Maggiore, e portava la lunga spada che competeva alla sua carica. Restò educatamente discosto mentre Rolon, muovendosi rigidamente come un burattino, usciva dalla camera ed attraversava le sue stanze per scendere nella corte della villa.

«Ci sarà una folla di persone lungo la strada curiose di vedervi, Altezza, e vi chiederei di non appoggiarvi troppo indietro sui sedili, perché la gente vi augura gioia ed attende il vostro matrimonio con la stessa gioia con la quale vedrebbe la fortuna sorridere ai propri figli.» Il Maggiore addolcì l'ordine con un inchino, ma Rolon sapeva cosa suo padre si aspettava da lui, ed annuì per quanto gli consentiva la gorgiera.

«Sarà un piacere vederla e salutarla,» disse, perché in qualche modo bisognava pur rispondere. «Sarà un grande onore ed un omaggio al mio Casato che la gente resti sotto la pioggia per guardar passare la mia carrozza.» Si voltò attorno, ruotando tutta la parte superiore del corpo per non rovinare la veletta di pizzo della gorgiera. «Chi viaggerà con me?»

«L'onore è stato accordato a Padre Juan Murador,» rispose il Maggiore con una deferente inclinazione del capo, mentre l'Inquisitore entrava nella stanza e li benediceva.

«Padre Juan. Capisco!» Il cuore di Rolon era pesante: per le successive quattro ore sarebbe stato rinchiuso in una carrozza col Grande Inquisitore di tutta la Spagna, che gli avrebbe letto sermoni ed omelie sui suoi doveri per il futuro matrimonio. Bisognava che nessuna apprensione si riflettesse nelle sue parole o nei suoi modi, perché allora Padre Juan non si sarebbe limitato alla predica, ma l'avrebbe interrogato, ed era un gioco troppo pericoloso per Rolon in quel momento. Abbassò gli occhi. «Sono io ad essere onorato da un prete così degno.»

Padre Juan fece un grazioso inchino, come per associarsi a Don Rolon. «Sono compiaciuto nel vedervi sottomesso al volere del Re. Non tutti gli uomini sono altrettanto fortunati con la loro prole. Le responsabilità della monarchia sono gravose, Altezza, e la devozione è l'unico rifugio per coloro che governano il Casato e la corona. Vi imploro di non dimenticare che noi della Chiesa siamo vostri servitori, votati alla vostra causa, dopo che alla causa di Dio.»

Come mai, si chiese Rolon scendendo le scale, Padre Juan non poteva aprire bocca senza trascendere in un discorso? Non l'aveva mai sentito fare un'osservazione casuale o una battuta di spirito, ed era impossibile pensare ad una conversazione poco impegnativa con lui: faceva dell'oratoria più

che discorrere.

«La carrozza, Altezza,» disse il Maggiore, indicando un imponente veicolo dorato trainato da sei cavalli bianchi.

«Vostro padre vi fa un grande onore,» disse Padre Juan nonostante fosse superfluo. «Non è la carrozza di Stato, ma quella usata per i diplomatici in visita.» La precisazione era a beneficio della scorta, perché Rolon era avvezzo ai diversi tipi di carrozze reali. «Sarà più piacevole trascorrere le lunghe ore di viaggio in una simile carrozza,» disse, quando un lacché abbassò la scaletta.

Rolon ne convenne, poi appoggiò il gomito sul bordo del finestrino per poter salutare la gente per strada. Le maniche erano troppo imbottite e rigide per consentirgli di sollevare il braccio con facilità, ed aveva scoperto che tendere solo l'avambraccio era l'unica maniera tollerabile per adempiere ad un tale tormento.

«Ho avuto occasione di parlare con Padre Barnabas, Infante,» disse Padre Juan salendo in carrozza e sedendoglisi di fronte. «Mi ha detto che la vostra istruzione spirituale è stata eccellente e priva di ambiguità, ma trova che siate spesso malinconico, e ciò non è auspicabile nei buoni Cristiani, benedetti dall'Amore di Dio e dalla coscienza della salvezza. In tempi difficili, col Demonio ovunque e l'eresia radicata nel mondo, mi rendo conto di come possiate sentire che Dio ha troppi nemici da sconfiggere, ma è proprio questo il motivo dell'azione della Chiesa.» La carrozza si mosse, oscillando come su dei dossi. «Dobbiamo percorrere il cammino della fede, fiduciosi che Dio ci mostri la Sua Volontà e ci aiuti a cancellare le orribili infamie che hanno oscurato il nostro paese e la nostra fede. È vero che ci sono streghe ed eretici attorno a noi — chi può negare che esistano, o che la loro opera insidiosa contamini ciò che altrimenti sarebbe encomiabile — ma almeno possiamo dire che stiamo agendo per estirparli — fusto e radici — dal nostro popolo. Quale altra nazione può dire altrettanto? Esitano, si nascondono, manca loro il coraggio, e si domandano perché Dio non le sostenga più. Questo non succede in Spagna, dove abbiamo intrapreso un'opera colossale, e Dio ci ha donato la Sua benedizione tramite conquiste e ricchezze che sono l'invidia del mondo intero. Ma non ci dobbiamo adagiare, perché tanto più in alto si sale, tanto più dall'alto si può cadere.»

Rolon udì molte voci gridare, e si voltò per salutare i mercanti che fiancheggiavano le strade, agitando entusiasticamente le bandiere fradice. Qualcuno lanciava fiori di stoffa, essendo ancora presto per trovarli nei

campi. Le acclamazioni continuavano, e così fece anche Padre Juan.

«Non rifuggiamo dal nostro compito: Diio ci ha chiamati ad eseguire i suoi ordini nel mondo. Mostriamoci ad esempio. Non scoraggiatevi, Altezza, vedendo i seguaci del Demonio radunarsi numerosi in Spagna; qui la sfida per loro è più invitante, qui si fa la Volontà di Dio. Troviamo streghe perché il Demonio stesso è all'opera per distruggerci. Siate di buon umore, Altezza: abbiamo fatto molto per porre fine ad eresie e malvagità, e non dubitate, poiché la nostra è la causa di Dio, ed otterremo la vittoria.» I suoi occhi neri luccicavano, gelidi come una notte d'inverno.

Rolon non rispose; osservava la folla per le strade, mormorando poche parole senza senso mentre la fredda voce distante di Padre Juan declamava e lo esortava, e le lunghe miglia piovose scorrevano sotto di loro.

CAPITOLO VI

Alonzo II, Re di Spagna e Corsica, Margravio de Saxonia y Marashal in Camera al Emperador Gustav, scribacchiava degli appunti seduto alla sua scrivania. Era un uomo di quarantasei anni, piccolo, scheletrico, con l'espressione sciupata di chi digerisce a fatica, e di abitudini ostentatamente austere: il suo rango era riconoscibile solo dall'emblema coronato del Vello d'Oro appuntato sulla manica rigidamente imbottita. La penna d'oca graffiava nervosamente il foglio in una scrittura contorta ed angolata come l'uomo che la lasciava.

Al suo fianco stava Gil del Rey. Il giovane non aveva nemmeno sei mesi meno di Don Rolon, ma aveva un aspetto più promettente dell'esile, scuro, Infante Reale; era più alto, aveva larghe spalle, ed una forza fisica che Don Rolon non avrebbe mai posseduto. I capelli biondi gli incorniciavano il volto attraente, e la corta barba era ben tagliata ed arricciata. Era vestito con tutta l'eleganza che permettevano gli abiti neri di Corte, e la sottile tracotanza lo identificava come un Hidalgo.

Entrambi gli uomini alzarono lo sguardo quando il giovane paggio Esteban aprì la porta ed annunciò l'arrivo dell'Infante Reale.

«Introducetelo!», ordinò Alonzo con asprezza appoggiandosi all'alto schienale con un'occhiata rammaricata all'adorato bastardo, poi spostò con riluttanza l'attenzione sul suo erede.

Don Rolon, affaticato dal viaggio e mezzo inzuppato, entrò nella stanza giusto in tempo per vedere gli occhi di suo padre spostarsi da Gil a lui, e la condanna che vi lesse lo ferì come sempre, nonostante l'abitudine. Si in-

chinò con grazia cortigiana di buona scuola e baciò la mano che il Re gli tendeva. «Perdonate, Maestà, lo stato dei miei abiti, ma sono stato informato che desideravate verdermi appena arrivato.»

«È vero,» disse Alonzo senza inflessioni nel tono di voce.

«Spero di avere il piacere di trovarvi in salute, Maestà.» Era il saluto di prassi, ma l'interesse era sincero.

«Dio è buono,» rispose Alonzo con impazienza, e passò a quello che gli premeva dire. «Dalla relazione del mio Araldo so che avete ricevuto e letto la mia missiva, ed io ho ricevuto e letto la vostra risposta. È comprensibile che siate sorpreso per la vostra futura unione. Il compito di scegliere una moglie adatta a voi è stato una delle mie maggiori occupazioni da oltre un anno. Mi accingo a rendervi edotto di come sia stata concertata l'attuale promessa, in modo che possiate agire appropriatamente alla presenza dei Veneziani che verranno in visita nei prossimi mesi per la preparazione del Viaggio Ufficiale di Nozze.» Si rivolse a Gil. «Non serve che restiate, figlio mio, se non lo gradite.»

«Vorrei rimanere, se per voi è lo stesso.» Gil sorrise irosamente a Rolon. «Devo porgervi le mie felicitazioni, dopotutto.»

«Vi ringrazio,» rispose l'Infante Reale con durezza.

Alonzo appoggiò i gomiti sul tavolo ed unì le mani sotto il mento, come in preghiera. «Dovete sapere, Rolon, che il benessere dello stato è il mio principale obiettivo. Le prime offerte di Venezia ci vennero fatte più di un anno fa; noi le considerammo e le respingemmo, perché non erano di nostra soddisfazione né di vantaggio per il nostro Casato ed il nostro Paese. Gli ambasciatori dimenticarono la faccenda, ma ci avvicinarono una seconda volta. Era nostra intenzione rifiutare nuovamente a vostro nome, ma le proposte furono più ragionevoli, cortesi e presentavano dei positivi compromessi. Vi inviammo allora ad El Morro mentre si svolgevano le trattative, in modo che gli Ambasciatori non potessero indirizzarsi direttamente a voi per una risposta finché non fossimo stati convinti che gli interessi della Spagna fossero adeguatamente tutelati.» Durante lo sciorinamento di quelle notizie, il Re non guardò mai Rolon; Alonzo non era uso all'opposizione, e meno che mai da parte dell'Infante Reale, che ascoltava col fiato trattenuto in gola.

Quando fu certo che Alonzo non avrebbe più parlato senza un commento da parte sua, Rolon diede un colpo di tosse. «Padre mio, vi sono grato di quanto avete fatto per me, ma il mio animo è agitato per questa proposta di matrimonio. Molte e molte volte mi avete accusato di essere maledetto e di

aver contaminato il nostro sangue. Le mie sorellastre ne sono una prova, come voi stesso mi avete fatto notare. Cosa dicono gli Ambasciatori veneziani, visto che da questa unione si desiderano degli eredi?»

«Un anno fa saremmo stati della vostra opinione, *mi hijo,*» disse freddamente Alonzo. «Ma voi siete il mio erede, il mio unico erede e, se non vi sposate, Otto regnerà in Spagna dopo la vostra morte. Otto!» Gettò una rapida occhiata a Gil avvampando. «Dovete prendere moglie, Infante, ed al più presto.»

«Due anni fa, padre mio, vi chiesi se dovessi cercare moglie, e mi rispondeste di no.» Questo accadeva perché Alonzo stava presentando una petizione al Papa per legittimare Gil, prima che la sua richiesta fosse respinta. «A quel tempo mi raccontaste ancora della maledizione, e mi indicaste l'esempio delle mie sorellastre. Allora non mi incoraggiaste, ma adesso siete ansioso di vedermi accasato. Se questo è veramente il vostro desiderio, devo obbedirvi, ma vi prego di ricordare i dubbi che avete avuto, e...» Vide la derisione negli occhi nocciola di Gil prima di incontrare la rabbia in quelli di Alonzo.

«Le vostre sorelle sono maledette. Vostra madre morì dandovi alla luce! La maledizione non è vostra, è mia!» Batté due volte con violenza le mani sul tavolo per enfatizzare le sue parole, esprimendo un'emozione che Rolon non aveva mai immaginato. «Pensando a quelle due bambine dovreste essere ancora più motivato a lasciare degli eredi, perché loro non potranno mai farlo.» La sua ira sbollì e si girò verso Gil per accertarsi che il suo figlio preferito non l'avesse abbandonato. «È stata quella strega: è stata lei a profetizzare che gli innocenti del Casato avrebbero sofferto come lei. Concepciòn era innocente, e le figlie di Genevieve sono innocenti. Voi non potete pretenderlo, Rolon, non se è vero ciò che mi dicono i vostri insegnanti. Siete un uomo di bramosie carnali, e perciò il matrimonio è lo sfogo ideale per tali bisogni. Tutto il resto è....» Non terminò il suo pensiero per paura che Gil potesse offendersi.

«Non ritengo saggio prendere moglie,» replicò Rolon, desiderando di potersi togliere gli abiti fradici e pesanti.

«Se non volete sposarvi, *fratello,* fatevi monaco,» disse Gil con insolenza.

«Lo proibisco!», gridò Alonzo. «Rolon, voi sposerete la Nobildonna veneziana come abbiamo promesso al Doge suo zio. Il nostro patto navale con la Repubblica Serenissima sarà suggellato il giorno in cui le vostre mani si congiungeranno in Chiesa, e noi dobbiamo avere quel patto come

il nostro Casato deve avere degli eredi.»

«E se invece avessi una vocazione?», chiese Rolon, pur sapendo che era inutile.

«Non l'avete, siete il mio erede,» dichiarò il Re.

«E non potete consentirmi di abdicare in favore di Gil?», chiese l'Infante provando un familiare dolore. «Il Papa potrebbe non accordargli la legittimità che desiderate, ma se io dovessi rinunciare?!

Alonzo guardò ancora Gil. «Non è possibile.»

«Perché no, se io sono disposto? Voi preferireste che fosse lui, e non io, a governare dopo di voi.» Rolon fissò duramente il suo fratellastro. «E lo preferireste anche voi, vero?»

Gil alzò le spalle, ed Alonzo si irrigidì. «Mio fratello Gustavo ha già fatto presente che non accetterebbe un tale... accomodamento. E nemmeno,» aggiunse in tono rassegnato, «lo accetterebbe il Doge di Venezia. Tocca a voi, Don Rolon, perpetuare la nostra stirpe ed accrescere la fama del nostro Casato. E lo farete: ve ne abbiamo informato e vi siete mostrato acquiescente. È un vincolo per voi come per noi, e l'onore della Spagna è nelle vostre mani.» Si fece serio alla prospettiva. «Non sapete quanto poco basti per condurre alla rovina tutto ciò che abbiamo concordato. Pretendiamo che vi comportiate come un Grande di Spagna, ciò che siete da ora in poi. Vi concediamo di portare il Bordone di San Diego sul vostro stemma. Vi concediamo la precedenza su chiunque altro nel Paese eccetto noi stessi. Avete il diritto di...» Si arrestò quando Esteban entrò nella stanza. «Cosa c'è? Non ti ho autorizzato ad entrare.»

Il giovane Esteban si perse d'animo ma non indietreggiò. «C'è il Duca da Minho,» disse al Re. «Avete chiesto di essere informato del suo arrivo.»

«Sì,» disse Alonzo, ammorbidito dall'annuncio. «Molto bene: Dominguez y Mara può fare da testimone all'investitura del nostro erede dei pieni privilegi di un Grande di Spagna.»

Raimundo era già in piedi sulla porta, ed i suoi occhi acuti non avevano perso un particolare del conflitto fra i tre uomini che si trovavano nell'enorme stanza. Avanzò a fianco di Don Rolon e si rivolse al Re. «Dio protegga Vostra Maestà, e vi conceda prosperosi giorni e notti pacifiche, per la gloria della Spagna.» Era un saluto stereotipato, ma il genio particolare di Raimundo faceva risuonare di sincerità persino le enunciazioni d'obbligo.

«Vi ringrazio, Dominguez,» rispose Alonzo con un gesto brusco. «Siete arrivato in un momento opportuno. Abbiamo appena terminato di comuni-

care al nostro Infante Reale i dati relativi alle sue future nozze. La sposa, come senza dubbio avrete sentito, è Zaretta Patrecipazio, una Nobildonna di Venezia, nipote del Doge. Abbiamo espresso le nostre aspettative riguardo a questa unione ed ai suoi doveri verso il nostro Casato.»

Preoccupato, Raimundo guardò rapidamente Don Rolon, poi sorrise con serenità a Re Alonzo. «È sicuramente un successo per la Spagna intera, Vostra Maestà. Con Venezia nostra alleata, il mondo è nostro.» Dominguez, essendo portoghese, non era completamente d'accordo con l'espansione spagnola, ma era a Corte da più di vent'anni ed aveva sviluppato un infallibile istinto di sopravvivenza.

«Ma mio fra... l'Infante Reale è timoroso,» disse Gil, trattenendosi dal commettere un errore imperdonabile. In privato Alonzo permetteva ogni libertà al suo bastardo, ma non concedeva la stessa indulgenza quando altri erano presenti.

«Come ogni promesso sposo,» confermò Raimundo. «Ricordo com'ero terrorizzato il giorno in cui mio padre mi disse che Riopardo aveva acconsentito all'unione propostagli. Vedrete, Altezza,» disse a Rolon, «andrà tutto bene.»

«Siete molto gentile,» mormorò Rolon con lo sguardo rivolto a terra. Era addolorato per le manovre di suo padre e per il modo in cui era stato trattato. Non era la prima volta che sperimentava l'implacabile volontà di Alonzo, e ne provava vergogna; lo irritava essere stato allontanato durante i negoziati per la sua futura sposa, e peggio ancora, sospettava che Gil avesse preso parte ad ogni fase delle trattative, e ciò lo esasperava maggiormente.

«L'Infante Reale intende scrivere una lettera di gioiosa partecipazione perché l'Ambasciatore veneziano la presenti al Doge.» L'ordine era così esplicito, che Don Rolon si inchinò a suo padre e si preparò ad andarsene.

«Altezza,» gli disse Raimundo, «se volete essere tanto gentile da dedicarmi un po' del vostro tempo, ci sono un paio di faccende che devono essere sottoposte all'attenzione vostra e del Re.» Prima che Alonzo o Rolon potessero ribattere a quella stupefacente effrazione del protocollo, Raimundo si era accostato alla scrivania e vi aveva appoggiato una voluminosa lettera sigillata. «L'ho avuta da Sir Charles Alister, Maestà, ed il suo contenuto dovrebbe interessarvi.» Si inchinò ed indietreggiò con un'altra riverenza dalla porta dove Don Rolon aspettava.

«Cos'è questo, Dominguez?», chiese Alonzo, consegnandola a Gil perché la esaminasse.

«È stata sottratta negli appartamenti della Regina, Maestà, ed è indiriz-

zata ad Alexandre de Burgundy. Lascia supporre un'interessante lettura.» Raimundo segnalò ad Esteban di chiudere la porta, poi fece un cenno a Rolon.

«Quella lettera è veramente ciò che dite?», chiese l'Infante in tono sommesso.

«Sì. Sua Maestà è preoccupato che la Regina si senta più Francese che Spagnola. Nel momento in cui il trattato con Venezia sarà assicurato, le navi francesi correranno maggiori pericoli, e non è escluso che il loro commercio ne risenta. La Regina è una donna intelligente, e le sue ansie sono giustificate. Non è donna da sedersi in disparte a guardare mentre il benessere del suo Paese viene messo a repentaglio da suo marito, qualsiasi siano le promesse di obbedienza fattegli.» Mentre parlava, Raimundo guidava Don Rolon lungo il corridoio tappezzato di arazzi verso una stretta scalinata che conduceva ad una galleria situata sopra la sala del trono. «Desiderate questo matrimonio, Altezza?», domandò affabilmente quando fu certo che nessuno poteva udirli.

«No! Ci ho riflettuto, Dominguez, e non lo posso volere... Non ho cercato io questa unione. È opera di mio padre e, dopo anni passati a rinfacciarmi la mia maledizione e la mia incapacità a...» Distolse lo sguardo dall'alto e impeccabile gentiluomo. «Non è come pensate: non preferisco gli uomini, o i bambini, o le capre, e non anelo a condurre vita monastica. È...»

«A causa delle vostre sorellastre?», azzardò Raimundo, pur sapendola essere un'ipotesi non molto acuta, data la familiarità di chiunque con la tragedia delle figlie della Regina Genevieve.

«In parte. Ma ci sono altre... considerazioni.»

«Si tratta della vostra nuova amante? Inez *è* la vostra amante, vero?» Le domande si susseguirono.

«Sì.» ammise Rolon.

«È tutto... soddisfacente con lei?» La domanda fu posta con tanta cautela che Rolon trasalì.

«Dio in Croce! Tutta la Spagna dubita della mia virilità?» esclamò. «Sì, sì, va tutto bene, e mi consumerei le ginocchia in penitenza se non avesse un figlio da me.» Attese di venir rimproverato per quell'empio desiderio, e restò perplesso quando Raimundo annuì lentamente.

«Siete certo che vi sia fedele?» Studiò l'espressione indignata dell'Infante Reale, e si affrettò ad aggiungere: «Non ci sono motivi per credere che non lo sia, ma è una ragazza di campagna, e non è preparata ad affrontare

ciò che le potrebbe succedere essendo vostra amante.»

«Cosa intendete, Dominguez, con 'ciò che le potrebbe succedere,?'» Rolon assunse una posizione ancor più eretta.

«Non è abituata alle macchinazioni della vita di Corte, e la sua buona fede potrebbe indurla a fidarsi di persone che... non lo meritano.» Fecero alcuni passi prima che il Duca da Minho desse libero corso ai suoi pensieri. «Altezza, siete in grande pericolo, ed il vostro prossimo matrimonio lo aggraverà.»

Rolon non poté discutere l'affermazione, dato che non ne conosceva le esatte implicazioni. «Com'è possibile, Duca?» Raimundo sospirò, e con un lieve movimento del capo si accinse a spiegare la sua preoccupazione. «Ci sono persone, come sapete, che non desiderano quest'accordo con Venezia: non soltanto stranieri, ma anche all'interno del regno. Il vostro matrimonio costituisce il fondamento del trattato, almeno finché vostra moglie resta in vita. Molti credono che i ricchi bottini di cui si sono impossessati verranno loro confiscati. Se voi doveste morire, magari per uno sfortunato incidente che non possa esser fatto risalire a loro — se per esempio doveste essere assalito dai briganti quando lasciate Inez di notte, o durante il tragitto — allora il trattato non sarebbe più sicuro. E coloro che si avvantaggeranno del suo fallimento non si esporrebbero a rischi, e continuerebbero a godere delle loro ricchezze. L'Infante Reale, deceduto per un caso sfortunato, verrebbe ritenuto un'altra vittima della maledizione della strega.» Si guardò alle spalle e fece cenno a Rolon di tacere, poi continuò in tono differente. «Ma, come avete sentito, le donne laggiù sono allegre e sfacciate, si aspettano che mettiate loro le mani sul seno mentre le baciate sonoramente.»

Un servitore li oltrepassò con lento incedere portando un bauletto.

«Non mi piacciono molto le donne sfacciate,» replicò Rolon con una scrollata di spalle, assumendo il medesimo tono di Raimundo. «Ciononostante, sono incuriosito, lo ammetto.»

«Quando giungerà il seguito inglese lo vedrete da solo. Dicono che la Regina non si conceda certe libertà governando la nazione, ma la Corte è licenziosa ed irrequieta, e dedita ad amoreggiare.» Raimundo alzò un dito per raccomandare prudenza e, quando il servitore fu fuori portata d'orecchio, disse: «Siete spiato, Altezza.»

«Sono spiato da quando sono nato. Sono sempre stato spiato,» rispose quietamente Don Rolon.

«Ora più di prima,» disse Raimundo, e vide un barlume d'allarme nei neri occhi di Rolon. Approfittò del vantaggio. «Sì, dovete credere a ciò che

vi dico. Gil vi fa seguire dal suo Gentiluomo di Corte, ed il Re vi ha messo alle costole parecchi uomini, servitori per lo più. Il confidente di Padre Juan Murador è spesso in compagnia del vostro confessore, e cerca di bere con lui, dato che bere è il vizio del prete. E ce ne sono altri, anche se non li ho identificati tutti. Da quando il vostro fidanzamento è...»

«Sapevo del Gentiluomo di Gil, ma non del resto. Mio padre mi fa circondare da uomini, dice, a causa della maledizione. Non pensavo, comunque, che l'Inquisizione si sarebbe occupata di Padre Lucien.» Rolon ebbe un moto di paura pensando che qualcuno avrebbe potuto seguirlo quando faceva visita ad Inez.

«Dovete fare attenzione, Altezza,» lo ammonì Raimundo. «Coloro che vi stanno attorno non vi proteggeranno: non fidatevi delle loro parole.» Il suo viso, solitamente atteggiato in un'affabile maschera cortigiana, mostrava ora apertamente il suo coinvolgimento per la sorte dell'erede al trono.

«E perché vi importa, Dominguez?» Rolon guardò l'uomo maturo con più perplessità che sospetto. «Vi mettete in pericolo inutilmente.»

«Voi siete l'Infante Reale,» gli rammentò Raimundo con più sentimento di quando Don Rolon avesse mai sentito nei membri della Corte di suo padre. «Quando avrete un figlio sarete Principe, ed un giorno Re. Il diritto è vostro e di nessun altro, almeno in Spagna. L'Imperatore Gustavo a Vienna non sosterrà Gil per la successione se Alonzo dovesse tentare nuovamente di legittimarlo: dopotutto, sua madre era una sartina francese, non una Nobildonna. Le vostre sorelle non avranno né mariti né figli. Ci siete voi, oppure Otto, e senza di voi scoppierebbe una guerra civile.» Appoggiò la mano guantata contemporaneamente rassegnata e battagliera.

Spirava un vento freddo nel corridoio, e l'umidità degli abiti si appiccicò addosso a Rolon. «Io o mio cugino, cosa cambierebbe?» domandò Rolon.

«Otto è Austriaco, voi siete Spagnolo.»

«Siamo entrambi Asburgo. Uno non è meglio dell'altro.» Prima che Raimundo potesse ribattere, Rolon si schiarì la voce e proseguì. «Penso che un altro giorno mi sarebbe più gradito: domani ci saranno delle cerimonie a Corte. Prenderò in considerazione il vostro invito, Raimundo.»

«Come volete, Altezza,» fu la risposta di Raimundo, avendo colto l'occhiata del sotto-castaldo dalla scalinata. «Posso presentarmi nei vostri appartamenti domattina dopo le preghiere per una risposta?»

«Perché non mi accompagnate invece nella cavalcata mattutina? Ne discuteremo con più calma, dopo che avrò redatto le lettere richiestemi da mio padre. Ci sarà un festeggiamento, suppongo.» Mentre lo diceva, rea-

lizzò che era inevitabile manifestare esteriormente l'entusiasmo per le future nozze.

«Indubbiamente, è una grande occasione,» convenne Raimundo con un sorriso abbozzato ma significativo.

«A domani, allora.» Si allontanò di alcuni passi, com'era suo privilegio, poi si fermò. «*Sono* interessato a ciò che avete detto, non dubitatene, Dominguez. Mi preoccupa solo che siate il confidente di mio padre, oltre che il mio.»

«Sono vostro amico, Altezza, e sono il consigliere di vostro padre. La differenza sta in questo.» Le regole cortesi richiedevano che Raimundo si inchinasse quando veniva onorato dall'erede al trono, ma non osservò l'usanza: fece solo un segno di approvazione col capo prima di fare i soliti tre passi indietro e levarsi il nero cappello piumato. «Ve ne riparlerò domani. Grazie per avermi ascoltato.»

«Sarà un piacere, Duca.» Poi Rolon si voltò e ridiscese lungo il corridoio diretto all'ala del palazzo dove si trovavano le sue stanze, contento di potersi finalmente togliere gli abiti bagnati.

CAPITOLO VII

Lugantes agitò un tozzo dito verso Inez. «Non è giusto, donna, che vi comportiate così. Siete l'amante dell'Infante Reale, e non dovreste intrattenervi con nessun altro.» Camminò su e giù per la corte della casa isolata che le aveva trovato. «Viene a farvi visita due notti la settimana, e per una donna onesta è sufficiente. Non è un uomo qualunque: è l'erede al trono. È un uomo circondato da più pericoli di quanti io e voi vedremo in tutta la vita.»

Inez sporse il labbro inferiore, e l'espressione non le donava. «Ma ho così poco da fare. Ho servitori e cuochi e potrei anche avere dei carcerieri. Sono qui da quasi un mese, e l'unico uomo che sia stato qui oltre a Don Rolon sei tu, Lugantes, e... beh, tu non conti, no?» Rise mostrando i denti, compiaciuta di averlo ferito.

«Inez, sono un uomo cresciuto: ho ventinove anni. Forse non sono più alto di un bambino, ma sono un uomo, non dubitarne. Se non dovessi rispettare l'impegno affidatomi dall'Infante Reale, scoprireste da sola che non è un'inutile vanteria. Non giocate con me, Inez, e non incoraggiate Don Enrique o il Capitano Iturbes a continuare a vedervi. A meno che non vogliate che loro, e non Don Rolon, paghino per la vostra casa ed i vostri

servitori, nel qual caso vi avviso che il Capitano ha probabilmente moglie e famiglia, e Don Enrique ha meno quattrini di un pescivendolo.» Lugantes sospirò, irritato. «Siete una campagnola e non riconoscete il pericolo. È assurdo pretendere che impariate in una notte ciò che a Corte si apprende in una vita.» Si arrampicò su una panca di pietra ed incrociò le braccia sull'ampio petto. «Siete entrata in un nido di vipere. Pensate di essere oggetto di lusinghe ed attenzioni per amore, ma non è così, vi avverto.» La guardò. «Se non ve ne starete da sola, Inez, parlerò a Don Rolon: devo farlo.»

«Inez gli lanciò uno sguardo infuocato. «Non ti crederebbe! Gli direi che stai mentendo.»

«Inez, sono qui su sua richiesta. Sono stato zitto perché so che non siete pratica del mondo in cui vive.» Sollevò le gambe, proporzionate alla sua altezza, perché non penzolassero in modo infantile mentre le parlava. «Dovete essergli fedele, come se foste sua moglie.

«E intanto *lui* ha in programma di sposare una Principessa di Venezia!», sbottò lei rabbiosa. «Va benissimo che io viva come una suora, ma lui deve avere anche la sua Dama straniera.» Mise le mani sui fianchi e volse le spalle a Lugantes. «Ho sentito quello che dicono i servitori, e non mi piace.»

Lugantes non le rispose subito e, quando lo fece, scelse le parole con estrema cura. «L'Infante Reale è l'erede al trono — l'unico erede di Alonzo. Deve prendere moglie per ragioni di stato. Non sappiamo nulla di questa donna veneziana — che, a proposito, non è una Principessa, non ne esistono là dato che è una Repubblica — tranne che è la nipote del Doge. Lei e Don Rolon non si sono mai incontrati, e sappiamo solo che, da come l'ha descritta l'Ambasciatore, è piacente, e questo c'era da aspettarselo. Il mese prossimo i nostri emissari ritorneranno col suo ritratto e con delle lettere da parte di coloro che la conoscono. Ditemi, è questo il modo in cui vorreste essere corteggiata?» Vide le sue spalle abbassarsi leggermente. «Sappiamo che è in età da marito perché la Chiesa ha convalidato le proposte, e non l'avrebbe fatto se non potesse dargli un erede. Sappiamo che è bionda, e che preferisce vestirsi di verde, il che è un peccato. Tutto qui, Inez: questo è tutto ciò che sa Don Rolon. E vi domandate se vi desidera ancora!»

«Lui non mi ha detto nulla,» protestò Inez senza forza.

«E cosa avrebbe dovuto dirvi?», chiese Lugantes. «Quando verrà da voi stanotte, mostrategli un volto sorridente, non siate capricciosa.» Scese dalla panca. «Io aspetterò qui, e resterò dopo che se ne sarà andato.»

«Ma...» Si mise una mano davanti alla bocca, ricordando il biondo genti-

luomo che la notte precedente si era fermato sotto la sua finestra e le aveva sorriso. Le aveva lasciato dei fogli: supponeva che fossero dei versi, e le aveva promesso di leggerglieli allorché fosse tornato. Quel volto solare ed arrogante le piaceva più dello scuro ed ombroso sembiante di Don Rolon.

«Se meditate l'inganno, Inez, dimenticatevene.» Lugantes aveva assistito abbastanza ai romantici intrighi di Corte per fiutarli nell'aria.

«No,» disse, desiderando di non dover mentire. A casa, il prete del villaggio avrebbe preso il peccato alla leggera, ma lì non era tranquilla: l'occhio dell'Inquisizione vedeva tutto a Valladolid.

«Cercate di non farlo, non solo per il bene dell'Infante, ma per il vostro. Potete non credermi, Inez, ma mi addolorerebbe vedervi... sfruttata.» Si portò al suo fianco. «Siete bella, Inez, molto bella.» Lievemente le prese la mano e la baciò. «Siete così bella!» Detto ciò, si inchinò e si affrettò fuori dalla corte prima di tradirsi.

Inez restò a guardarlo soddisfatta, ma preoccupata di poter avere delle difficoltà col nano se avesse scoperto cosa aveva in mente di fare durante le assenze dell'Infante. Batté le mani, le piacque molto vedere tre servitori apparirle davanti. Uno di loro era nuovo al suo servizio, era giunto solo il giorno prima, e fu quello l'uomo che scelse. «Voglio che mi troviate una carrozza coperta per poter uscire di casa se lo gradisco. So di non dover essere vista fuori, ma non ci possono essere obiezioni ad una carrozza coperta; è così che le Signore di Corte si spostano per la città.»

«Molto bene,» disse l'uomo con un tocco ossequioso al capo.

«E so che c'è una festa stanotte oltre le mura della città. Mi piacerebbe andarci se il mio... amico sarà d'accordo. La luna sarà piena ed avremo delle torce. Con maschere e mantelli non dovrebbero sorgere problemi: portatemene.»

«Come desiderate, mia Signora,» disse l'uomo, guardando gli altri due con un sorrisetto cinico prima di ritirarsi.

«Voglio del vino e del pane, subito. Poi riposerò un'oretta,» disse Inez ai due rimasti, pur non avendo realmente appetito, ma contenta di vedersi servire del cibo ogni volta che lo desiderava.

«Subito, mia Signora,» disse il più anziano dei due servitori. «Gradite forse anche un piccolo pollo?»

«Perché no?» Li congedò e, mentre aspettava, si sedette a pensare al biondo gentiluomo.

Lugantes corse a palazzo, ma gli ci volle più di un'ora per fare il tragitto

attraverso la folla che scendeva a Valladolid per la festa notturna. Fu avvicinato due volte da mendicanti, ed una volta estrasse il suo stiletto contro un tagliaborse, ma incontrò maggiori difficoltà per farsi strada tra la gente rumorosa che spingeva e sgomitava. Quando fu nelle proprie stanze, chiamò il suo valletto perché gli portasse il costume da giullare e si cambiò più velocemente che poté. Soddisfatto, si precipitò nella camera di Don Rolon, solo per sentirsi dire da Ciro che, l'Infante Reale era già nel grande salone di ricevimento dove aspettava la delegazione veneziana.

«Lo troverò,» disse Lugantes al valletto, e si recò attraverso anticamere e corridoi nel salone di ricevimento, dove entrò senza fiato.

«Offriamo a voi cortesi Veneziani dimostrazione di sincera ospitalità,» stava dicendo il Re al gruppo di stranieri splendidamente vestiti che si inchinavano davanti a lui.

«Vi siamo riconoscenti per la magnifica accoglienza,» rispose un veneziano vestito più sfarzosamente degli altri.

«È nostra intenzione dare grandi festeggiamenti in vostro onore al termine del periodo Quaresimale, poiché la nostra religiosità ci trattiene dal macchiare i Santi Giorni con delle frivolezze. Da ora fino a Pasqua i giorni del Signore saranno segnati da *auto-da-fé,* a simbolo del nostro zelo e del nostro amore. È doveroso che vi uniate a noi in occasioni tanto importanti, per poter riportare fedele testimonianza al Doge della nostra devozione nel professare la religione cattolica.» Quindi si alzò, e l'abbigliamento rigorosamente nero lo fece apparire più un ecclesiastico di alto rango che il Re. «Stasera ceneremo due ore dopo il tramonto, in semplicità, e verrà servito pesce in onore di Venezia.» Scese dalla pedana del trono ed indicò Don Rolon. «Ecco il nostro erede, l'Infante Reale, gratificato dalla promessa della nipote del vostro Doge. Presentandovelo, assolviamo al nostro dovere.»

Don Rolon si inchinò per quanto gli permettevano i suoi abiti. «Sono felice di incontrare coloro che provengono dal Paese della mia promessa sposa.» Sembrava legnoso almeno quanto suo padre, ma i Veneziani non ci badarono. Le cerimonie ufficiali erano artificiose anche in tempi migliori, e durante la Quaresima i ricevimenti erano di norma imbarazzanti.

«Lo conoscerete meglio in seguito,» dichiarò Alonzo, e porse lo scettro al tremolante Duca de Zamora, suo Araldo personale. «Stanotte non parteciperà, essendo l'occasione destinata ai Grandi di Spagna, non agli Hidalgos. Stabiliremo presto un incontro perché possiate discorrere con lui.» Per tutto il tempo in cui parlò non degnò Don Rolon di uno sguardo; attraversò

lentamente il salone col lungo mantello di velluto nero orlato d'ermellino che si allargava dietro di lui, e la Corte si inchinò profondamente.

Lugantes colse quell'attimo per avvicinarsi a Rolon. «So dove siete atteso stanotte,» disse sottovoce, poi saltello in circolo per distrarre i presenti. «Ho visto una Dama,» cantò stonando, «e desidero solo lei, ma povero me, povero me.»

I cortigiani risero, ed uno dei Veneziani parve sconvolto, ma Rolon batté due volte le mani. «Eccellente davvero, Lugantes.»

«Vi racconterò ancora fra poco, quando non potrete vedermi arrossire, quando lei non potrà ridere di me,» seguitò a cantare Lugantes, facendo una capriola davanti al trono. «È mio destino vederla e sognare, ma povero me, povero me!»

«Arrampicati sulla sua gamba ed avrà pietà di te,» suggerì Gil del Rey dal suo posto dietro la fila dei cortigiani. Lo irritava avere un posto così infimo a Corte, anche se per diritto non avrebbe dovuto esserci affatto. Con rabbia gettò alcune monete a Lugantes, esclamando: «Se avrai mai successo con quella donna, facci sapere come ci sei riuscito.»

La risata fu più sonora ma meno divertita. Lugantes si chinò a raccogliere il denaro, poi guardò fermamente Gil negli occhi. «Dovreste chiederglielo personalmente, *señor*,» disse puntigliosamente, e sentì i cortigiani ridere sguaiatamente.

«Mostro!», sibilò Gil, poi si voltò segnalando a qualcuno di seguirlo. Don Enrique obbedì al silenzioso ordine.

«Non vi state divertendo,» disse una voce sommessa all'orecchio di Rolon.

Quando si voltò bruscamente, si trovò accanto Raimundo. «No, Duca, non esattamente.»

«Siete preoccupato.» Da diversi giorni osservava l'Infante Reale, ed aveva notato i piccoli e ben mascherati segni di sofferenza nel giovane.

«Naturalmente, il matrimonio, e mio padre...» Era una scusa attendibile per tutti, ma non per Raimundo.

«C'è molto più di questo. Cosa?»

«Non qui,» rispose brevemente Rolon. «Ve ne parlerò più tardi, alla fontana moresca. Al tramonto.» La concessione fu dettata dall'impulso, ma sapeva non esserci nessuno oltre a Raimundo Dominguez y Mara col quale potersi confidare. «Non ci sarà molto tempo, ma...»

«Ci sarò. Al tramonto.» Si allontanò discretamente da Don Rolon, ed alcuni istanti dopo si stava inchinando a Renato Grimaldi, un membro di se-

condo piano della delegazione veneziana.

Rolon attese il tempo prescritto prima di lasciare il salone, poi salì la scala di servizio che conduceva ai suoi appartamenti, dove si liberò della gorgiera fissata col fil di ferro e la tese a Ciro. «Abiti semplici, Ciro. Credo che andrò alla festa, stanotte.»

Ciro sollevò le sopracciglia a quell'annuncio. «Ma i Veneziani...»

«Stanotte è solo per i Grandi, noi Hidalgos non siamo tenuti a partecipare, e saremo invitati in un'altra occasione.» Si stava slacciando le maniche. «Niente di scontato o di troppo sontuoso. Non desidero essere riconosciuto.»

«L'abito da viaggio marrone, Altezza?» Era il più semplice che Don Rolon possedesse, ed il valletto rabbrividì pensando a quanta poca distinzione ci fosse in quell'abito.

«Proprio quel che ci vuole!» disse Don Rolon, vivace come non era stato per tutta la settimana. «Farà freddo stanotte e...» Fece una pausa. «È luna piena, stanotte, vero?» Tentò di nascondere l'apprensione, ma non ci riuscì.

«Sì, Altezza, ed il cielo è sereno.» Si sentiva a disagio per l'improvviso cambiamento nei modi di Don Rolon. «C'è qualche ragione...»

«Ho sentito dire... che quelli che hanno dei disturbi mentali sono influenzati dalla luna e, quando è piena, impazziscono. Ad una festa, con la luna piena, la pazzia facilmente...» Si guardò le mani ricordando la sporcizia e le unghie rotte che aveva visto altre volte.

«La Chiesa si prende cura dei pazzi, Altezza,» gli rammentò gentilmente Ciro.

«La Chiesa...» Si guardò attorno nervosamente. «E i guardiani delle mie sorelle. Dicono che siano... difficili da trattare nelle notti di luna piena.»

Ciro annuì, sollevato nel sentire quelle parole. «Sì, capita spesso.» Raccolse le maniche smesse e la pesante catena d'oro che Don Rolon aveva buttato sul letto. «Sono trattate nel migliore dei modi, Altezza.»

«Non sono le uniche nella mia famiglia ad essere... agitate. Mia nonna, Ciro, uccise tre dei suoi amanti.» Si sbottonò il farsetto. «Mi hanno raccontato che diventava furiosa quando c'era la luna piena.»

«Una donna sfortunata,» disse Ciro, sicuro di aver finalmente compreso. «Altezza, queste afflizioni non vi hanno toccato. È vero che nel vostro Casato ci sono stati parecchi casi, ma voi non siete...»

«Io sono stato maledetto,» disse Rolon con calma. «È una cosa che non posso dimenticare.» Rimase immobile, gli occhi rivolti oltre la finestra, al-

le torrette del palazzo. «Ed ora, col matrimonio imminente...»

«Non dovete permettere a pensieri simili di radicarsi nella vostra mente,» disse Ciro perentoriamente. «Ecco, ho preso l'abito che volevate dal baule, ed è pronto per essere indossato. Sarà piacevole trascorrere una nottata di festa, completamente sconosciuto.» In futuro avrebbe avuto poco tempo prezioso per tali diversivi, Ciro lo sapeva, e voleva rendere gli ultimi giorni di libertà del suo padrone il più gioiosi possibile.

«Suppongo che tu abbia ragione,» disse Don Rolon, e terminò di vestirsi.

Quando incontrò Raimundo nel giardino presso la fontana moresca, poteva essere scambiato per uno dei suoi stallieri. Solo i capelli lucidi ed il taglio preciso della corta barba rivelavano che le sue condizioni di vita erano migliori di quanto lasciasse indovinare il suo abbigliamento.

«Andate a festeggiare?», chiese Raimundo, in completo abbigliamento di Corte, nero e oro, con una pesante collana d'oro dalla quale pendeva l'ordine ufficiale della sua carica. Non poteva muoversi rapidamente, ma possedeva una grazia straordinaria, e non sembrava impacciato come in effetti doveva essere. «Vorrei potermi unire a voi.»

«Sareste il benvenuto,» disse Rolon con sincerità. C'erano pochi uomini ai quali poteva rivolgersi evitando la prassi di cortesia, e quell'uomo, Duca di Portogallo e non Grande di Spagna, era sufficientemente distaccato dai rigori della società nobile, e l'Infante Reale, così come il Re, era libero di trattarlo differentemente dal resto dei sottoposti.

«Un'altra volta, forse,» disse. «Sarebbe più divertente della serata che prevedo di trascorrere.» Fece una pausa e si guardò intorno, notando che per venti passi in ogni direzione non c'era nulla di più alto dei fiori in boccio. «Questo posto è ben scelto. L'avevo dimenticato, tanto è isolato. Nessuno si può avvicinare non visto.»

«Sì, l'avevo pensato,» disse Rolon lentamente. «Devo parlarvi di questo matrimonio.»

«Dov'è il problema adesso?», chiese Raimundo, irritato per il fatto che l'Infante Reale l'avesse trascinato là fuori a causa dell'agitazione prematrimoniale. Sapeva bene di non doverlo far trasparire, ma Don Rolon avvertì una nota di durezza nella sua voce, e sollevò di colpo lo sguardo. «È che... credo che a volte, non spesso... mi capitano... strani momenti. Nella mia famiglia... sapete come stanno le cose... potrebbero considerarlo un brutto segno.» Fissò le proprie mani, lunghe e sottili, i polpastrelli morbidi e le

unghie tagliate corte.

«Cosa significa, strani momenti?» Raimundo era incuriosito suo malgrado.

«Significa che... non ricordo ciò che ho fatto. Penso di fare del moto, perché sento i muscoli indolenziti, e le mani...» Si rammentò delle scorticature l'ultima volta che era stato succube del sortilegio. «Credo che succeda durante la luna piena.»

«Come stanotte?», disse Raimundo, seriamente preoccupato per l'Infante Reale.

«Come stanotte. Ho buoni motivi per essere contento di non dover partecipare alla cerimonia che mio padre... Se dovessi deluderlo adesso, non so cosa...»

«Capisco,» rispose Raimundo. «Quante volte vi sono capitati questi... sortilegi?»

«Ci sono stati tre, forse quattro episodi di cui mi sono accorto. Potrebbero essercene stati altri, ma non ne sono consapevole.» Guardò oltre il giardino indicando una fila di alberi, come se ne stesse discutendo. Per chiunque li avesse visti, l'Infante Reale stava proponendo di apportare delle migliorie a quel giardino negletto. «Mio padre è deciso ad ottenere quest'alleanza con Venezia e, se facessi qualcosa per comprometterla, troverebbe qualcuno disposto ad aiutarlo. Perciò non ho fatto parola dei miei timori nemmeno al mio confessore, per paura di ciò che potrebbe derivarne.»

Raimundo non aveva bisogno di inventare ipotesi sull'origine dei dubbi di Rolon: nessuno Spagnolo era fuori portata dell'Inquisizione. «E stanotte?»

«Non so. Se ci fosse un altro... problema, potrebbe essere rivelato... in confessione. Spero di no, ma...» Si torse le mani con fare rassegnato. «Cosa devo fare, Dominguez? Devo continuare come desidera mio padre?»

«Per il momento, sì,» disse subito Raimundo. «Non dategli motivi di dispiacersi di voi adesso. È già abbastanza seccato che siate voi e non...»

«Gil, lo so.» Rolon accennò alle ordinate aiuole fiorite. «Ha sempre preferito Gil.»

Raimundo non poteva negarlo. «Vostro padre ha...»

«Mi ha raccontato spesso di come venni maledetto, e di come mia madre morì quando nacqui. La madre di Gil visse abbastanza per sposare un ricco mercante olandese, e questo è più accettabile agli occhi di Re Alonzo.» C'era rabbia nelle sue parole ed il suo volto scuro ed affilato mostrava più dolore che amarezza: intimamente soffriva. «È risaputo da tutta la Corte.

Chi sono io per sostenere che sbaglia nel preferire un figlio toccato dalla benedizione di Dio? Penso che agirei allo stesso modo, se fossi il padre di due figli simili.» Si voltò bruscamente. «Non è autocommiserazione, Dominguez, o non del tutto.»

«No, Altezza, non del tutto.» Raimundo l'avrebbe abbracciato se fosse stato un uomo qualunque, e non il figlio di Alonzo. Il giovane si era fatto distante, timido, diffidente e schivo. Quella era opera dei preti, e Don Rolon era stato affidato alle loro cure fin dal primo giorno di vita.

«Speravo che mi avreste dato dello sciocco, Dominguez, di un uomo in preda a fantasie e ad incubi.» Rise tristemente. «Ma non l'avete fatto.»

«Non prendo alla leggera il vostro turbamento, Altezza,» disse Raimundo. «Voi siete tormentato da questi... strani momenti, e sarebbe superficiale da parte mia archiviare tutto come se niente fosse. Dubito che ci sia bisogno di preoccuparsi, ma è più sensato essere cauti. Non siete d'accordo? Non è per questo che stiamo parlando in un posto isolato?»

Rolon annuì. «Si dice che siate l'uomo più astuto di Corte, Dominguez. In tutta la vostra scaltra saggezza, spero ci sia dell'affidabilità.» Guardò verso est, dove sarebbe sorta la luna. «Devo andare. Se mi deve succedere un altro... episodio, preferisco che sia alla festa, dove nessuno mi conosce, e dove mi sì riterrà ubriaco, o matto, od entrambe le cose.» Si allontanò di qualche passo lungo lo stretto sentiero, poi si girò. «Se dovessero domandarvi cosa stavamo facendo qui — e lo faranno — dite che avevo pensato che piantare un nuovo giardino per l'arrivo della mia sposa sarebbe stato un gesto appropriato per l'Infante Reale, da associare alla bellezza che apporterà alla mia vita, o qualcosa del genere.»

«Certamente, Altezza.» Raimundo era piacevolmente sorpreso che Don Rolon avesse abbastanza spirito da saper rendere conto delle proprie azioni. Avvicinandosi il matrimonio, avrebbe avuto bisogno di una quantità di simili scuse e scappatoie se voleva sfuggire a costanti interferenze. «E perché vi siete consigliato con me?»

«Perché... voi siete imparziale, essendo portoghese.» Fece un gesto di congedo e proseguì per il sentiero.

Raimundo restò ad osservarlo, sempre più corrucciato a mano a mano che rifletteva sulle rivelazioni dell'Infante Reale. Decise che avrebbe fatto visita a Don Rolon il giorno seguente prima di colazione, per scoprire il più discretamente possibile cosa aveva combinato la luna piena durante i festeggiamenti.

CAPITOLO VIII

Era quasi giorno quando Don Rolon Andres Esteban Angel Castelar de Asturias, Aragona, Leon y Castilla, ritornò ai suoi appartamenti. Il suo farsetto di cuoio era a brandelli ed i crini di cavallo dell'imbottitura penzolavano dalla sacca; le pesanti brache erano lacerate, e gli stretti gambali e gli alti stivali di morbida pelle mancavano completamente. Incespicò verso il letto a baldacchino e cadde in ginocchio sul copriletto di raso damascato, le mani premute contro il volto per l'orrore. Non osò fare il minimo rumore lasciandosi andare sullo Stemma di Spagna ricamato sui sei cuscini di piume, e precipitò immediatamente in un sonno di piombo, pensando con disperazione che *era successo di nuovo*!

I primi lunghi raggi dell'alba filtrarono dal cielo primaverile senza nubi, e le fievoli stelle scintillarono e svanirono come gocce di rugiada sulle foglie del giardino di Corte sotto la sua finestra. I rintocchi delle campane chiamavano i fedeli alla prima Messa di Valladolid, ed i Canti Gregoriani si propagavano dalla Cappella Reale per tutto il palazzo.

Rolon gemette raccogliendo le gambe sotto di sè e si accovacciò sul letto come un animale ferito, ringraziando Dio per il sorgere del sole. Sentendosi in colpa, si fece il segno della croce, e cercò non senza ripugnanza di ricordare cos'era avvenuto durante la notte.

Aveva visto Inez, giocosa e felice all'idea di andare alla festa, e fin lì tutto era chiaro. Avevano lasciato la città assieme a centinaia di altre persone che si spintonavano euforiche, avevano attraversato il cancello di Leon ed erano giunti alle tende sotto le mura. Avevano passeggiato a braccetto tra i baracconi improvvisati che esponevano meraviglie di ogni genere, attorniati da uomini di fattezze rozze e dalla voce rauca che strillavano promesse di piacere e salute per coloro che fossero entrati.

Presso un baraccone, una donna strabica si era offerta di rivelare il futuro ad Inez, che aveva pregato Don Rolon di pagarla, e Don Rolon aveva acconsentito. Cosa aveva detto la donna? Inez doveva guardarsi da coloro di cui si fidava e cercare aiuto dove meno si aspettava di trovarlo. Poi c'erano stati due giocolieri sui trampoli, ed un uomo con un orso ballerino al guinzaglio. Inez era stata travolta da un gruppo di danzatori e poi... Scosse il capo. Non ricordava più nulla. Nascose la testa sotto un cuscino e, poco dopo, la porta si aprì e Ciro entrò silenziosamente nella stanza. «Vostra Altezza,» disse con rispetto, rivolto allo sventurato giovane, che tremò al solo suono della sua voce.

«Non ancora,» venne l'ovattata risposta, «Non *ancora*!»

«Vostra Altezza,» insistette Ciro, sempre con deferenza ma con fermezza, «il confessore sarà qui tra breve, e non sarebbe saggio riceverlo in questo...»

«Stato,» finì per lui Rolon esprimendo il suo disgusto.

«Condizione,» lo corresse Ciro, avvicinandosi. Non aveva ancora guardato bene l'Infante Reale.

«Misericordia di Dio,» sussurrò Rolon alzando la testa.

Ciro aveva già visto sul volto del suo Principe i segni devastanti delle notti brave, e si era abituato alla loro vista, ma esitò quando vide l'aspetto di Don Rolon quella volta.

«Sono così ributtante?», chiese l'Infante Reale, notando il disgusto che il suo valletto non era riuscito a celare. Gli era mancato il coraggio di guardarsi allo specchio e toccare con mano i brandelli dei suoi abiti, temendo ciò che avrebbe scoperto.

Grazie ad un intuito infallibile, Ciro si sforzò di presentare a Don Rolon un'espressione insignificante. «No, no, naturalmente no, Altezza!» Si schiarì la voce e giocherellò col peplo del suo farsetto. «Sarà soltanto... arduo prepararvi in tempo. Le preghiere inizieranno tra poco, e...»

«Intendi dire rendermi presentabile,» disse Rolon, sconsolato. «Non ingannarmi, Ciro: dì pure ciò che pensi.» Era rassegnato, ma ancora schivo, come per nascondere l'orrore che gli si era appiccicato addosso, Le sue mani, lunghe ed affusolate, giacevano immobili sul copriletto di raso, con le unghie sporche e spezzate. Sottraendolo alla vista, se le portò timidamente al petto.

«Bene, allora, Altezza,» disse Ciro con falso brio, «meglio cominciare subito. Toglietevi i vestiti e datemeli.» Desiderava essere attivo per poter riordinare i propri pensieri senza essere distratto dal terrificante aspetto dell'Infante Reale.

«Dovrai bruciarli, o seppellirli,» borbottò Rolon slacciandosi come un automa il farsetto strappato.

«Non farò né l'una né l'altra cosa. I servitori possono vedere e parlare; i cuochi poi vedono tutto, ed i pettegolezzi in questo momento non vi sarebbero di vantaggio, Altezza.» Afferrò il farsetto non appena Rolon se lo tolse di dosso.

«Hai ragione,» annuì l'Infante guardando la sua camicia: era macchiata ed il lino grezzo era ridotto a strisce. Una manica era insanguinata.

«Me ne occuperò più tardi, Altezza; quando nessuno farà caso a me, li

porterò fuori dal palazzo, e nessuno ne saprà nulla.» Il valletto avrebbe preferito non tenerli troppo a lungo, ma si controllò rigidamente per mascherare la repulsione. Sbatté il farsetto prima di appoggiarlo al braccio, come se paventasse la presenza di vermi o peggio.

«La camicia,» disse Rolon, stanco per il pur minimo movimento, passandola a Ciro. Nella luce crescente appariva più smunto del solito giovane già magro, e la sua pallida pelle olivastra mostrava inequivocabili graffi e scorticature. Il volto era scavato dalla spossatezza ed i grandi occhi neri cerchiati di rosso parevano ossessionati; i capelli scuri erano indescrivibilmente arruffati, e Ciro non immaginava come avrebbe fatto a riordinarli prima dell'arrivo del confessore.

«Nasconderò questi abiti,» assicurò Ciro a Rolon, rabbrividendo al pensiero.

«Portami una bacinella,» disse Rolon mettendosi a sedere. Si guardò quindi perplesso i piedi nudi, come se non fosse stato consapevole fino a quel momento della mancanza degli stivali. «*Madre de Dios*!»

Raramente Ciro aveva udito un tale scoramento nella voce di un uomo, e gli ci volle un momento prima di rispondere. «Cosa c'è che non va, Altezza?»

«I miei stivali, i gambali, cosa...?» Inspirò tra i denti serrati. «Non hai...»

«Non ho...» cominciò Ciro, ma venne interrotto dalle esclamazioni del suo padrone.

«Sono là fuori! No! Che i Santi mi perdonino, sono là fuori!» Si acquattò dove si trovava, e sui suoi lineamenti allungati si produssero ombre ancora più ceree. «Se li trovano...» Non sapeva perché quel pensiero lo terrorizzasse, ma la paura era continuamente presente.

Ciro era allarmato, ma abbastanza intelligente da invitare Rolon ad usare prudenza ed a tacere. «Altezza, dovunque essi siano, è possibile che non vengano ritrovati, o se saranno ritrovati, che non vengano riconosciuti.»

«E se invece...» Fremette pensando a quell'eventualità, ed esaminò la stanza in cerca di una via d'uscita.

«Se vengono ritrovati, ed identificati come vostri, inventerò una storia qualsiasi: non so, che ve li hanno rubati.» Il suggerimento venne immediatamente scartato. «No, attirerebbe troppa attenzione, e non la desideriamo. Se vengono ritrovati e c'è stata una... disgrazia, la si potrà giustificare in qualche modo. Siete giovane, e in cerca di avventure.»

«T'immagini come potrebbero essere ridotti? Come potrai giustificarlo?», chiese Don Rolon.

«No, non l'immagino; e voi, Altezza?»

Rolon si coprì gli occhi e scosse il capo in silenzio.

«Se ci sarà bisogno, una rissa con dei ruffiani spiegherà qualsiasi cosa, e nessuno penserà ad interrogarvi più a fondo: siete l'Infante Reale...»

Rolon lo interruppe di colpo. «E poi? Si crederà che l'Infante Reale sia stato derubato, malmenato o peggio, e che gli abbiano tolto gli stivali ed i gambali... No, grazie.» Per Gil sarebbe stato materiale prezioso, e suo padre l'avrebbe severamente disapprovato.

«Preferireste scoprire la verità?», chiese Ciro acidamente, e subito si pentì della domanda.

«La verità?» Non la conosceva, e odiava quello che immaginava.

«Altezza,» disse Ciro in tono di scusa, «non era mia intenzione...»

«Non la era?», chiese Rolon. «Oh, Dio, e allora cos'è! Cos'è?» Guardò il valletto con apprensione. «Sai che sono alla tua mercé, Eje, e che non posso impedirti di trarne vantaggio. Devo tollerare le tue allusioni, e lo farò, ma non sopporterò anche l'insolenza.»

«Non era mia intenzione, Altezza, essere insolente. Ho compassione di voi, e non schernirei nessuno altrettanto afflitto.» Aveva abbassato la voce, e le sue parole non erano facilmente udibili, ma Rolon stava ascoltando attentamente. «Ho mai tradito la vostra fiducia, Altezza?»

«Mai,» ammise Rolon. «E tu sei sicuro del mio affetto, vero? Sarei uno sciocco a darti occasione di lamentarti.» Sollevò il mento in un atteggiamento che ricordava suo padre e sospirò. «Non sono ancora completamente me stesso, Ciro: ignorami se puoi.» Slacciò quel che restava delle sue brache, e si bloccò per guardare interrogativamente il valletto. «Non mi hai domandato com'è successo tutto questo.»

«Ve ne ricordate?», chiese scettico Ciro.

«No, ed è il lato peggiore della faccenda. Mi pare di aver sentito urlare un bambino, ma potrebbe essere stato il vento, una scrofa nel porcile, o la mia anima.» Lasciò cadere le brache e slegò la sacca. Rimase nudo, un uomo ben fatto non lontano dall'adolescenza. «Devo lavarmi. Puzzo di...» Non c'erano parole per descrivere il sudiciume della sua vita, e tacque.

«Ne parleranno in cucina, se chiedo dell'acqua calda,» lo avvisò Ciro, pur approvando che si lavasse a fondo. «Bagni troppo frequenti vi guadagneranno un sermone. La glorificazione della carne è un peccato.»

«Nei prossimi giorni non c'è qualche occasione che lo giustifichi? Un ambasciatore che restituisca una visita, o una celebrazione organizzata dai Veneziani? La ricorrenza di un Santo da onorare?» Provò a flettere le dita,

facendo una smorfia a causa della loro rigidità.

«C'è un *auto-da-fé*,» suggerì Ciro mestamente. Aveva fra le braccia tutti gli abiti di Rolon, e stava per ordinare l'acqua calda.

«Un altro!», esclamò l'Infante Reale. «Chi sono stavolta i malcapitati: contadini o Fiamminghi?»

«Un po' di tutto. Il Vescovo apostata di Badajoz sarà tra di loro.»

«Obispo Teodoro Lazarez?», chiese Rolon, sconvolto. «Ma dicevano che non l'avrebbero messo al rogo.»

«Sembra che abbiano cambiato opinione. Padre Juan desidera offrire un esempio per il clero.» Ciro era sulla porta, ma aspettò prima di aprirla. «Siate prudente, *mi* Infante: gli Inquisitori coglierebbero al volo l'opportunità di provare la loro forza contro quella del trono, e...»

«Ed il mio real padre non si opporrebbe a loro in mio favore,» riconobbe Rolon con una tristezza familiare. «Non se non accetterò quella donna veneziana.» Si risedette sul letto e si chinò ad esaminare le lacerazioni e le abrasioni sulle gambe. Era stato peggio delle altre volte, o ce n'erano state in così gran numero anche in passato? «Com'è la mia faccia?», chiese sollevandola, ma la porta si era chiusa e Ciro se n'era andato.

Padre Lucien era membro dell'Ordine Canonico dei Premonstratensi, e profondamente dedito alla sua vocazione. Dal tempo in cui era entrato nell'Ordine presso la proprietà dei suoi genitori a Premonte, vicino a Laon, la sua vita era stata decisa. L'Ordine era più antico dei potenti Domenicani, ed i Premonstratensi erano visti più di buon occhio dei loro colleghi nerovestiti. La sua prima missione era stata in Germania, dove il suo Ordine era tenuto in grande considerazione, e là si era convinto della sincerità della sua vocazione ma, da quando era stato inviato in Spagna, i dubbi l'avevano assalito e la sua baldanza era svanita. Non c'era spazio per la gioiosa religiosità conosciuta alle Aegidienkirche di Hannover, ma solo per un'introspezione tetra ed immusonita, ed ogni azione veniva sondata in cerca della minima traccia di eresia.

Padre Lucien aveva scoperto con costernazione di poter essere in contrasto con altri ecclesiastici, ed inizialmente aveva supposto che fosse dovuto alla sua posizione preminente di confessore dell'Infante Reale; solo recentemente aveva realizzato che era il suo Ordine a renderlo sospetto ai Domenicani, perché i Premonstratensi erano in minor numero e non sostenevano il Sant'Uffizio della Fede.

Quel mattino, infagottato nell'abito bianco mentre recitava le orazioni assegnategli, doveva sforzarsi con l'aiuto della Vergine di soffocare le sue

preoccupazioni per ripristinare la serenità richiesta dal suo ufficio. Aveva notato un paio di volte durante i diciassette mesi trascorsi alla Corte spagnola che i giorni dopo la luna piena erano giorni difficili per l'erede al trono, e conosceva a sufficienza la storia del Casato per non esprimere il proprio parere. Padre Lucien strinse il rosario legato alla vita grassoccia e disse in fretta le sue preghiere prima di dirigersi agli appartamenti dell'Infante.

Trovò il giovane seduto a gambe incrociate in una capiente tinozza di legno colma di acqua tiepida, che si stava lavando con una spugna. Padre Lucien tossì con discrezione, ed attese con tutta la pazienza di cui era capace che Don Rolon gli prestasse attenzione.

«Oh, buongiorno, Padre,» disse l'Infante Reale recuperando il sapone che gli era scivolato al rumore della porta che si chiudeva.

«Buongiorno, figliolo. Dio vi mandi la Sua Benedizione anche oggi,» disse formalmente, e gli impartì il segno della croce.

Rolon lo imitò sospirando. «Vi ringrazio, Padre, ma temo di non meritare un tale favore.»

Padre Lucien si era abituato alle espressioni di Rolon, e reagì blandamente levando un dito in segno di ammonimento. «No, Altezza, non spetta a voi mettere in dubbio la benevolenza del Cielo, promessa a tutti i veri Cristiani.»

«Vorrei poterne essere certo quanto voi,» rispose Rolon suonando il campanello d'argento accanto alla tinozza.

Rispondendo alla chiamata, Ciro ritornò nella camera dell'Infante Reale e, dopo aver adeguatamente riverito Padre Lucien, tese a Don Rolon un telo per asciugarsi. «Vi chiedo perdono per questo sconveniente ritardo, ma Sua Altezza si è levato più tardi del solito stamane.»

«Non crucciatevi, non importa,» disse subito Padre Lucien, facendo come sempre del suo meglio per mettere l'Infante Reale ed il valletto a proprio agio. In Germania aveva instaurato un buon rapporto con tutti coloro che lo frequentavano, ma in Spagna ogni suo atto era strettamente vincolato dalla gerarchia e dal cerimoniale, e rimpiangeva sovente quella meno rigida società. La fredda formalità della Corte di Alonzo II resisteva ad ogni tentativo di stabilire un certo cameratismo con Don Rolon.

«Sarò subito da voi,» gli promise Rolon consentendo a Ciro di asciugarlo.

«Sono a vostra disposizione, Altezza,» disse Padre Lucien prendendo il rosario e cominciando il Paternoster. Continuò a pregare finché Rolon gli

si avvicinò avvolto in una lunga veste ed annodandosi una lunga sciarpa alla vita. «Siete più paziente di quanto meriti, Padre Lucien.»

«Zitto, zitto!», disse il Premonstratense con un gesto così francese da farlo sembrare totalmente fuori posto nella cupa stanza di pietra. «Ma, Altezza, pensate alla vostra anima, non alla mia comodità. Fate il bagno con frequenza, ed è pericoloso sia per la salute del corpo che per il benessere dell'anima.» Non poté evitare di compiacersi per la nitidezza con cui aveva diretto la conversazione. «Non vi rimprovero, perché sarebbe scorretto, ma pensate al rischio cui vi esponente.»

«Che significa, Padre? Che rischio?» Rolon, seduto su una panca foderata, dedicava al prete solo una parte della sua attenzione, ma aveva imparato a dare sempre un'impressione di cortese coinvolgimento.

«Lo sapete,» disse ponderatamente Padre Lucien, «La vanità è un grave peccato, ed è oltremodo apparente nell'esagerato riguardo che deriva dal lavarsi troppo. Vedo che non siete d'accordo,» continuò studiando il volto del giovane. «Da dove nasce il vostro dissenso?»

«Dal fatto che alcune cose debbano essere lavate dal corpo prima di poter essere lavate dall'anima, buon Padre,» disse Rolon tetramente mentre Ciro iniziava ad abbigliarlo.

«È falso, figliolo, e vi può condurre ad un errore maggiore. In gioventù, è comprensibile che i pensieri della carne siano forti, perché è nella natura della giovinezza essere ammanata dagli... aspetti carnali. Lavarsi è lo stesso.» Padre Lucien pensò che l'ammonimento fosse stato ben espresso, schietto abbastanza da essere degno della sua vocazione e non tanto stringente da indurre a credere che avesse dimenticato il rango del suo interlocutore.

«Nostro Signore lavò i piedi ai Discepoli perché potessero intraprendere puri il loro cammino,» osservò Rolon. «Non dobbiamo forse emularlo nella nostra vita? Non è questo che la nostra fede comanda?»

«Certo!», rispose Padre Lucien, pensando di aver finalmente raggiunto la pecorella smarrita. «Dobbiamo vivere una vita pura e buona, *mi* Infante, ed essere umili di fronte a Dio ed al Re, disprezzando il nostro potere ed il nostro rango in questo mondo, perché nulla qui può avvicinarci alla maestà del Cielo. Inoltre, benché conduciamo una vita virtuosa, non siamo Suoi Discepoli, inviati dallo Spirito Santo a compiere le Sue opere nel mondo. Come voi dite, Gesù Cristo lavò i piedi ai Discepoli, intendendo con ciò purificarli. A meno che non vi crediate degno di tanta elevazione, commettete l'atroce peccato di orgoglio paragonandovi a loro.» Mentre parlava,

cercava sul volto di Don Rolon un involontario mutamento di espressione che ne rivelasse i pensieri.

«So di non essere degno, Padre,» disse infine Rolon, più infelice che mai. «Chi tra noi può aspirare a tale santificazione? Il desiderio stesso la rende inaccessibile, ed io sono l'ultimo tra coloro che aspirano alla Via del Signore.»

La scoraggiante svolta della discussione scombussolò l'ecclesiastico francese, che si impegnò con maggior tatto per ottenere la fiducia dell'Infante Reale. «Non disperate, figliolo. Sta a Dio giudicare, non a noi. Le piccole opere di beneficenza che fate spontaneamente, vengono registrate in Cielo come le vostre debolezze, ed è segno di modestia che non diate peso alle opere buone e caritatevoli.»

Rolon si irrigidì. «Cosa intendete dire, Padre Lucien?»

«Ah, volevate nascondermi l'informazione, ma ho saputo dai preti di San Andreas del Rio che li avete sommersi di denaro e di beni da distribuire ai fedeli. Gli Antoniani qui sono fuori posto come i Premonstratensi, e cerchiamo di confortarci nell'osservanza della fede celebrando Messe in comune. Padre Martin mi racconta delle tribolazioni che lui ed i suoi Frati affrontano operando in un quartiere così povero della città, e mi ha detto della vostra generosità e del desiderio che nessuno venisse a conoscenza delle vostre donazioni per paura che si pensasse che usate la carità per aumentare la vostra popolarità. Le vostre donazioni, giungendo proprio nel momento in cui quelle due donne e i tre bambini furono selvaggiamente trucidati, furono un graditissimo tesoro. Poiché sono il vostro confessore, Padre Martin naturalmente credeva che ne fossi già al corrente e...»

«Non avrebbe dovuto diverlo.» La donazione era stata fatta prima che venisse mandato a El Morro. «Era una questione personale, non aveva lo scopo di accattivarmi dei favori.» Infilò il farsetto imbottito, un prezioso capo di raso nero, e sollevò il mento perché Ciro potesse affrancargli al collo la gorgiera pieghettata di pizzo nero. «Non desidero che si sappia di tali donazioni, Padre Lucien.»

«È vero che si tratta di una questione personale,» si lamentò Padre Lucien, «ma avreste dovuto menzionarla nel corso dei nostri incontri. Non è giusto che mi chiediate consiglio spirituale quando non mi è nota l'estensione delle vostre azioni.» Non riconobbe che la sua disapprovazione era provocata dall'amor proprio ferito, e decise invece che Don Rolon stava comportandosi capricciosamente.

«Perché? Se il gesto è stato registrato in Cielo, non c'è motivo perché lo

si risappia in terra,» insistette Rolon allacciando il peplo del farsetto alla parte superiore delle corte brache. Si appoggiò quindi alla colonna del letto mentre Ciro gli calzava gli stivali di cuoio morbido previsti dall'abbigliamento di Corte.

«Il vostro benessere spirituale è la mia prima e sola preoccupazione, ed aiutando chi si trova nel bisogno rivelate...» Non sapeva come continuare, così si fece il segno della croce e guardò francamente il giovane.

«L'altro piede, Altezza,» mormorò Ciro dopo aver terminato col primo stivale.

«Non dovete lasciarvi sedurre dall'apparente umiltà che è invece il più riprovevole orgoglio,» disse Padre Lucien con più durezza di quanta ne mostrasse solitamente.

«Forse la gente della parrocchia di San Andreas del Rio non si trova nel bisogno?», chiese bruscamente Rolon. «Ho visto quelle strade, Padre Lucien, e mi vergognerei a mettervi un canile. Una manciata di monete è nulla in confronto alla sofferenza che quelle povere famiglie sopportano ogni giorno della loro vita. La mia carità, come la chiamate, è nulla in confronto a ciò.»

Sentì una contrazione al ricordo dello squallore nel quale era rinvenuto il mattino successivo alla luna piena, e dei miserevoli corpi di tre bambini che giacevano poco discosto su un mucchio di immondizia. Le stamberghe erano tanto vicine da costringerlo a chiedersi cosa fosse successo, cosa avesse visto, o fatto a cui quei disgraziati potessero aver assistito, ma apparentemente la violenza notturna era usuale, perché nessuno lo aveva notato quando era uscito dai vicoli stretti e maleodoranti per tornare all'ariosa magnificenza del palazzo paterno. Il trauma si era acuito quando pochi giorni dopo si era recato in incognito a San Andreas del Rio, ed aveva rivisto l'opprimente povertà del quartiere. Cosa aveva fatto, quella notte d'ottobre in cui era stato laggiù?

«Non sono molti gli appartenenti al vostro ceto che si danno pensiero della situazione in cui versano le anime sfortunate che vivono in miseria,» disse Padre Juan con sacerdotale condiscendenza.

«Se gli altri se ne disinteressano, non significa che io debba fare altrettanto,» ribatté Rolon fissando una corta piuma bruna sull'alto cappello a falda stretta.

«È saggio che un Principe si occupi di tutti i suoi sudditi, e si informi sulle loro condizioni, ma ci sono compiti che è meglio delegare, e gesti che risollevano lo spirito della gente quando vengono declamati.» Padre Lu-

cien si accorse che era tempo di iniziare le preghiere mattutine, e fece una pausa evidente in modo che l'Infante Reale gli prestasse interamente attenzione. «Vostro padre non ne sa nulla, suppongo.»

«No, e mi dispiacerebbe che venisse a saperlo.» Aveva notato quanto Alonzo sospettasse di una simile carità, ed era convinto che avrebbe voluto scoprire il recondito motivo della sua donazione. «Ascoltatemi, Padre, vi prego,» disse improvvisamente Rolon. «Non siete ancora avvezzo a questa Corte, e non sapete come si vive in Spagna. Credetemi se vi dico che non mi rendereste un buon servigio rivelando al Re ciò che ho fatto. Lui ed i suoi confessori mi sottoporrebbero ad innumerevoli domande, e mi passerebbe il desiderio di donare ancora, perché diffiderebbero di ogni mia gentilezza. L'Inquisizione cerca di salvare anime per la gloria di Dio, ma non considera che noi operiamo per proteggere il corpo e migliorare le condizioni in cui nasciamo. Vi sono grato per il vostro interesse, ma se intendete mantenerlo, tacete su ciò che avete appreso.»

Padre Lucien fissò stupito Don Rolon, ma non protestò per il suo scatto. Scosse il capo e disse: «Molto bene, Altezza, preserverò la buona armonia, anche se contro la mia indole. Pregherò che venga un tempo in cui non vi lascerete irretire da questi sciocchi timori.»

«E così farò io,» disse con fervore Rolon, guardando Ciro Eje.

Quando Padre Lucien fu sicuro che né Don Rolon né Ciro si sarebbero distratti dai loro doveri religiosi, li benedisse entrambi e cominciò, scegliendo un salmo appropriato alla giornata: «*De profundis clamavit, Domine...*»

CAPITOLO IX

«Stabiliremo la data del suo arrivo appena Vostra Maestà l'avrà approvata,» disse l'Inviato veneziano con uno svolazzo della mano. «Attendiamo tutti con impazienza il gioioso momento.»

«L'evento sarà benvenuto,» disse Alonzo con voce atona. «Venezia e la Spagna sono di diritto le dominatrici dell'Oceano, e questo matrimonio conferma tale diritto.»

L'Inviato lo guardò perplesso ma si riprese abilmente. «Sì, è una grande fortuna per i nostri due Paesi che ci sia una così gloriosa... unione.» Non vide nessun entusiasmo negli occhi del Re, piatti come due ciottoli, e lasciò perdere. Tutti sapevano che il matrimonio di Zaretta e Rolon era una manovra politica, concertata per cementare il trattato e per garantire la du-

rata di favorevoli relazioni, ma a Venezia ci si premurava di dargli almeno una parvenza di galanteria e romanticismo. In Spagna era ovviamente diverso. L'Inviato, il Nobile Rigonzetti, la cui famiglia era nella diplomazia da oltre sei secoli, decise di assecondare l'arcigno monarca. «Siamo ansiosi di entrare in possesso dei documenti da presentare all'esame del Doge, e delle eventuali lettere che Don Rolon potrebbe voler far rimettere alla sua promessa sposa.»

«Abbiamo già richiesto che ne rediga una,» disse il Re. «Stasera sarà nelle vostre mani.»

L'Inviato Rigonzetti sospirò, fece un inchino e si ritirò. Aveva una lettera personale da scrivere e, nonostante tutta la sua maestria, non riusciva a pensare ad una descrizione della Corte spagnola che non avrebbe riempito Zaretta Patrecipazio d'altro che di disgusto.

Come il veneziano fu uscito, Lugantes entrò nella saletta del trono dove avevano luogo i ricevimenti di minore importanza come quello appena conclusosi. Percorse a capriole lo stretto e lungo tappeto, volteggiando in salti mortali e cantando brani di arie cortesi mentre si avvicinava ad Alonzo.

«Non sono dell'umore, Lugantes,» gli disse Alonzo con voce stanca. «Devo ricevere degli ufficiali provenienti dalle Fiandre per ascoltare una lista di lagnanze, e poi passerò un'ora col mio confessore. Bisogna anche che presenzi all'*auto-da-fé*. Quando cenerò, sarai il benvenuto.»

«Niente canzoni, Maestà?», chiese Lugantes come se gli si spezzasse il cuore. «Cosa farà il povero Lugantes?»

Il Re sollevò uno sguardo stupito. «Ci sono parecchie persone in questo palazzo che sarebbero contente della tua compagnia. Trova mio figlio. A lui piaceranno le tue buffonerie.» Stava per congedare il nano, quando la successiva domanda lo stupì maggiormente.

«Vostra Maestà intende dire Don Rolon?» Pose la domanda roteando gli occhi e dimenando le dita, cosa che solitamente strappava un sorriso ad Alonzo.

«Naturalmente no!», sbottò. «Gil è da qualche parte nell'armeria con Don Enrique Hurreres. Sarai una migliore compagnia di quell'*Hidalgo.*»

Lugantes si inchinò con solerzia. «Come ordinate, Maestà.»

Re Alonzo ignorò Lugantes, lo allontanò, e suonò per il suo segretario.

Mentre Lugantes si faceva strada nell'intrico di corridoi verso l'ala del Palazzo dove si trovava l'armeria, rifletteva sul biglietto che aveva nasco-

sto nel farsetto. Da quando l'aveva trovato nella sua tazza due ore prima, stava tentando di indovinare chi ce l'avesse messo e perché. Era piuttosto enigmatico: *Piccolo uomo, è della massima urgenza che ci incontriamo. Sussiste più pericolo di quanto immaginiamo. Non parlarne a nessuno, né ora né mai. Dove si congiungono la Vergine ed il Sagittario, ai Vespri.* Chi l'aveva scritto, e per quale motivo? Non era così ingenuo da escludere la possibilità di una trappola, ma a quale scopo? La sua prudenza e la sua curiosità erano in disaccordo, e non aveva ancora deciso se rispondere all'appuntamento.

«Lugantes!» La voce, anche se imperiosa, era bella come la donna che ne era padrona. La Regina Genevieve era uscita dalla sua cappella privata e, accompagnata da tre Dame e da Padre Juan Murador, stava tornando ai suoi appartamenti. A trentasei anni non era più la luminosa bellezza di quando a venti era andata sposa ad Alonzo, ma dove prima dominavano freschezza e radiosità, ora un'ossessiva sensualità toglieva il respiro, ed emanava da lei come calore da una fornace. Era l'unica del gruppo a non vestire di nero: la rigida gonna ingioiellata era di un profondo verde mare, e la gorgiera, invece di essere finemente pieghettata e aderente, si apriva incorniciandole il viso, il collo e la bianca pelle del seno. I capelli, una volta lucenti come rame giovane, sbiadivano ora nel colore delle pesche, acconciati allo stile francese, con una confusione di riccioli attorno al volto ed un nodo elaborato raccolto sul sommo del capo. «Lugantes, dove stai andando?»

«Il Re mi ha spedito a divertire il suo bastardo,» disse Lugantes concedendosi un po' di sarcasmo, visto che l'amore che Genevieve nutriva per Gil non era maggiore del suo.

«Starà bene anche senza di te,» dichiarò Genevieve. «Sono triste ed annoiata a morte. Non rimproveratemi più, *mon Père*,» disse a Padre Juan. «Ho ascoltato le vostre critiche per tutta la mattina, ed ho eseguito buona parte della penitenza che mi avete imposto. Non posso trascorrere la giornata a camminare lungo il perimetro della cappella con le mie Dame di Compagnia. L'ho fatto un centinaio di volte, ed ogni volta ho recitato il rosario. Ne mancano cinquanta, e stanotte prima di dormire le terminerò.»

Padre Juan si eresse con gli occhi brucianti di qualcosa di più dello zelo. «Controllerò che lo facciate. Non dovete essere negligente nella cura della vostra anima.» Si passò la lingua sulle labbra. «Dite di essere abbastanza umiliata nelle vostre figlie, ma non mostrate alcun segno di pentimento. Pensate alla Mano di Dio.»

«Ci penso,» disse, in parte con rabbia ed in parte con disperazione. «Mi ha rovinato la vita, e senza ragione.»

«Non potete dire questo a me, il vostro confessore: le vostre trasgressioni mi sono note. Se Dio vi castiga, e vi domanda penitenza tramite mio, a voi non spetta discutere, ma faticare per approssimarvi alla perfezione.» Inflessibile, si rivolse alle Dame di Genevieve. «Voi siete donne buone e caste. Siate d'esempio alla vostra Regina, che deve ancora padroneggiare la sua... carne. Mostratele che a Dio ripugna la sua impudicizia.»

«Non sono impudica!», esclamò la Regina. «Sono esiliata dal letto di mio marito e tuttavia non mi è permesso tornare al mio Paese. Quello che faccio io l'hanno fatto altre Regine, e sono state accolte in Paradiso. La Regina d'Inghilterra ha degli amanti, e nessuno grida allo scandalo tranne uomini come voi, Padre.» Il titolo risuonò espresso con voluta insolenza.

«La vostra famiglia vive in lascivia e dissolutezza,» proseguì Padre Juan. «E per questo ci sarà un castigo più pesante. Pensavo che vi ammorbidiste, ma vedo che non è così.» Quindi si inchinò e si allontanò, e lo scalpiccio dei suoi sandali sul pavimento di marmo si spense come il suono di nacchere ovattate.

La Regina Genevieve si portò una mano tremante alle labbra; aveva gli occhi umidi. Una delle Dame la toccò su una spalla, ma Genevieve scosse il capo con violenza e si scostò. Poi, con voce soffocata, disse: «Lasciatemi, signore. Lugantes, viene con me. Cantami delle canzoni, qualsiasi cosa.» Si affrettò verso le sue stanze senza badare che lo obbedissero.

Lugantes doveva saltellare per stare al passo con lei, e saggiamente rimase in silenzio finché i suoi due paggi, due gemelli di nove anni, le aprirono le porte e le richiusero dietro di loro. Poi le prese la mano e la baciò. «Mia Genevieve...»

Genevieve si mise a piangere lasciandosi cadere su una sedia dal duro schienale, incurante del fatto che la gonna si sgualcisse e la crinolina andasse fuori posto, che gli occhi le si arrossassero e che la carnagione lattea si riempisse di chiazze. «Ah, *Bon Dieu*, cosa posso fare?»

«Genevieve,» la chiamò ancora Lugantes, e le si sedette accanto sul tappeto. «Non piangere, bellezza mia, mia Regina. Passerà.»

«Sì, quando sarò morta.» Cercò di asciugare le lacrime col fazzolettino di pizzo, ma si accorse che non serviva. Allora, stizzosamente lo appallottolò e lo gettò in mezzo alla stanza.

Lugantes si alzò in piedi e si strappò una balza dalla manica per asciugarle gli occhi, sussurrandole: «Calmati, *mujer dorada.* Basta, *querida. Mi*

vida, mi vida, yo t'amo.» Era un'agonia dirle quelle parole, ma tacere era una sofferenza peggiore, e allora parlava, come aveva parlato molte altre volte, mormorando e poi cantando canzoni scherzose. Aveva parlato quando non aveva più potuto trattenersi, e Genevieve l'aveva baciato lievemente. Aveva cantato, quand'erano soli, antiche canzoni delle Corti dell'Amore, che dicevano non esserci gioia più grande sulla terra della presenza dell'amata, e niente a cui un uomo potesse aspirare di più meraviglioso del contatto con la sua mano. Chiunque le avesse scritte, pensò Lugantes sconsolato, non era né un nano né un giullare. Eppure non riusciva ad abbandonarla, non più di quanto potesse diventare alto e bello.

«Oh, mio piccolo tesoro, cosa farei senza di te?», sospirò Genevieve quando i suoi occhi furono nuovamente asciutti. «Sei così buono con me!»

Lugantes sentì un freddo familiare nel profondo del cuore, perché sapeva cosa preannunciavano quei complimenti. «È il mio amore per te che...»

«Ti prendi cura di me,» mormorò. «Ti prendi cura di me in modo così tenero!» Si sporse languidamente e gli accarezzò i capelli. «Sono sola qui in Spagna, e solo tu mi puoi aiutare. Tu mi capisci, Lugantes, tu e nessun altro.» Si chinò e lo baciò sulla fronte. A Lugantes parve di essere bollato a fuoco. «Sono stata così *sola*.»

«Ci sono io, Genevieve,» disse con sconsolata rassegnazione. «Sono un uomo che ti ama e ti appartiene.»

«Ma tu...» Sospirò. «Non lo sopporto: tutti questi giorni con preti e spie e maldicenze! Devo avere altro dalla vita. Lugantes, perché non sei alto e bello?»

«Se lo fossi, *hermosa*, sarei stato il figlio di un mugnaio e non ci saremmo mai incontrati.» A volte desiderava non conoscerla, non amarla, soprattutto quando lei lo incalzava come in quel momento.

«Ti troverei, troverei chiunque avesse un animo così nobile.» Chiuse gli occhi. «Ho tentato di immaginarti, ma non riesco a vederti diverso da come sei. E non è abbastanza.»

«Ma io sono un uomo, Genevieve,» protestò ancora. «Tu sei incantevole, sei la visione paradisiaca che dà un senso alla mia vita, e non ti rendi conto di ciò che mi fai perché vedi solo un nano vestito in modo bizzarro. Genevieve, ti prego, non insistere.» Era inutile, e lo sapeva; poteva rifiutare per un giorno, due, tre, ma alla fine avrebbe capitolato e le avrebbe portato ciò che desiderava. «Chi vuoi?», chiese in tono rabbuiato.

«Qualcuno giovane e bello, sicuro di sè.» Gli lisciò i capelli e guardò con aria sognante l'immenso dipinto della Crocifissione sulla parete di

fronte, senza vederlo affatto. «E lo voglio subito.»

«Genevieve...»

«Non mi lasciano vedere le bambine: i preti dicono che sono un castigo. Quando nacquero, feci tutto quello che mi chiesero. Ero riservata, obbediente e casta, e per questo le mie figlie sono idiote. Mio marito non mi tocca da sette anni, ma mi tiene qui. Cosa devo fare? Pregare fino a consumarmi le ginocchia e digiunare fino ad assomigliare più ad uno stecco che ad una donna? E per cosa?» Quel violento sfogo non era il primo, e l'angoscia che esprimeva non mutava mai.

«Chi, allora,» disse dolcemente Lugantes. «Chi, stavolta, Genevieve?» Due volte aveva provato a fare l'amore con lei, ed ogni volta si era conclusa nella desolazione più completa per entrambi. Non ebbe il coraggio di proporglielo di nuovo.

«Qualcuno, qualcuno.» Rise: una risata profonda, di gola, senza interruzioni, che lo sgomentò. «Avrei dovuto pensarci molto tempo fa. Oh, sì, sì, lo farò. Alonzo sarà furioso.» Riprese a ridere. «Oh, piccolo amore, mi vendicherò.»

Lugantes la ascoltava costernato. «*Querida*, chi? Non essere avventata, ti prego, Genevieve.»

«Non sono avventata, no, non più. Finalmente colpirò Alonzo dove sentirà male.» Improvvisamente si fece seria. «Devi farlo per me, Lugantes. Non devi obiettare — e so che lo farai — perché so quello che dico. Ma mi aiuterai, se mi ami.»

Lugantes la prese per mano e la baciò appassionatamente. «Tutto ciò che desideri, Genevieve.»

«Tutto ciò che desidero.» Guardò il giullare. «È stato un errore andare a letto con Rolon l'anno scorso: ottenni solo una penitenza in più e la collera di Alonzo. Non rimase ferito. Ma c'è un modo.»

«No, Genevieve,» disse Lugantes indovinando le sue mire, «è troppo pericoloso.»

«No, non è troppo pericoloso, è l'ideale. Devi portarmi Gil. Lo voglio! Voglio Gil! E voglio essere certa che Alonzo lo sappia.» Si alzò dalla sedia ed attraversò la stanza. «Pensaci: Alonzo adora Gil, ed impazzirebbe se ci andassi a letto. Se Gil dovesse amarmi, Alonzo sarebbe...»

«*Querida, querida,*» sussurrò Lugantes, temendo di essere udito. «Non farlo, ti prego. Se vuoi un altro amante, te ne troverò uno che ti delizierà e ti donerà ore di piacere. Te lo prometto, Genevieve, nel nome di tutti i Santi, ma non provocare Alonzo. Ti prego, ti prego: non dargli motivo di

farti del male. Ne soffriresti moltissimo, e non potrei sopportarlo.»

«Non essere sciocco, Lugantes,» disse Genevieve con leggerezza, e gli sorrise teneramente. «Hai veramente a cuore ciò che potrebbe accadermi. Sei davvero dolce, piccolo uomo, e...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non angustiarti, piccolo mio. Sono così commossa, nessun altro...» Cadde in ginocchio e si abbracciarono con passione e dolore. Poi Genevieve lo spinse via. «Portami Gil.»

Lugantes ingoiò le sue proteste, ed annuì silenziosamente. Formalmente le baciò la mano, sfiorandole appena le dita con le labbra.

«E subito, Lugantes!»

«Se questo è il tuo desiderio, Genevieve...», le disse, sbalordito dalla propria arrendevolezza.

«Oh, Lugantes, sei così buono con me!» Genevieve gli arruffò i capelli e gli diede un colpetto giocoso sul capo. «Sarà dolce, mettere il giogo a quel giovane demonio.»

Lugantes non riuscì a spiaccicare una parola quando lasciò le stanze della Regina, ed il suo cuore era pieno di paura.

Il Re terminò di leggere la lettera scritta da suo figlio e a malincuore si dichiarò soddisfatto. «L'Ambasciatore Plenipotenziario è rassicurato quanto noi dal vostro comportamento. Ha chiesto di poter organizzare un banchetto in vostro onore a dimostrazione del gradimento di Venezia per quanto riguarda il vostro matrimonio. Ha stabilito la data per la sera del diciassette marzo, fra meno di un mese. Avete tempo sufficiente per farvi fare un completo di gala, ed acconsentiamo che sia colorato, visto che i Veneziani apprezzano gli abiti sgargianti.» La disapprovazione di Alonzo era lampante. «I Veneziani mancano di ritegno, ma in questo periodo non possiamo essere intolleranti verso i loro costumi. Poiché siete al centro di tanto onore, vi consigliamo della stoffa intessuta d'oro.»

Rolon era incapace di formulare una risposta, tanto la sua mente era in subbuglio. Il diciassette marzo era notte di luna piena, e sarebbe stato alle prese con la maledizione della Strega. Dall'ora dopo il tramonto fino all'ora prima dell'alba, la pazzia l'avrebbe reclamato per sè. Cosa avrebbe pensato l'Ambasciatore Plenipotenziario veneziano dell'imminente matrimonio, vedendo l'erede al trono di Spagna diventare pazzo furioso? Si sentì addosso i freddi occhi di suo padre, e ripeté con sguardo assente: «Stoffa intessuta d'oro?»

«Avete qualche obiezione?», chiese Alonzo con eccessiva pazienza.

«No...» Rolon esitò. «Io...»

«Vi provvederemo dei fondi necessari ed incaricheremo i nostri sarti personali della fattura dell'abito, così che possiate degnamente apparire secondo il vostro rango e stato.» Alonzo mosse debolmente una mano. «Ne informeremo immediatamente il nostro Segretario, se lo desiderate.»

Preso dalla disperazione, Rolon esclamò: «Non è questo che mi preoccupa, Maestà. No. Pensavo che... significherebbe rimandare il banchetto di una settimana, ma se ordinassi della seta veneziana per l'abito?» Aveva detto la prima cosa che gli era venuta in mente, ma si accorse dal lieve strabismo degli occhi di Alonzo che aveva conquistato l'attenzione di suo padre. «Non sarebbe un gesto appropriato? La stoffa intessuta d'oro è la più magnifica di Spagna, ma mi avete promesso ad una donna veneziana, e devo fare tutto ciò che è in mio potere per mostrarmi contento dell'unione, come mi avete detto. L'Ambasciatore potrebbe non dispiacersi di rinviare di una settimana se ciò mi consentisse di offrire a Venezia un tale segno di stima e...»

Alonzo annuì. «Forse avete ragione,» disse in tono incolore. «È un'idea che piacerà all'Ambasceria veneziana.» Ammettere che Rolon aveva pensato in modo appropriato, riusciva sgradito al Re, e le sue labbra già strette si incresparono ancor di più.

«Proponetelo, Maestà, e dite che è stata un'idea mia, se temete di offenderli. Se ci saranno obiezioni, dite loro che è la mia brama di rendere omaggio alla promessa sposa, ed il peso della scorrettezza ricadrà, com'è giusto, su di me.» Era una pagliuzza a cui aggrapparsi, e non aveva altro. Serrò la mascella e si sforzò di assumere un'espressione indifferente. «Sapete che non desidero sposarmi, padre mio ma, poiché devo, mi indispone trascurare le cortesie che è opportuno mostrare ad una moglie.»

«In realtà il Doge sarà compiaciuto del vostro gesto, che renderà miglior servigio di poche frasi seppur ben giostrate su di un manoscritto.» Guardò la lettera scritta da Rolon con pensieroso cipiglio. Alonzo non era uomo da agire rapidamente, né tantomeno d'impulso, ma aveva imparato a cogliere le opportunità che poteva volgere a proprio vantaggio. Posto in condizione di dover decidere, convenne che la richiesta di Rolon avrebbe estasiato l'Ambasciatore veneziano. «Tra poco parlerò con l'Ambasciatore e con l'Inviato, e vi comunicherò la loro risposta.»

«Grazie, Maestà,» mormorò Rolon, preparandosi a lasciare il cospetto di suo padre con un principio di mal di testa.

«Tenetevi pronto ad accontentarlo, qualsiasi cosa decida. L'Am-

basciatore vi onora, figlio mio, e non desidero vedere l'onore di Spagna infangato da un comportamento inadeguato.»

«Naturalmente, Maestà.» Si inchinò formalmente e retrocesse fino alla porta, pregando con fervore che l'offerta venisse accolta positivamente, o avrebbe dovuto inventare un'altra scusa per rimandare il banchetto. Un malore non sarebbe stato facilmente accettato. Forse, se ci fossero stati impegni di carattere religioso, un ritiro o un pellegrinaggio da poter intraprendere, avrebbe potuto assentarsi da Valladolid la notte cruciale.

«Potete andare, Rolon, e dite a Gil che lo aspetto a cena nei miei appartamenti dopo i Vespri.»

La frecciata colpì Rolon in profondità e, pur tentando di convincersi che non era successo nulla di nuovo, e che non c'era motivo per cui dovesse venir trattato diversamente, sperò che la sua arrendevolezza avrebbe addolcito il cuore di Alonzo. Cercò di pensare ad una risposta pertinente, ma la sua mente era vuota.

«Vi chiameremo a farci visita dopodomani, Rolon, per un incontro informale col Cardinale Ayerbe sui preparativi per la vostra Messa Nuziale. Sarà essenziale la presenza di Padre Juan Murador, perché potrà essere conveniente rimettersi a Venezia in alcuni punti della celebrazione, ma senza compromettere la nostra fede rischiando l'eresia.»

«I Veneziani sono Cattolici, Maestà,» gli rammentò Rolon con una punta di asprezza.

«Ma non si dedicano come noi alla conservazione della fede, e lo si vede dalla rilassatezza della loro Corte e dalla condotta della loro gente. Donne che si mostrano per strada in maschera! Facili prede per il Demonio!»

Rolon si inchinò, rassegnato a non ribattere. Temeva che se si fosse opposto ora a suo padre, Alonzo potesse insistere a fargli indossare la stoffa intessuta d'oro la notte della luna piena, il che sarebbe stato un disastro. «So così poco di Venezia: solo che si trova sull'acqua e che le loro navi sono ottime.»

«Imparerete,» disse duramente Alonzo. «Provvederemo affinché veniate istruito.» Detto ciò, licenziò Rolon e non lo degnò più di uno sguardo, nemmeno per accertarsi che se ne fosse andato.

CAPITOLO X

«Ma io non *voglio* stare qui, un giorno dietro l'altro, rinchiusa come una prigioniera e circondata solo da servitori!» Inez lanciò un cuscino e le

piume volarono per la stanza.

«Non volevo che viveste in questo modo,» le disse Rolon, scusandosi per averla trascurata. «Ho cercato di venire da voi più spesso, ma con il matrimonio...»

«Oh, sì, il matrimonio, il vostro prezioso matrimonio reale. Ho sentito spettegolare solo di quel matrimonio, e la veneziana che sarà vostra sposa costituisce il principale interesse di ogni donna di Valladolid. A voi vi conoscono, ma lei non l'hanno mai vista; ditemi, è vero che ha solo metà dei denti?»

«Non lo so,» disse semplicemente Rolon. «Nemmeno io l'ho mai vista, e non hanno mandato il suo ritratto.» Quella palese dimenticanza l'aveva sconcertato, ma ora non sembrava più tanto importante.

«Che peccato!», disse Inez con cattiveria. «Quando arriverà, non saprete chi cercare.» Imprevedibilmente rise, un riso duro ed iroso, e le pareti della stanza sembrarono creparsi. «E, quando arriverà, dovrete compiere i vostri doveri di Principe e trascorrere il vostro tempo sfornando eredi per assicurare al Casato la successione al trono.»

«Si aspettano che lo faccia: è una delle ragioni per cui mi sposo. L'altra è garantire una tregua ed un trattato.» Non si era ancora tolto il corto mantello, e forse non sarebbe stato prudente farlo. «Inez, non sono libero di essere il vostro amante ogni giorno. Vorrei poterlo essere, mi piacerebbe molto, ma non posso farvi venire a palazzo. Mio padre alloggiava le sue amanti in discreti quartieri sul retro del palazzo, ma mia madre ne era addolorata, ed i servitori la schernivano per la sua disgrazia. Soffrì parecchio per colpa di mio padre, ed in qualsiasi modo sia mia moglie, non voglio che sia trattata altrettanto male.»

«E allora mi lasciate sola per giorni interi, e mi fate spiare dai servitori perché non faccia nulla che possa dispiacervi.» Era più di malumore che veramente arrabbiata. «Mi sento sorvegliata.»

«I servitori devono avere cura di voi, e so che avete scarse opportunità di svagarvi, ma non siete spiata, Inez. Io sono assillato da spie a Corte, e non potrei mai imporvi un simile tormento.» Allungò la mano per accarezzarle una guancia, ma si trattenne.

«E come lo chiamate? Non posso andare da nessuna parte, né a Messa, né al mercato, senza che Jacinto cammini un passo dietro di me, e mai con gli altri servitori, che fingono di non vederlo e non gli rivolgono la parola.» Con un gesto brusco si aprì il *camisado.* «Mi osserva continuamente. Quando sono sola lo scopro che mi fissa in un modo che mi avvilisce.» Si

guardò significativamente il petto scoperto. «Quando mi sveglio al mattino, è in anticamera che mi aspetta.»

«L'avete detto a Lugantes?», chiese Rolon, preoccupato.

«E per quale motivo? Ha assunto lui i servitori per questa casa, e sa sicuramente ciò che fanno.» Inez indicò il candelabro accanto al letto. «Se desiderate parlare, Altezza, farò portare altre candele. Se preferite altro...»

Il volto di Rolon si illuminò insolitamente in un sorriso. «Credevo che foste irritata con me.»

Inez si strinse nelle spalle, ma nell'intimo sapeva di essere stata molto imprudente. Se avesse messo l'Infante Reale in condizioni di lasciarla, pochi sarebbero stati disposti a mantenerla come lui, e non era in grado di cercare un altro protettore a Valladolid, dove non conosceva quasi nessuno. Sì, Lugantes le aveva protestato la sua amicizia, ed un paio di uomini le avevano fatto delle proposte, ma non le avevano offerto ciò a cui Don Rolon già provvedeva. Si sdraiò sul letto. «Non siate dispiaciuto con me, Altezza. Sono particolarmente agitata. Avete dei doveri verso il vostro Casato, ma il pensiero di dividervi con un'altra donna mi deprime, e vivere così è talmente limitante che io...» Il sospiro le scoprì nuovamente il seno, e la donna notò con quanta bramosia l'Infante lo guardasse.

Rolon non era sicuro che Inez fosse sincera in cuor suo, ma gli faceva piacere crederlo. Conosceva donne di Corte più scaltre, e pensava che ad Inez mancasse il loro cinismo e la loro esperienza nel trattare gli uomini, e ciò dimostrava la genuinità della sua devozione. «Non posso fermarmi a lungo. Ci sarà una Messa all'alba in onore della partenza dell'Attendente Araldo per Venezia, e dovrò esserci, ma ho qualche ora, e preferisco trascorrerla qui con voi piuttosto che in qualsiasi altro luogo.»

«Ecco la più obbediente dei vostri sudditi,» disse Inez con un sorriso malizioso scostando le lenzuola. «Vi ho atteso per giorni, *mi* Infante, e la mia anima si è gravata di peccato per i lubrichi pensieri che ho covato.» Spalancò le braccia, sussurrando frasi di incoraggiamento mentre Rolon si spogliava e riponeva con cura gli abiti in un angolo. «Non sapete quanto mi affligga la vostra assenza: sono terrorizzata all'idea che possiate smettere di amarmi e dimenticarmi, ed imploro i Santi che vi riportino a me per alleviare il desiderio che mi consuma.»

Avvicinandosi al letto, Rolon le domandò: «A proposito di quel servo, quello che vi spia, come si chiama?» Intendeva prenderla bonariamente in giro, ma nella sua voce si indovinò più durezza di quanta desiderasse esprimerne, ed Inez rabbrividì.

«Non pensate a lui, Altezza. Se guarda, beh, l'ha fatto molte volte.» Era preoccupata che se Jacinto fosse stato ripreso avrebbe potuto farsi più furbo, ed Inez non avrebbe saputo quando la stava osservando e quando no.

«L'ha fatto?» Rolon esitò. Era quasi peggio che a palazzo, proprio dove aveva creduto di poter sfuggire agli intrighi ed alle spie.

«*Mi* Infante, vi prego, sono rimasta sola per giorni, ed il tanto desiderarvi mi ha indebolita.» Inez gli accarezzò un braccio per impedirgli di distrarsi. «Ogni giorno speravo che veniste, e così ardentemente che al sorgere del sole ero sempre più sconsolata.»

Rolon chinò il capo e la baciò; era un bacio appassionato, ma non totalmente partecipe. «Dobbiamo godere del tempo che abbiamo,» disse, tanto a lei quanto a sè stesso.

«Allora non sprecatelo!», suggerì Inez, prendendogli la mano fra le sue e stringendola delicatamente. «Presto dovrò arrendermi ad un'altra donna; non lo vorrei, ma non posso evitarlo. Adesso però siete mio, ed io sono vostra, come dovrebbe essere sempre.»

Rolon scivolò nel letto accanto a lei e sentì l'eccitazione dovuta alla sua vicinanza. «Siate nuda per me, *hermosa*,» sussurrò con la mano sul *camisado.* «Mi toglierò la camicia se voi lo volete.» Era una proposta avventata, che gli avrebbe ottenuto una predica quando l'avesse confessata, ma non aveva mai visto o toccato una donna completamente nuda, e non aveva mai desiderato essere nudo anche lui, tranne quando faceva il bagno, dove era accettabile per tutti tranne che per i religiosi più devoti.

Inez non era scandalizzata dal suggerimento, e ciò sorprese Rolon. «Se mi volete nuda, Altezza, spogliatemi.» Era una sfida giocosa. «Desidero compiacervi, ma aiutatemi.» Si contorse avvicinandosi a lui, e fece in modo che l'ampia camicia le salisse lungo il corpo scoprendole le gambe.

Con dita tremanti Rolon afferrò l'orlo del *camisado* e lo tirò. Aveva il respiro accelerato, ed avrebbe voluto esternare a parole la gioia che provava. «Inez, *hermosa*!» Era così inadeguato! Le sfiorò i fianchi e tentò di sfilare l'indumento da sotto il suo corpo.

«Qui, Altezza,» lo sollecitò con impazienza. La goffaggine dell'Infante Reale la infastidiva; un uomo più esperto si sarebbe liberato del suo *camisado* con un paio di abili strattoni. Fece scivolare le braccia fuori dalle maniche e gli rotolò accanto. «Adesso potete sfilarmelo, Altezza.»

«Oh, capisco...» Prese il tessuto non più costretto e glielo tirò con entusiasmo sopra il capo, riuscendo finalmente a gettarlo attraverso la stanza. «Inez, Inez...» La abbracciò in una frenesia di deliziosa colpa: gli inse-

gnamenti ricevuti lo ammonivano che ciò che stava facendo era peccato, era la glorificazione della carne, la gratificazione dei sensi, la strada della perdizione. Ma se proprio doveva essere dannato, pensò, che dolce modo di esserlo! Era leggermente stordito, e l'intensità della sua erezione lo sorprese.

«Venite, Altezza,» disse Inez cercando un sistema per levargli la camicia.

«Oh, sì ecco, il braccio è libero.» Appallottolò la camicia di cotone pieghettato e la fece volare fuori dal letto. Si conteneva a fatica, ora, ed il calore della pelle di Inez, il suo profumo, la sua sconvolgente vicinanza, erano più inebrianti del vino. Le altre volte che avevano fatto l'amore era stato soddisfacente, ma non così meraviglioso. Il morbido ginocchio appoggiato al suo, il braccio che gli premeva contro un fianco, la calda e docile mano sulla sua schiena, il seno, il ventre aderenti al suo corpo e divisi solo dalla sua peluria... Dio, che estasi!

Scese lungo il corpo di lei, accarezzando tutto quel che trovava, ed ogni nuova scoperta era per lui un trionfo. Non si accorse che Inez non era altrettanto incantata, né l'avrebbe creduto se gliel'avessero detto. Ciò che lo rapiva così indicibilmente doveva essere per lei ugualmente splendido: nient'altro aveva importanza. Era consapevole, in un'oscuro anfratto della mente, di stare peccando, moralmente e teologicamente, e che avrebbe pagato un alto prezzo, ma per quei momenti con Inez valeva la pena affrontare qualsiasi pena o castigo.

Finì tutto troppo presto, e le ore trascorse con Inez gli parvero minuti. Era ingiusto, e si rifiutò di lasciare il suo letto per espletare i doveri che lo attendevano.

«Dovete andare, Altezza, l'avete detto voi, e non vi servirei propriamente se vi trattenessi.» Udì un rumore, e voltò repentinamente il capo. «Era Jacinto? L'avete visto?»

«Non era nessuno,» disse Rolon, ma non ne era certo. «Non ho visto nessuno.» Non sapeva nemmeno che aspetto avesse, Jacinto.

«Non voglio cacciarvi, *mi* Infante, ma dovete partire, o il Re si adirerà e voi penserete male di me per avervi trattenuto quando...»

«Non penserò mai male di voi, Inez,» disse Rolon ardentemente. «Mai, ve lo giuro!»

Inez sorrise dentro di sè, ma i suoi modi erano seri. «Avete dei doveri da assolvere, e se vi addormentate durante la Messa dovrete fare penitenza. Tornate presto ad amarmi, *mi* Infante.»

«Come stanotte?» Si arrestò nell'atto di infilarsi la camicia sgualcita e la guardò con apprensione. «Non me lo negherete, vero? È peccato, lo so, ma è così piacevole.»

Inez faticò a non burlarsi di lui. Era maggiore di lei, ma in molte cose era molto più inesperto. Tutti sapevano che uomini e donne dormivano assieme nudi, e che le prediche della Chiesa erano vane. La Chiesa era composta da preti, uomini celibi, ignari delle rare gioie che rendevano sopportabile l'ingrata amarezza della vita. Un buon pasto, un caldo fuoco accogliente in una casa solida, un corpo amichevole a letto, queste erano le ricompense che si trovavano sulla terra in anticipo sulle promesse del Paradiso. La Chiesa poteva ignorare tali considerazioni, ma la gente di campagna sapeva cosa chiedere alla vita. Gli accarezzò una mano. «Altezza, ne sarò felice.»

Era molto più di quanto Rolon avesse sperato, e sentì delle lacrime pungergli i neri occhi. «Non c'è da stupirsi che vi ami, Inez.»

Inez sorrise, e non rispose.

Solo quando la magnifica rappresentazione della Messa fu conclusa, Don Rolon riuscì a parlare con Lugantes. Trovò il giullare sulle gradinate della Cattedrale, con un umore più fiacco del solito. «Ti devo parlare,» disse Rolon quando gli fu accanto.

«Certo, Altezza.» Lugantes si levò il cappello a tesa larga e si inchinò, poiché erano ad un'occasione ufficiale. «È urgente?»

«Abbastanza. Cammina con me, Lugantes, e mentre passeggiamo accennerò a quello che mi disturba.» Si guardò attorno e vide suo padre sorridere a Gil con orgoglio pieno di desiderio. Subito distolse gli occhi.

«Altri... guai, Altezza?», chiese il giullare con tatto senza attirare attenzione.

«Non del genere che immagini.» Presero posto nella processione che rientrava a palazzo. «Ho visto la nostra amica della locanda.»

«Ah, sì, il problema riguarda lei?» Lugantes sperava che Inez fosse fedele a Don Rolon, anche se non ne era sicuro. Se l'Infante aveva un rivale, ci sarebbero stati seri disagi per il giovane.

«Non esattamente.» Si inchinò all'Ambasciatore veneziano e scambiò alcune battute di cortesia. Poi riprese. «Nella casa di questa persona c'è un servitore di cui non ero a conoscenza, e sembra che la nostra amica ne sia turbata. Ritiene necessario mettere una spia tra i servitori?»

I servitori erano pagati per riferire a Lugantes tutto quello che avveniva

a casa di Inez, e la domanda lo sorprese. «Spie, Altezza?»

«Un uomo di nome Jacinto segue la nostra amica ovunque, anche nelle sue stanze. È offesa ed oltraggiata a causa sua.» Stava esagerando, ma un linguaggio reciso avrebbe sistemato la situazione più rapidamente.

«Jacinto?», chiese Lugantes. «Non c'è nessun servitore con quel nome a casa della... nostra amica.» Provava un timore che gli faceva presentire il tradimento. «Questo servitore mi incuriosisce. Potreste aver frainteso il nome?»

«No. Da quello che ho capito, pensavo fosse... una decisione successiva.» Mise una mano sulla spalla di Lugantes e strinse, avvisando silenziosamente il suo compagno di tacere. «È un onore vedervi tra noi, Padre Juan,» disse Rolon all'Inquisitore Generale. «Le cerimonie non sono la vostra arena ideale, ed è un privilegio che presenziate a questa, dato che il futuro del nostro regno è legato al buon esito dell'attuale avventura.»

«È rinfrancante sentirvi parlare così, Don Rolon,» disse Padre Juan con tono carico di sottintesi. «Avete impellenti responsabilità verso il Casato, ed è saggio fruire di ogni aiuto, specialmente dell'aiuto e della benedizione del Cielo.» Annuì nel modo che per lui significava un inchino e si allontanò per prendere posto a fianco di Alonzo II.

«Allora, Lugantes, dimmi di Jacinto.» Rolon aveva abbassato la voce, ma non si era chinato, nel timore che qualcuno tra la folla lo notasse ed ascoltasse le sue parole. «Se non è un tuo uomo, chi è?»

«Non lo so, Altezza, e la cosa mi insospettisce. Non conosco nessuno di nome Jacinto in quella casa, e se c'è non l'ho mai visto.» Era anche spiacevolmente conscio del fatto che nessuno degli altri servitori l'aveva nominato, e ciò lo turbava ulteriormente, perché l'unica istituzione che potesse esigere più lealtà e devozione della corona era il Sant'Uffizio per la Fede: cosa ci faceva un uomo dell'Inquisizione nella casa di Inez?

«Scopri quello che puoi e fammi sapere.» Don Rolon sollevò la mano in risposta ad un saluto dalla finestra sopra di lui.

«Lo farò, Altezza, anche per la mia tranquillità personale.»

Fece qualche passo in silenzio, poi disse: «È meglio non dire niente alla nostra amica della locanda, almeno finché non sappiamo con certezza chi è il servitore, perché potrebbe dire o fare qualcosa che farebbe precipitare pericolosamente la situazione. Mi sono spiegato?»

«Sì, e sono d'accordo. Ci sono già molti rischi, e servirebbe solo a fare chiacchierare la gente.» L'Infante Reale intravide Raimundo nella confusione e lo chiamò con un cenno. «Devo parlare con lui. Vieni nelle mie

stanze più tardi, Lugantes, e decideremo il da farsi.»

«*Todas gracias, Alteza,*» disse Lugantes, ed andò a cercare la Regina.

«Tutto bene?», chiese Raimundo quando Don Rolon gli si fu avvicinato. «Se avete bisogno di me...»

«Solo dei vostri auguri,» rispose Rolon, lanciando un breve sguardo al suo fratellastro che camminava poco distante, apparentemente indifferente ma con le orecchie ben aperte. «Ci sono alcune faccende che vorrei discutere riguardo al giardino con la fontana moresca. La mia sposa arriverà presto in Spagna, e ci sono parecchie innovazioni da fare; ho bisogno di qualcuno che esegue i miei progetti.»

«Sì... il giardino.» Raimundo fece una pausa. «Sarò a vostra disposizione fra due ore, se non avete nulla in contrario.» Poi aggiunse sottovoce: «Un'ora da adesso, dietro la vecchia cappella.»

«È un'ora che mi soddisfa,» disse Rolon. «Vi aspetterò, e quegli sviluppi che vi ho menzionato saranno...» Si interruppe e si voltò per vedere l'anziano Duca San Felipe Cruzado che avanzava traballando verso il Re. Il Duca discendeva da uno dei più venerati e nobili Casati spagnoli, le cui origini risalivano ai Visigoti Burgos. Per quella ragione, se non per altre, gli era accordato un grande rispetto; il suo odio per il Casato degli Asburgo era cosa nota, e li considerava degli intrusi.

«Voi!», gridò con voce incrinata da vecchio. «Voi! Fermatevi immediatamente!»

La persona alla quale si rivolgeva così poco cerimoniosamente lo guardò con fiera disapprovazione. «Desiderate indirizzarvi a noi?», chiese il Re con esagerata educazione.

«Desidero parlare ad Alonzo di Asburgo!», disse il Duca. «Penso che sia una vergogna far accasare uno dei vostri ragazzacci dementi con l'onesta nobiltà veneziana. La vostra famiglia è pazza, Alonzo, e lo sanno tutti. Perché la ragazza ed il Doge non sono stati avvertiti?» Camminava col precario ausilio di due bastoni e ne brandì uno contro Alonzo. «Non avete provocato che crepacuore e miseria da quando il vostro Casato si è installato qui. Sacro Romano Impero o no, vi scorre sangue marcio nelle vene, e state cercando di rifilare al mondo un essere inabile al governo. Voi Asburgo siete pazzi, tutti pazzi.» Il vecchio agitò furiosamente il bastone, poi fece un ampio gesto verso i Grandi di Spagna, imbarazzati attorno ad Alonzo. «Voi siete grami quanto lui, siete la rovina del paese! Avete giurato fedeltà ad un vile tiranno, ad un uomo che per sentirsi al sicuro si nasconde dietro tonache e crocifissi. Che bisogno ha Alonzo II delle guardie

quando c'è il Sant'Uffizio a proteggerlo? I suoi nemici sono nelle mani dell'Inquisizione, nessuno può aiutarli, ed Alonzo può proclamare la sua innocenza!» Inciampò e dovette sostenersi di nuovo coi bastoni. «Cani! Parassiti! Vermi!»

Due robusti ufficiali del Braccio Secolare avanzarono a spintoni attraverso la folla, entrambi in armatura leggera e con le picche alzate. La gente fece loro largo, e coloro che pochi secondi prima si accalcavano per vedere da vicino, ora stavano attentamente indietro, muovendosi il meno possibile per non essere notati.

Padre Juan Murador si fece avanti e mise una mano sulla spalla del Re e l'altra sulla pesante croce d'oro che portava al collo. «Prendete quell'uomo,» disse con calma, indicando il Duca San Felipe Cruzado. «È il Demonio che parla con la sua bocca.» Si rivolse poi alla folla. «Avete sentito spesso i vostri preti ammonirvi che il Demonio è fra di noi, e cerca di condurre alla rovina il devoto Regno di Spagna. Il Demonio è menzogna, e riempie di menzogne la bocca dei suoi servi.»

«Io non sono un servo del Demonio!», inveì il vecchio Duca, cercando di sottrarsi ai due ufficiali.

«Il Demonio è abile nell'accecare i suoi servi perché credano di servire Dio e non il Grande Nemico. Se dubitate che questo venerabile vecchio sia posseduto dal Demonio, il Braccio Secolare lo dimostrerà.» Quella sinistra affermazione acquietò la folla, perché il Braccio Secolare era la sezione dell'Inquisizione che comprendeva carcerieri e torturatori. «Sotto l'Interrogatorio verremo indubbiamente a sapere che il Demonio ha intrappolato l'anima di questo Grande di Spagna e l'ha indotto in erronee credenze. Dalla sofferenza del suo corpo strapperemo la purezza della sua anima.» Fece un segnale agli ufficiali, che presero il vecchio Duca per i gomiti.

«*Questo* è demoniaco!», strillò il prigioniero, ma nessuno più lo ascoltava. «Non ne avete il diritto! Solo il Re può...»

Alonzo diede un ultimo sguardo al Duca San Felipe Cruzado. «Sono come sempre obbediente alla legge della Chiesa, in quanto Legge di Dio. Possa il Cielo perdonare la vostra esplosione di oggi e donarvi la Grazia.» Rivolse quindi la sua attenzione a Padre Juan ed evitò intenzionalmente di guardare la lotta che dovettero sostenere gli ufficiali per trascinare via il vecchio.

Don Rolon osservò con orrore i Grandi e gli *Hidalgos* riprendere la passeggiata dalla Cattedrale al palazzo. L'aveva sentito dire, ma vi aveva appena assistito personalmente: coloro che venivano condannati dall'Inquisi-

zione diventavano invisibili.

CAPITOLO XI

«Dicono che un lupo scorrazzi per la città,» disse Raimundo a Don Rolon quando furono oltre i Gentiluomini di Corte e non rischiavano di essere uditi.

«Un lupo?», ripeté l'Infante Reale. «A Valladolid?» La sua mente era occupata dal banchetto con cui l'Ambasciatore veneziano l'avrebbe onorato la sera seguente, e fino a quel momento non aveva pensato ad altro che a quanto era stato fortunato nel rimandare l'evento di una settimana.

«Siete incredulo,» disse il portoghese, «e fate bene. Lo sono anch'io.» Avvicinò il suo cavallo a quello di Rolon. «La storia del lupo è una manovra interessante, secondo il mio parere. Evita troppe domande.»

«Allora non credete che ci sia un lupo?», chiese Rolon corrugando la fronte.

«C'è senza dubbio qualcosa, ma non un lupo.» Indicò l'orizzonte, dove si stavano ammassando delle nubi. «Dopotutto, forse verrà a piovere, stanotte.»

«È possibile,» convenne Rolon. «Ma se non è un lupo, cos'è?»

«Penso che degli uomini astuti, forse nemici del vostro Casato, abbiano addestrato dei cani all'attacco. Ci sono delle razze grigie, di grossa taglia, nel nord, che possono passare per lupi. Immaginate tutti terrorizzati da un lupo, ed impegnati nella caccia di una simile bestia; la Guardia sarà distratta dal suo dovere, e la gente è più interessata ad un animale selvaggio che agli abili avversari che stanno attorno a noi. Ho considerato quest'eventualità da quando si sono sparse le prime voci.» Raimundo continuava ad indicare vari aspetti del paesaggio mentre parlava, e coloro che cavalcavano dietro di loro non potevano indovinare il vero argomento della loro conversazione.

Di fronte a loro scorreva un ruscello attraverso le Riserve Reali di Caccia, e Rolon spronò il suo andaluso dal piccolo galloppo al trotto. «Guadiamo?»

«Sarebbe meglio restare da questa parte, allo scoperto,» suggerì Raimundo.

«Come desiderate,» disse l'Infante, e fece voltare la sua cavalcatura lasciandosi il ruscello alle spalle.

«Penso che siate in pericolo, Altezza,» esordì Raimundo dopo pochi me-

tri. «Vi ho già avvisato in precedenza. Siete osservato, e c'è gente che non desidera il vostro matrimonio.»

«Lo so, e nessuno lo sarebbe più di mio padre, se ci fosse qualcun altro da far accettare al Doge.» L'orgoglio gli bruciava ancora per l'insolenza con cui Gil l'aveva trattato la mattina del ricevimento dell'Ambasciatore austriaco. Alonzo aveva fatto sedere il bastardo alla sua destra lasciando Rolon ai piedi della pedana e, quando l'Infante Reale si era inchinato a suo padre, entrambi, Alonzo e Gil, avevano fatto un cenno di assenso.

«Va oltre ciò, *mi Infante*,» disse Raimundo con fermezza.

«Ah, sì, temete una guerra civile. Me l'avete spiegato, e vedo i segni di cui mi avete avvertito, ma ci sono cose peggiori di una guerra civile, le lotte che si svolgono all'interno dell'anima.» Ripensò all'omelia della Messa mattutina e rabbrividì. Padre Juan era stato esplicito sul destino di chi si allontanava dalla Parola di Dio e si prostituiva — Padre Juan aveva usato quella frase più volte — alla carne ed al Demonio.

«Altezza!», esclamò Raimundo.

«Non siete d'accordo? Degli spettri ossessionano ognuno di noi. Vedo le figlie di mio padre, ed ho paura.» Cinque notti prima, una notte di luna piena, si era svegliato in giardino con gli abiti stracciati ed infangati, e l'aspetto peggiore che avesse mai avuto. Cosa aveva fatto per risvegliarsi là?

«C'è qualcosa che non va?», chiese Raimundo, controllando rapidamente i Gentiluomini dietro di loro.

«Niente che non andasse anche prima,» rispose Rolon, deliberatamente vago. «Padre Lucien dice che ognuno porta la sua croce tutta la vita e, se è vero, vi sono destinato come chiunque, e il fardello dev'essere portato...» Colpì le reni del suo cavallo, che balzò in avanti, sbuffando per l'impatto col frustino nodoso.

Quando Raimundo raggiunse Rolon, non nascose la sua rabbia come avrebbe invece fatto un altro cortigiano. «Siete uno sconsiderato, giovane sciocco, Infante, e non potete permettervi di agire in questo modo!» Approfittò di una salita per rallentare il passo di entrambi i cavalli. «I Gentiluomini ci saranno subito alle calcagna, e non potrò parlarvi per diverso tempo. Sappiate che Gil del Rey ha assoldato degli uomini per tendervi un agguato all'uscita da Messa domattina. È stato loro ordinato di ferirvi, malamente se possibile, ma non devono uccidervi. Gil ha promesso il suo sostegno per ottenere il rilascio dei *conversos* nelle mani dell'Inquisizione. Per l'amore di tutto ciò che è santo, siate prudente adesso.»

«Prudente sì, ma non mi lascerò intimidire.» Rolon si chiedeva se a-

vrebbe potuto indurre gli uomini ad ucciderlo durante l'aggressione. Sarebbe stata una morte onorevole, e non avrebbe compromesso il trattato che la Spagna aveva firmato con Venezia, e la Chiesa l'avrebbe perdonata.

«Pensateci un momento!», sbottò Raimundo dopo una disperata occhiata alle sue spalle. «Se si viene a sapere che chi vi ha teso l'agguato sono *conversos* o simpatizzanti dei *conversos*, non ci sarà un ebreo in tutta la Spagna, convcrtito o no, che si salverà dalla vendetta del popolo e del Sant'Uffizio. Quello che fanno ora ai Fiamminghi Protestanti è già abbastanza spiacevole, ma incarcerare nuovamente quei poveri Ebrei non sarà tollerato. A Venezia c'è una numerosa e potente comunità ebraica sull'Isola del Ghetto, ed esigeranno che il Doge ripudi il trattato se dovessero esserci nuove persecuzioni contro gli Ebrei da parte dell'Inquisizione.»

«Sì,» disse Rolon tristemente, «e non posso farmi monaco cenobita o anacoreta: non ora. Va bene. Prenderò delle precauzioni per quanto mi sarà consentito, ma credo che mio padre non vorrà concedermi molto. Mio padre...» Lesse la comprensione negli occhi di Raimundo e non proseguì. «Un ritiro religioso di due o tre giorni: non penso che obietterà a questo. Sarebbe di vostra soddisfazione, Raimundo? Devo essere a Valladolid per il ricevimento la settimana prossima, ma posso persuadere il Re della necessità di qualche giorno di meditazione.» In quel mentre, udì lo scalpitìo dei cavalli dei cortigiani.

«Sarebbe bene godere di un po' di solitudine in questo periodo... infausto,» disse Raimundo, poi fece scansare il suo cavallo per lasciar passare gli uomini sul sentiero. «Alcuni giorni di meditazione e riflessione lontano dal mondo vi farebbero davvero bene.»

«Dove mi suggerite di andare?», chiese Rolon, ignorando l'espressione stupefatta sul volto del gentiluomo più anziano.

«San Justa è il luogo ideale,» rispose Raimundo, così disinvoltamente che sarebbe stato difficile immaginare l'intensità con la quale aveva parlato solo un attimo prima. Si era trasformato in un cortigiano consumato, elegante, leggermente indifferente. «Quei monaci forniscono un'eccellente guida spirituale, e sarebbero senz'altro onorati di avervi presso di loro. Il Superiore era il confessore di vostro nonno.»

Rolon assunse per la sua risposta le maniere di Raimundo. «Lo prenderò in considerazione e parlerò con Sua Maestà. Confido che se dovesse protestare voi assecondiate la mia richiesta.» Pensò di sfuggita alla considerevole influenza di Raimundo su Alonzo, e sperò che gli tornasse utile. Il Re avrebbe negato senza indugio molte cose a suo figlio, concedendole invece

al Duca portoghese. A volte era incerto su come comportarsi con Raimundo a causa della familiarità che aveva col Re, ed era possibile che, se la situazione fosse peggiorata, Raimundo avrebbe preferito stare dalla parte di Alonzo. Se questo fosse successo, l'Infante sapeva che sarebbe stato perduto.

«Non vi deluderò, Altezza,» promise Raimundo come se avesse indovinato i suoi pensieri. Poi si diresse verso un gruppo di alberi dove i rami spezzati testimoniavano un recente passaggio di selvaggina. «Mi sembra un cinghiale, Altezza, un animale pericoloso e difficile da cacciare.»

Uno dei cortigiani ammise di non gradire la caccia al cinghiale. «Non sai mai come prenderli. Sono bestie imprevedibili, più astute che coraggiose. Preferirei affrontare un lanciere a cavallo piuttosto che un cinghiale alla carica.»

«Ma gli animali pericolosi sono tanti, non è vero?» aggiunse Raimundo con pacata enfasi ad esclusivo beneficio di Rolon.

«Magari cupi?», chiese l'Infante Reale con una triste contrazione delle labbra.

«Fra gli altri,» confermò Raimundo.

Rolon stavolta non rispose, ma quelle parole echeggiavano nel silenzio della sua mente sconvolta.

Lugantes lo stava aspettando al ritorno della cavalcata, e non tentò neppure di nascondere la sua impazienza. Passeggiò nervosamente davanti alle scuderie mentre il principe dissellava il suo andaluso oro e argento, indirizzandogli delle occasionali e secche battute.

«Finalmente!», esclamò quando Rolon consegno la cavezza allo stalliere anziano. «Vi ho cercato. Eje non sapeva quando sareste tornato, così vi ho aspettato qua.»

«Te ne sono grato,» rispose Rolon pensosamente. «Cosa c'è, Lugantes?»

«Non qui. Venite nel frutteto: là potremo parlare liberamente.» Si allungò e diede uno strattone alla manica di Rolon, una confidenza che non sarebbe stata permessa a nessuno della Corte ma che era tollerata nel giullare.

«Piano, piano, *pequeño*: ci stanno osservando,» disse Don Rolon con calma, pur seguendo Lugantes.

«Nessuno fa caso ai nani, tranne che per prenderli in giro. Potrei passarvi la corona, e non avrebbero nulla da dire.» Stava letteralmente sgambettando giù per la discesa verso il cancello. «È urgente, Altezza, o non vi scomoderei in questo modo.»

«D'accordo.» Rolon aumentò il passo, ed in breve furono nella piantagione di mandorli ed albicocchi che cresceva sul lato sud del palazzo. Non c'erano panche per sedersi, e Lugantes si appollaiò su un ramo caduto, mentre Rolon si appoggiava con un piede al tronco di un mandorlo.

Il frutteto era in fiore, ed una lieve brezza giocava fra i rami portando con sè il soave profumo primaverile dalle colline. Sul lontano limitare del frutteto si scorgeva la frenetica attività degli alveari, un fulvo mantello costantemente ondeggiante come se fosse accarezzato da una mano invisibile.

«Jacinto era pagato da Gil del Rey, non dall'Inquisizione. Pascual è la spia di Padre Juan. L'ho licenziato, naturalmente, e deve andarsene: non ha scelta. Gli ho pagato bene l'informazione, e gli ho dato un carretto ed un mulo in modo che possa lasciare la città e rifarsi una vita altrove.» Nel corso della relazione Lugantes si batteva un pugno contro la coscia.

«Gil? Cosa sperava di scoprire? Ho avuto altre donne, non così apertamente, forse, ma...» Si accigliò. «Cosa voleva combinare Gil, lo sai?»

«Jacinto dice che voleva la prova che non siete... adatto al matrimonio.» Lugantes abbassò gli occhi e le sue guance olivastre divennero di un bel rosso vivo.

«Non adatto al matrimonio?», ripeté Rolon. «Come, non adatto?»

Era più difficile del previsto, e le parole gli uscirono a raffica. «Pensava che la maledizione vi avesse reso impotente, ed incapace di fare da marito alla vostra promessa sposa, nel qual caso il matrimonio verrebbe annullato e non vi si permetterebbe di prendere un'altra moglie..» Guardò l'erba ai suoi piedi. «Non avete ancora reso madre Inez, e Gil spera ancora.»

«*Veng'a me, Dios*!», mormorò Rolon sfregandosi gli occhi con una mano. «Non si fermerà mai?»

«Non so, Altezza. È disperato, e rischierà sempre di più con l'avvicinarsi delle vostre nozze.»

«Hai ragione, Lugantes,» disse Rolon. «Non mi batterei con lui, se potessi scegliere, ma a quanto pare mi ha già sfidato. Devo essere pronto.»

Lugantes si schiarì la voce. «Altezza, dovreste proteggere Inez. Gil potrebbe farle del male per screditarvi.»

«Ma come?», chiese Rolon, senza capire la svolta nei pensieri di Lugantes.

«Potrebbe ingaggiare dei briganti per rapirla e... violentarla e, se dovesse restare incinta, il bambino non sarebbe vostro con assoluta certezza.» Le piccole mani grassocce gli si strinsero in grembo. «Jacinto ha spiegato ad

uno dei servitori di Gil come entrare in casa dalla cucina. Sembra stia cercando di spaventarla per farla fuggire.» Scosse tristemente il testone. «Non avete avuto molto tempo per vederla questa settimana, ed è irrequieta.»

«Cosa intendi, spaventarla per farla fuggire?», chiese Rolon, sforzandosi di non lasciarsi distrarre dall'implicito rimprovero contenuto nelle parole di Lugantes.

Il giullare sollevò lo sguardo. «Una notte un grosso cane si aggirava ululando attorno alla casa. Il vicinato era terrorizzato, e Inez dice che tutti i servitori sarebbero scappati se avessero avuto il coraggio di uscire di casa.» Fissò il Principe in modo strano. «È stato proprio la notte di luna piena, e nessuno dei servitori si è più avventurato fuori di notte da allora, tranne Jacinto, che teme più Gil dei cani rabbiosi.»

«Capisco.» Un ricordo vibrò in un angolo della sua mente, irraggiungibile, e fu preso dal terrore. «Un cane rabbioso...»

«Inez si nascose in camera da letto con la porta sbarrata.» Lugantes tossì. «Aveva paura che, se vi foste recato da lei, la bestia vi avrebbe attaccato.»

«Davvero?», chiese Rolon con distacco. «Sono... commosso dal suo interesse.» Fece un gesto distratto con la mano. «Lugantes, amico mio, hai fatto tanto per me e ti sono in debito, molto in debito. Ti prego di non dire niente di tutto ciò finché non avrò deciso cosa sia meglio fare. Vali quanto un esercito per me: mantieni il silenzio.» Pose una mano sulla spalla del piccolo uomo senza la minima condiscendenza.

«Siete il mio Principe, Infante.» Era la sola spiegazione che poteva dare, e la sola di cui Rolon avesse bisogno.

«Ti ringrazio di cuore,» disse Rolon, e si voltò per uscire dal frutteto.

Ciro Eje sobbalzò visibilmente quando Don Rolon entrò a precipizio nel suo alloggio col volto rabbuiato, gli abiti ancora impolverati dalla cavalcata e dal frutteto. «Altezza,» balbettò appena si fu ripreso.

Rolon lo afferrò per il bavero del farsetto imbottito. «Dimmelo!», disse con calma ferocia. «Devi *dirmelo*!»

«Dirvi cosa, Altezza?», proruppe Ciro, gettando uno sguardo preoccupato verso la porta. «Possono vedervi, Altezza.»

«Possono sempre vedermi,» disse amaramente Rolon, ma l'osservazione lo riportò in sè e lasciò andare Ciro. Si sforzò di parlare tranquillamente. «Si tratta di un problema urgente, di un problema della massima importanza, capisci?» Mantenne la voce bassa, ma non riuscì a celare la violenza

delle sue emozioni, e prese a camminare su e giù per la stanzetta. «Dicono che ci sia un lupo libero per la città, ed il Duca Raimundo Dominguez sospetta che qualcuno stia addestrando dei cani all'attacco degli esseri umani per spargere discordia. Ma non è esatto, vero? Allora?»

Ciro chinò il capo, presentendo dove sarebbe arrivato. Si fece il segno della croce ed attese. «Altezza.»

«Non è un cane: è davvero un lupo che gira per Valladolid nelle notti di luna piena, vero? *Vero*?» Si fermò di fronte a Ciro e lo fissò. «È vero? È un lupo che gira per Valladolid?»

«Vi possono sentire, Altezza,» sussurrò Ciro. «È già abbastanza difficile nascondere ciò che... deve essere nascosto senza che certe domande vengano urlate ai quattro venti e...» Indicò la porta. «Se non ne parleranno tra di loro, ne parleranno a quel devoto bastardo di Padre Juan. Controllatevi, Altezza, se tenete alla vostra vita ed alla vostra anima. Ve ne prego.»

Don Rolon si ritrasse, inorridito. Ciro non aveva negato, e la piccola speranza che aveva nutrito dentro di sè svanì. Aveva chiesto, ed indirettamente gli era stata data una risposta. «Un lupo. È questo che succede?»

«Ne discuteremo più tardi, Altezza, in privato.» Ciro andò con passo dinoccolato alla porta, muovendosi come un vecchio nonostante la sua giovane età. «I *conversos* ed i figli dei *conversos* imparano presto a trattenere la lingua ed i pensieri, Altezza. Meglio che impariate da me, se potete. È da pazzi agire altrimenti, con il Sant'Uffizio così zelante nei suoi doveri.» Parlava con semplicità, come ad un uomo ferito che lotta contro il dolore. «Dopo il pasto serale, mentre la Corte si tratterrà, incontriamoci in privato e vi prometto che risponderò alle vostre domande.»

«E nel frattempo inventerai delle frottole da raccontarmi?», lo provocò l'Infante Reale.

«No, Altezza. Inventerò sì delle frottole, ma da raccontare a loro,» piegò il capo verso la porta con rassegnazione, «non a voi. Il vostro comportamento deve essere giustificato, o... non vi piacerà rispondere alle loro domande, né vi piacerà il modo in cui ve le porranno.»

Rolon si passò una mano tremante sul viso. «È vero.» Guardò fuori dalla stretta finestra, ma non vide né la piccola corte né il giardino. «Avevo pensato che fosse la pazzia di cui patiscono i lunatici, o una malattia come quella di cui soffrono le mie sorelle, ma è molto peggio.»

«Altezza,» insistette Ciro, esasperato. «Tacete, fate una passeggiata nel parco o fatevi portare vino e dolci, o chiacchierate con Padre Lucien, o giocate ai dadi con Don Enrique, ma *non dite più niente.* Per la Grazia del

vostro Santo Patrono, se non per la vostra.» Mise una mano sulla spalla di Don Rolon allo stesso modo in cui l'Infante aveva messo la sua sulla spalla di Lugantes. «Dovete essere cauto: è in gioco la vostra sicurezza.»

«Sì, certo, hai ragione.» Si scostò dalla finestra e andò alla porta, dove si fermò e disse con la leggerezza della disperazione totale: «Farò un giro nel vecchio giardino. Non credo che potrei mangiare, e cosa potrei vincere ai dadi? Cosa potrei dire a Padre Lucien?»

«Allora lasciate che porga le vostre scuse. Dirò che avete avuto una crisi di nervi prematrimoniale, Altezza, e ci crederanno: forse ci rideranno sopra, addirittura. Li divertirà pensare che ritenete le vostre nozze così importanti, e i Veneziani ne saranno deliziati.» Fu tutto quello che poté offrire, pur sapendo che era una ben magra consolazione.

«Una crisi prematrimoniale,» ripeté inebetito Don Rolon. «Come posso sposarmi ora, con questo peso sull'anima? Sapevo che il mio sangue era corrotto, ma questo...» Sollevò le mani con un gesto impotente ed aprì la porta. «Sposarmi. Non sai come suoni quella parola alle mie orecchie.» Si voltò e quasi si scontrò con l'Assistente Ciambellano che indugiava nel corridoio. L'uomo ebbe un imbarazzato colpo di tosse e si inchinò prima di sparire. Rolon lo guardò andarsene con disgusto. «A chi va a riferire?»

«Non lo so, ma sospetto che sia uno degli uomini del Re,» rispose Ciro sommessamente.

«Pensi che abbia origliato?»

«In parte. Se avesse.... sentito il peggio non sarebbe rimasto. Me ne occuperò io, Altezza.»

«Ma...»

«Fate la vostra passeggiata: verrò a cercarvi nel vecchio giardino alla fine del pasto serale, due o tre ore dopo il tramonto.» Ciro non trovò altre parole per rassicurarlo.

Rolon deglutì a fatica. «Ci sarò.»

Il vecchio giardino era situato a nord del lungo viale di cipressi che portava dal palazzo alla chiesa del monastero di San Domingo. La luna calante sembrava sospesa ad est e Rolon, immobile nel giardino, la fissava affascinato dalla sua immensità. Si appoggiò alla statua di San Diego, come per trarre forza dal Santo e dalla pietra.

«Altezza...»

«Anche stanotte mi attira. Da un'ora cerco di ricordare quelle notti... sento in me la bestia erompere e graffiare, ed ho voglia di correre.» Lo disse

dolcemente, con aria sognante, mentre la luce lunare fredda e pallida screziava i lineamenti del giovane attraverso i rami dei cipressi, celandogli il viso e trasformandolo sottilmente con giochi di luce. «Pensavo che fosse l'altra, la pazzia che contraddistingue gli Asburgo spagnoli dalla nascita. Così tanti di noi sono... pazzi in un modo o nell'altro. Io sono stato maledetto nel grembo di mia madre, e temevo che fosse pazzia. Ma è un'altra cosa.»

Ciro si avvicinò di qualche passo, come accostandosi ad un animale spaventato. «Davvero non lo sapevate?»

«Non fino ad oggi. Forse lo sospettavo. Vedi, io... non ricordo molto. Hai detto un paio di volte che era terribile guardarmi, ed io credevo fosse a causa del sangue e delle abrasioni che mi infliggevo impazzendo. Ma non era così, vero?» Per la prima volta guardò direttamente in faccia il suo valletto.

«No, Altezza,» fu la sottomessa risposta di Ciro.

«E sapevi cos'era, vero?» C'era un residuo di rabbia in lui, ed ora si mostrava: i neri occhi luccicavano e le sue esili fattezze giallastre si erano indurite.

«Dapprima era solo un'ipotesi, ma quando le voci si sparsero tra i servitori e per il mercato, allora iniziai a temere che fosse veramente... ciò che è, Altezza.» In alcuni rari momenti aveva pensato di affrontare l'argomento, ma non avendo prove non poteva permettersi di tormentare Don Rolon con un'ipotesi.

«*Buen Dios y Jesus*,» disse l'Infante in un soffio. «Cosa posso fare?»

«Tutto ciò che è necessario,» rispose Ciro, pur sapendo che la domanda non era rivolta a lui.

«Necessario?», esclamò Rolon. «È necessario che muoia, e che precipiti per sempre nelle fiamme dell'Inferno. Questo è necessario. Dovrei trovare una gola di montagna e buttarmici, in modo che le mie ossa non vengano ritrovate ed il mio nome venga dimenticato. Dannato come sono, cosa importa se mi tolgo la vita?»

Il volto di Ciro si riempì di ansia. «Altezza, non potete...»

«Perché? Per il trattato? Per mio padre? Per il Casato? Per la Chiesa? Per Dio?» Don Rolon sputò le domande come sassate. «Per Venezia? Cosa sono la mia anima e la mia angoscia paragonate alla pace con Venezia?» La sua voce si abbassò in un aspro sussurro. «Cosa dirò alla mia sposa quando arriverà? Che nelle notti di luna piena mi trasformo? Che potrei ingravidarla di lupacchiotti anziché di bambini?»

Ciro levò una mano per arrestare quel torrente di accuse. «Altezza, non c'è bisogno che diciate nulla.»

«Nemmeno al mio confessore? Come *potrò* confessarmi ancora, con questo nell'anima? Cosa dirò a Padre Lucien quando mi chiederà i peccati che hanno offeso Dio?»

«Niente.» Ciro lasciò la risposta aleggiare fra di loro. «Vi confesserete come avete sempre fatto, confesserete come giacete con Inez, e che giurate nel nome di Dio quando non dovreste farlo, i vostri dubbi e le vostre incertezze. Se è vero che siete dannato — e può darsi che non lo siate, Altezza — allora non importa che le vostre confessioni non siano perfette. Potete comunicarvi senza tema di spergiuro, perché Dio legge nel vostro cuore e conosce le vostre tribolazioni, ed avrà pietà di voi. Ma altre persone non saranno disposte a perdonarvi, e sono le più vicine a voi. Non dovete fornire a Padre Juan Murador il minimo pretesto per invitarvi nel suo dominio. La sua cura per qualsiasi cosa, dall'imbecillità alla Stregoneria, sono lo *strappado* e la ruota, che dal vostro corpo potrebbe liberare l'anima, non il lupo. Altezza, *pensateci*! Dovete vivere, e mantenere il vostro diritto come Infante Reale ed erede.»

«O ci sarà la guerra civile?» Sì, l'ho sentito dire, ed è probabile.» Finalmente volse le spalle alla luna. Era stravolto, e camminava pesantemente, accennando al suo valletto di seguirlo. «Forse dovrebbe esserci una guerra: se cadessi in battaglia non ci sarebbero questioni. Mio cugino diventerebbe Infante Reale e l'Imperatore non pretenderebbe niente da mio padre.»

«E se scendeste in campo e non veniste ucciso, e ci fosse la luna piena, cosa succederebbe?», chiese Ciro freddamente.

Rolon si arrestò, chiuse gli occhi e rabbrividì per la repulsione. «Credo che Gil sarebbe disposto ad approfittare della confusione per finirmi, qualunque... sia il mio aspetto.» Mai prima era stato così grato per l'avversione del fratellastro.

«Ciò non sistemerebbe la faccenda.» disse Ciro oltrepassando Rolon per aprirgli il cancello.

«No, forse no. Se mio padre lo venisse a sapere...» Si strinse nelle spalle. «Un monastero, se fosse abbastanza remoto, potrebbe garantirmi la protezione, se non la pace. O un viaggio nel Nuovo Mondo. Non dovrebbe essere difficile perdersi là.» Si fermò davanti al cancello dischiuso. «Non lo permetterebbero, vero? Non ora che sto per sposarmi.» Il suo volto brillava al chiarore lunare. «Oh, Dio, quale peccato, quale crimine?» La maledizione, gli avevano detto, ricadeva sugli innocenti, e allora forse la colpa non

era in lui. Non c'era consolazione in ciò, ed era inacettabile. Se c'era una colpa, era sua e solo sua; non poteva essere una bestia senza colpa.

«Altezza, non possiamo attardarci, attireremo l'attenzione.» Ciro si morse il labbro inferiore mentre l'Infante Reale usciva dal giardino passando per il cancello.

«È vero,» disse Rolon, «sono sempre osservato.»

«Noi vi proteggeremo.»

«Noi?», chiese Rolon. «Temo di essere perduto.» Sollevò la mano per farsi il segno della croce, esitò, poi con un sospiro di commiserazione completò il gesto.

Ciro sbarrò il cancello e seguì l'Infante Reale dentro il palazzo.

Parte II
IL MATRIMONIO
(dall'Aprile del 1565 all'Agosto del 1565)

CAPITOLO XII

«È stata una cerimonia sontuosa,» dettò il Nobile Rigonzetti al suo segretario, ed attese che l'uomo scrivesse le sue parole su una pergamena. «Anche se effettivamente gli Spagnoli sono una Corte molto... dignitosa e sobria — era meglio che bigotti, orgogliosi e ottusi, decise — tuttavia la loro attesa di queste nozze è estremamente sincera, ed accettano indubbiamente volentieri i nostri trattati e patti per il commercio, come l'unione dei grandi Casati dei Patrecipazio e degli Asburgo.» Strinse le labbra. «Cos'ho dimenticato?»

Il segretario alzò gli occhi. «L'Infante. Desiderate menzionarlo?»

«Ah, Gennaro, siete la mia salvezza. Dovrò descriverlo con precisione, in modo da dare una corretta impressione del ragazzo.» Si lisciò l'ordinata barba arricciata. «Fammi pensare...» Attraversò la stanza e tornò indietro. «L'Infante Reale ci ha onorati indossando abiti di seta veneziana, e ciò lo qualifica come un Principe serio e premuroso. Ha portato adeguato rispetto ai nostri musici e si è complimentato con i nostri cuochi per il superbo pasto servito al banchetto. È un po' nervoso per l'avvicinarsi delle nozze, ma si è espresso con eleganza circa la sua futura sposa, ed ha assicurato che la riverirà come si conviene. Ha modi posati, ma sono i modi della Corte spagnola, e la sua riservatezza gli merita la reputazione di beneamato.» Aspettò che Gennaro finisse. «Pensate che basti?»

«Forse,» rispose Gennaro, che da tempo emulava il tono del suo superiore. «Potrebbe essere saggio menzionare il ritiro.»

«Sì.» Il Nobile sospirò. «Questi Spagnoli, con le loro eterne pratiche religiose! A Zaretta non piacerà che il suo sposo faccia visita ai monasteri più spesso che a lei. Aspettate!» Sollevò l'indice. «*Ecco*! Trovato! Ho appreso dal diplomatico portoghese Raimundo Dominguez y Mara, Duca di Minho, che l'Infante ha in progetto un ritiro religioso poco prima dell'arrivo della sposa. Non è insolito che i Nobili di Spagna si preparino al matrimonio con un breve periodo di preghiera e riflessione. Dominguez y Mara, confidente dell'Infante Reale, dice che il giovane è profondamente impressionato dall'importanza di questo matrimonio, e che desidera essere in una predisposizione d'animo impegnata e serena quando incontrerà la sposa all'altare.» Ci ripensò un attimo. «Rileggetemelo quando avrete terminato.»

Gennaro annuì e, quando fu tutto scritto, rilesse la lettera, facendo delle pause ogni volta che il Nobile sollevava la mano per riconsiderare ciò che aveva dettato.

«Sì,» decise, «credo che possa andare.»

«Posso sigillarla?», chiese Gennaro, prendendo cera e candela.

«No, non ancora. Probabilmente gli altri della Legazione — Renato, per esempio — desiderano aggiungere le loro osservazioni prima che sia consegnata all'Araldo.» Il Nobile abbassò lo sguardo sul suo pesante anello col sigillo: lo stemma dei Rigonzetti scolpito in profondità nella pietra. «Dobbiamo ottenere il massimo da questa scomoda alleanza, Gennaro. Gli Spagnoli hanno bisogno delle nostre navi, e noi abbiamo bisogno delle loro vie commerciali e delle loro armi. Ci serve anche una forza maggiore per trattare con Gustavo, Dio maledica la sua anima dannata! Ha già tentato di conquistare Milano, e Venezia sarà la prossima se il trattato non sarà firmato. Eppure non augurerei la sorte di Zaretta alla figlia di un amico.»

«Forse, quando ci saranno un paio di eredi, Alonzo le concederà di trascorrere parte dell'anno a Venezia.» Gennaro si stava arrampicando sui vetri.

«Non ha mai permesso a sua moglie di ritornare in Francia nonostante non le sia marito da diversi anni, se le voci sono esatte.» Il Nobile unì le mani a formare una guglia. «La tregua ci è necessaria.»

«Ma sicuramente la nipote del Doge non dovrà condurre vita da suora. Da quello che ho sentito, Genevieve non lo fa.» Gennaro ridacchiò in modo antipatico.

«Anche se fosse vero,» disse il Nobile con freddezza, «non ci conviene, essendo qui solo tollerati, ripetere tale pettegolezzo.»

«Ma ho visto...» protestò Gennaro.

«Anch'io,» disse il Nobile meno aspramente. «È meglio tacere.» Poi alzò il capo udendo un colpo secco alla porta. «Aspettiamo qualcuno?»

«Non per almeno un'ora,» rispose Gennaro alzandosi per aprire.

«Molto curioso,» mormorò il Nobile. «Aprite pure.»

Gennaro era già alla porta, ed obbedì alacremente. Strabuzzò gli occhi, e fece un gesto confuso. «Ambasciatore Rigonzetti, è il giullare.»

Il Nobile fissò il nano. «Siete venuto... per vedere me?»

Lugantes annuì e si inchinò in modo esemplare. «Sì, *Señor* Rigonzetti, per vedere voi.» Entrò quindi nella stanza e guardò i due Veneziani con occhio critico. «Spero di aver fatto bene a venire qui, ma non ne sono ancora certo.»

L'esordio accrebbe la curiosità di Rigonzetti, che indicò una delle basse panche imbottite sotto la finestra. «Come posso dirvelo finché non conosco il motivo della vostra visita?»

«Non potete,» rispose Lugantes recisamente. «Devo tentare.» Si issò sulla panca e ripiegò le corte gambe sotto di sè. «Siete voi che informate il Doge di tutto quello che avviene qui?»

«Sì, è una delle mie mansioni,» fu l'educata risposta del Nobile. Con discrezione invitò Gennaro a ritirarsi nell'altra stanza.

«Bene!» Lugantes incrociò le braccia. «Non ne ho parlato nemmeno al mio confessore: siete l'unico che mi ascolterà.»

Gennaro abbozzò un inchino. «In questo caso, vi lascio soli.»

«Molto bene,» disse Rigonzetti. «Vi chiamerò se avrò bisogno.»

«Come desiderate.» Si diresse alla porta di servizio, uscì, e prese posto immediatamente dietro di essa.

«Allora... uh... Lugantes? È questo il vostro nome?», azzardò il Nobile veneziano.

«Sì.»

«Cosa volete da me?», chiese con cautela, gli occhi piantati in quelli neri di Lugantes.

«Credo ci siano delle faccende di cui non siete a conoscenza,» cominciò Lugantes, mascherando con un tono formale l'imbarazzo che provava rivolgendosi direttamente all'Ambasciatore veneziano. «Siete a conoscenza del fatto che il Re ha un figlio illegittimo...»

«Sarebbe impossibile non saperlo,» lo interruppe Rigonzetti. «Mi sem-

bra si chiami Gil del Rey.»

«È lui. È un uomo di grandi ambizioni, ed è deciso ad impedire le nozze dell'Infante Reale. Ve lo dico perché ci sono voci tendenziose che mettono in discussione l'onore, il diritto e l'umanità di Don Rolon. Le sentirete, se già non vi sono giunte all'orecchio.» Scrutò l'attraente volto del Nobile veneziano e notò solo una blanda sollecitudine. «Volevo che conosceste la fonte di queste voci in modo che non vi sorga l'improvvisa preoccupazione che il Doge abbia concluso col Re un misero affare. L'Infante Reale non è allegro, ma è buono, e compirà il suo dovere verso il Casato e sua moglie.»

«Dovete essergli affezionato per dirmi queste cose.» Rigonzetti era più interessato all'ultima risposta che alle informazioni precedenti. Le sue spie l'avevano già illuminato circa le calunnie di Gil nei confronti di Don Rolon; ciò che calamitava la sua curiosità era che Lugantes si disturbasse a parlargliene.

Lugantes chiuse a pugno le tozze mani. «L'Infante Reale ha pochi veri amici a Corte, ma molti gli professano amicizia ora che pare destinato a governare. Non lo conoscono, né desiderano comprenderlo. Tutto quello che cercano è prodigalità per quando sarà il momento.» Lugantes era addolorato nel doverlo ammettere, ma continuò. «E poi c'è la Chiesa. Gli Spagnoli sono un popolo religioso. Don Rolon è fedele figlio della Chiesa ed è profondamente devoto, ma non sempre vede la necessità di punire coloro che...»

«State cercando di dirmi che si oppone al rogo dei Protestanti Fiamminghi?» Rigonzetti lo sapeva dal giorno del suo arrivo, ma non ignorava che era imprudente per chiunque avere una simile opinione a Valladolid.

«Sì,» rispose Lugantes sottovoce. «L'ha detto pubblicamente, ed è disposto a rischiare la sua posizione per il bene di coloro che ritiene ingiustamente condannati.» Era pericoloso rivelare tanto ad un uomo che avrebbe potuto rivolgere l'informazione contro Don Rolon, ma voleva che Rigonzetti sapesse la verità senza distorsioni.

«Voi stesso state correndo un rischio, Lugantes.» Il Nobile veneziano stava soppesando il nano.

«Non tanto quanto pensate,» rispose con una risata amara. «Io sono un giullare mi esprimo sempre con frasi oltraggiose, ma nessuno ne terrà conto se ne dico un paio di troppo.»

«Eppure c'è voluto del coraggio per venire qui. È così importante che il vostro Infante sia presentato correttamente?» Era incline a fidarsi di quel piccolo uomo, ed avrebbe aggiunto le sue parole alla lettera.

«Lo è. Don Rolon è sempre stato... gentile con me, ed io non desidero ripagarlo male per la sua gentilezza. Se prestaste fede alla metà di ciò che viene bisbigliato, decidereste che l'Infante non è in grado di rispettare i termini del trattato ed il suo matrimonio, e lui non è uomo da comportarsi scorrettamente.» Si guardò attorno a disagio. «Non posso restare molto più a lungo, o si insospettiranno. Gil è già irritato con me...»

«Come mai?», l'interruppe nuovamente Rigonzetti.

«Oh, ho... litigato con uno dei suoi servitori.» Non aveva intenzione di parlare della spia Jacinto con l'Ambasciatore veneziano, per non provocare domande su Inez alle quali non voleva rispondere.

«Capisco. Gil del Rey non perdona le insolenze.» Voleva stuzzicare Lugantes per ottenere una risposta impulsiva, ma il giullare riceveva regolarmente insulti peggiori, e questo non lo notò neppure.

«Le chiama così. È suo diritto.» Lugantes tacque. «Spero di aver giovato all'Infante parlando con voi. Lui non dirà nulla, lo so, e potreste non avere l'occasione per svolgere indagini più approfondite.»

«Ma è ciò che il Doge si aspetta che io faccia,» disse il Nobile con calma. «E ciò che mi avete detto mi aiuterà a fornire un resoconto più preciso. Non preoccupatevi, Lugantes: Don Rolon ne avrà giovamento.»

«Che il Cielo vi benedica!», disse Lugantes scendendo dalla panca. «Non vi rivolgerò più la parola, tranne che per burla. Spero che ne intuiate il motivo. Se dovessero chiedermi la ragione della mia visita dirò che desideravo imparare ciò che diverte i Veneziani per poter meglio servire la sposa dell'Infante.»

Rigonzetti sogghignò. «Temo di avervi sottovalutato, Lugantes.»

Il giullare sorrise di rimando. «Altri l'hanno fatto, Ambasciatore Rigonzetti, ma la maggior parte non lo scopre mai.» Si inchinò profondamente e si incamminò verso la porta.

Quando il giullare fu uscito, il Nobile si alzò dalla panca e restò pensieroso al centro della stanza. Stava cominciando a chiedersi perché Padre Juan Murador desiderasse parlargli.

Raimundo scosse il capo con impazienza. «No, Altezza, non posso e non voglio sostenere il vostro tentativo di abdicare, per nessuna ragione.» Era superbamente elegante quella sera, pronto per una processione al completo che avrebbe onorato il ricevimento annuale degli Inviati e degli Ambasciatori presso la Corona Spagnola.

«Non credo che servirei la Spagna come dovuto.» Rolon provò un im-

provviso bisogno di raccontare a Raimundo la verità e liberarsi così del peso della consapevolezza di ciò che era diventato, ma non riuscì a parlare.

«E chi pensate possa farlo meglio?», domandò Raimundo aggrottandosi. «Pensate che Otto andrebbe bene? Non sa nulla di questo paese, né della sua gente, e non ha mai mostrato il minimo interesse per loro. È legato all'Austria, *mi Infante*, e nessuno in Spagna lo accetterebbe, tranne i cortigiani egoisti che abbraccerebbero una scimmia della Barberia se potessero trarne degli utili.» Si avvicinò poi a Rolon ed abbassò la voce. «Non potete continuare a comportarvi così, Altezza. La voce arriverà fino a coloro che vi odiano, e manovreranno le vostre apprensioni per ì loro fini. Non fatelo, per la vostra stessa sicurezza.»

«Mi è gradito sapere che siete interessato al mio benessere,» disse rigidamente Rolon, «ma non v'importa della mia serenità?»

«La serenità dello spirito non è un beneficio della monarchia, Altezza. Perciò dobbiamo affidarci a Dio e cercare di servirLo bene.» Raimundo si fece il segno della croce. «Parlate col vostro confessore, Don Rolon, e pregate perché Dio vi guidi.»

«E Dio mi ascolterà.» Non osava rivelare col suo atteggiamento e con l'inflessione della sua voce l'immensità della sua disperazione. «Padre Lucien mi ha già ricordato i miei obblighi e le mie responsabilità, e non desidero sottrarmi. Comunque, non assumerò un impegno che non posso onorare.»

Raimundo perse un po' della sua severità. «Chi tra noi è sicuro di raggiungere la propria meta? Noi ci sforziamo, facciamo ciò che possiamo, ma il resto è nelle mani di Dio.» Si concesse la familiarità di toccare l'Infante Reale su una spalla. «Voi dimostrate, attraverso questa ricerca, di essere realmente degno del vostro rango e della vostra posizione. Chiunque prendesse alla leggera i propri doveri sarebbe incapace di adempiervi.»

Sembrava che una morsa serrasse l'intimo di Rolon: il petto gli doleva e gli bruciavano gli occhi. «Raimundo,» lo chiamò sommessamente col suo nome di battesimo, cosa che aveva fatto poche volte nella sua vita, «ascoltatemi. So che volete il meglio per la Spagna, e sono mortificato sapendo che avete tanta fiducia in me, ma vi dico che governare sarebbe il fardello più spaventoso che io abbia mai portato.»

«Capita con il potere. Per coloro davvero capaci di usarlo giustamente non è un compito semplice. Non avete la stoffa del despota.» Raimundo squadrò Rolon. «Siete l'Infante Reale, e possedete il Diritto, ed io ho giurato di difendere la successione. C'è di più. Voi donereste grande giustizia a

questo paese, e ciò vi rende differente dagli altri che avanzano pretese al trono. Don Rolon, se provate qualcosa per il vostro popolo, non abbandonatelo alle razzie di volpi e sciacalli.»

«Razzie... un curioso modo di dire.» Rolon guardò oltre Raimundo il dipinto sulla parete. Rappresentava i soldati che arrestavano Gesù nell'Orto di Getsemani. Il gruppo dei soldati era formidabilmente armato, anche se armi ed abbigliamento erano anacronistici, e rispecchiavano gli usi del secolo in corso; Gesù, in una tunica informe, era inginocchiato tra le piante in fiore, ignorando il pericolo che sopraggiungeva.

«Non sarebbe altro. Vostro zio vuole aumentare il potere del Sacro Romano Impero, e non c'è sistema migliore delle nostre spedizioni ed esplorazioni.» Nessuno dei due uomini aveva notato che Raimundo aveva detto *nostre*: in faccende simili Raimundo era tanto spagnolo quanto portoghese.

«Questo lo so, Raimundo.» Rolon abbassò il capo. «Ho chiesto un ritiro, e mio padre mi ha assicurato alcuni giorni di solitudine. Fra due settimane partirò per Santa Clara. I monaci hanno acconsentito ad ospitarmi in una cella per cinque giorni.» Uno di quei giorni sarebbe stata notte di luna piena, e sperava di riuscire a rimanere rinchiuso per non ferire nessuno, incluso sè stesso.

«Dicevate di non potervi far monaco ora,» gli rammentò Raimundo.

«Infatti, ma godrò di un po' di isolamento prima che diventi impossibile respirare da solo.» Doveva ancora trovare una soluzione per le pubbliche apparizioni richieste dal suo rango, una spiegazione per le sue assenze che non avrebbe sollevato interrogativi.

«Devo lasciarvi, Altezza,» disse Raimundo interrompendo i pensieri di Rolon. «Ringrazio Dio per la vostra decisione. Aveste mai bisogno del mio aiuto, la mia spada, il mio onore e la mia vita, sono vostri.»

«È un'offerta generosa,» disse Rolon commosso. «Speriamo, Dominguez, di non averne mai bisogno.»

«Così sia, Altezza!» Si inchinò uscendo dalla stanza e si affrettò alla cerimonia. La sua preoccupazione per l'Infante Reale doveva essere accantonata per il tempo di espletare i rituali della vita di Corte.

Padre Barnabas sedeva di fronte a Padre Lucien all'altro lato del semplice tavolo d'assi della Rettoria di San Guittiere. «Siete gentile a farmi compagnia, Padre. Frate Estaneslao porterà qualsiasi cosa desideriate assaggiare. Il vino è molto buono: lo facciamo noi.»

«È una benedizione: anche Nostro Signore lo faceva da sè.» Era una bat-

tuta scherzosa, e normalmente Padre Barnabas se ne sarebbe offeso, ma quello non era un incontro normale, e rise invece debolmente per mostrare il suo apprezzamento.

«Un'osservazione intelligente, potrebbe servire in un'omelia, un giorno. Temo che voi Francesi abbiate più spirito di noi Spagnoli.» Fece un cenno al monaco che gironzolava attorno al tavolo. «Assaggeremo del vino e dei dolci di frumento, Frate Estaneslao. Se è possibile, fate in modo che non veniamo disturbati.»

Il giovane monaco si inchinò e lasciò soli i due uomini più anziani. Il vino e i dolci erano già pronti e, secondo le istruzioni, quando li avesse serviti, avrebbe dovuto rimanere a portata di voce per ascoltare attentamente ciò che avrebbero detto i due preti.

«Ho sentito che incoraggiate l'Infante Reale per quel ritiro che è determinato a fare nonostante l'opposizione di alcuni membri della Corte.»

«Ah, sì. È un giovane molto serio, come avrete certamente capito a El Morro, e credo sia di ristoro per la sua anima dedicarvi un po' di tempo prima di imbarcarsi nei rigori del matrimonio e delle enormi pretese che lo sommergeranno.» Congiunse le mani. «Noi Premonstratensi concediamo più spazio di voi Domenicani alla coscienza individuale.»

«Forse San Norberto è vissuto in tempi meno tormentati di San Domenico. Non vi è concesso come a noi il privilegio di combattere l'eresia.» Padre Barnabas non poté evitare un tono di critica; aveva in dispregio gli Ordini non militanti.

«Paolo e Matteo fondarono la religione in due modi diversi,» disse tranquillamente Padre Lucien. «Spetta a Dio donare l'ispirazione, ed a noi fare da guide.» Alzò gli occhi quando Frate Estaneslao appoggiò davanti a loro il vassoio con una caraffa di vino, due tazze ed un piatto di dolci. «Grazie del servizio, Frate.»

«È per Amore di Cristo,» rispose il monaco, e si allontanò.

Padre Barnabas digrignò i denti. «Poiché siete ospite qui, forse vorreste pronunciare voi la benedizione.»

«È molto grazioso da parte vostra, Padre Barnabas,» dise Padre Lucien, e procedette a fare il segno della croce sulle vivande. «In Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, rendiamo lode e grazia per il nutrimento del corpo e dell'anima.»

Padre Barnabas fu infastidito da un'espressione così scarna, ma prese un dolce e lo ruppe in quattro parti prima di sbocconcellarne una. «Non è molto che siete in Spagna, vero, Padre?»

«No, non è molto.» Non poteva fare a meno di chiedersi a cosa mirasse, ma non era così sciocco da sfidare Padre Barnabas per avere una risposta.

«La troverete strana, dopo la Francia e Hannover.» Non era esattamente una domanda. Padre Barnabas prese la caraffa e versò il vino nelle due tazze: per sè un po' meno che per il suo ospite.

«Questo paese è più... austero di quelli che ho conosciuto, ma non c'è dubbio,» continuò con forzato entusiasmo, «che il popolo spagnolo sia molto religioso.»

«È la Volontà di Dio, e la fonte della nostra prosperità.» Sollevò la tazza e bevve, incoraggiando Padre Lucien ad imitarlo. «Ad Hannover eravate molto vicino all'Imperatore Gustavo, giusto?»

Padre Lucien sorrise con aria di biasimo verso sè stesso. «L'ho visto alcune volte, ed assistette ad una Messa nella nostra chiesa, ma non lo frequentavo. Non ho udito più di una dozzina di parole dalle sue labbra.» Assaggiò il vino. «Molto buono!», disse, pensando che i vini della sua terra natale erano migliori, più gustosi ed appaganti.

«Un grande onore, comunque.» Padre Barnabas avrebbe voluto scuotere il prelato, ma quello non gli avrebbe fornito le informazioni desiderate. «Una rara opportunità, allora, per voi tra tutti essere mandato qui come confessore dell'Infante Reale.»

«Quello,» disse Padre Lucien dopo aver sorseggiato dell'altro vino, «è stato un caso fortunato. L'Imperatore parlò al mio Vescovo, chiedendogli consiglio nella scelta di un prete per Don Rolon, e volle sapere quale fra i sottoposti alla sua autorità fosse più esperto nell'istruzione dei giovani. Vennero presentati quattro nomi al giudizio dell'Imperatore, e non so perché fui preferito agli altri.»

«Il vostro Angelo Custode sembra avervi particolarmente a cuore.» Padre Barnabas cercò di non parere scettico.

«Allora sono profondamente riconoscente per tale protezione. Ho affidato la mia anima alla custodia dei Santi e della Chiesa, come deve fare ogni prete se vuole adempiere alla sua vocazione.» Prese un pezzo di dolce e ne staccò un morso; era più croccante di quanto avrebbe preferito, ma aveva scoperto che i cibi erano spesso così in Spagna.

Non c'era nulla nelle parole di Padre Lucien per cui Padre Barnabas potesse cavillare, e tentò ancora. «Siete più vicino all'Infante Reale di noi tutti...»

«Beh... voi eravate con lui a El Morro,» disse mitemente Padre Lucien.

«Non è paragonabile ad anni di confessione. È vero che su quei momenti

è imposto il segreto, e per un tale Sacramento è giusto, ma potete esprimervi se credete che l'Infante non dimostri un'adeguata predisposizione di spirito per i cambiamenti che sopraggiungeranno nella sua vita.» Con quella domanda stava aggirando l'ostacolo, ma sperava che la sua elevata posizione all'interno del Sant'Uffizio avrebbe convinto il prete francese a confidarsi.

«Credo di poter dire che è consapevole delle esigenze dell'anima come di quelle del corpo, e che è fedele alla Chiesa.» Il suo atteggiamento non era affatto cameratesco: con quella domanda Padre Barnabas aveva superato ogni limite.

«Non ve l'avrei chiesto, ma a El Morro l'ho ascoltato, ed ho notato la sua tendenza alla tristezza; ho temuto che potesse trovarsi nella stretta della disperazione, e questo è contrario agli insegnamenti di Dio. Coloro che conducono una vita virtuosa non dovrebbero occuparsi del loro benessere.» Versò dell'altro vino, e fu di nuovo più abbondante con Padre Lucien.

«Se Don Rolon fosse un giovane mercante, i vostri dubbi sarebbero fondati, ma è l'erede al trono dell'impero più ricco e potente della terra, ed è un bene che sia di natura prudente, perché un Infante Reale capriccioso e frivolo sarebbe una disgrazia per la Spagna.» Bevve un sorso di vino e decise che davvero il gusto non gli piaceva.

«Il vostro punto di vista è corretto,» ammise Padre Barnabas riluttante. Non si stava avvicinando allo scopo che si era prefisso. «Il suo compagno, Don Enrique, è un ubriacone. Vederlo in simile compagnia farebbe dubitare ogni uomo ragionevole.»

«Ma certamente sapete che i compagni di Don Rolon non erano una sua scelta, erano stati designati dal Re proprio perché non erano in intimità con lui.» Padre Lucien depose la sua tazza. «Era intenzione di Alonzo allontanare Don Rolon dalle solite amicizie.» Padre Lucien ne era stato indispettito, sapendo che Don Rolon era in amicizia con pochissimi cortigiani. «Sperava che apprendesse da loro i comportamenti mondani.»

Padre Barnabas aveva sentito una spiegazione leggermente diversa del viaggio, ma la tenne per sè. Era irritato che Padre Lucien non si versasse altro vino, e non finisse nemmeno quello che restava nella tazza. Non sarebbe stato piacevole riportare a Padre Juan di aver appreso così poco. «Allora questo ritiro... Ci va in compagnia?»

«Col suo valletto. Trovandosi in un monastero, non serve che io vada con lui, ed ha chiesto il permesso di viaggiare senza scorta. Il Re naturalmente non ha acconsentito, ma gli ha concesso che i soldati si fermino al

castello più vicino.»

«Un'eccezionale liberalità da parte di Sua Maestà,» disse Padre Barnabas, compiaciuto per aver ottenuto un brandello di informazione per i suoi superiori. «L'Infante Reale è un po' avventato, non credete?»

Padre Lucien si alzò. «Don Rolon non è uno sprovveduto, Padre Barnabas: è un giovane molto considerato. Siete stato gentile ad offrirmi l'ospitalità vostra e dei monaci. Vi ricorderò nelle mie preghiere.»

Oltre alla coercizione, Padre Barnabas non poteva fare altro per trattenere più a lungo il prete francese. Disse le frasi convenzionali e lo scortò alla porta, sperando che il suo mancato successo — non era proprio un fallimento — con Padre Lucien non venisse giudicato troppo sfavorevolmente. Non voleva trovarsi ad amministrare un villaggio di contadini in qualche luogo remoto della Sierra Morena, destino dei confidenti del Sant'Uffizio che non agivano secondo il volere degli Inquisitori. Inevitabilmente una seconda, più molesta immagine, gli si presentò alla mente: un villaggio nella Sierra Morena era di gran lunga preferibile ad una cella a Valladolid. Rimpiangeva la sua decisione di aver fatto ascoltare a Frate Estaneslao la sua conversazione con Padre Lucien, perché il frate avrebbe riportato la verità e Padre Barnabas non avrebbe avuto modo di esporre le sue informazioni in una luce migliore. Assillato da queste riflessioni, Padre Barnabas si sedette e finì il suo vino.

CAPITOLO XIII

Santa Clara si trovava in fondo ad un'angusta valle scoscesa sul crinale delle montagne tra Penaranda ed Avila. I suoi monaci appartenevano all'Ordine Ambrosiano e si dedicavano ai Canti Gregoriani ed allo studio; si riunivano due volte al giorno, per i pasti e le preghiere, e passavano il tempo compiendo solitari atti di devozione, copiando testi musicali e religiosi o leggendo gli scritti ispirati della loro fornita biblioteca. Non lavoravano la terra, ed il cibo veniva fornito da tre villaggi.

A Don Rolon venne assegnato un ritiro distaccato dall'edificio principale del monastero, sotto il pendio e sulle rive di un torrente che lo tenne sveglio la prima notte e lo cullò le successive. Il ritiro era composto da tre stanzette, e Ciro si stabilì nella più piccola, dove dispose i pochi utensili che gli servivano per garantire le cure indispensabili ai suoi semplici abiti ed a quelli di Don Rolon.

I primi due giorni Don Rolon vagabondò per le colline e sedette in soli-

tudine con lo sguardo rivolto più spesso all'interno che al paesaggio circostante. Parlò solo col prete che lo ascoltò in confessione.

«Altezza,» disse Ciro il mattino del terzo giorno, «come vi sentite?»

«Ci sarà luna piena stanotte, Ciro,» rispose serio Rolon. «Sei pronto?»

«Prego di esserlo.» Sospirò. «Siete sicuro di quello che volete fare? Manterrò la parola, ma ho delle riserve.»

«Sì, lo so.» Rolon si portò una mano alla fronte. «Se non avrà... successo, troverò altri sistemi. Finestre sbarrate ed una solida porta col catenaccio dovrebbero essere sufficienti. Ricorda, dopo un'ora dal levar della luna, ignora le mie parole e i rumori che sentirai. Dovessi pregare, promettere o supplicare, non desistere. Non voglio che l'ospitalità dei monaci venga ripagata da una bestia furiosa che scorrazza fra di loro.» Si schiarì la voce. «Ciro, se non funziona come penso, è meglio che capiti un incidente. Dominguez mi ha avvertito che c'è gente ansiosa di farmi del male, e se dovessi impazzire stanotte non voglio che tu li fermi. Mi capisci?»

«Capisco.» Ciro abbassò lo sguardo.

«Ma non sei d'accordo.» Rolon conosceva i suoi modi evasivi e, nonostante li rispettasse, sovente li trovava impertinenti, come in quel momento.

«Ve l'ho già detto, farò come mi avete ordinato, Altezza, ma non mi piace quello che mi chiedete e non farò niente più di ciò che devo per eseguire le vostre istruzioni.» Prese il grande crocifisso dallo scrigno accanto al lettino. «Lo appenderò sopra la porta e, prima del tramonto metterò delle boccette di Acqua Santa sotto la finestra. Non so a cosa servirà, ma è meglio di niente.»

Rolon fece un gesto di rassegnato assenso. «Sei un servitore buono e fedele, Ciro, e nessun padrone ha il diritto di chiedere ciò che io ho chiesto a te, ma non c'è nessun altro a cui posso rivolgermi.» Quell'ammissione lo depresse, pur essendo indiscutibilmente vera. Se non ci fosse stato Ciro ad aiutarlo, si sarebbe trovato nelle mani del Sant'Uffizio a rispondere alle domande di Padre Juan mentre gli uomini del Braccio Secolare gli fracassavano le membra. Aveva visto i risultati della loro opera negli uomini e nelle donne mutilati condotti al rogo, e non poteva consolarsi con le fandonie sul trattamento riservato alle persone di alto rango perché Obispo Teodoro Lazarez era stato bruciato con altri cinquanta eretici meno di due mesi prima. Se il Sant'Uffizio aveva messo a morte uno dei propri prelati, non avrebbe esitato a bruciare l'erede al trono.

«Credo che non sappiate riconoscere i vostri amici sinceri, Altezza,»

disse Ciro con calma.

«Oh, alcuni senza dubbio mi proteggerebbero da mio padre, ma da Padre Juan?» Guardò fuori dal ritiro nell'aria mattutina, ancora brumosa sulla verde valle. Nei luoghi riparati crescevano fiori selvatici, mostrando la loro timida bellezza a cervi e volpi. Accanto al torrente, massicce rocce racchiudevano una pozza, creando un perfetto scenario per una ninfa od uno spirito delle acque, ma l'unica creatura che vi si fosse recata di recente era un cinghiale all'abbeverata. Rolon uscì a passeggiare nella serenità di quel luogo pittoresco, aggrappandosi alla sua leggiadria come ad un lenitivo per il tormento dell'anima.

Ciro osservò per un attimo Don Rolon, poi ritornò ai suoi preparativi. Avrebbe voluto che l'Infante gli avesse permesso di portare un agnello, od un porcellino, qualsiasi piccolo animale da lasciare nella cella dell'Infante in modo che quella notte il... lupo non impazzisse dalla fame. Don Rolon aveva obiettato che ci sarebbero state troppe domande se al mattino nel ritiro avessero scoperto una confusione inspiegabile, ma Ciro sospettava che Don Rolon non desiderasse vedere coi propri occhi cosa il lupo era capace di fare. Nonostante fosse apparentemente religioso, Ciro non era molto devoto, ma quel pomeriggio, quando il sole scese dietro le montagne e le ombre annunciarono il calar della notte, pregò sinceramente e con umiltà per la protezione sua e del suo Principe, che ne aveva bisogno molto più di lui.

Frate Camilo fu piuttosto turbato all'apparire dell'Infante Reale nella cappella per la Messa del mattino. «Altezza!», esclamò cercando di non agitarsi. «Cosa vi è successo?»

Don Rolon respirò a fondo ma a scatti. «Potete ben chiederlo, Frate Camilo.» Lui e Ciro avevano raffazzonato una storia credibile solo mezz'ora prima, e Don Rolon decise che era il momento di raccontarla. «C'è un grosso cane, un cane selvatico, penso, che si è aggirato per tutta la notte nei pressi del mio ritiro, tentando di entrare; avrà annusato gli avanzi del pasto serale.»

«Un cane?», chiese Frate Camilo, rammentando i ringhi e gli ululati che aveva udito durante la notte. I monaci si erano riuniti nella cappella ed avevano implorato aiuto contro il Demonio, perché sapevano come tutti gli ecclesiastici di Spagna che con la luna piena il Demonio ed i suoi servi invadevano la terra.

«Sembrerebbe di sì,» rispose Don Rolon. «Poiché l'animale non se ne

andava, mi decisi a cacciarlo via e, se non ci fossi riuscito, gli avrei sparato. Nell'inseguimento mi è caduta la lanterna, e come vedete mi sono ustionato e scorticato le mani.» Le sollevò perché Frate Camilo esaminasse le unghie spezzate ed i palmi scorticati.

«Dio sia ringraziato per avervi evitato danni peggiori,» disse Frate Camilo, facendosi il segno della croce. «Se si è trattato di un cane selvatico, s?te fortunato che non vi abbia attaccato.» Fece una pausa, poi continuò con enfasi. «Ma se era una creatura del Demonio non siete stato coraggioso, bensì incosciente ad inseguirlo, ed il Cielo vi protegge se non avete subito offese irreparabili. Ferite ed abrasioni guariranno, Altezza, ma il marchio del Demonio sull'anima è indelebile.»

Don Rolon guardò altrove. «Così ci viene insegnato, buon Frate, e così dev'essere.» Si genuflesse davanti all'altare e prese posto nella cappella.

I monaci che cantavano l'ufficio liturgico del mattino avevano la mente distratta, affascinati com'erano dalla presenza dell'Infante Reale. Pur sapendo che era scorretto, Frate Camilo bisbigliò una parte della storia a Frate Valentino, che la ripeté a Frate Blaz. All'*Agnus Dei* tutti i monaci tranne due avevano sentito le prodezze dell'Infante, che si erano ingigantite nel corso delle narrazioni: un branco di cani rabbiosi, inviati dal Demonio a molestare i monaci di Santa Clara e ad uccidere Don Rolon, erano fuggiti di fronte all'oltraggiato Principe, aiutato da San Giorgio e dallo stesso Sant'Ambrogio, che aveva difeso l'Infante Reale quand'era caduto alla mercé dei demoniaci mostri. I monaci sbirciavano e scrutavano il giovane esausto con reverente timore e con soddisfazione: era l'avvenimento più eccitante dalla fondazione del monastero. Era chiaramente per volontà divina che quel giovane virtuoso aveva trionfato sul Demonio, e che doveva salire al trono e regnare come un Santo.

Ma Don Rolon non ne era consapevole, che altrimenti si sarebbe affannato per arrestare quelle esagerazioni. I monaci creduloni di un monastero isolato potevano essere convinti della sincerità della sua storia, ma gli ufficiali dell'Inquisizione non erano degli ingenui, ed avrebbero voluto indagare più a fondo.

«Rendiamo grazie a Dio per avervi preservato dal pericolo,» disse Frate Blaz a Don Rolon dopo la Messa.

Sconcertato da quella commovente affermazione, Don Rolon rispose prudentemente: «Come voi rendo grazie, con tutto il cuore.»

«È profondamente umile,» riferì Frate Blaz agli altri monaci seduti alle scrivanie da amanuensi nella tarda mattinata. «Non pretende di essere de-

gno dell'attenzione di Dio: gliene è solo grato.»

«Un prezioso Infante per la Spagna,» osservò il monaco più anziano, Frate Jeremias. «Il Cielo lo guiderà.»

Tutti furono prontamente d'accordo, e decisero di inviare una lettera al Superiore Generale degli Ambrosiani di Spagna. «Dobbiamo informarlo,» disse Frate Blaz con entusiasmo, «di ciò che abbiamo saputo. Di questi tempi, con l'eresia diffusa su tutta la terra e le chiacchiere degli apostati che seducono i fedeli, darà rinnovata fiducia al nostro Fratello in Cristo sapere che l'Infante Reale è devoto ed obbediente alla Volontà del Cielo.»

Ci fu qualche discussione per stabilire chi avrebbe scritto il documento, e Frate Jeremias consigliò un lavoro collettivo. «In questo modo,» disse con voce controllata, «saremo sicuri della completezza della relazione. Sarebbe una negligenza imperdonabile dimenticare qualcosa.»

A sera la lettera era terminata, ed il giorno seguente, quando l'Infante Reale ed il suo valletto si prepararono alla partenza, Frate Camilo si avvicinò e gli chiese di consegnare due o tre lettere al suo Superiore Generale a Valladolid.

«È ben poco per compensarvi della vostra gentilezza,» rispose Rolon lanciando un'occhiata a Ciro. «Il mio valletto si occuperà della loro consegna: dategliele pure.»

Ciro aveva finito di caricare i loro effetti personali sul mulo, e stava assicurando i sottopancia alla sella del suo cavallo. «Sì, naturalmente. Porterò le lettere subito dopo il nostro ritorno.»

«Sono sigillate,» disse cauto Frate Camilo. Tutti i documenti che Don Rolon vedeva erano sigillati, e la cosa non gli parve insolita. «Non le apriremo, non temete.» Le ferite al volto erano brutte, ma il gonfiore sopra l'occhio sinistro era sceso, e riuscì a sorridere debolmente. «È un privilegio potervi essere utile.»

Frate Camilo non era abituato alla cortesia, e le diede più valore di quanto ne avesse in realtà. Arrossì e si inchinò prima di rientrare agitato nel monastero, pregando i due uomini da sopra la spalla di attenderlo solo un momento; sarebbe ritornato con le lettere e li avrebbe benedetti per il viaggio.

«Cosa ne pensate?», chiese Ciro quando Frate Camilo disparve nel monastero.

«Qui sostano pochi viaggiatori, e non deve avere molte occasioni per comunicare col suo Superiore Generale.»

«Credete che sia tutto lì?» Ciro aveva sentito l'eccitazione spargersi co-

me foglie sparpagliate dal vento, ed era preoccupato che potessero esserne loro la causa. «Altezza, e se ci fosse un rapporto sulla scorsa notte?»

Don Rolon sospirò. «Temo che ci sia, ma se mi rifiuto di consegnare le lettere sospetterà qualche cosa.»

Ciro diede una pacca sul muso del suo cavallo, prese le redini e si preparò a montare. «Le lettere potrebbero andare perdute, Altezza: non è impossibile.»

«Ci ho pensato,» disse lentamente Don Rolon. «La soluzione mi tenta, ma se dovessimo... perderle, ne verrebbero spedite altre, e le parole dei monaci acquisterebbero maggior peso. È risaputo che gli uomini che vivono isolati esagerano gli eventi, ma se noi ci comportiamo in modo da dar credito alla loro relazione, sarà più difficile che vengano ignorati.» Salì in sella per saggiare le staffe. «Sei un uomo prudente, Ciro, e ne sono felice. Sei anche coraggioso, e di questo ringrazio Dio.»

Ciro non seppe rispondere nulla, e dedicò la propria mente a cercare un modo per ritardare la consegna delle lettere, ma non c'era altro da fare che mentire apertamente, e questo era quanto mai avventato. Mentire era peccato, e mentire ad un prete ordinato era eresia, perché un prete era l'intermediario tra gli uomini in terra e la totalità celeste. Ciro ebbe una cattiva impressione vedendo Frate Camilo tornare frettolosamente con tre pergamene arrotolate e sigillate sotto il braccio: sarebbe stata una prova di abilità, una trappola per l'Infante Reale, per scoprire fino a che punto giungeva la sua devozione alla Chiesa.

«Ecco, Altezza,» disse Frate Camilo senza fiato porgendogli le pergamene. «Devono essere consegnate al nostro Superiore Generale a Valladolid. Pregheremo perché il vostro viaggio sia veloce e sicuro, e perché la benedizione di Dio e della Vergine protegga il vostro matrimonio.» Anche se non era necessario, si inchinò a Don Rolon mentre l'Infante Reale prendeva le pergamene con circospezione, come se contenessero serpenti velenosi.

«Verranno consegnate entro un giorno dal mio arrivo a Valladolid,» promise montando in sella. «Ancora grazie a voi ed ai vostri fratelli Ambrosiani per avermi ospitato.»

«Il monastero di Santa Clara vi è grato per l'onore della vostra presenza, Altezza,» ribatté Frate Camilo allontanandosi dall'andaluso di Don Rolon per consentire al reale ospite di partire.

Don Rolon fece un cenno a Ciro, e si inoltrarono per lo stretto sentiero fiancheggiato da fiori diretti a Valladolid.

Inez valutò lungamente Don Enrique. «Dite che mi regalerete sete e gioielli, ma promettere è facile.»

«Oh, andiamo!», disse Don Enrique con una risata poco convincente passeggiando nella corte della casa di Inez. «Non appena Don Rolon sarà sposato, vi abbandonerà. Suo padre insisterà su questo, almeno finché non ci saranno eredi per garantire la successione, e per allora i suoi gusti saranno cambiati. Avrete notato la volubilità dell'Infante.»

«È buono con me,» ribadì Inez testardamente, sporgendo le labbra in modo incantevole.

«Adesso che è libero, ma non per molto. Ve ne accorgerete. È via da una settimana, e non tornerà che fra qualche giorno. Durante la sua assenza, perché non sfruttare il tempo, *chica,* e variare il vostro menu? Siete a digiuno da un po', non trovate?» Rise della sua stessa arguzia. «Non sono l'Infante, ma posso offrirvi piaceri che Don Rolon scommetto non conosce affatto.» Prese la punta accuratamente tagliata della sua barba fra l'indice e il medio, e la tirò suggestivamente. Era molto elegante in velluto rosso scuro bordato d'oro; la gorgiera di pizzi gli si allargava attorno al volto come la criniera di un leone luccicante al sole. Veramente c'erano borse dovute alla dissolutezza sotto i suoi occhi cinici, ma non lo abbruttivano, anzi, poche donne venivano respinte dalla sua apparenza.

Inez lo guardò attentamente, incerta su cosa fare. Era abbastanza annoiata da gradire la prospettiva di un diversivo con un cortigiano così elegante, ma non scordava l'avvertimento di Lugantes, che le aveva fatto visita pochi giorni prima. Le aveva detto che Don Rolon aveva nemici potenti, e che alcuni di loro le avrebbero fatto del male per compromettere l'Infante Reale. Don Enrique era con Don Rolon quando l'aveva conosciuto alla locanda di suo zio, ma non l'aveva mai chiamato suo amico, né allora né fino a quel momento. Intrecciò le dita. «Ho bisogno di tempo per considerare la vostra proposta, Don Enrique. Io sarei sola al mondo se non fosse per la prodigalità dell'Infante, e se venisse a mancare, non ne troverei un altro che mi tratti come lui.»

«Io potrei fare molto per voi,» disse Don Enrique con più spacconeria che sincerità.

«E per quanto tempo?», chiese Inez con inconscia preveggenza. «Forse vi interessate a me perché sono sotto la protezione dell'Infante Reale, altrimenti non capisco la vostra insistenza, con tante bellissime donne a Corte che cercano uomini discreti.» Le voci che avevo sentito, varie e sussur-

rate, erano da anni i pettegolezzi più stuzzicanti di tutta la Spagna. Nessuno osava discutere apertamente coloro che erano sotto il diretto controllo del Sant'Uffizio, a meno di ammettere che anche gli Inquisitori dovevano essere presi ed Interrogati. Ma la vita di Corte era un frutto maturo per chiunque avesse visto un Grande o un *Hidalgo.*

«Vi rendete un cattivo servizio,» disse Don Enrique con minor dolcezza. «Io cerco da me le mie amanti. Tanti abbandonano le donne che si sono portati a letto, ma io non sono così privo d'onore.» Era una menzogna, ma si consolò riflettendo che aveva sempre lasciato loro un paio di gioielli perché potessero barcamenarsi fino all'amante successivo. La sua famiglia si era impoverita a causa sua, ma anche se fosse stato ricco non si sarebbe sprecato maggiormente.

«E direste lo stesso fra sei mesi? Accettereste ogni figlio che vi dessi e vi prodighereste perché venisse cresciuto bene?» Aveva già due borse di *reali* e di *angeles* d'oro datele da Don Rolon per quando si fosse trovata con un figlio.

«Se non vi piaccio, ditemelo, Inez, e non vi importunerò oltre.» Il comportamento della donna lo stava indisponendo, e non era gradevole sentirla parlare di lui in modo così poco lusinghiero.

«Sì, sarebbe meglio, credo.» Lo guardò da dietro le lunghe ciglia e lo vide serrare i pugni. «Se sarete disposto a provvedere a me senza farmi temere di venire abbandonata priva di risorse, allora forse ne riparleremo. Ma l'Infante Reale tornerà presto, e c'è ancora tempo prima che si sposi, e non ritengo saggio da parte vostra venire qui finché la Veneziana non sia sbarcata in Spagna.»

«Dicono,» insinuò Don Enrique maliziosamente, «che sia piuttosto graziosa.»

«Strano,» rispose Inez con un sorriso smagliante. «Avevo sentito altrimenti. La gente nella piazza del mercato giura che è bruttissima. Ma se il suo ritratto non è stato inviato, come possiamo giudicare?»

«Nemmeno lei ha visto l'aspetto di Don Rolon,» osservò Don Enrique con soddisfazione. «Difficilmente lo definireste un bruto, no?»

Inez si strinse nelle spalle. «Ciò che si gradisce in un uomo e ciò che si gradisce in una donna sono cose differenti. Se questa Patrecipazio non è piacevole a vedersi, Don Rolon avrà il suo da fare per ingravidarla. Ma gli uomini sono fatti così, Don Enrique,» continuò sfacciatamente. «Devono provare piacere con gli occhi, se vogliono provare piacere nella carne.»

Don Enrique l'avrebbe schiaffeggiata se ne avesse avuto il diritto. «Co-

loro che sono sposati secondo la Legge di Dio e della Sua Chiesa non partecipano ad un convegno sul piacere. C'è la veste matrimoniale per garantire che non si concedano distrazioni dal sacro scopo della loro unione.»

«Io non sono sposata, e non posseggo una simile veste,» disse con un sorriso serafico. «È munita di fori per l'atto, vero? E i corpi non si toccano in alcun altro modo.» Aveva sentito parlare della veste che la Chiesa imponeva ai coniugi di indossare quando giacevano assieme e, se era vero, non biasimava le Dame altolocate che si cercavano degli amanti che le trattassero più piacevolmente.

«Le coppie sposate commettono peccato pervertendo l'atto della procreazione,» disse Don Enrique con profondo disgusto. C'erano momenti in cui era riconoscente alla sua famiglia per non essere ancora riusciti a combinargli un matrimonio.

«Beh, allora non è importante che quella donna sia bella o brutta: Don Rolon non la vedrà comunque.» Inez sorrise a Don Enrique con fare provocatorio. «Si stancherà di quella veste, Don Enrique, e sa perfettamente che io non la porto.»

«Non c'è nient'altro da dire, allora!», disse Don Enrique con un rigido inchino. «Vi auguro di non rimpiangere la vostra scelta, e ricordatevi che chi più in alto sale da più in alto cade.» Fu la sua battuta di commiato e, uscendo dal cancello di ferro battuto, si congratulò con sè stesso per averci pensato.

CAPITOLO XIV

Sulle due lunghe tavolate era apparecchiato un banchetto sontuoso, ma Don Rolon non era in grado di mangiare. Quasi non sentiva le arie suonate dai musici italiani e, quando gli rivolgevano la parola, rispondeva a casaccio.

«Altezza, è comprensibile che siate confuso,» gli disse il Nobile Rigonzetti. «Tra meno di un'ora incontrerete la vostra promessa sposa. Ma pensate anche a lei, perché non vi conosce più di quanto voi conosciate lei.» Se Don Rolon fosse stato un Principe italiano, Rigonzetti gli avrebbe battuto sulla spalla con cameratesca simpatia, ma era spagnolo, e il Nobile veneziano non si arrischiò a tante confidenze, ma si accontentò di versare un bicchiere di vino tendendolo al suo ospite con uno sfarfallio della mano.

«Ditemi,» disse Don Rolon più pacatamente che poté, «che tipo di don-

na è la nipote del Doge?» Non sapeva bene come chiamarla: Señorita Patrecipazio? Zaretta? Mia promessa? Ognuno di quegli appellativi gli suonava strano, e non voleva che l'Ambasciatore pensasse che fosse troppo disinvolto nei confronti della sua fidanzata.

«È comprensiva, dotata di discernimento e della capacità di discorrere educatamente.» La stava lusingando, e Rigonzetti ne era consapevole. «Ha vent'anni, è più vicina alla vostra età di quanto capiti normalmente nei matrimoni politici. I suoi coetanei le si rivolgono spesso per organizzare divertimenti, e non ne vengono mai delusi.» Prese del vino anche per sè e pensò a cos'altro dire di Zaretta. «Ha buon gusto, ma è cocciuta nelle sue preferenze. Ha appreso fin dall'infanzia ad essere la degna moglie di un uomo di alto rango. Sa cosa ci si aspetta da lei.»

«Bene!» disse Rolon tranquillizzato. «Mio padre mi ha raccomandato di fare il possibile per riceverla nel migliore dei modi. Cosa gradirebbe maggiormente?»

Il Nobile ingoiò la prima risposta che gli venne alle labbra e disse: «È una creatura di luce e calore. La Corte spagnola è... formale rispetto alle sue abitudini, e sarebbe saggio, Altezza, che le concedeste il tempo di adeguarsi ai vostri costumi e, quando sbaglia, non siate troppo duro con lei.» Era un ottimo consiglio, perché poco importava come avrebbe accolto Zaretta Patrecipazio: Don Rolon avrebbe avuto le mani colme di quella sposa caparbia, viziata e amante del piacere.

Dalla strada sottostante provennero delle grida ed il suono di una solenne fanfara. Rolon impallidì, e Raimundo Dominguez, poco lontano, gli andò vicino. «L'attesa è agli sgoccioli, Altezza,» disse rispettosamente.

«Per lei come per me,» sospirò Rolon. «Mio padre si starà avviando alla sua carrozza, ora, per condurla qui.» Cercò di immaginare la scena che avveniva un piano più in basso e mezzo isolato più in là. Una donna — che non avrebbe riconosciuto se l'avesse vista per strada — gli stava per essere condotta in moglie. Si ricordò che conosceva quanto lui lo scopo del loro matrimonio, e se si fosse accontentata di vivere in rapporti buoni ma non troppo stretti, era quasi convinto che tutto sarebbe andato bene, se la maledizione si fosse limitata a lui, e se non l'avesse desiderato sempre accanto.

«Non preoccupatevi, Altezza,» disse il Nobile veneziano riempiendo il bicchiere dell'Infante Reale con del buon vino italiano. «Non sarete deluso dalla vostra promessa sposa. Vi tratterà bene.» Si rivolse discretamente a Raimundo in cerca di approvazione, ed il Nobile portoghese lo esaudì.

«Avete ricevuto delle lettere dal Doge, Altezza,» disse Raimundo, «che espongono chiaramente come sia stata ben istruita sui suoi obblighi verso di voi. Poiché voi conoscete i vostri, non ci saranno incomprensioni, ne sono certo.» Era segretamente in ansia per Don Rolon. Durante l'ultima settimana l'Infante Reale era stato insolitamente taciturno, aveva fatto lunghe passeggiate solitarie, ed aveva ricercato la pace dei libri più spesso che d'abitudine. Sospettava che non fosse turbato solo dalle sue nozze, ma non aveva trovato il modo di affrontare l'argomento.

«Sì, avete indubbiamente ragione: mi agito per nulla.» Si guardò attorno e vide che gli occhi di tutti erano rivolti all'entrata principale, da dove Alonzo avrebbe introdotto Zaretta Patrecipazio. La Regina Genevieve fremeva accanto al portale, con Lugantes al suo fianco; Genevieve si chinò e sussurrò qualcosa al nano, che scosse il capo accigliandosi. «Sono nervosi quanto me,» disse Rolon a bassa voce.

Anche Raimundo aveva notato lo scambio di parole tra la Regine ed il giullare, e commentò: «Altezza, quando ci sono delle nozze nel Casato Reale, tutti vi sono coinvolti. Non è semplicemente l'unione fra un uomo ed una donna, ma due Casati, due interi Paesi, partecipano all'unione. È sufficiente per mettere chiunque nell'incertezza. Un matrimonio comune tra un uomo ed una donna riempie entrambi di gioia e d'angoscia. Tanto più, allora, per voi e la nipote del Doge — approfittò della definizione di Rolon — che anticipa il destino di nazioni oltre che di famiglie.»

Era tacitamente risaputo che il matrimonio di Raimundo con la figlia del Duca del Riopardo era stato un fallimento fin dal principio, e Rolon ascoltò il cortigiano con più attenzione che se gli stessi consigli gli fossero stati impartiti da qualcun altro. «Se comprende le responsabilità che dovremo condividere...» disse dubbiosamente. L'incontro vero e proprio stava per avvenire, ed aveva delle remore mai conosciute prima.

«Ne è al corrente, Infante, ed è pronta a fare ciò che le si richiede,» disse Rigonzetti con più forza di quanto avrebbe dovuto.

«Bene!» ripeté ancora Don Rolon tanto per dire qualcosa di appropriato. «Allora dovrebbe andare tutto liscio.»

Dall'altro lato della stanza, la Regina Genevieve si raddrizzò e si aggiustò le pieghe della gonna. Era abbigliata secondo la moda francese, ed Alonzo l'aveva trovato insolente ed irritante, ma lei l'aveva reclamato per diritto: la crinolina era più stretta ed alta dell'equivalente spagnolo, la gorgiera aperta e fissata a ventaglio attorno al volto; le maniche esterne pendevano come stole, e quelle interne creavano una setosa luminosità blu intonata

alla sottogonna che si intravedeva sul davanti dell'abito; il velluto color lavanda della sopravveste era elaboratamente ricamato con fiordalisi ed api regine. Fece scendere la mano inanellata lungo la gonna ed accennò a Lugantes di avvicinarsi. «Credo,» disse con voce chiara, «che il Re e la sposa stiano arrivando.»

A conferma delle sue parole, si udì un assordante squillo di trombe e fagotti, seguito da un fragoroso inno suonato da flauti e cennamelle. Da qualche parte al piano inferiore del palazzo italiano un coro di ragazzi intonò un canto.

«Molto impressionante,» disse Raimundo al Nobile Rigonzetti. «Rendete omaggio sia alla vostra donna che al Trono di Spagna.»

«Lo spero: era mia intenzione.» Il Nobile stava fissando l'enorme porta d'entrata con leggera apprensione. Una così grandiosa ostentazione poteva risultare sgradita all'austero monarca spagnolo; il Re era noto per la restrizione in cui viveva pur a contatto con la magnificenza della Corte, e quella cerimonia non rientrava nel suo stile.

«Un benvenuto così veneziano,» proseguì Raimundo con umorismo. «Nessuno in Spagna oserebbe dare una tale dimostrazione, ma voi, essendo Veneziani, non siete limitati nella vostra libertà d'azione.»

«Voi siete portoghese,» disse laconico Rigonzetti, sentendo avvicinarsi i cantori.»

«Cioè più che cugino rispetto agli Spagnoli,» precisò Raimundo, poi si rivolse a Don Rolon. «Dovreste mettervi a lato del *Señor* Rigonzetti, Altezza, per poter salutare subito la vostra sposa.»

«Sì, giusto!», convenne Rolon con la bocca secca e le mani improvvisamente sudate. Obbediente e come privo di volontà, prese posto accanto al suo ospite, si umettò le labbra e fissò l'entrata principale. Voleva gridare che non era pronto, che era un errore, che non amava quella donna, ma mantenne l'espressione calma e leggermente tetra che da tempo gli era divenuta naturale.

Quattro paggi vestiti con ricercattezza entrarono facendo strada al coro di voci forti e penetranti che celebravano la donna di cui erano la scorta. Gli astanti e l'Ambasciatore veneziano tacquero, e si inchinarono al passaggio di Alonzo II con Padre Juan al suo fianco.

Dietro di loro veniva una donna slanciata, avvolta in un abito di seta verde mare, un colore lieve ed intenso che dava perfetto risalto ai suoi splendidi capelli biondo-rame. Il collo sollevato dell'abito suggeriva una gorgiera, e gli sbuffi delle maniche erano tagliati ed incastonati di pietre di

luna; il volto era di una bellezza dolce, dai lineamenti così perfetti che era difficile credere che non fossero stati rubati ad un dipinto troppo lusinghiero. Sembrava Venere errante fra le ombre dell'Ade, e c'era qualcosa di pagano nel suo fascino superbo. Sullo strascico che le scendeva dalle spalle si distinguevano le immagini dello stemma dei Patrecipazio e del Leone di San Marco.

Alonzo, totalmente inespressivo, giunse davanti a suo figlio e gli accennò di alzarsi. Prese la mano di Rolon e la porse a quella meravigliosa creatura. «Infante Reale,» disse freddamente, «questa è Zaretta Melissina Colomba Patrecipazio, vostra promessa sposa e nipote del Doge di Venezia.» Con quella brusca affermazione, cacciò la mano di Rolon in quella della donna nell'abito verde mare.

La lingua di Rolon era paralizzata, e non sapeva se sarebbe riuscito a respirare o se sarebbe soffocato sotto i suoi occhi, ma non gli importava. Quella donna che stava per sposare, la donna che avrebbe dovuto trattare come una reale puledra da riproduzione, era un'angelica ed incantevole silfide. La sua mano tremò in quella di lei.

«Donna...» disse in un tono nuovo e profondo la cui intensità lo stupì, «È un dovere ed un onore darvi il benvenuto in Spagna, e salutarvi.» Le baciò la mano, come gli era stato detto, temendo che gli bruciassero le labbra al contatto con la sua pelle.

Anche la voce di lei era bella. «Vi ringrazio, Infante Reale,» disse in uno Spagnolo storpiato che a Rolon parve delizioso. «A nome di tutta Venezia accetto il vostro grazioso benvenuto.» Non fece la riverenza richiesta dagli usi spagnoli, ma si voltò in cerca della Regina. «Siete voi Genevieve?», chiese in fluente Francese.

«Sì,» rispose la Regina guardando Zaretta con soggezione ed invidia. «Sono la Regina.»

«Mio zio vi manda i suoi specialissimi saluti, domandando che gli permettiate di indirizzarvi una lettera per eliminare ogni malinteso che possa essere sorto tra il mio ed il vostro paese.» Sorrise con dolcezza e volse lo sguardo per il salone. «È tutto così cupo: penserei di trovarmi in una chiesa se non fosse per i miei compatrioti.» Tese la mano a Rigonzetti con una risata argentina. «Mi è stato chiesto di porgervi particolari ringraziamenti da parte del Doge e del Consiglio dei Dieci, Rigonzetti, per il servizio reso allo stato, e di informarvi che le terre a Corfù sono state concesse alla vostra famiglia in riconoscimento della vostra devozione.»

I presenti pendevano dalle sue labbra, gli occhi di tutti fissi su quella far-

falla volteggiante tra corvi. Raimundo tossì e si rivolse sommessamente a Don Rolon. «Consideratevi un uomo molto fortunato.»

Rolon ebbe qualche difficoltà ad annuire senza distogliere l'attenzione da Zaretta. «Sì,» mormorò come in una preghiera, desiderando di aver saputo quanto Zaretta fosse meravigliosa, perché in quel momento i suoi puntigliosi progetti erano inutili e vani.

«È nostro volere,» annunciò Alonzo quasi latrando, «che le nozze si celebrino, come stabilito in precedenza, il decimo giorno di maggio, cinque settimane da oggi. Prenderemo le opportune misure per garantire a questa solenne occasione di stato la serietà che merita e le pratiche religiose che assicureranno la benedizione di Dio all'unione di Don Rolon e di Zaretta Patrecipazio, nipote del Doge di Venezia.» Si voltò bruscamente per trovarsi di fronte la sposa veneziana. «Voi prenderete alloggio presso il Duca da Minho e sua moglie finché non verrete ad abitare a palazzo come moglie del mio Erede. La Duchessa vi istruirà sui costumi della tradizione spagnola e vi insegnerà una miglior padronanza della nostra lingua.»

«Ve ne sono grata,» disse Zaretta, ma nei suoi occhi passò un lampo di sdegno a quelle restrizioni. «Era desiderio di mio padre che risiedessi qui con l'Ambasciatore finché non mi fossi sposata.»

«Vostro padre è a Venezia e voi siete in Spagna. È d'uopo che impariate come vivere nel ruolo di moglie dell'Infante Reale prima che gli obblighi della vostra posizione vi assillino. Se l'Infante fosse venuto da voi, indubbiamente gli sarebbero state imposte le medesime condizioni.» Indicò l'Inquisitore, che stava al suo fianco con aria di disapprovazione. «Padre Juan seguirà la vostra educazione spirituale, in modo che la vostra anima non venga trascurata a favore delle vostre perfette maniere.» Lanciò un solo sguardo per il salone e si avviò alla porta.»

«Maestà!», protestò Rigonzetti, rendendosi conto che Zaretta, e con lei tutta Venezia, era appena stata insultata da Alonzo di Spagna.

«Che c'è, Ambasciatore? Ho urgenti faccende di stato che non possono venire rimandate nemmeno per un evento importante come questo. La mia Regina è qui, ed agirà in nostra vece.» Fece un cenno a Padre Juan prima di accomiatarsi sommariamente e lasciare il salone.

Zaretta rimase in silenzio dopo l'uscita del Re, e gli ospiti non si mossero, incerti su cosa fare. L'ombra di una ruga apparve sulla fronte liscia di Zaretta, una ruga che non tentò nemmeno di nascondere.

Fu Lugantes a salvare la giornata. Fece una serie di capriole sul pavimento fino a stendersi ai piedi di Zaretta con birichini occhi danzanti. «A-

vete vinto la prima lizza, bambina, e ne siamo sbigottiti. Nessun esercito sul campo ha sconfitto il Re come voi avete fatto or ora.» Ci fu un'esplosione di risate, un po' troppo selvaggia ed agitata per l'osservazione che l'aveva provocata, ma il terribile momento era passato, e Raimundo colse l'occasione per andare ad inchinarsi a Zaretta.

«Sarete la moglie dell'uomo che ho l'onore di chiamare amico, e Sua Maestà mi ha concesso un grande favore nominandomi vostro ospite fino al giorno delle vostre nozze.»

«Voi siete da Minho?», chiese Zaretta, tendendo la mano a Raimundo.

«Raimundo Dominguez y Mara; da Minho è il mio titolo ed il nome delle mie terre. *Hidalgos* e Grandi mi chiamano Dominguez, e mi farebbe piacere che voi faceste lo stesso.» Accennò a Rolon di accostarsi. «Temo sia imbarazzante per voi incontrarvi pubblicamente, ma è il destino dei matrimoni altolocati, e poco conta che preferiate stare con Don Rolon: per il resto della giornata il ricevimento richiede la vostra presenza.»

Rolon si costrinse a compiere i pochi passi che lo dividevano da Zaretta. Desiderò di poter cogliere in lei un'imperfezione sfuggita al primo esame, ma più la guardava e più gli pareva luminosa. «Io... io sono profondamente grato a Venezia per aver affidato un simile tesoro nelle mie mani.» Era stupito della propria eloquenza.

«A quanto pare vostro padre non è della stessa opinione,» scattò Zaretta, poi continuò con un sorriso: «Essere trattata così mi ha innervosito.»

La Regina Genevieve finalmente si riprese e si avvicinò alla giovane. «È stato molto gentile da parte vostra riferirmi le parole del Doge. La Francia è enormemente coinvolta, come potete immaginare, in ciò che può...»

Zaretta la interruppe con un risolino accattivante. «Oh, non continuate. Ho sentito tanto discorrere dell'arte del buon governo che mi duole il capo, ed ho voglia di stracciare ogni carta che vedo.» Guardò Rolon e proseguì con petulanza: «Siete così scuro. Gli abiti, la barba, i capelli... Non me l'avevano detto.»

«Vi domando perdono per ogni offesa che...» cominciò Rolon, ma Zaretta si era già rivolta alla Regina Genevieve.

«Indossate del velluto, con questo caldo! Come fate a sopportarlo?»

«Ci si abitua,» rispose Genevieve con filosofia, poi le mostrò il salone. «Vedete come siamo costretti a vestirci? Io almeno non sono limitata al nero come il resto della Corte.»

«Nero, nero, e ancora nero. Tutto il mondo si è fatto prete,» si lamentò Zaretta amabilmente. «Dovrò farlo anch'io, Dominguez? Dovrò vestirmi di

nero quando il Re lo esige?»

«Sarebbe prudente,» rispose Raimundo cautamente, e fu contento di sentire il Nobile Rigonzetti alle spalle.

«Il Doge non vi ha detto che avreste dovuto adottare i costumi della Spagna?»

«Oh, certo, ma non credevo di dovermi vestire sempre di nero, come ad un funerale.» Sospirò e si guardò nuovamente attorno. «Almeno questo è veneziano: è già qualcosa!» I suoi occhi vagarono da una parte all'altra finché non vide i tavoli apparecchiati. «Oh, un pasto! Grazie a Dio! Sono affamata. Non ho potuto mangiare un boccone sulla galea che mi ha portata in Spagna, ed ho viaggiato così velocemente da Valenza che non ho avuto la possibilità di... Vi dispiacerebbe, Rigonzetti, se prendessi un piatto di pollo?»

«Sarà un piacere offrirvelo personalmente,» disse prontamente il Nobile, e le porse il braccio.

«Mi chiedo se ci sia del vino,» chiese Zaretta lasciandosi scortare da Rigonzetti attraverso la folla assiepata nel salone.

Raimundo la seguì con i suoi pensosi occhi scuri, poi guardò Don Rolon e ciò che lesse sul volto rapito dell'Infante lo turbò seriamente. Vide che anche Lugantes osservava Don Rolon con affetto ed una profonda angoscia negli occhi.

«Dominguez,» disse la Regina Genevieve col suo fare più autoritario, «il suggerimento della nostra ospite è allettante. Vi prego, accompagnatemi ai tavoli.»

Passato un imbarazzante momento, Raimundo eseguì celermente ma, mentre guidava la Regina francese tra gli invitati, si voltò a guardare ancora Don Rolon, ora da solo con Lugantes, e la sua preoccupazione si accrebbe.

«Dicono sia la bellezza più prorompente giunta in Spagna da quando i guerrieri nordici inseguirono le vergini guerriere fino a Burgos,» disse Gil del Rey al suo fratellastro il mattino seguente all'uscita della cappella dopo la Messa.

«È bellissima infatti,» confermò Rolon, detestando la vista del biondo bastardo.

«Consideratevi fortunato: non molti Principi hanno una simile buona sorte.» Ridacchiò. «Pensavo che vi sarebbe toccata in moglie una megera, e invece è un angelo. Dovrebbe servirmi da lezione.» Si adeguò al passo di

Rolon, affiancandoglisi con la consapevolezza di metterlo a disagio e provandoci gusto. «Vi sposerete in maggio?»

«Così ha decretato il Re,» rispose Rolon freddamente.

«Beh, per una volta toccherà a voi, ma tutti dobbiamo obbedienza al Trono.» Sogghignò maliziosamente e lanciò la frecciata che serbava dal giorno prima. «Se non riuscite a sverginare da solo la bella Veneziana, farò io il lavoro per voi, per non deludere nostro padre.»

Rolon gli si rivolse stizzito: «È sufficiente che mi sposi. Non sarò fatto cornuto né da voi né da nessun altro.» Era arrossito e tentò di allontanarsi da Gil.

«Oh, stavo scherzando, Don Rolon, stavo solo scherzando. Non va a vostro favore che non l'abbiate capito. A meno che la Signora non vi inganni di propria spontanea volontà, non avete nulla da temere,» concluse con un sorriso soddisfatto.

«Per Dio, se direte ancora una parola su di lei che non sia civile e cortese, ve la farò pagare, *fratello*,» dichiarò l'Infante Reale con più impetuosità di quanta normalmente usasse con Gil.

«Siete uno zotico,» rincarò Gil, perché la collera di Rolon provava che le sue allusioni avevano colpito nel segno. «Volevo solo mettere in chiaro che nessuno sconfinerà nelle vostre riserve a meno che non le trascuriate.» Fece una pausa, poi aggiunse un'ultima battuta. «Stavo pensando a ciò che capitò a quel monarca normanno in Sicilia quando si dimostrò impotente a perpetuare la stirpe. Non vorrei che il medesimo fato ricada su di voi, caro fratello; lo accecarono e lo castrarono, se ricordo correttamente.» Gli occhi bassi celarono un barlume di allegria. «Sì, è successo proprio così.»

Rolon gli rispose con durezza. «Vi avverto, Gil, che se mi mettete alle strette ve ne pentirete. Mio padre può preferire voi a me, ma preferisce nipoti legittimi ad entrambi: non dimenticatelo.» Quindi se ne andò con alterigia e lasciò Gil a ponderare le sue parole.

Lugantes trovò Don Rolon più tardi quello stesso giorno in un salottino nell'ala occidentale del palazzo. «Vi ho cercato, Altezza,» disse vedendo che era solo.

«E mi hai scoperto,» osservò Rolon posando un grande libro con le cinghie di metallo. «Non ti ho ancora ringraziato per il servizio che hai reso ieri alla mia promessa sposa.»

«Non era nulla,» rispose Lugantes con impazienza, evadendo con un gesto la gratitudine dell'Infante Reale. «Devo parlarvi.»

«Sei libero di farlo,» disse Rolon.

«Non qui. C'è una persona, l'amica della locanda, che è... sconvolta. Le è giunta voce degli... eventi recenti, e...» Non sapeva descrivere le urla e le lacrime che Inez aveva pianto quando poco prima si era recato da lei.

«Amica della locanda?», chiese Don Rolon rabbuiandosi. «Oh, capisco. Non pensavo che...» Tacque. Dopo un primo sguardo a Zaretta, ogni interesse per Inez l'aveva abbandonato.

«Qualcuno le ha fatto visita ieri sera per raccontarle con dovizia di particolari...» Lugantes si accostò a Don Rolon. «Meglio che prendiate delle decisioni al suo riguardo, Altezza, ed in fretta, o lo faranno i vostri nemici, e voi ne pagherete le conseguenze.»

Rolon rise. «Cosa mai potrebbero venire a sapere da lei?»

«Parecchie cose,» disse Lugantes allarmato dal disinteresse del Principe. «Altezza, pensate alla sua sicurezza, se non alla vostra.»

«Ma...» cominciò Rolon, ma il giullare lo interruppe.

«Avete nemici potenti, Altezza, e... la nostra amica non è scaltra; nell'attuale stato d'animo potrebbe venir persuasa a dire o fare cose di cui più tardi si pentirebbe.» Mosse alcuni passi per la stanza. «Dovete provvedere!»

L'urgenza nel tono di Lugantes penetrò infine nell'alone di beatitudine che avvolgeva Rolon. «E va bene, provvederò.»

«Subito!», pretese Lugantes.

«Sì, naturalmente, subito!» Congedò Lugantes. «Devo finire di leggere questo prima di parlare con Padre Juan, e poi deciderò qualcosa.»

Lugantes fece un inchino e si ritirò, tentando di mascherare la tensione con canzonette ed inesperti passi di danza. Ma le canzoni erano tristi, ed i balli sgraziati, come se l'afflizione che gli gravava sull'anima gli appesantisse anche le gambe.

CAPITOLO XV

La Regina Genevieve era seduta nella più piccola delle due stanze da musica del palazzo; teneva in grembo una viola, e ne traeva sporadici accordi. La sua mente non era affatto concentrata sulla composizione musicale, ma pensava alla serata precedente, quando Alonzo aveva presentato Gil a Zaretta. Ricordava con terribile chiarezza l'avida occhiata di Gil mentre le teneva la mano, e la sfacciataggine con la quale le aveva baciato il palmo — un'intimità che Alonzo non avrebbe perdonato a nessun altro —

e la disponibilità con cui Zaretta aveva accolto le sue attenzioni. L'archetto stridette sulle corde, e Genevieve ripose lo strumento. Gil aveva seguito Zaretta per gran parte della serata, facendole favori e complimenti. Nemmeno l'abile cortigiano Dominguez y Mara era stato in grado di separarli per un istante. Genevieve imprecò, ricordando che Gil si era dedicato a lei durante le ultime due settimane; aveva sperato di conquistarlo, e di ostentarne l'attaccamento di fronte ad Alonzo, ma questo prima dell'arrivo di Zaretta. Adesso non aveva più nessuno accanto.

Ci fu un gentile bussare alla porta, e la Regina sobbalzò, sapendo di non dover mai essere sorpresa da sola. Le sue Dame di Compagnia si stavano ristorando nel suo giardino privato, ed avevano commesso una grave infrazione consentendole un po' di solitudine. Stava pensando a come giustificarle, quando la porta si aprì e Lugantes entrò nella stanza. «Oh, sei tu, mio piccolo amore!»

Dolore ed adorazione si alternarono sul viso del nano. «Ti stavo cercando, *querida*: spero che tu non sia arrabbiata con me.»

«Arrabbiata?» Genevieve aggrottò le sopracciglia. «Perché dovrei essere arrabbiata?»

Lugantes era pieno di speranza. «Ho provato a portarti Gil, ma...»

Genevieve sorrise. «Non è colpa tua, Lugantes. Alonzo li ha presentati, e l'ha fatto per dispetto. Perché mai altrimenti favorirebbe il suo bastardo più del suo erede?» In quel momento provava una forte simpatia per Rolon, anche se generalmente il silenzioso e schivo Infante Reale non le piaceva.

«L'ha sempre fatto,» le rammentò Lugantes prendendole la mano e premendosela con reverenza sulle labbra. «Vi ho vista. Avrei voluto poter trasformare il mondo per voi, e cancellare ciò che era appena successo.»

«Solo Dio può,» disse Genevieve con aria assente, ed appoggiò la viola a terra. «Lugantes, cosa posso fare? Padre Juan mi ha rimproverato per due ore oggi, e la testa mi scoppia per tutte quelle parole e per le sue visioni del castigo e dell'Inferno. Mi guarda in un modo! Il suo volto è trasfigurato dal desiderio.» Uscì in una breve risata selvaggia. «Non crederai che lui, prete perfetto, abbia soggiogato la carne?»

Lugantes sentì il cuore farglisi di ghiaccio. «No, no, *querida*, non pensare ad una cosa simile, non immaginarla nemmeno per un istante. Coloro che si azzardano a tentare Padre Juan, vengono atrocemente puniti. È un uomo che non perdona la tentazione.» L'abbracciò alla vita e posò il capo nel suo grembo.

«Io sono la Regina di Spagna,» proclamò come se quel titolo potesse

proteggerla.

«No,» ripeté Lugantes stringendola. «No, non sarebbe abbastanza. Sua Maestà non ti difenderebbe contro Padre Juan.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime al pensiero del pericolo che avrebbe corso Genevieve se avesse veramente irretito le fantasie dell'Inquisitore Generale. «Ascoltami, *querida*! Una suora Benedettina assisteva la madre di Alonzo quand'era in fin di vita. Violante era modesta, parlava con dolcezza, era paziente e virtuosa; abbracciava la sua vocazione e la sua castità con l'ardore di un'amante. Non c'era mai un'ombra di empietà attorno a lei. Padre Juan la vide quando si recò ad ascoltare la confessione della vecchia Druzella, che voleva purificare la sua anima prima di renderla a Dio. Padre Juan e Suor Violante si incontrarono ancora nel corso dei due anni che seguirono...»

Genevieve lo interruppe. «Alonzo disse una volta che Padre Juan aveva scoperto l'eresia all'interno dello stesso Casato. Era a questo che si riferiva?»

«Sì, ma non si trattò di eresia. Io mi trovavo qui già da tre anni quando la storia cominciò, e so quello che vidi: Padre Juan conobbe una suora e concepì della passione per lei. Glielo si leggeva in viso, nel modo in cui muoveva le labbra quando le parlava, nel modo in cui sedeva quand'era in sua presenza. E, poiché era tentato da lei, la punì. Fu accusata di eresia e di apostasia, fu radiata dall'Ordine e consegnata al Braccio Secolare. La misero sulla ruota e le stritolarono i piedi nella stanghetta, ma Padre Juan la desiderava ancora, ed a causa del suo desiderio le staccarono i seni dal corpo con le tenaglie e le strapparono i denti. E perché Padre Juan potesse liberarsi di lei, il giorno di Ognissanti la bruciarono e sparsero le sue ceneri su un mucchio di letame.»

«Povera creatura,» mormorò Genevieve sfiorando con le dita i capelli di Lugantes. Era difficile dire se parlava della tragedia di Suor Violante o di Lugantes.

«Non sfidate il pericolo con Padre Juan, *querida*, *mi vida*! È cattivo come una pantera ferita.» Si raddrizzò e le si arrampicò sulle ginocchia; con estrema delicatezza le prese il volto fra le mani e la baciò, come se tutto l'amore del suo cuore potesse nutrirla attraverso le sue labbra.

Genevieve gli rese i baci, prima in rapidi, lievi movimenti della bocca, poi in una lunga, delirante pressione. Poi si ritrasse con un gemito. «No, no, Lugantes, sai cos'è successo l'ultima volta.»

La vergogna lo tormentava ancora, ma il suo desiderio di lei era più forte. «Questa volta sarà diverso; ho pensato delle cose meravigliose che ti

piaceranno, *estrella* mia. Le tue Dame non ci disturberanno se saremo prudenti, e chi ti farà delle domande a causa mia? Chi sono io se non il tuo giullare?» I capelli di Genevieve erano raccolti in un'acconciatura tradizionale, ed alcuni riccioli sfuggivano ad incorniciarle il volto; Lugantes li accarezzò con affetto. «Un'ora, Genevieve, un'ora sola, e se non sarai soddisfatta, non staremo peggio di prima. Ma se lo sarai, allora ci potrà essere una possibilità...»

«Un'ora va bene,» capitolò la Regina immaginandolo alto e dritto e bello, perché così non avrebbe esitato ad amarlo. «Ma devi parlare a Gil. Non potrà possedere quella Veneziana, e vorrà vendicarsi. Non c'è motivo per cui non possa farlo con me.»

Quelle parole gli trafissero il cuore, ma Lugantes annuì. «Se è quello che vuoi, lo farò. Ti assumi troppi rischi, Genevieve, e non mi piace.» La baciò ancora, prima le sopracciglia e le ciglia, lentamente e teneramente, poi le gote e le labbra. «Ho sentito quello che dice l'Ambasciatore veneziano quando pensa di essere solo, e non promette niente di buono per l'Infante. Sii accorta, tesoro mio più prezioso, mia dea.»

«Taci!», sussurrò Genevieve mettendogli un dito sulle labbra. «Non parlare così: il Sant'Uffizio non approverebbe.»

«Il Sant'Uffizio ci condannerebbe solo per aver pensato ciò che abbiamo già fatto,» disse Lugantes con debole amarezza. «Questo è tradimento ed adulterio, ed altri peccati ancora, senza dubbio.» La baciò più a lungo. «Vieni, prima che la nostra ora ci sfugga.»

Genevieve si alzò e Lugantes saltò a terra. «La mia stanza da cucito, è abbastanza raccolta e lontana da dove Alonzo trascorre il suo tempo.» Indicò un corridoio. «Mentre andiamo, parlami del disegno di uno stendardo, o di un arazzo, in modo che se ci sentissero...»

«Non sono uno stupido, *mon ange*, solo un giullare.» Si fermò un attimo, ricomponendosi. «Bene, sono pronto. Ma sbrigati!» Rise sonoramente e batté le mani. «Sbrigati!», ripeté, poi corse ad aprire la porta e si inchinò al suo passaggio.

Nel giardino c'era un laghetto artificiale col fondo intarsiato di pietruzze luccicanti, su un lato del quale era piantato un filare di aranci; sull'altro lato fiorivano preziosi rosai italiani, e l'aria serotina era impregnata del profumo dei boccioli.

Zaretta additò l'acqua. «Oh, ci sono dei pesci!» Era stato il suo massimo contributo alla conversazione da quando avevano iniziato a passeggiare

mezz'ora prima, e Rolon le fu grato per lo sforzo. «Sì, originariamente i Musulmani crearono questi bacini e facevano arrivare i pesci dai Paesi Arabi perché ricordassero loro la patria lontana, ma non prolificavano, e vennero sostituiti con altre specie. Quelli sono di una specie particolare, selezionata dai guardiani delle acque più di due secoli orsono.»

«Li mangiate?»

«Probabilmente i giardinieri sì, ma non sarebbe permesso. Tanto tempo fa, uno dei Sanchos promulgò l'editto per il quale niente nei Giardini Reali poteva essere cacciato o pescato, ed abbiamo scelto di uniformarci a quella legge.» L'ingrato crepuscolo gli impediva di vederla chiaramente come avrebbe desiderato. Zaretta sorrise maliziosamente e le si formarono due adorabili fossette sulle guance. «Io pescavo dal balcone del palazzo di mio padre. C'era una stanza per le donne della casa in un'ala del palazzo, ed io uscivo sul balcone e lasciavo penzolare una lenza dalla ringhiera. Non ho mai pescato molto, ma mi piaceva farlo.» Si fermò sulle rive del laghetto scrutando la scura superficie scintillante dell'acqua.

«Eravate felice a Venezia?», chiese Don Rolon, pur temendo la risposta.

«Era meraviglioso,» rispose, ignara di averlo ferito. «A Venezia è diverso, anche se non godiamo della libertà delle donne di Firenze o di Roma. Anche noi abbiamo dei preti, ed un Inquisitore, ma non assomiglia per niente alla vostra società, dove nessuno ride, o canta, e nessuno scherza.» Strinse le labbra. «Mi auguro di abituarmici in fretta.»

«Lo spero anch'io; soffrirei sapendo che qui non vi sentite a casa vostra.» Era di nuovo in soggezione, e non osava confidarsi con lei per paura dello scherno.

«Mio padre disse che ci sarei riuscita: lui pensa che ad una donna basti avere un bambino in grembo per essere contenta come una vecchia mucca.» Incrociò le braccia e si allontanò dal bacino. «Suppongo che sia ciò che devo fare, no? Darvi dei figli per la successione. Farò del mio meglio per avere dei maschi. Mio zio ha già promesso centinaia di ducati per ogni figlio maschio che metto al mondo.» Fece un gesto veloce e complicato. «Dice che le vostre sorelle...»

«Le mie sorellastre,» la corresse Rolon. «Sono figlie di Genevieve, non di mia madre, che morì il giorno dopo la mia nascita.»

Zaretta lo guardò di sottecchi. «Cosa mi dite delle vostre sorellastre?»

«Sono... deficienti. Ma non sono deformi o malamente afflitte nel corpo. Leonora, la minore, è molto graziosa.» Non riuscì a guardarla negli occhi e sentì il proprio viso rabbuiarsi.

«Ce ne sono altri?», chiese Zaretta timidamente.

Rolon equivocò di proposito. «No, la Regina ha solo due figlie.»

«Ma nella famiglia?» Conosceva le dicerie sugli Asburgo quanto ogni altro membro dei Casati governanti europei, e la nomea degli Asburgo di Spagna era ancor più angosciante di quella del ramo austriaco.

«C'è stato qualcuno un po'... strano. Ma soltanto le due ragazze sono davvero... insufficienti.» Era fonte di notevole imbarazzo per il Casato di Alonzo che fossero state dichiarate non maritabili dal Papa. Se avesse disapprovato solo Gustavo, avrebbero potuto trovare marito in un Casato Reale meno aristocratico, ma col Papa che si opponeva ai matrimoni Alonzo era privo di risorse. «Un convento di suore dell'Annunziata si è offerto di ospitarle se ne avessero bisogno. Leonora ci è stata un paio di volte, ma Genevieve non consente a lasciarle andare.»

«Ma credevo che non le vedesse,» disse Zaretta perplessa. «Mi ha detto che non le è permesso.»

«Fa loro visita due volte la settimana, non più spesso. Mio padre e Padre Juan insistono che...» Non terminò, zittito dal turbamento che lesse negli occhi di Zaretta. «Non intendevo angustiarvi, mia cara. Lo saprete a tempo debito, e spero che non ne sarete troppo scombussolata da...»

«È crudele che Alonzo ed il suo Inquisitore Generale separino Genevieve dalle sue bambine; le madri devono stare con le proprie creature, e mia madre me l'ha insegnato fin dall'infanzia. Ho avuto delle balie, ma non è lo stesso che togliere i bambini a...» Fissò Rolon in atteggiamento di critica. «Non potete far nulla?»

«Ahimè!», rispose Rolon. Come poteva spiegare la fragilità della propria posizione senza denigrarsi maggiormente ai suoi occhi? «Quando Padre Juan prende una decisione, parla con tutto il potere della Chiesa a fronte delle sue argomentazioni, e mio padre ha giurato devozione alla Chiesa oltre che al Casato. E... poi c'è la maledizione.»

«Una maledizione?», esclamò Zaretta, formando una O perfetta con le labbra.

«È una storia di tanto tempo fa. Mia madre ne morì, e mio padre ne è stato molto... provato.» Quanto ci sarebbe voluto, si chiese, prima che qualcuno — e pensò a Gil — le raccontasse tutto, e Zaretta lo guardasse con lo stesso prudente sospetto del resto della Corte? Non voleva pensarci, ma quell'eventualità gli rimase sospesa sull'animo.

Zaretta batté le mani e rise. «Una maledizione... come nelle fiabe! Siete condannati a vagare sulla terra senza sosta, o a cavalcare con gli antichi

Dei, come accadeva nei tempi andati?» Si scostò da lui con una giravolta. «Siete maledetto anche voi? Non è fantastico? Immaginate, un Erede al Trono con una maledizione che pende sul suo capo. Sarà divertente!»

«Ma...», fece per dire Rolon, osservandola stupito. «Non è niente di...»

«Ed ero talmente preoccupata che non mi sarei divertita! Ci sono maledizioni, e uomini con misteriosi segreti: è divertente!» Corse avanti di pochi passi, poi si volse con un braccio teso verso Rolon. «Siete così tetro e malinconico, ma è diverso se siete maledetto. Cercherò di ricordarmelo quando mi annoierò.» Corse via leggera, e la sua risata si confuse col richiamo degli uccelli notturni sugli alberi lontani.

Il vostro suggerimento è sensato, Duca,» disse sostenuto Alonzo a Raimundo. «Lo prenderemo in considerazione, naturalmente.»

«E non farete altro,» aggiunse Raimundo, coi modi raffinati di sempre ma con gli occhi in fiamme.

«Ci è gradito sapere che la vita dell'Infante Reale vi sta a cuore, ma non condividiamo la vostra convinzione che qualcuno attenti alla sua incolumità. Non ha ancora raggiunto la posizione in cui gli intriganti di Corte penserebbero di attaccarlo. È troppo giovane, ed il posto che gli spetta non è ancora certo. Quando ci darà eredi legittimi, lo proteggeremo.» Alonzo si appoggiò allo schienale ed osservò minuziosamente Raimundo. «Siamo comunque estremamente dispiaciuti che voi cerchiate, anche se indirettamente, di implicare nostro figlio Gil nelle vostre supposte trame. Gil è leale verso di noi ed il nostro Casato, nonostante la sua legittimità all'interno di esso non abbia qui nessuna importanza.»

«L'Imperatore Gustavo non lo riconoscerà, Maestà, nemmeno se Don Rolon morisse. Dovreste accettare Otto, e ciò provocherebbe un'insurrezione nel vostro paese e nel mio. I destini della Spagna e del Portogallo sono legati, e per l'amore che nutro per voi e per il mio Paese non posso restare a guardare mentre tutto ciò che avete realizzato viene distrutto.» Mantenne invariato il tono di voce e rispettoso l'atteggiamento, ma la sua pazienza stava giungendo al limite. «Non accuso Gil di aver fatto o progettato qualcosa contro il suo fratellastro, ma coloro che lo circondano — giovani impulsivi ed impetuosi — desiderano poco giudiziosamente aiutarlo, e credono che se Don Rolon venisse... danneggiato, Gil diventerebbe il vostro successore. È chiaro che non comprendono le relazioni che intercorrono tra voi e l'Imperatore.»

«Non è necessario che comprendano. Sono giovani capricciosi, come

avete detto, e non vogliamo dar credito alle loro disquisizioni con il nostro contributo.» Alonzo batté una, due volte sul pavimento con la punta del piede, e si studiò le dita ornate di merletti. Non si sbilanciava oltre quand'era infastidito. «Preferiremmo, Duca, che smetteste di occuparvi di queste faccende e che dedicaste più tempo ai patti commerciali con i Veneziani, visto che l'Ambasciatore ci ha recentemente reso partecipi del desiderio di Venezia che quei documenti siano pronti per il giorno delle nozze fra la nipote del Doge e mio figlio.»

«Certamente, Maestà. Lo farò con piacere.» Raimundo si inchinò. «Mi sottometto al vostro volere, Maestà.»

«Allora parlate all'Ambasciatore Rigonzetti, e non perdete il vostro tempo in congetture che generano disappunto in voi ed in coloro che vi proponete di aiutare.» Il Re spostò gli occhi sul grande crocifisso sopra la porta. «Desideriamo che Rigonzetti venga informato della nostra delusione. Non ci avevano detto di aspettarci una giovane donna del... genere della nipote del Doge. Le Dame di alto rango dovrebbero comportarsi più modestamente, con più riserbo. Non è conveniente che una donna con un fascino così... manifesto sieda accanto all'Infante Reale. È inopportuno che una donna del suo stampo faccia parte del nostro Casato.»

«Penso che Don Rolon sia stato fortunato con la sua promessa sposa,» disse Raimundo con molta attenzione. «Quanti Principi si devono accontentare di mogli che li spediscono fra le braccia delle meretrici?» Alonzo disapprovava pienamente la lunga lista di conquiste femminili di Gustavo, e Raimundo sperava che l'argomento sortisse un qualche effetto sul Re.

«Ci auguriamo che nostro figlio, benché maledetto, sia provvisto di maggior integrità morale di nostro fratello, che non ha beneficiato dell'istruzione e della guida del Sant'Uffizio. Ecco cosa avviene di coloro che adottano la tolleranza nei confronti dei Protestanti eretici, ed è per noi ammonimento ad essere vigili.» Alonzo si fece il segno della croce prima di congedare Raimundo, «Vorremmo vedere nostro figlio Gil, e vi preghiamo di comunicarglielo immediatamente.»

Raimundo si inchinò profondamente e retrocesse fuori dalla stanza di ricevimento. Era pomeriggio inoltrato, e Gil era sicuramente nell'alloggio dei soldati, a bere ed a giocare d'azzardo. Avrebbe voluto trovare prima Don Rolon, ma non era il caso di essere negligente nell'eseguire gli ordini del Re.

«Perderete la puledra, se continuate di questo passo,» sogghignò Gil rivolto al suo compagno proprio mentre Raimundo entrava. «Ho già la vo-

stra sella.»

Don Enrique si strinse nelle spalle e raccolse i dadi. «Se vinco, prenderò la *vostra* puledra, e tanto mi basta.» Scosse la mano chiusa a pugno e gettò i dadi. «Vergine stronza!»

I tre ufficiali che stavano a guardare, risero della sfortuna di Don Enrique, ma Gil scosse la testa. «Non dite certe cose in luoghi dove Padre Juan o i suoi amici possono sentirvi. Loro non...»

«Un accidenti a tutti quanti!», esclamò Don Enrique e sollevò la tazza del vino. «Prendetevi la puledra, e non annoiatemi. Giocherei ancora, ma non ho più niente da scommettere.» Bevve il vino e ne chiese dell'altro.

«Gil,» chiamò Raimundo quando ci fu un momento di silenzio.

«Cosa c'è?» Gil alzò scontrosamente gli occhi. «Non c'è nulla qui per voi, diplomatico leccapiedi.»

«Sono d'accordo,» disse Raimundo senza alterarsi. «Ma vostro padre mi ha chiesto di trovarvi, e se è qui che scegliete di trascorrere il vostro tempo, è qui che devo venire a cercarvi.» Diede uno sguardo sprezzante alla stanza. «Ho fatto come il Re ha chiesto, e ciò mi giustifica.»

«Cosa?», lo provocò Gil. «Niente inchino?»

«In riconoscimento di cosa?», domandò Raimundo, e si voltò con deliberata insolenza.

«Forse della benevolenza di mio padre,» suggerì Gil mentre Raimundo si avviava alla porta. «Durante le scorse settimane siete stato l'avvocato di Don Rolon, vero? Mio padre non condivide la vostra simpatia per lui.»

Raimundo tagliò corto. «Ho riferito il messaggio di vostro padre.»

«Ed anche il vostro.» Restò a fissare Raimundo che lasciava la stanza. «Don Enrique,» disse poi racimolando il denaro vinto in precedenza.

«Sì?» Gli occhi annebbiati guardarono Gil da dietro l'orlo della tazza.

«Potete organizzarmi una visita stanotte alla donna di cui mi avete parlato?» L'arroganza delle sue maniere disturbavano chiunque avesse a che fare con lui.

«Se lo desiderate,» rispose Don Enrique a disagio.

«Oh, sì che lo desidero.» Fece saltellare nella mano le monete, che tintinnarono con un suono duro ed aspro. «Vediamoci dopo cena sul viale dietro alle stalle, non più tardi delle nove o le dieci. Non ci sono banchetti stasera.»

«Va bene,» disse Don Enrique, e fece per bere ancora.

Gil gli si avvicinò, e gli colpì una mano facendogli cadere a terra la tazza. «Basta! Non voglio che stanotte ruzzoliate per strada.»

«Oh, va bene.» Obbedì malvolentieri. «Ma voi conoscete la casa di Inez: perché non ci andate da solo?»

Gil rifletté e rispose: «Ho bisogno di qualcuno che le renda gradita la mia presenza.» Prima che Don Enrique potesse replicare, Gil gli aveva tirato una moneta d'oro ed era uscito ridendo.

CAPITOLO XVI

Ciro spalancò le braccia e guardò Padre Barnabas con assoluta ingenuità. «Avete senza dubbio ragione ad essere preoccupato. Io non comprendo le sottigliezze di tali problematiche, Padre, e non so cosa dire.» Era stato all'erta fin dal momento in cui il prete era entrato nella sua cameretta, e le poche frasi che si erano scambiati non avevano certo allentato la sua tensione.

«Non sarebbe strano che un giovane confidasse i suoi dubbi a coloro che gli sono vicini,» insistette Padre Barnabas. «È essenziale che noi li conosciamo prima delle nozze, e ormai non manca molto.»

«Padre Lucien è l'uomo al quale dovreste rivolgervi: il confessore dell'Infante Reale. Io sono solo il suo valletto.» Tentò di mantenere un tono di voce più candido possibile, ma la sua apprensione stava aumentando, e non trovava modo di nasconderla. «C'è qualche motivo che vi porti a dubitare della fede sincera di Don Rolon?»

«Non che noi sappiamo,» rispose Padre Barnabas pacatamente. «E, poiché le sue confessioni sono vincolate, l'uomo a cui dobbiamo chiedere non è Padre Lucien, ma uno estraneo alle Regole dell'Ordine e della Chiesa per...» Fece una pausa. «In passato, Don Rolon si espresse sulla questione dei Fiamminghi Protestanti a suo discredito.»

«È possibile,» rispose Ciro. «Ha accennato all'imbarazzo di dover bilanciare espedienti politici e convinzioni religiose a favore delle cordiali relazioni col Sacro Romano Imperatore, noto per la sua tolleranza verso i Protestanti.» Questa era stata facile, e Ciro l'aveva studiata con Don Rolon più di un anno prima. «In politica bisogna spesso compiere scelte esigenti.»

«Non certamente più esigenti di quelle concernenti il servire Dio,» disse brevemente Padre Barnabas.

«Don Rolon è giovane ed ha gravi responsabilità. Fa tutto quello che deve per cercare di conciliarle.» Era precisamente il tono supposto in un servitore: familiare abbastanza da essere credibile, ma servilmente atteggiato, e perciò accettabile anche dal prete.

«È facile sbagliare, però,» dichiarò Padre Barnabas.

«Allora spetta al suo confessore ammonirlo, ed al Re. Il mio ruolo non consente simili interferenze.» Ciro sbirciò a disagio verso la porta. «Voi eravate con l'Infante a El Morro. Ha forse fatto qualcosa che vi ha instillato il sospetto di una sua simpatia per gli eretici?»

Non era corretto che un servitore gli ponesse delle domande, ma Padre Barnabas si sentì lusingato dall'umile attenzione che Ciro gli accordava. «Io non l'ho notato, ma Padre Juan ci ha esplicitamente richiesto che siamo più... precisi nelle indagini.» Si stava avvantaggiando del nome dell'Inquisitore Generale, ma giustificò la sua presunzione col nobile proposito.

«Non so cosa fare per aiutarvi, buon Padre, ma se ci fosse qualcosa, naturalmente farei ogni sacrificio per obbedirvi.» Sentì la soddisfazione di Padre Barnabas di fronte alla sua timorosa condiscendenza e fremette dentro di sè. «Non posso compromettere la mia posizione, buon Padre, poiché non servirei più a nulla, ma cercherò di apprendere ciò che vi serve.»

Padre Barnabas non poteva spingere oltre Ciro, perché desiderava cooperazione, non sottomissione. «Dovete servire adeguatamente il vostro padrone, e noi non pretenderemo altro, poiché servire è il comandamento fondamentale della Chiesa. Ma se il vostro padrone mostra di essere stato distratto dalla verità e sedotto dalle promesse di eretici e seguaci del Demonio, allora il vostro compito è dedicarvi al benessere della sua anima, non della sua carne. Voi *conversos* sapete meglio di tutti che Dio chiede di più ai figli che più ama.»

Ciro distolse lo sguardo. «Sì, noi *conversos* lo sappiamo.»

«Bene.» Padre Barnabas si alzò dall'unica sedia. «Non intendevo causarvi vergogna col ricordo degli errori dei vostri avi. La vostra famiglia si è distinta per la sua devozione alla Chiesa, e potete essere soddisfatto sapendo che lo zelo dei vostri genitori ha fatto molto per purificare la vile infamia della mancanza di fede in onore della Spagna.» Sollevò la mano per benedire Ciro, che si inginocchiò. «Siate diligente nella fede e nelle preghiere, Eje, e nulla avrete da temere dal Sant'Uffizio in questa vita né dalla Gloria di Dio nella prossima.»

«Vi ringrazio, Padre,» disse Ciro facendosi il segno della croce. «Ricorderò le vostre parole, e trarrò beneficio dai vostri ammaestramenti.» Accompagnò il Domenicano alla porta. «Potrei valermi del vostro buon consiglio fra una settimana?»

«Forse,» rispose Padre Barnabas allontanandosi per il corridoio.

Ciro restò seduto nella sua stanza con la mente in subbuglio per quasi

un'ora. Doveva riuscire ad avvisare Don Rolon senza essere osservato. Da più di un mese sospettava che lo spiassero, ed ora ne era certo. Qualunque cosa avesse detto o fatto, sarebbe stata riferita a Padre Barnabas e, se ci fossero stati dubbi sui comportamenti o sulle sue motivazioni, sarebbe stato invitato a dare spiegazioni agli ufficiali dell'Inquisizione. Ciò che lo turbava più del proprio pericolo era il rischio che correva Don Rolon, e non immaginava come avrebbe potuto salvarlo. La luna piena si avvicinava, ed avrebbe dovuto prendersi cura del giovane Infante. Udì un rumore nel corridoio, ed alzò bruscamente gli occhi con le tempie che gli pulsavano. «Chi è là?»

«Lugantes.» Il giullare entrò ciondolando nella stanza. «Hai avuto visite.»

«Sì,» disse Ciro con modi controllati.

«Ci sono delle difficoltà.» Si arrampicò sul lettino di Ciro e sollevò le gambe. «Si sta complicando, vero?»

«Con le nozze e...» cominciò Ciro.

«Non trattarmi da idiota, Ciro Eje,» disse Lugantes tranquillamente, senz'ombra di scherno. «Sai che c'è qualcosa che non va nell'Infante Reale, ed è peggio della simpatia per i Protestanti Fiamminghi.»

Ciro non rispose, ma si alzò e chiuse la porta.

«Non è prudente, può essere notato.» Fissò Ciro severamente. «Nessuno mi ha seguito e la guardia che sorveglia quest'ala del palazzo sta infilando le mani sotto la gonna della cameriera. Padre Lucien è nella cappella, e gli altri servitori si stanno preparando alle udienze serali. Abbiamo un po' di tempo per parlare.»

«Hai fatto attenzione, se ciò che dici è vero.» Guardò il giullare con insistenza.

«Puoi verificare, ma è una perdita di tempo,» disse Lugantes prendendo un cuscino per potercisi appoggiare. «Sua Maestà trova divertente che io non mi possa sedere comodamente da nessuna parte nel palazzo, ma non riesce ad irritarmi.»

Ciro annuì ed uscì velocemente nel corridoio deserto. Quindi rientrò nella stanza. «Che cosa vuoi da me?»

«Aiuto. Il tuo padrone è sempre stato gentile con me e non ha amici a Corte. Raimundo lo sostiene, ma per la Spagna; se pensasse che il Paese verrebbe meglio servito dalla sua morte, Raimundo sarebbe il primo ad usare la spada.» Si scostò gli scuri capelli dagli occhi. «Quand'ero ragazzo, c'era un uomo nel nostro villaggio. Aveva strane allucinazioni ed attacchi

di follia, ed ogni tanto aggrediva chiunque fosse tanto stupido da andargli vicino. Una volta passato l'attacco, non si ricordava più nulla. Infine il prete lo mandò a fare penitenza nella Cattedrale di San Ezequias, pensando che là si sarebbero presi cura di lui. Invece lo sottoposero all'Interrogatorio e, quando lo bruciarono in piazza, era un cane rabbioso.» Inclinò il capo. «Non penso che gli Inquisitori siano molto cambiati da allora.»

«Perché...» Ciro esitò sentendo un gusto di bile sul palato.

«È la maledizione che fa impazzire Don Rolon nelle notti di luna piena?», chiese Lugantes sottovoce.

«Non impazzisce,» replicò Ciro. «Il Cielo mi perdoni se parlo.»

Lugantes scosse il capo con foga. «No, non pensare che stai per tradirlo. Sulla mia anima, non lo stai tradendo.»

Ciro mosse alcuni passi per la stanza, e finalmente si decise. «Non impazzisce, c'è una... mutazione.»

«Sì,» disse Lugantes aspettando il seguito.

«E non è più lo stesso, non è sè stesso. Non lo riconosceresti, Lugantes.» Portò le mani al volto e si sforzò di non gridare. «Io l'ho visto. Io *so*...»

«E il matrimonio?», l'interruppe Lugantes.

«Può sposarsi. Per tutte le notti tranne una non c'è nessun pericolo.» Ciro emise un lungo, tremante sospiro. «Aveva programmato... Ora non fa differenza, ma aveva deciso di non far visita a sua moglie due volte al mese, come raccomandano i preti. Voleva essere sicuro di potersi assentare senza suscitare domande o delusioni.» Ciro si sedette.

«Ma questo era prima di vedere la Veneziana,» disse Lugantes con un sorriso affranto.

«Se gliel'avessero *detto*... Se l'avessero *avvertito*, si sarebbe preparato.» Ciro si batté sul ginocchio per dare più forza alle sue parole.

«Lo pensi davvero?», chiese Lugantes con un tono così angosciato che a Ciro venne meno la voce. «Cosa avrebbe potuto prepararlo? È fatta, ed i progetti non servono a niente.»

«Il Re desidera che tenga una condotta corretta una volta sposato, e questo sarà utile.» Ciro si sfregò la punta del naso. «Andava a caccia... *a caccia* durante la luna piena. Si risolveva così. Adesso non desidera più andare. Dice che si recherà a casa di Inez, e che lei lo lascerà stare lì senza fare domande.»

«Inez? Dopo che non si è fatto vivo per tre settimane? Quando tutta la Spagna sa che è rimasto affascinato da questa Patrecipazio?» Lugantes rise. «Dovrebbe fare attenzione a come si comporta anche senza queste

complicazioni, altrimenti...» Scese dal letto. «Non posso restare. Si accorgerebbero che mi trovo qui. Suoni qualche strumento?»

La domanda era così inaspettata che Ciro fu preso dalla sprovvista. «No. Cos'ha a che fare con...»

«Io suono abbastanza bene la viola e la ribeca. Ti insegnerò.» Alzò un dito. «Nessuno si insospettirà se passo un'ora con te di tanto in tanto mentre impari. E il suono ci consentirà di parlare senza essere uditi facilmente. Se suoni male come la maggior parte dei principianti, riusciremo persino ad allontanare gli intrusi.» Rise, e fu quasi convincente. «Potrebbe non essere possibile, ma tienilo distante da Padre Juan.»

«Sì.» Ciro abbassò gli occhi sul giullare e disse. «Il Sant'Uffizio lo tiene sotto mira.»

«Il Re non si è ancora rassegnato a farsi succedere da Don Rolon, anche se Gustavo insiste. Da tempo il Sant'Uffizio desidera dare una dimostrazione del proprio potere, ed Alonzo è tanto cieco da credere che agisca nel suo interesse anziché a proprio vantaggio. Padre Juan è disposto a lasciare che s'inganni, ma tu ed io non dobbiamo lasciarci ingannare.» Fece un gesto di incoraggiamento a Ciro. «Trova una viola. A domani.»

«D'accordo.» Controllò il corridoio. «Via libera.»

Lugantes fece una capriola. «Oh, stavolta *voglio* che mi vedano. Penso che sarà divertente insegnarti, Eje. Gli allievi diligenti sono così rari.»

«*Gracias*,» gli gridò dietro Ciro. Poi deglutì a fatica per vincere la tremenda paura che lo attanagliava. Si ricompose a fatica, ma il peso di ciò che sapeva lo conduceva alla disperazione.

Nella camera da letto di Inez le candele si erano consumate. Sul tavolino rotondo nell'angolo erano sparsi i resti del pasto serale, ma non vi sedeva più nessuno. Inez era raggomitolata su uno sgabello imbottito; Don Rolon era in piedi presso la finestra, e guardava la luna attraverso i vetri.

«Sarà piena, dopodomani,» disse rivolto a sè stesso.

«E poi calerà,» disse Inez sempre più afflitta. «E non vi vedrò per altre settimane, vero?»

«Per via delle nozze: ci sono i preparativi...», rispose vagamente. Da quando era arrivato due ore prima, non era stato capace di spiegare ad Inez il motivo della sua visita. «Siete una brava ragazza, Inez,» disse debolmente.

«È per questo che mi avete trascurata,» ribatté lei accavallando le gambe e stringendosi addosso lo scialle. «Mi state forse preparando per entrare in

un convento, dove mi troverò meglio?»

«No, certo che no.» Era molto più difficile di quanto credesse. «Voi sapete che non sono libero di seguire il mio...»

«Così dite. Ma i servi dicono altrimenti quando bisbigliano fra loro e sono convinti che io non li ascolti.» La sua irritazione aumentò. «Dicono anche che vi siete invaghito di quella Veneziana, e che non vedete l'ora di portarvela a letto. *Questo* è ciò che dicono i *miei* servi.» Non tentò neppure di nascondere le lacrime. «E voi venite qui, e mi *mentite*, dicendomi che ci sono cerimonie e ricevimenti!»

«Ma le cerimonie ci sono e...», protestò. «Non ho avuto tempo nemmeno per me stesso.»

All'inizio era stato eccitante, ma temeva di non riuscire ad allontanarsi per la notte di luna piena.

«Desiderate restare solo? Allora perché siete venuto qui? O avevate intenzione di passare il tempo per i fatti vostri?» Gli lanciò le accuse tra i singhiozzi, volendo fargli del male perché lei stessa provava un intenso dolore.

La speranza di Don Rolon di trovare rifugio lì svanì. «No, Inez, non crediate che non m'importi di voi o che voglia mandarvi via, o...» Cercò di avvicinarsi, ma venne respinto.

«No. Non avevo nessun problema quando mi desideravate. Andava tutto bene. Sapevo che avrei dovuto dividervi con vostra moglie, ed ero disposta ad accettarlo. Ma voi l'amate! Non voglio!» Si alzò rovesciando lo sgabello e barcollando si scostò da lui. Piangeva, e gli urlava contro. «Sono incinta di vostro figlio, e non vi lascerò andare da lei!»

Don Rolon stava per afferrarla, ma le sue parole lo agghiacciarono. «Voi siete. Siete...» Ora che l'aveva detto, Inez scosse la testa con diffidenza e con una mano si asciugò il volto bagnato di lacrime. «Sì! Vostro figlio.»

«Ma...» Aveva pregato che non avvenisse. La fissò, sperando che negasse. «Potreste sbagliarvi.»

«Io lo so. Lo so! Le donne non sbagliano in queste cose. E chi c'è stato oltre a voi?», gridò, e lo vide sussultare.

«Non può... Oh, Dio, Inez. Cos'ho fatto?» Le voltò le spalle trasfigurato dall'orrore.

«Quello che un uomo fa ad una donna. Ed ora volete sbarazzarvi di me.» Incrociò le braccia, piantandosi le unghie nella carne.

«No, no.» Si torse le mani e si costrinse a guardarla. «No, non mi sbarazzerò di voi. Non lo farò mai, Inez.»

«Non oggi, e nemmeno domani,» disse, ed ogni parola suonava come un'accusa. «Ma lo farete. Gli *Hidalgos* promettono con facilità, ma non sono...»

«Vi tratterò onorevolmente,» insistette Rolon, cercando di superare la sua terribile paura. «Farò in modo che ci si prenda cura di voi, e che il... bambino venga cresciuto bene. Non soffrirete più come avete fatto finora a causa mia.» Era una vana promessa, pensò, consapevole di ciò che era e di ciò che poteva diventare il suo erede.

«Non lo credo, Altezza. Mi manderete fuori città e, quando vi sarà comodo, chiuderete il bambino in un orfanotrofio e mi dimenticherete.» Le era tornato il buon senso, ed era decisa ad ottenere tutto il possibile da Rolon, che era stato l'artefice di tutti i suoi mali.

«Non sarà necessario,» disse subito Rolon. «Se desiderate tenere il bambino potete farlo. Vi troverò un marito, in modo che non si sparli di voi.» Forse era sufficiente a deviare il corso della maledizione, ed avrebbe offerto a Inez una protezione che lui non era in grado di garantirle. «Vi prego, ditemi cosa volete ed io lo farò.» Non sarebbe stato molto, pensò, giudicandosi severamente alla vista di quel bel volto irato.

«Fate quello che volete.» La ragazza ricominciò a piagnucolare, pensando che la sua vita le era sembrata miracolosamente cambiata, e che ora era irrimediabilmente distrutta.

Rolon le si avvicinò e la prese tra le braccia. «Inez, perdonatemi. Non avrei voluto che sopportaste tutto questo. Non desidero che soffriate, e non vi lascerò da sola a portare questo fardello.» Tentò di pensare ad un ufficiale disposto a sposarla e ad andare a vivere lontano da Valladolid, dove i pettegolezzi non li avrebbero raggiunti, ma non gli venne in mente nessuno. «Parlerò ad... un amico, che provvederà.»

«Un amico...», disse lei scontrosa. «E, quando avrà provveduto, lo saprà tutta Valladolid, e la mia disgrazia sarà completa.»

Cose simili erano accadute altre volte, ma le amanti di uomini altolocati approfittavano della loro notorietà. «Non si saprà. Se ne accerterà personalmente.»

«E poi?» Gli appoggiò il capo sulla spalla. «Mi lascerete, vero? Niente potrà cambiare questo fatto.»

«Devo, Inez. Vi ho detto ciò che si pretende da me. Non posso rifiutarmi, o perderò...» Si fermò. L'avrebbe confessato a Padre Lucien, ed avrebbe insistito perché lo aiutasse. Quello fu il suo primo pensiero, ma si chiese se coinvolgere il Premonstratense sarebbe stata la cosa migliore. Un

uomo di mondo avrebbe svolto un lavoro più fidato.

«Perderete la vostra Veneziana,» finì Inez con uno sguardo saputo che invecchiò i suoi lineamenti giovanili. «È il punto dolente, *mi Infante*, e voi ne siete ben cosciente.»

Nella sua affermazione c'era abbastanza verità da zittire Rolon per la vergogna.

«Non posso disobbedire a mio padre,» disse rigidamente lui quando si fu un po' ripreso. «Ho detto che ci si prenderà cura di voi, e sarà fatto. Ma voi e... il bambino sarete in pericolo qui dopo il mio matrimonio.»

«Vostro padre mantiene apertamente delle amanti, ha la sua Regina, e non ci sono obiezioni,» osservò Inez, non risparmiandogli l'umiliazione.

«Ha avuto delle amanti, ma ora non ne ha più, nessuna in particolare, e non ne ha da quattro anni. E non le ha mai mantenute apertamente, come farebbe un mercante. E poi, Inez, lui è il Re, e deve rendere conto solo a sè stesso.» Non era esatto, ma era ciò che la gente vedeva e credeva, e lo pensavano anche i cortigiani.

«E quando sarete il Re, mi richiamerete a voi? O vi affezionerete a quella Veneziana dimenticandovi che sia mai esistita una donna di nome Inez che crescerà vostro figlio?» Lo guardò con occhi che mandavano lampi, assaporando la propria rabbia perché capiva che arma potente avesse contro Rolon.

«Non siate sciocca: non potrei mai dimenticarvi, Inez.» Voleva prepotentemente andarsene da quella casa e non vederla mai più, ma suo padre si sarebbe comportato così, e non sopportava di avere una condotta altrettanto spietata. «Vorrò sempre sapere che state bene, sia voi che il bambino. Provvederò completamente a voi, e non dovrete mai temere rovesci di fortuna. Farò in modo che abbiate del denaro, e che ne abbiate sempre.» Non sapeva come, ma la sua sicurezza aumentava mentre parlava.

«Dovrei esservi grata, suppongo, e ringraziarvi umilmente perché fate tutto questo per me. Dovrei, suppongo, sentirmi onorata per la vostra generosità nel permettermi di toccarvi. Dovrei scodinzolare ai vostri piedi per il bambino che porto in grembo.» Lo sdegno le diede coraggio e lo fronteggiò impavida. «Se ve ne andate ed io non avrò marito, cercherò protezione altrove.»

«No!» Vedeva dalla piega delle sue labbra che l'aveva frainteso, e che pensava fosse la gelosia a provocare le sue proteste. «È troppo rischioso.»

«Altri potrebbero essere contenti di assumersi il rischio. Voi lo siete stato.» Si sentiva forte, e gli occhi le luccicavano.

«Sì, ed è un rischio. Coloro che sono al corrente di ciò che... c'è stato fra di noi potrebbero usarvi...» Le sue mani si chiusero a pugno.

«Ma chi lo sa? Don Enrique? Gli ho detto che non voglio saperne di lui. Ha un amico che dice di volermi proteggere. Un attraente *Hidalgo* è meglio di un nano, *mi Infante*!» Si passò la lingua sulle labbra.

«Chi è l'*Hidalgo!*», chiese Don Rolon.

«Perché volete saperlo?» lo schernì. «Avete detto che non potete più vedermi, e volete mandarmi via. Perché non dovrei andare con lui?»

Don Rolon esitò prima di rispondere. «Ci sono nemici della Corona, e nemici miei che si approfitterebbero di voi, e di chiunque sia vicino a me o al Re. Se sapessi chi è quest'*Hidalgo* potrei soccorrervi se ne aveste bisogno.»

«Non conosco il suo nome,» mentì Inez spudoratamente e traendone piacere. «Non posso esservi d'aiuto, *mi Infante.* So solo che è attraente e che mi trova bella. Ha detto che se fosse libero di sposarsi io sarei la prescelta.» Non l'aveva creduto quando l'aveva sentito, e ripeterlo le suonava palesemente falso. «Non gli ho creduto, naturalmente,» aggiunse in fretta, «ma penso che si prenderà cura di me e mi terrà qui.»

«Mentre partorite ed allattate mio figlio?», le chiese Don Rolon. «A che gli gioverebbe?»

Inez scrollò le spalle. «Volete spaventarmi.»

«No,» le rispose. «Ma se fossi in voi, Inez, sarei spaventato. Non voglio che soffriate, ma sembra che io non abbia facoltà di scelta in questa faccenda. Qualcuno vi ha trovata, e sa che vi faccio visita.» Chinò il capo. «Perdonatemi, *hermosita,* se vi causo tanto dolore. Non è dipeso da me.»

«È tutto? Vi aspettate che vi dica che non siete da biasimare?» Avrebbe voluto urlare, e tirare oggetti, ma non era cieca di fronte alla stupidità di una tale soddisfazione. «Fate quello che dovete. Portatemi quell'ufficiale e vi dirò se mi va di essere sua moglie o se andrò col mio *Hidalgo.* Non avete più diritto su di me, per vostra stessa ammissione, e non m'importa se baciate i piedi alla vostra Veneziana. Ho il bambino e, finché l'avrò, voi baderete a lui ed a me nel modo che desidero. Siete d'accordo?»

«Devo,» disse piano Rolon. «C'è altro?» Avrebbe scoperto chi l'aveva trovata e cosa voleva. Era abbastanza negativo che Inez fosse incinta, ma era intollerabile che non fosse più protetta.

«Non voglio quel nano qui intorno. La vista di quella creatura è nociva al mio bambino,» continuò Inez approfittando della gravidanza. Lugantes era la spia di Don Rolon, e non voleva avere a che fare col giullare.

«Devi avere qualcuno con cui parlare,» disse Rolon, chiedendosi se avrebbe potuto confidarsi con Raimundo. Se c'era un uomo in grado di scoprire chi stava corteggiando Inez, quello era Raimundo.

«Se non venite voi, mandate un cortigiano. Non voglio più parlare con Lugantes.» La sua voce, in virtù della forza ritrovata, era implacabile. «Vi farò sapere quando desidererò ricevere visite. Manderò un servitore a palazzo.»

«*Ita*,» disse Don Rolon in latino, accettando le sue condizioni con un inchino formale. «Pregherò per il vostro bene ed il bene del bambino che tenete vicino al cuore. Siate prudente.»

«*Gracias*,» disse Inez rudemente, poi girò sui tacchi e lo lasciò solo. Non era in quel modo che Don Rolon si era immaginato il loro distacco; pensava che avrebbe pianto e che si sarebbe mostrata remissiva, non che si sarebbe rivelata una donna volitiva e avida. Sospirando, uscì dalla casa di Inez.

CAPITOLO XVII

Gil si presentò a Zaretta con un inchino elegante ed insolente. «Ho incontrato delle difficoltà per venire a porgervi le mie felicitazioni, Señorita Patrecipazio, a causa dell'etichetta di Corte.» Il suo sorriso era oltremodo accattivante, l'abbigliamento superbo, e le baciò la mano con rara grazia; non degnò di uno sguardo Don Rolon, che le camminava accanto fra la folla nel vasto giardino all'italiana.

«Molte delle stesse convenienze esistono anche a Venezia,» rispose Zaretta con un sorriso che rendeva impossibile offendersi a quel gentile rimprovero. Le piacevano istintivamente gli uomini biondi, e Gil del Rey era il prototipo del suo ideale.

«Sono gli imprevisti della nascita, *Señorita.* Tutti, in un modo o nell'altro, ne siamo vittime.» Era ingiustificabile che Gil del Rey si intromettesse, ed era riprovevole che sottolineasse, direttamente o indirettamente, la sua condizione di bastardo. Le sue labbra si incurvarono verso l'alto in una soddisfazione pari al divertimento. «In altro tempo e luogo il mio fratellastro ed io saremmo stati cari amici, ma purtroppo il destino ci ha segnati differentemente, vero, Infante?» L'audace provocazione colpì Rolon col pieno impatto della sua malvagia noncuranza.

«Così sembra,» disse Rolon sprezzante.

«E così sono illegittimo, ed è una sfortuna, ma almeno non sono male-

detto.» Con un inchino si congedò da Rolon e da Zaretta, e subito si perse tra la folla.

«Ho già sentito parlare di questa maledizione,» disse Zaretta pensierosa, con il pensiero ancora rivolto ai biondi ricci ed al volto attraente di Gil del Rey.

Rolon era taciturno, e non desiderava discutere ulteriormente la questione. Il matrimonio sarebbe stato celebrato il giorno seguente a mezzogiorno, e non voleva rovinare l'atmosfera. Ammise però fra sè che era solo un parziale motivo del suo silenzio: sarebbe stato triste che quella magnifica giovane si disgustasse di lui. Come predisposto, l'avrebbe lasciata tre giorni dopo le nozze, a causa della luna piena. Era intollerabile sapere in anticipo che avrebbe subito una mutazione simile.

«Che cosa vi turba, *mi Infante*?», chiese Zaretta, scambiando il suo cipiglio per dispetto. «Non è strano che un bastardo condanni la sua situazione, soprattutto qui in Spagna, dove ci sono leggi così severe.»

Sentire che Zaretta difendeva Gil lo irritava, ma trattenne la permalosa replica che gli salì alle labbra. «Non è strano nemmeno essere infastidito da una maledizione, *Señorita*.» La risposta era adeguata alle sue intenzioni.

«Oh, sì, la maledizione di cui tutti bisbigliano. Fu una povera donna senza Dio, mi hanno detto, a maledire vostra madre.» Scosse il capo con insofferenza. «Ho assistito a due *auto-da-fé*, e mi pare che basti per le pretese della Chiesa. Non desidero vederne altri: mi angosciano. E voi?»

«Sì,» sussurrò Rolon, «ma è meglio non dirlo. Siate cauta, *mi paloma*, e tenete per voi le vostre opinioni, o potreste essere sospettata. Gli ufficiali dell'Inquisizione sono vigili!» Si ricordò delle voci sui metodi del Braccio Secolare, e sperò che Zaretta non avesse mai a conoscerli.

«Anche noi abbiamo l'Inquisitore a Venezia, ma non è... ovunque come qui,» disse, poi indicò uno dei suoi compatrioti. «Noi Veneziani diamo un po' nell'occhio,» disse con orgoglio. «Voi in nero e oro, e noi in vivaci colori; ne sono costantemente sorpresa.»

Rolon accolse con gratitudine il nuovo argomento. «Non rientra nei nostri costumi apparire vistosi.» Comprese dal modo in cui Zaretta sollevava il mento di essersi espresso malamente. «Personalmente apprezzo i colori, le perle, ed i tagli sfarzosi, ma non è nella nostra tradizione.» Non bastava, e lo lesse nel luccicore degli enormi occhi di Zaretta. Tentò di nuovo. «Quand'ero più giovane, volevo un farsetto scarlatto, ma mio padre disse che solo i Principi della Chiesa erano autorizzati a vestirsi di rosso, e così desiderai una sella nuova.»

«Che ragazza arrendevole...», mormorò Zaretta, ancora irritatata con lui.

Come poteva raccontarle lo squallore di quegli anni, curato dalle suore e con la sola compagnia dei tutori? Lugantes era arrivato più tardi, ed era l'unica nota allegra che ricordasse nella sua vita. «A noi spetta essere d'esempio nel dovere e nella diligenza,» disse Rolon, ripetendo la lezione tante volte impartitagli durante la dura istruzione affidata al suo primo confessore.

«Grazioso,» disse Zaretta, e rise con aria urtata. «Dovete essere stato molto tetro, allora. Adesso siete solo un po' noioso.» Tolse la mano dal suo braccio. «Devo trovare le mie Dame, Infante. Vi rivedrò domani, all'altare.»

Ci sarebbero state tre ore di Messa Nuziale, una serata di festeggiamenti ed altri spettacoli. Rolon li aborriva, ma la prospettiva di quella deliziosa, splendida ninfa nel suo letto, lo compensava di tutte le afflizioni. Aveva la bocca asciutta e sentiva la lingua inspessirsi dietro ai denti. Tutto quello che aveva imparato con Inez l'avrebbe condiviso con Zaretta, tenerezza, dolcezza, ed un tale piacere che gli angeli avrebbero cantato per loro. Cercò fra la massa degli ospiti il suo luminoso abito verde chiaro.

«Infante...» Una voce alle sue spalle lo fece trasalire.

«Sì?» Si volse ad incontrare lo sguardo di Raimundo con l'espressione di un cervo spaventato. «Oh, Dominguez!»

«Vi stavo cercando, Altezza,» disse formalmente il Duca, col giusto grado di amichevolezza misto a cortigiana deferenza.

«È urgente?» Sperava che non lo fosse, con le nozze così prossime ed i suoi pensieri così caotici.

«Non esattamente,» rispose Raimundo in tono gentile e tranquillizzante. «Mi avevate chiesto di sbrigare una faccenda.»

«Oh, sì.» Qualche giorno prima aveva confidato a Raimundo le sue difficoltà con Inez, ed il Duca portoghese si era offerto di aiutarlo.

«Credo che la questione sia risolta. C'è un tale Capitano Iturbes, che ci accompagnò a El Morro.» Sorrise con una familiarità tale da scoraggiare chiunque dall'intervenire nella loro conversazione. «Lo ricorderete, senza dubbio. Mi ha detto che considera Inez Remos una... avvenente giovane, e non è contrario a crescere vostro figlio, fintantoché ci sono fondi adeguati. È originario di Santander, ed è disposto a tornarci se ne varrà la pena economicamente. Gli ho fatto ottenere un mandato ed una commessa che gli sarà pagata due volte l'anno. Iturbes ha dato la sua parola che parlerà immediatamente ad Inez e che le spiegherà ogni cosa.»

Rolon annuì, quasi incapace di recepire la totalità del discorso di Raimundo. «Io... vi ringrazio, Dominguez.»

«Ho anche scritto ai Benedettini di Santander, dando loro l'incarico di fornire un'istruzione al bambino se maschio, e conoscenze pertinenti se femmina. Non dovrete temere che venga trascurato.» Raimundo si inchinò a Don Rolon. «Continuerò a curare i vostri interessi, Altezza. Vedrò Iturbes domattina, e mi dirà quando lui ed Inez saranno pronti a partire per il nord.»

«È gentile da parte vostra, Dominguez, ed anche da parte di Iturbes. Mi auguro che Inez si lasci convincere, invece di contare su quel suo cortigiano...» Sospirò. «Mi auguro anche che la mia fidanzata non venga a sapere di questi sordidi maneggi.»

«Fareste meglio ad augurarvi che non ne venga a conoscenza Padre Juan. Le donne di nobile Casato sanno che gli uomini sono esseri fatti di carne, ma Padre Juan non è altrettanto tollerante, e la sua ira è più temibile di quanto sarà mai l'ira della vostra sposa.» Raimundo parlava con enfasi, ma la sua voce non abbandonò mai la pacata cortesia che aveva caratterizzato la sua esposizione. «Se il suo cortigiano vuole compromettervi con Padre Juan, correte un pericolo più grave che se aveste mantenuto un centinaio di amanti e ripudiaste vostra moglie.»

«Lo pensate davvero? Gil la sta corteggiando.»

«Gil sta cercando di esasperarvi.» Era un eufemismo, ma Raimundo non voleva affliggere l'Infante con le più recenti imprese di Gil.

«E con successo,» disse Rolon. «Tenterò di essere indulgente, ma non so se ci riuscirò. Mio padre non pretenderà che Gil mi porti il rispetto dovuto, ed io non dovrò lamentarmi, o...» Si strinse nelle spalle. «Sapete com'è Gil, Dominguez. Vi andrebbe che corteggiasse *vostra* moglie?» Troppo tardi si sovvenne di quando, tre anni prima, Gil aveva sfacciatamente rivolto le sue attenzioni alla Duchessa di Raimundo, ed arrossì.

«Ricordo,» disse Raimundo, incapace di celare il suo sconforto, «che mi riuscì oltremodo sgradito.»

«Non intendevo...» cominciò Rolon, ma il cortigiano lo fermò.

«È stato tanto tempo fa, e non c'è nulla che possa fare ora, o che avrei potuto fare allora per cambiare le cose.» Deglutì. «Farò in modo che qualcuno parli alla vostra sposa, Altezza, con discrezione, senza creare difficoltà, e vedrò che Gil non la infastidisca eccessivamente.» Si inchinò in segno di congedo. «Devo provvedere ad alcune faccende per Sua Maestà entro domani. Avrò l'onore di farvi visita dopo la Messa Nuziale, Altezza, per

porgervi i miei migliori auguri per il matrimonio che state per intraprendere.»

«Mille grazie, Dominguez,» disse Rolon automaticamente, cercando una scusa per trattenere Raimundo. Ma non ne trovò e, quando si guardò nuovamente attorno, vide il Nobile Rigonzetti farsi largo tra la folla con un sorriso determinato ed una luce penetrante negli occhi.

Si ritirarono tra fastosi ricevimenti e rituali che era ormai mezzanotte. Le campane della Cattedrale rintoccavano la loro partecipazione, ed i festanti saltellavano negli enormi saloni di ricevimento al piano inferiore. Una processione di monaci Domenicani li aveva scortati fino alla camera da letto, e mezz'ora di preghiere aveva accompagnato i cortigiani nell'esporre le elaborate, ricamatissime vesti, per Don Rolon e sua moglie. Ci volle un'altra mezz'ora perché si cambiassero d'abito, e fra i monaci si cominciò a notare qualche sbadiglio.

«È dovere di chi nasce destinato ad un alto rango,» intonò Padre Juan, «assicurare la successione nel nome del proprio Casato e di Dio. Preghiamo quindi che quest'unione dia frutto e sia duratura, e che Dio dimostri il suo favore e la sua approvazione attraverso i figli che vi donerà.» Impartì la benedizione alla coppia di novelli sposi, poi si rivolse ai presenti nella stanza. «È opportuno che ora li lasciamo alle loro preghiere ed ai loro voti.» Li sospinse verso la porta. «Imploriamo Dio che vi conceda la Sua grazia.»

«È finita?», chiese Zaretta quando la porta si richiuse dietro ai canti dei monaci, che si persero echeggiando nei corridoi.

«Credo di sì,» rispose Rolon alzandosi dalla posizione genuflessa. «Mi dispiace che sia stato interminabile.»

«Credevo che saremmo rimasti eternamente intrappolati al banchetto,» disse Zaretta dirigendosi verso il letto e guardando le lenzuola ricamate sotto le coperte di raso. «Si sono dati molto da fare. Suppongo che domattina le stenderanno perché tutti possano vedere.»

«No!» protestò Don Rolon, poi si bloccò.

«A Venezia lo fanno.» Tirò i lacci della veste. «Dobbiamo indossarle sempre?»

«La Chiesa lo esige,» rispose Rolon con voce arrochita per l'imbarazzo. «Ma...»

«La Chiesa è piena di uomini senza moglie. Se realmente vogliono che Dio ci doni degli eredi, farebbero meglio a darci qualcos'altro da indossare.

Un buco sul davanti! È disgustoso!» Sedette sul bordo del letto e con uno strattone si liberò della cuffia inamidata gettandola negligentemente su una delle sedie a lato del camino.

«Lo so.» Quella conversazione lo avviliva. «Per le lenzuola...»

«Sì?» Volse verso di lui lo splendido viso. «Cosa c'è?»

«Padre Juan le esaminerà domattina.» Detestava doverlo dire, lo faceva star male solo il pensiero.

«L'Inquisitore?» Era sinceramente sbigottita e non lo nascondeva. «Perché dovrebbe farlo lui?»

«Perché se ci fossero obiezioni sul matrimonio potrebbe testimoniare che è stato effettivamente consumato.» Tossicchiò per schiarirsi la voce e proseguì. «Se non potrà confermarlo allora...»

«Allora cosa?» Sollevò le braccia. «È una situazione disperata! Siamo circondati da preti, e voi siete tetro come un mugnaio durante la carestia.» Iniziò a sciogliere la lunga serie di nastri che chiudevano la sua veste matrimoniale. «Ci vorrà un secolo.»

«Controlleranno anche le vesti.» Avrebbe voluto confondersi con la parete, o trasformarsi in una sedia, qualsiasi cosa pur di evitare l'insostenibile vergogna che lo sopraffaceva mentre la guardava.

«Mi taglierò un dito o mi morderò un labbro, e farò ciò che è necessario.» Aveva sciolto i primi cinque nodi e stava litigando col sesto. «Sono così stanca, tutto ciò che desidero è dormire, ma se quell'Inquisitore ha intenzione di esaminare le lenzuola e le vesti, suppongo sia meglio fargli trovare qualcosa.» Afferrò i restanti legacci e li tirò con forza, disfacendoli.

«Oh, Zaretta, se preferite evitare, racconterò qualche storia sull'aver esagerato col vino o...» Voleva disperatamente ritornare nelle sue stanze, con Ciro ad assisterlo e Padre Lucien ad ascoltare le sue confessioni. Molte cose era stato incapace di dire al Premonstratense, ed ora che si era comunicato ed aveva ricevuto uno dei Santi Sacramenti, era atterrito dai peccati inconfessati che si era portato appresso.

«Significherebbe ripassare attraverso l'intera sciarada,» disse Zaretta, incrociando le braccia sopra la testa e levandosi finalmente la veste. «Ecco, così va meglio. Non siate stupito, marito mio, perché Madre Eva e Madre Maria non erano diverse da me quando si diedero ai loro sposi.»

«Non erano belle quanto voi,» sussurrò Rolon avvicinandosi al letto.

«Molto carino,» approvò Zaretta. «In questi momenti i complimenti sono piacevoli.» Scostò il copriletto e scivolò sotto le coperte. «È caldo qui,

ma non troppo, sapete?» Si tirò le lenzuola fino al mento e sbadigliò. Un'altra donna avrebbe potuto offenderlo, ma nell'adorabile Zaretta anche uno sbadiglio era grazioso.

«Volete che anch'io mi tolga la veste?», chiese, non sapendo come domandarlo indirettamente. Tutto ciò che gli era stato detto sulle donne beneducate gli insegnava che la sua proposta era un insulto per Zaretta, nonostante il modo in cui lei stessa si stava comportando. Si preparò a ricevere altri rimproveri.

«Oh, sì, ve ne prego! Penserei che siete un cadavere pronto per la sepoltura se la teneste.» Strinse l'attaccatura del naso fra le dita. «Ho l'emicrania. E mi dolgono i piedi.»

«Mi dispiace,» disse affranto che lei sopportasse un qualsiasi disagio per causa sua. «È imperdonabile che io...»

«Perché non mi massaggiate i piedi?», lo interruppe con un ampio sorriso.

Quel suggerimento era assurdo. Quel compito veniva assolto dai servitori, per di più di infimo grado, e certamente nessuno avrebbe osato chiedere all'erede al trono di degradarsi a quel modo. Stava per rifiutarsi e spiegarle l'affronto che aveva subito, quando vide il suo seducente sorriso e le sue labbra morbide, ed ogni proposito di correttezza svanì. Chissà, si disse, forse a Venezia lo spasimante massaggiava i piedi dell'amata. Sedette sul bordo del letto. «Va bene. Quale desiderate che sia il primo?»

«Prima voglio che usciate da quell'insensata veste, e poi che vi mettiate comodo perché intendo farmeli massaggiare a lungo.» Sorrideva in modo malizioso, ma Rolon pensò che fosse un'impressione dovuta alla sua inesperienza ed apprensione. Fece come gli aveva chiesto, e ripose con cura la veste sotto il suo sguardo attento. «Siete molto magro,» osservò mentre Rolon si infilava a letto e sistemava un cuscino.

«Ci insegnano a trascurare le esigenze del corpo, ed a badare invece al bene dell'anima.» Era un'altra delle ripetitive lezioni della sua infanzia, e la recitò senza pensarci.

«Non tutte le esigenze, spero,» disse Zaretta mettendogli un piede tra le mani. Era un piede minuto, roseo e delicato, fine, con dita sottili ed unghie arrotondate. Lo accarezzò come avrebbe accarezzato un animaletto o un uccellino. «Siete molto bella,» osservò lui.

«Premete più forte. Mi fanno male e mi dolgono: usate i pollici e premete.» Era contemporaneamente lusingata ed esasperata che la guardasse con tanta adorazione. «Non vi fanno mai male i piedi?»

«A volte,» rispose, adoperando un po' più di forza ma temendo di farle male. Era impossibile immaginare i piedi di lei ed i propri come cose simili. Pensò alle notti di luna piena, e con ripugnanza si ricordò che non sarebbero mai stati simili, perché i piedi di Zaretta sarebbero sempre stati i piedi di una donna desiderabile, mentre i suoi si mutavano in zampe pelose, come pure le sue mani. Era un sacrilegio sfiorarla, considerando ciò che era, e quasi se ne allontanò.

«State migliorando,» lo incoraggiò vedendo che esitava. Era difficile persuaderlo che non era fatta di vetro, ma se non l'avesse trattata come doveva, non ci sarebbero mai stati figli, per mercanteggiare col Sultano di Costantinopoli, come aveva già minacciato di fare. Dovendo scegliere tra l'Infante Reale ed un posto nell'harem di un sovrano orientale, era decisa a piacere al cupo giovane che aveva sposato.

«Non voglio... farvi male.» Prese l'altro piede e lo massaggiò gentilmente, desiderando implorare la sua pazienza. Era abbastanza sconveniente che le massaggiasse i piedi, ma l'Infante Reale non poteva implorare altri che Dio.

«Siete premuroso, Don Rolon, e ve ne sono grata, ma mi aspettano i travagli del parto, se voglio mettere al mondo i vostri eredi. Se quello dovrà essere il mio destino, sicuramente potete essere un po' più... energico con i miei piedi.» Gli sorrise ancora, cercando di suscitare un piccolo accenno di giocosità celato nella sua anima guardinga.

«Non pensateci, Zaretta, vi prego. Quando rammento che vi si chiede di dare alla luce i miei figli sono terrorizzato.» Non poteva dirle quanto grande fosse la sua paura, non osava confidarsi fino a quel punto.

«Le donne partoriscono, è il loro — disse quasi *fato nella vita*, ma si trattenne — destino.»

«Destino...», ripeté Rolon soprappensiero. Poi abbassò gli occhi e vide che era eccitato. Non sapeva quando fosse successo, né come dirglielo con delicatezza. Era dovere dei mariti iniziare le proprie mogli ai misteri nuziali, ma non trovava le parole adatte.

«Don Rolon, sdraiatevi accanto a me,» lo blandì Zaretta. «Qui, vicino a me. Non sono una bambina, e da tempo mia madre mi ha istruita sui miei doveri di moglie.»

Ancora una volta Rolon rimase paralizzato, ma subito seguì un senso di sollievo: almeno gli era stato risparmiato un arduo cimento. Si distese sul letto, e le accarezzò il viso con la punta delle dita. «Siete così bella, Zaretta.» Era emozionante pronunciare il suo nome; quella familiarità era pre-

ziosa quanto l'accesso al suo corpo. In pubblico avrebbe dovuto usare titoli adeguati, ma nell'intimità poteva chiamarla Zaretta, e nessun altro l'avrebbe fatto senza il suo permesso.

«Venite sotto le coperte, Rolon. Voglio vedere che uomo siete.» Il poco che aveva scorto alla luce delle candele era promettente, anche se non quanto aveva sperato, ed avrebbe saputo trarne il meglio; in fondo era migliore di molti altri uomini che suo zio avrebbe potuto scegliere.

Rolon si mosse con lentezza, timoroso di allontanarla con un gesto affrettato. Le lenzuola di lino erano soffici a contatto con la sua nudità; quando toccò Zaretta, sobbalzò come se la sua carne fosse stata marchiata a fuoco, e quasi si aspettò di vederla rannicchiarsi per evitarlo. Invece lei lo incoraggiò sollevandosi a baciarlo, e Rolon sentì la sua mente dissolversi in un fulminante impeto di desiderio che annullò tutti i suoi accurati progetti. Non era mai sazio di accarezzarla, gustarla, esplorarla e, quando giacque sopra di lei, Zaretta gioì della sua passione. Almeno non aveva sposato un monaco, e più tardi si ricordò di riaprire un piccolo taglio sulla gamba perché al mattino Padre Juan trovasse del sangue sulle lenzuola.

CAPITOLO XVIII

«Peccati da confessare?», chiese Gil a Zaretta vedendola uscire dalla cappella della Regina quattro giorni dopo le nozze. «Non credevo che il mio fratellastro fosse capace di...»

Zaretta lo fissò. «I miei peccati, quali che siano, restano tra il mio confessore, Dio e me stessa, e non vi riguardano.»

Accusando il colpo, Gil abbozzò. «Naturalmente, ma non rimproveratemi se sono rimasto sorpreso. Don Rolon non è mai stato un giovane cortigiano gaudente. È noto a tutti che gli *Hidalgos* sono un po' sfrenati, ma lui...»

«È l'Infante Reale, e sente il peso delle proprie responsabilità.» Sorrise affabilmente. «La Regina mi ha illuminata sugli usi di Corte, ma non li conosco ancora a sufficienza. Siete un uomo conturbante, Gil del Rey, e Padre Barnabas mi ha raccomandato di tenervi a distanza.» Camminavano assieme lungo il corridoio, seguiti a cinque passi da due Dame.

«Ma ora state parlando con me,» osservò con irresistibile fascino maledicendo fra sè Padre Barnabas. Avrebbe sistemato il prete più tardi.

«Sarebbe scortese non farlo,» rispose la donna con un'ombra di timidezza. «Voi siete figlio del Re e, a dispetto dell'illegittimità, vi tiene in grande

considerazione. Non ho bisogno che mi dicano che Alonzo preferirebbe vedere voi al posto di Don Rolon. Sono straniera, e sarei sciocca a non essere gentile con voi.» Si fermò all'incrocio di due corridoi. «Vi lascerò qui, Gil, e non vi rivedrò fino a domani.»

«*Y nada mas*,» commentò Gil a bassa voce, e le sue parole erano una constatazione più che una domanda.

«Non ci può essere nient'altro,» rispose Zaretta, poi gli concesse l'accenno di una riverenza, e si allontanò svelta.

Gil rimase a guardarla in preda ad un serio conflitto interiore. Non poteva accettare che l'Infante Reale avesse una simile moglie, ed era deciso a guadagnarne il favore; con Don Rolon via ancora una volta da Corte, era convinto che avrebbe volto a proprio vantaggio la confusione di Zaretta. L'aveva avvertito, anche se indirettamente, che la Chiesa lo osservava, e che doveva usare prudenza; si sentiva stranamente incoraggiato da ciò, perché significava che in qualche modo lo annoverava tra i suoi interessi. Fece un cenno col capo alle due Dame che gli passarono silenziosamente accanto e si accinse alla ricerca di Padre Juan.

L'Inquisitore era reduce da un incontro con i magistrati di Valladolid, e dall'aspetto duro del suo volto si capiva che era stato contraddetto. Concesse una riluttante benedizione e si rifiutò di attardarsi per l'abitudinario cortese scambio di opinioni che concludeva le assemblee. Fu stupito di vedere Gil attendere rispettosamente poco lontano, e si servì del bastardo del Re come scusa per lasciare il gruppetto di uomini compassati.

«Buon Padre,» disse Gil con un lieve inchino, «non so come parlarvi.»

«Senza ipocrisia, vi prego!», scattò Padre Juan. «Quei bugiardi hanno passato la mattina a dichiarare di non poter imporre la legge, anche se non farlo è tradimento verso il Trono e la Chiesa. La legge è chiara e le sue pene sono precise. Non c'è spazio per le discussioni, eppure protestano.» Aprì la porta che conduceva ad un'anticamera della Cappella Reale.

«Lamentevole indubbiamente.» Gil ignorava quali fossero le leggi coinvolte, ma sapeva che Padre Juan desiderava una rigorosa applicazione di tutte, e perciò disse: «Quando la legge è debole, il popolo è in pericolo.»

Padre Juan si arrestò e lo guardò attentamente. «È vero, ma dovete perdonare la mia sorpresa nel sentirvi sottoscrivere tali idee. Voi vi fate beffe dell'autorità di vostro padre e di Nostro Signore.»

«Perché coloro che comandano fanno lo stesso,» rispose Gil con disinvoltura. Pensereste che non vedo certe cose, ma le noto. Se mio padre è indulgente con me, perché non dovrei approfittare della sua benevolenza, da-

to che non avrò altro da lui, ora e sempre?» Era un sollievo sfogare l'animosità che perlopiù doveva celare.

«Temperate l'ira del vostro spirito, figliolo, o cadrete in errore, provocando immensa angoscia a vostro padre ed al vostro Angelo Custode,» disse Padre Juan. «La Spagna dev'essere d'esempio al mondo intero, e noi dobbiamo purificare noi stessi ed il nostro Paese dal male che Dio ha distribuito sulla terra.» Era automaticamente trasceso al tono da pulpito, soppesando il potere e la misura di ogni parola e parlando come ad una congrega soggiogata.

«Padre, mi domandate più di quanto possa fare,» disse Gil mostrando i denti.

«Non sono io a domandarlo: no, Gil, non io. È Dio stesso che vi domanda di riconoscere i vostri peccati e di abiurarli per l'onta che causano a Dio. Voi vi lasciate sedurre dall'invidia, un grave peccato cardinale, e soffrirete all'Inferno se non ve ne pentite.» Incrociò le braccia. «Vi ho già ammonito in precedenza. Perché siete improvvisamente disposto ad ascoltarmi?»

Gil sogghignò. «Padre, mio fratello ha appena preso moglie. L'unione è gradita al Paese di lei ed alla Spagna, ma non so cosa mio fratello e la sua sposa pensino dell'accordo.»

«Sono entrambi buoni ed umili figli della Chiesa, ed accettano ciò che Dio ha stabilito per loro a vantaggio dei loro Paesi e dei loro Casati; coloro che hanno sangue reale nelle vene devono comportarsi parimenti se vogliono adempiere onorevolmente ai loro obblighi.» Attese, studiando Gil nel pesante silenzio che si era creato fra di loro.

«Ma ci sarà una discendenza? E se ci sarà, sarà come le figlie di Genevieve, con la mente più sconclusionata di quella di un poetastro, ed incapace di vivere senza una balia?» Agitò una mano. «No, non temo per gli Asburgo, o non nel modo in cui teme Don Rolon, ma non ho ancor perso la speranza che il manto della grandezza possa essere adagiato sulle mie spalle, e so che lo porterei meglio di mio fratello, che per metà del tempo è terrorizzato dalla propria ombra. Può darsi che sia terrorizzato anche da sua moglie e, se è così, il Re deve saperlo, e devono essere subito presi adeguati provvedimenti. Più si aspetta, più diventa difficile concludere tutto il...»

«Il matrimonio è stato consumato,» disse rigidamente Padre Juan. «E sono contento che siano marito e moglie davanti a Dio ed alla Chiesa. Se Zaretta è sterile, e preghiamo che non lo sia, allora dovremo trovare altre soluzioni, ma il Papa esige almeno cinque anni di infruttuosa unione prima

di indire una procedura richiesta dal Trono. Ecco perché e essenziale che perseguiamo vigorosamente gli eretici. Noi Domenicani sappiamo quanto sono nefandi, e come complottano e tramano per rovinare questo matrimonio. Se vi siete impuntato nell'opporvi alla successione, Gil, verrete perseguito dai miei Fratelli in Cristo. Frate Moises ha il particolare incarico di analizzare lo scontento della Corte per scoprire coloro che si sono allontanati dalla vera Chiesa di Cristo. La sua testimonianza sarà regolarmente resa al Sant'Uffizio perché possa svolgere il suo compito, e mi rattristerebbe indicibilmente apprendere che Frate Moises ha incluso il vostro nome nella sua relazione. Il dolore di vostro padre supererebbe di molto ogni delusione finora sopportata durante il suo regno.»

Gil tentò di sorridere. «Sembra un avvertimento, Padre.»

«Lo è, figliolo,» disse implacabilmente Padre Juan. «Vi ricordo che non posso proteggervi più di quanto potrei proteggere Don Rolon o Sua Maestà.»

«Capisco, Padre.»

«Lo spero, per amore di vostro padre.» Padre Juan indicò la porta.

«Ancora una parola, Padre, e vi lascerò alle vostre meditazioni.» Gil si soffermò un istante, pensando al modo migliore per esprimere la sua ultima lamentela. «Mio fratello, nonostante sia sposato da poco, se n'è andato a caccia, solo col suo valletto. È strano, ma è sempre stato un ragazzo strano; quando l'Infante Reale va a caccia, solitamente è con un seguito numeroso, eppure Don Rolon ci va da solo. Non sostengo che abbia mentito, non lo accuso di nulla, ma mi chiedo se vada esclusivamente a caccia, visto che non ha fatto mistero del suo interesse per le condizioni dei Protestanti Fiamminghi.»

«Cosa intendete dire?», volle sapere Padre Juan.

«Nulla, penso soltanto che sarebbe semplice per mio fratello, mentre sta cacciando, trovarsi in poco raccomandabile compagnia. Non sono religioso, e non pretendo di esserlo, ma se fossi assillato come voi da eretici e adoratori del Demonio, metterei degli uomini alle calcagna dell'Infante Reale la prossima volta che parte da solo per le colline.» Poi chinò il capo ed attese la benedizione che l'avrebbe congedato.

«State dicendo che lo sospettate di concedere asilo agli eretici?», chiese Padre Juan con voce stridula.

«Dico che potrebbe farlo, se lo volesse. E rammento di averlo sentito affermare che è ingiusto bruciare i Fiamminghi. Io sono per natura sospettoso ed invidioso, Padre, come anche voi mi avete fatto notare, ma anche un

uomo sospettoso ed invidioso può nutrire dei sospetti fondati.»

Padre Juan fece per aprire bocca, ma ci ripensò ed impartì a Gil la benedizione che aspettava. «Ora lasciatemi.»

«Certamente, Padre.» Quando richiuse la porta, Gil era fiero di sè stesso.

Raimundo entrò alla presenza di Don Rolon con più urgenza che tatto. Era ancora in abito da cavallo e non si era neppure levato la corta mantella che lo proteggeva dagli strappi di rami e rovi. «Siete tornato ieri notte,» disse inchinandosi.

«Piuttosto tardi,» rispose Rolon, sconcertato dall'intrusione.

«E siete stato via per più di una settimana,» lo rimbeccò Raimundo. «Sapete cosa può credere qualcuno? Le vostre nozze sono recenti, e voi ve ne andate a caccia come se niente fosse.» Misurò a grandi passi lo studio che era stato approntato da poco per Don Rolon. «È già abbastanza fastidioso che Gil vada alimentando dubbi sulla vostra virilità, ma è peggio che voi diate credito alle sue insinuazioni fuggendo sulle colline, lasciando la vostra sposina e...

«Gli crede qualcuno?», chiese flebilmente Don Rolon. «È ovviamente interessato, e solo i suoi amici possono pensare...»

«Uno dei suoi amici è vostro padre, Don Rolon,» sbottò Raimundo. «Vi renderete conto di cosa è disposto a fare Gil per prendere il vostro posto? Non vedete quello che sta facendo?» Per poco non scosse Rolon per le spalle, ma la sua esasperazione non sorpassava ancora i limiti imposti dalla cortesia.

«Mio padre ha già una meschina opinione di me, ma se mia... moglie non si lamenta ed il suo confessore non mi fa domande, dobbiamo solo mettere al mondo i figli che il Re desidera e tutto finirà.» Si sedette alla scrivania ed appoggiò i gomiti sulla lucida superficie.

«Siete... scontento del matrimonio?» La domanda era imbarazzante, ma Rolon avrebbe dovuto abituarsi a rispondervi se avesse lasciato troppo spesso sola sua moglie.

«Assolutamente no,» disse l'Infante Reale con tale trasporto che Raimundo ne fu rassicurato come non lo era da tempo. «Sono felice come non avrei mai sperato ma, Raimundo, voi avete una moglie e due bambini. È una sfortuna che voi e vostra moglie non andiate d'accordo, ma si impara a sopportare la reciproca antipatia. Pensate alla Regina ed a mio padre.» Incrociò le dita sotto il mento e fissò con sguardo assente la parete. «Mia moglie è.... meravigliosa, ed è questo che mi turba. Vedo le mie sorella-

stre, e la paura di cui vi ho parlato ritorna mille volte più prepotente. Come posso desiderare dei figli simili da una donna come Zaretta?» Il suo volto si rannuvolò. «E non ci sono solo loro due, ci sono state mia nonna e la sorella di mio padre, quella che... ma l'avete conosciuta.»

«Altezza, ci *devono* essere dei figli,» disse Raimundo in tono compassionevole. «È lo scopo per cui vi siete sposato, ed è ciò che dovete fare.»

«Ma non subito!» Rolon si voltò e si trovò faccia a faccia con Raimundo. «È troppo chiedere un anno di pace per noi due prima di fare ciò che esigono i nostri Paesi ed i nostri Casati? So che trascorrere del tempo lontano dal letto di mia moglie ora diminuisce le probabilità che resti incinta.» Si alzò bruscamente e si diresse alla porta. Il salone era deserto, ma echeggiava di passi frettolosi.

«Potrebbero non aver sentito, Altezza,» disse Raimundo quando Rolon ebbe richiuso la porta.

«O forse sì. Che la spia diffonda pure quanto ha sentito dovunque desideri: mi è indifferente.» Si appoggiò alla porta, come se il suo corpo potesse renderla più sicura. «Non ne ho ancora parlato al mio confessore: non approverebbe, e così mio padre, ma non è una novità.»

«Altezza!» Raimundo fece per inchinarsi, poi osservò attentamente l'Infante Reale. «Siete stanco, Altezza?»

«Sono nato stanco, Raimundo.» Sapeva di non aver risposto, e sospirò. «Sì, sono stanco. La caccia è stata molto... dura: mi ha spossato.» Rabbrividì al ricordo del brullo pendìo di una collina dove era rinvenuto, a diverse leghe dall'alloggio che divideva con Ciro. Era lacero, e sudicio, ed aveva le mani sporche di sangue che temeva non fosse suo. Che razza di creatura era diventato? Cosa aveva fatto? Singhiozzava per l'orrore tornando sui suoi passi per le tortuose mulattiere, fino ad un villaggio dove i paesani non gli avevano rivolto la parola, ed il prete, un vecchio con l'abito da monaco, aveva levato contro di lui il crocifisso ordinandogli di andarsene. Era successo quattro giorni prima, ed ora, ripensando a quei momenti, sentiva il proprio corpo raffreddarsi come se venisse sepolto sotto la neve gelida e soffocante.

«Altezza,» disse Raimundo leggendo disperazione e ribrezzo negli occhi di Rolon. «È più che spossatezza?»

«Forse,» replicò, incapace di negare ma sentendosi nuovamente turbato.

«È... un pericolo per voi?» Non aveva prestato fede alle voci sugli incontri di Don Rolon con i Protestanti, ma ora dubitava che fossero veritiere.

«Cosa non è pericoloso per me, Raimundo? Ci sono tante cose da fa-

re...» Poi distolse lo sguardo e continuò: «Non so cosa mio padre pensi di me, ma so che non ne pensa bene. In che altro modo dovrei vivere, se non per la soddisfazione del Re? È ciò che mi hanno detto di fare, e ciò che mio padre desidera, ma non sono in grado di farlo. Non sono io l'uomo che vogliono.» Si mise le mani davanti agli occhi. «Credo che impazzirò, amico mio.»

Quella sommessa ed indicibilmente sofferta ammissione, scosse profondamente Raimundo. «Pazzo, Altezza?» La pazzia era diffusa nella Famiglia Reale ma, se avesse colpito l'Infante Reale, ed in quel frangente, avrebbe provocato la distruzione di tutto ciò che Alonzo ed il Padre di Alonzo avevano ottenuto.

«No, non come il resto della famiglia, ma...» Tacque, temendo di aver rivelato troppo a Raimundo.

«Altezza, cosa... cosa vi fa...» Non osò completare la domanda.

«Oh, è una vecchia paura, ed ora che ci si aspetta che diventi padre, mi sento un po' preoccupato.» Tentò di rendere credibile la solita giustificazione, e vide che Raimundo era propenso ad accettarla; insistette con più convinzione. «Penso che i miei figli potrebbero essere come le mie sorellastre; ascolto mio padre ripetermi in continuazione che sono maledetto, e quale maledizione sarebbe più terribile che vedere la pazzia ricadere sui propri figli?»

«E credete che il Re nutra le stesse paure?», chiese Raimundo.

«*De seguro.* Io la temo da anni e, quando mi confesso, chiedo al prete di esaminare ciò che gli dico per...» Si interruppe, non fidandosi a dire altro.

«Povero Infante,» disse Raimundo semplicemente. «È stato per voi un fardello più pesante di quanto pensassi.» Ricordò i silenzi dell'Infante Reale nel corso degli anni, la sua riluttanza a presentare richieste a suo padre, la sua avversione a lasciarsi coinvolgere nella vita di Corte, e credette infine di comprendere il giovane. «Cosa dice il vostro confessore?»

«Niente che possa rendermi inquieto: non riguardo a ciò. Ma i pazzi sono abili, e sovente mentono con più intelligenza di coloro la cui mente non è... Così potrebbe essere che...» Si portò le mani al volto. «Non parlatene, Raimundo, vi prego. *Vi prego.*»

«Non lo farei mai, *mi Infante.*»

«Nemmeno al vostro confessore. Se dovesse giungere all'orecchio di Padre Juan, mi prenderebbe sotto la sua ala e...» Il pensiero di un Processo Inquisitorio contro di lui lo faceva sudare in tutto il corpo. Un mese in potere del Sant'Uffizio, ed il suo reale tormento sarebbe stato scoperto; le al-

ternative erano l'Interrogatorio o le fiamme.

«Non deve succedere,» disse Raimundo, sapendo che Padre Juan si sarebbe rallegrato di avere finalmente fra le mani il Casato degli Asburgo.

«No,» disse Rolon, anche se per tutt'altri motivi.

Il Nobiluomo portoghese era raramente indeciso, ma in quel momento gli sorsero dei dubbi che esigevano delle risposte. «Altezza,» disse esitando, «credete di *essere* pazzo?»

«No,» rispose Rolon dopo aver riflettuto. «Ne ho paura, ma... esistono cose peggiori della pazzia.»

«Cosa?» Quell'affermazione preoccupò Raimundo e lo costrinse e corrugare la fronte. «Cosa intendete dire?»

Rapidamente, Rolon cambiò tattica. «C'è il Sant'Uffizio, e quello che potrebbe fare se...»

«Ah, ancora l'Inquisizione. Se dovesse intentare un Processo ne patirebbe tutto il Casato.» Raimundo fece il giro della stanza. «Finché avrò vita, e forza nel braccio destro, giuro che vi difenderò come erede al Trono.»

Don Rolon levò gli occhi stupefatti. «Dominguez, non dovete...»

«Avete la mia parola, Infante, ed il Cielo mi è testimone. Non posso stare a guardare mentre la Spagna ed il Portogallo cadono sotto il giogo del Sant'Uffizio superando ogni limite. Abbiamo già messo malamente a repentaglio la nostra posizione nel mondo, e se ci sarà uno scontro fra la Chiesa e l'Imperatore, questo Paese si spezzerà in due, e l'Europa con lui. Non voglio contribuirvi.» Appoggiò la mano sull'elsa della corta spada da caccia, meno elegante ma più pericolosamente funzionale della spada tradizionale; quel gesto aveva la stessa efficacia, e Rolon seppe con certezza che Raimundo era totalmente sincero.

«Vi sono grato più di quanto possano dimostrare parole o riconoscimenti, Duca, e sottomettendomi al Giudizio di Dio, se mai mi sarà concesso di rendervi onore dall'alto del trono, lo farò con tutto il cuore.» Sfiorò con la mano la spalla di Raimundo in un atto di così infinita riconoscenza, che Raimundo fu incapace di esprimere una sola parola.

Si inchinò profondamente come fosse davanti al Re, poi si voltò lasciando lo studio così precipitosamente che non vide l'espressione di grande sconforto che alterava i lineamenti di Rolon.

Lugantes scosse il capo. «Non devi trattare lo strumento in quel modo, Ciro,» disse con pazienza, e gli mostrò cosa intendeva sulla propria viola. «Vedi? Devi fare così.»

«Lugantes...», protestò Ciro, ma fu bloccato dall'autoritario cenno del

nano. «Sono stato via e non ho avuto tempo per esercitarmi: non essere troppo severo con me.» L'improvvisazione provocò in Lugantes un sorriso di approvazione, e ribadì: «Non so cosa pretendi da me.»

«Che tu strimpelli note strazianti che stanchino i nostri osservatori,» rispose tranquillamente Lugantes suonando ancora lo stesso passaggio per coprire le sue parole. «Non migliorare troppo.»

Ciro quasi scoppiò a ridere, ma riuscì a contenere la sua ilarità in un sorriso storpiato, perché doveva ammettere che nella sua vita c'era poco da ridere. «Farò quello che posso,» disse, e strascicò l'archetto sulle corde che implorarono misericordia.

«Eccellente.» Il complimento di Lugantes fu soffocato dallo stridìo. «Questo dovrebbe farli fuggire.» Sorrise con benevolenza mentre Ciro proseguiva l'esercizio.

«Il viaggio,» sussurrò Ciro producendo terribili rumori con la viola, «è stato... peggio.»

«Che in precedenza?», chiese Lugantes, dicendo poi in tono normale: «Riprova l'ultimo passaggio, Ciro: non padroneggi affatto la melodia.»

«Sì, che in precedenza,» continuò Ciro sui gemiti delle corde basse. «Non è tornato in sè nel luogo dove lo aspettavo e, quando è arrivato l'avevano visto in molti.»

«È una vera disgrazia!», disse Lugantes in tono discorsivo, ed i presenti alla lezione si sarebbero trovati d'accordo. «Cos'è successo?»

«Era all'aperto quando avvenne la... mutazione, e non ho potuto... Avevamo preso dei provvedimenti, ma... ha impazzato sulle colline per tutta la notte. Dice che l'hanno cacciato da un villaggio.» Smise di tormentare la viola e disse: «Non oso sperare in un miglioramento.»

«Devi sempre sperare, amico mio,» disse prontamente Lugantes. «La speranza ci viene da Dio; la speranza ed un luogo per morire.» Arpeggiò tre splendide frasi musicali. «Vedi, se ce la fanno le mie piccole mani, pensa cosa potresti compiere tu. Siamo circondati dalle trasformazioni.»

«Purtroppo!» Fece pochi e terribili tentativi sulla viola. «Se n'è impadronita prima, stavolta. All'inizio ci voleva almeno un'ora dopo il tramonto perché la luna esercitasse il suo potere, ma adesso il tempo si è ridotto: ecco perché era ancora fuori.»

«Dov'era?», chiese Lugantes, sollecitando Ciro a suonare ancora.

«Nelle stalle. Gli ho mostrato il mulo che avevamo portato, ed ho detto ai paesani che la bestia era malata, e non potevo dar loro la carne per non correre il rischio di trasmettere la malattia ai loro animali.» Smise nuova-

mente di suonare. «Non ero preparato.»

«Una cosa orribile. La prossima volta dovrai anticipare.» Fece vibrare la sua viola nei primi accordi di un'aria malinconica. «Lo senti, amico mio? Senti come piange il cuore della musica? L'anima piange allo stesso modo.»

«Anche l'anima del lupo?», chiese Ciro, colto dalla nausea. Aveva cercato di cancellare l'immagine della snella forma grigia con la pelliccia imbrattata di sangue che balzava lontano nella notte, ma era scolpita nella sua mente e non riusciva a liberarsene.

«Soprattutto quella del lupo. Quale selvaggia creatura di Dio canta più splendidamente, o anela maggiormente alla salvezza?» Lugantes interruppe l'esibizione. «Riproverai, Ciro, e ti aiuterò affinché la prossima volta tu sia più preparato.»

«Prego che sia così,» disse Ciro con devozione, e stava per riporre la viola, quando sentì l'archetto di Lugantes battere sul braccio. «Ma...»

«Abbiamo appena cominciato,» lo rimproverò gentilmente Lugantes. «E inoltre,» aggiunse con un ghigno, «il nostro pubblico si è defilato. Hai eseguito alla perfezione il tuo compito, Ciro, e mi complimento con te, ma vorrei che ti esercitassi con più impegno in futuro.»

CAPITOLO XIX

Alonzo sottopose Raimundo ad un lungo e duro cipiglio. «Voi ci deludete, Dominguez, e ci dispiace farvelo notare.»

«Se siete scontento, Maestà, ne sono desolato. La mia intenzione non era di offendervi, ma di servire voi ed il mio Re, per incontrare la vostra graziosa soddisfazione.» Chinò il capo con diplomazia. «Nessun uomo, Maestà, desidera sentirsi criticato dalle donne, e quando le donne sono meritevoli e di nobile origine, l'afflizione per le loro aspre parole si acuisce.»

«Sì.» Alonzo incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale del trono. «Dalle vostre parole deduciamo che conoscete già la natura delle nostre lagnanze.» Batté due volte le dita sul bracciolo laminato d'oro ed attese che Raimundo si difendesse.

«Maestà, non sono in confidenza con le sue donne, ma in questi giorni ho parlato con entrambe, ed ognuna nutre un ragionevole rancore per l'altra. Purtroppo non sono in grado di risolvere il loro alterco: non spetta a me farlo, e mi causerebbe maggiore costernazione servire con pochezza voi che deludere loro.» Avrebbe voluto guardare in faccia Alonzo, ma non

voleva che pensasse al benché minimo accenno di impudenza. «Ditemi cosa desiderate che faccia, e sarà un grande onore per me obbedirvi.»

«Non siamo certi che possiate porre rimedio all'incomprensione sorta fra le due donne,» disse Alonzo in tono più misurato, placato dall'atteggiamento contrito di Raimundo. «La nostra Regina è convinta che la sua posizione ed i suoi diritti siano stati usurpati dalla moglie dell'Infante Reale. È vero che la nostra Regina è figlia del Re di Francia, e che di conseguenza ha la sua nascita a sostegno delle sue pretese, ma la Francia non è nostra alleata, e Venezia invece sì, perciò la moglie di nostro figlio ha una maggior importanza morale. Dai pettegolezzi dei cortigiani concludo che le due donne anelano a ricevere le lodi degli uomini della Corte.»

Raimundo sapeva in virtù di una lunga esperienza che quando Alonzo si dimenticava il *plurales majestatis* il suo orgoglio era più vulnerabile, e così rispose con tutta l'abilità in suo possesso: «Maestà, cercate di capire. Due donne, entrambi di alto rango e di rinomata bellezza, nonostante — continuò in fretta per non essere interrotto dalle osservazioni di Alonzo sulla vanità mondana — solo i tesori del Cielo abbiano valore duraturo, sono oggetto di lodi, il che va a loro ma anche a vostro vantaggio, perché la magnificenza del monarca più potente del mondo si riflette nell'adulazione tributata a queste donne.»

«Ma,» annuì Alonzo pensosamente, «esse creano un diverbio dove prima non esisteva.»

«Se volete perdonarmi, Maestà,» protestò Raimundo con diplomazia, «c'è stato sì un conflitto, ma la sua entità non avrebbe meritato la vostra attenzione. Gli intrighi dei cortigiani non vi riguardano, e se si trattasse di un litigio fra Contesse, avreste pienamente ragione ad ignorarlo in quanto al di sotto della vostra considerazione. Ma devo nuovamente sottolineare che queste sono le donne più stimate di Spagna, e la loro... mancanza di armonia può contagiare la condotta altrui; per questo motivo dovete sedare le loro dispute.» Non aveva ancora pensato al modo di indurre Alonzo ad esigere che Genevieve e Zaretta smettessero di giostrare in battibecchi. «Vedete, Maestà,» continuò nella speranza di imbattersi nella frase decisiva, «le donne che hanno goduto di un riconoscimento individuale non sono abituate a tollerarne un'altra che si arroga uguale posizione e rispetto, e succede che, sicure di essere guidate dal polso fermo di Sua Maestà, si dibattono e si feriscono in assenza di direttive che voi potreste dar loro.»

«Non hanno le idee chiare,» annunciò Alonzo alla stanza vuota. «È proprio delle donne cavillare per un sopracciglio sollevato ed ignorare il crollo

di un regno.» Si guardò le mani con aria torva. «Don Rolon avrebbe dovuto insegnare a sua moglie a mostrare alla Regina la deferenza che merita.»

«Maestà, sono certo che lo farebbe se sapesse che è vostro desiderio. Lo addolora vedere la sua e la vostra sposa in competizione come delle cortigiane per venir notate ed elogiate.» Raimundo aveva affrontato la questione solo superficialmente con Rolon, ma certamente l'Infante Reale, così infatuato di sua moglie, era amareggiato nel vederla in una situazione tanto critica.

«Se un uomo non fa valere la sua piena autorità all'inizio del matrimonio, tutto andrà a rotoli,» dichiarò Alonzo con evidente soddisfazione, compiaciuto che il suo erede l'avesse deluso un'ennesima volta.

«Ma lui vorrebbe, Maestà, secondo i vostri desideri. È un Principe davvero obbediente, o Re, e si sforza di onorare il proprio Casato e di sostenere il regno in modo gradito a Dio ed a voi.» Esitò vedendo Alonzo scuotere il capo in lieve segno di condanna. «Maestà, voi e vostro figlio siete diversi, ma nessuno dei due si augura che la guerra tra le vostre mogli continui.»

«È grave che le donne abbiano perso il controllo a tal punto da rendere pubblico il loro diverbio; è avvenuto altre volte, e le sentenze della Chiesa contro le donne servono a proteggere non solo gli uomini e le famiglie, ma le donne stesse, deboli come la loro madre Eva.» Infilò le dita della mano destra negli anelli della collana del Vello d'Oro. «Bene, ci penserò e ne discuterò col mio confessore.»

A Raimundo non piacque che Padre Juan potesse esprimersi sulla faccenda, ma non poté obiettare dopo aver chiesto il parere di Alonzo. Si inchinò formalmente ed aggiunse, come per un ripensamento: «Un altro aspetto di questa incresciosa situazione, Maestà: vostro figlio Gil.» Questa era la parte più imbarazzante e rischiosa dell'udienza, e Raimundo chiamò a raccolta tutta l'abilità che aveva acquisito a Corte in vent'anni. «Lo diverte vedere le due donne comportarsi... scorrettamente. Non comprende che quel genere di conflitto può gettare la Corte nello scompiglio, e le asseconda a turno, godendo della loro irritazione.» Avrebbe voluto dire ad Alonzo che il suo bastardo viziato stuzzicava ed allettava deliberatamente le due donne, e le metteva cinicamente e freddamente l'una contro l'altra. Alonzo non avrebbe tollerato una simile spudorata condotta in nessuno, tranne Gil, e Gil sfruttava la sua immunità con spietata delizia.

«È l'indocilità della gioventù,» disse Alonzo con l'ombra di un sorriso. «È logorato dalle restrizioni della vita di Corte, e mi ha detto che il suo

cuore brama di mostrare sul campo di battaglia l'amore che nutre per me e per la Spagna. In diverse occasioni ha sollecitato un incarico, ma gliel'abbiamo negato, e crediamo perciò che cerchi un'eccitazione più a portata di mano. Metterà presto giudizio.»

Fu difficile per Raimundo non ribattere che Gil non aveva intenzione di esporsi ai rischi di una battaglia, e che tali richieste erano volte ad ottenere il favore paterno. Sarebbe stato inutile, ed avrebbe perduto quello che aveva così faticosamente ottenuto. Eppure, al pensiero di poter vedere il potere di Gil distrutto, una parte di lui si sentiva ancora spronata. «Come desiderate, Maestà, è un onore per me servirvi.»

«Dopo Dio,» lo corresse Alonzo mitemente.

«Naturalmente, Maestà, dopo Dio.» Raimundo si inchinò uscendo dalla stanza minore del trono, assillato dalla preoccupazione di cosa avrebbe fatto Alonzo per frenare l'intensa rivalità che si era sviluppata fra Genevieve e Zaretta.

«Chi è Inez?», chiese Zaretta a Rolon la settimana seguente mentre sedevano nella sala di accesso ai loro appartamenti. Nell'ultimo mese le stanze che occupavano erano aumentate da quattro a sette, e ne sarebbero state loro assegnate altre prima della fine dell'anno. La sala era rivolta a sud e, essendo quasi estate, la brezza serale era calda del profumo dei frutteti in fiore.

«Inez?», chiese Rolon col fiato in gola.

«Sì. Chi è?» Zaretta guardava fuori dalla finestra con aria sognante le cime degli alberi nel giardino sotto di loro. Le candele le doravano il viso ed il seno scoperto, facendola sembrare un prezioso metallo miracolosamente duttile.

«È una donna che conoscevo.» La risposta era vera, ma gli uscì così goffamente che Zaretta gli rivolse un'espressione interrogativa. «Conoscevate?», ripeté, sprigionando diffidenza da tutti i pori.

«Sì. Da quando vi ho sposata l'ho rivista due volte, una per dirle che non avrei più provveduto a lei, e l'altra per...» Si interruppe.

«Per un assaggio di addio?», suggerì Zaretta mettendo fine al silenzio.

«No! No, mi mandò a chiamare.» Si sentì il volto in fiamme, e le mani sudaticce. «Lei...»

«Mi è stato detto — non importa da chi — che era incinta. È vero?» Glielo domandò gentilmente, ma era chiaro che esigeva una risposta e non si sarebbe accontentata finché non l'avesse avuta.

«Così mi ha detto.» Rolon si sentiva un miserabile. Aveva voluto escludere Zaretta da quel periodo della sua vita, in modo che non sapesse mai quanto si fosse reso indegno di lei.

«Recentemente?», chiese Zaretta.

«Non molto tempo fa, ma ora non si trova più a Valladolid, si è sposata e vive nel nord. Le ho lasciato del denaro per far crescere il bambino, ma è tutto, vi garantisco che è tutto.» La supplicava con gli occhi, e desiderava ardentemente abbracciarla ed implorare perdono per la sua mancanza. Sapeva però, grazie all'istruzione ricevuta, che nonostante gli uomini fossero succubi del loro istinto animale, nessuna donna educata civilmente avrebbe tollerato di venire a conoscenza degli eccessi del proprio marito. Niente di ciò che poteva dire l'avrebbe discolpato, e per quel motivo tacque.

«Mio padre ha avuto sei amanti che io sappia, e quasi sicuramente altre delle quali non ho mai saputo. Che un uomo desideri una donna per soddisfazione, o varietà, o piacere, per me non significa nulla. Voi Spagnoli siete schivi a questo riguardo, ma a Venezia siamo edotti sugli appetiti naturali, e uomini e donne sono creature carnali oltre che figli di Dio. Non m'importa che questa Inez sia stata la vostra amante, ma non mi piace sapere del vostro futuro bastardo dai pettegolezzi di Corte. Non è giusto che mi trattiate così, e che ci si prenda gioco di me perché tutti tranne vostra moglie sanno che siete il padre di un figlio avuto da un'altra donna.» Incrociò le braccia, bella quanto determinata.

«Mi dispiace, Zaretta,» disse Rolon con dolcezza. «Qui non è ammesso che un uomo racconti certe cose alla propria moglie.»

«Genevieve non la pensa così, Rolon, ed è stata lei ad informarmene. Cosa potevo fare? Non mi avevate avvertita, e sono rimasta a bocca aperta come una novizia. Ridevano tutti.» Piegò il capo da un lato con una luce cocciuta negli occhi. «Non sapevo cosa rispondere: hanno pensato che mi aveste ingannata, e ciò ha reso tutto più divertente.»

«Oh, Zaretta!» disse lui ancora più triste.

«Genevieve ne ha fatto una commedia. Vi stupireste delle cose che ha detto, a testa alta e col bell'abito luccicante di gioielli. Quella sottogonna damascata di perle e granate deve valere una fortuna. Ha detto che nemmeno la Regina d'Inghilterra ne possiede una più bella, e che la indosserà in occasione della visita di stato degli Inglesi.» Aveva le lacrime agli occhi, ma di rabbia, non di dolore. «Non permetterò che mi faccia fare la figura della pezzente.»

«Non ci riuscirà.» Rolon tentò di evitare altri malintesi. «Sa perfetta-

mente che sarà richiesta la massima eleganza a tutta la Corte. Avrete un abito nuovo, anzi, dovreste averne almeno due, ora che ci penso. Gli abiti della dote non sono adatti: dovrete vestire alla moda spagnola, e la Spagna non è Venezia.»

«Me ne sto accorgendo,» disse con impazienza. «Vi avviso, Don Rolon, che non sono disposta a sembrare una suora, vestita di nero e stretta come in una corazza. Sarei abominevole, e se Genevieve vestirà alla francese, io pretendo di portare abiti veneziani.»

«È meraviglioso vedervi indossare abiti veneziani in tempi normali, e nessuno ha da obiettare, ma ci sono cerimonie in cui tutta la Corte, inclusa la Regina, deve vestire alla spagnola, e voi non potete rifiutarvi. Avete la facoltà di indossare oro ed argento sul nero, e nella quantità che desiderate. La Duchessa di Raimundo ha un abito completamente d'oro, tranne che per una rifinitura di merletto nero ai polsi e sull'orlo. Perfino la gorgiera è d'oro. Dominguez dice che l'intero abito pesa quanto il loro figlio maggiore, ma è splendido!» Allungò una mano e le accarezzò i capelli. «Ricoperta d'oro sareste una dea, *mi amor*. Brillereste più del sole e del fuoco, e tutti adorerebbero la vostra bellezza.»

Zaretta fece spallucce, ma era lusingata. Rolon era raramente lirico nei suoi complimenti, ma quando lo diventava sapeva di aver vinto qualsiasi contesa ci fosse tra di loro. «Rolon, non voglio assomigliare alla Duchessa di Dominguez, voglio assomigliare ad una Veneziana.»

«Certamente, ma non in queste sporadiche occasioni di stato. Ne avete avute anche a Venezia: vostro zio ha dato enormi banchetti, e balli, e ricevimenti, dei quali è giunta voce anche in Spagna, e la loro magnificenza è causa d'invidia per mezzo mondo. Ma la Spagna non può restare sempre all'ombra di Venezia, anche se la vostra presenza lascerà sempre una parte di Spagna all'ombra di Venezia.» Le sorrise con pacato desiderio. Non aveva parole per dirle cosa provocava in lui il vederla, e quanto bramava toccarla e stare con lei. Non era appropriato che l'Infante Reale fosse così sdolcinato: il ruolo di erede al trono era molto limitativo, e c'era sempre in un angolo della sua mente la corrosiva paura della reazione di Zaretta di fronte alla ragione del suo tormento. L'idea che potesse scoprirlo in una notte di luna piena lo riempiva di inconsolabile disgusto.

«Parlerete a Genevieve?», insistette Zaretta. «Le direte di non interferire con me, e che la mia condotta sarà consona al mio carattere, e non in rapporto al suo divertimento? Lo farete?»

«Se questo è ciò che desiderate.» Non voleva discutere con la moglie di

suo padre. Non aveva dimenticato la breve relazione avuta con lei, e litigarci per via della propria moglie sarebbe stato piuttosto imbarazzante. «Dovrò agire con cautela Zaretta: mio padre è dispiaciuto della rivalità fra di voi, e non intendo fornirgli ulteriori motivi di lamentele.»

«Significa che non farete nulla?» Lo fissò con durezza. «Volete illudermi ora, e poi mettere da parte la mia richiesta per assicurarvi l'approvazione di vostro padre e di quei preti che gli gironzolano sempre attorno.» Lo stava accusando ingiustamente, ma era esasperata dalla sua riluttanza a porgerle immediatamente aiuto, come avrebbe fatto ogni veneziano. Quella era la Spagna, e la sua Corte non indulgeva in cavallerie che a Venezia sarebbero state ovvie. Zaretta non era sorpresa che Rolon volesse essere prudente nell'avvicinare la matrigna, anzi, in altri frangenti sarebbe stata d'accordo, ma non in quel momento, non quando Genevieve le chiedeva costante dimostrazione di deferenza e sottomissione. Zaretta era abituata ad essere attorniata da uomini attraenti e desiderosi di eseguire i suoi ordini, e dover sacrificare i pochi che osavano avvicinarla — nel migliore dei casi con tiepida galanteria — alla vanità della Regina, era più di quanto fosse disposta a fare. Né per Rolon, né per suo zio il Doge, né per Dio stesso, avrebbe accettato di venire umiliata.

«Farò quello che posso,» le promise Rolon. «Non è sempre facile adempiere a questi compiti a Valladolid. Ci sono delle procudere obbligate.» Portò quindi le mani alla fronte, sentendo una prima fitta di mal di testa.

«Fatemi subito sapere la risposta di Genevieve. Non tollererò altre scuse. Nemmeno il mio confessore riterrebbe opportuno che esprimessi altre rimostranze.» L'affronto le rodeva dentro, perché il suo confessore a Venezia era orgoglioso di lei, e si occupava del suo benessere sociale, oltre che del benessere della sua anima. Ma Venezia, si ricordò come ripetendo una noiosa lezione, non era la Spagna.

«Lo farò, Zaretta. Ci vorrà qualche giorno, ma vi informerò non appena potrò parlare in privato con la moglie di mio padre. Dovessi sbagliare tempo e luogo, peggiorerei la situazione, e rimproverare la Regina dove qualcuno può sentire, sarebbe una sciocchezza irrimediabile.» Dopo che Alonzo aveva abbandonato il letto di Genevieve, la Regina aveva spesso ripreso il Re durante le funzioni di Corte, finché lui non si era testardamente rifiutato di vederla in altre occasioni. La Corte era stata più silenziosa ed accorta che mai nel corso di quei terribili confronti, e Padre Juan aveva spesso predicato sui mali della carne.

«Vi ringrazio, Rolon.» Gli passò un dito sulla guancia seguendo il con-

torno della barba.

«Mi ringrazierete quando l'avrò risolto, *mi amor*, non prima.» Le prese la mano e le baciò un dito dopo l'altro, felice di vederla finalmente sorridere.

Padre Barnabas si inchinò davanti all'altare della cappella minore. Aveva trascorso la notte in preghiera ed era soddisfatto di aver dedicato alle sue devozioni più tempo degli altri Domenicani. Si stava preparando ad una riunione con Padre Juan e gli ufficiali dell'Inquisizione, e con la misericordia e l'approvazione di Dio, sarebbe stato elevato a membro dell'augusto consesso degli Interrogati, gli uomini più santi e potenti di Spagna. Recitò le *Aves* con fervore, e cominciò a cantare i Salmi.

«Oh,» disse una voce alle sue spalle. Padre Barnabas si volse e vide Lugantes in piedi presso la porta.

«Giullare!» La sua voce echeggiava una sinistra condanna, come se Satana in persona si fosse introdotto in quel sacro luogo.

«Anche i giullari devono pregare, Padre,» disse Lugantes entrando nella cappella e lasciando socchiusa la porta scolpita. «A quest'ora di notte i cortigiani si sono ritirati, e speravo di riposare la mia anima in solitudine.»

«Io non faccio parte della Corte.» Padre Barnabas sarebbe stato più orgoglioso di quell'affermazione se avesse rinunciato volontariamente alle glorie della vita di Corte, ma non aveva avuto l'opportunità di scegliere.

«La Chiesa e la Corte non sono separate molto rigorosamente in Spagna,» ribatté Lugantes, e si avviò alla porta. «Non vi disturberò, buon prete. Siate tanto gentile da ricordarmi nelle vostre preghiere.»

«Per la Grazia di Dio.» Padre Barnabas fece un cenno di commiato e Lugantes. Non gli piaceva quell'omuncolo, e trovava irritante la sua statura. C'erano altri nani e giullari a Corte, ma il loro cervello era rachitico come il loro corpo, e Lugantes invece l'aveva spesso innervosito col suo spirito mordace.

«Ditemi, Padre,» continuò Lugantes, che ignorando il desiderio di Padre Barnabas non se n'era andato, «è vero che l'Inquisizione terrà alla Regina d'Inghilterra un sermone sui danni provocati dall'eresia, quando arriverà con la sua Corte?»

«Ciò che Dio ispira in codeste faccende non è di pertinenza delle vostre orecchie,» rispose Padre Barnabas, prendendo significativamente il rosario.

«Ma io faccio parte della Corte, e sapendolo eviterei di infastidire il no-

stro Re e gli ecclesiastici con chiacchiere importune.» Rivolse a Padre Barnabas un'occhiata interrogativa, poi sbirciò l'altare e la statua del Cristo fra le braccia della Madre. «Quando Lui era bambino, la Sua famiglia dovette fuggire dall'ira dei sacerdoti e del Governatore. I tempi sono cambiati.» Si fece il segno della croce e spalancò la porta. «Se volete, chiederò ad un paggio di vedere che non siate disturbato.»

«Vi ringrazio per la premura, ma non è necessario. Voglio solo pregare in pace.» Le sue maniere scortesi avrebbero potuto guadagnargli il rimprovero dei suoi superiori, ma il giullare lo rendeva furioso.

«Come desiderate. La pace di Dio sia con voi,» disse Lugantes, ed uscì. Non si allontanò, ma percorse un breve tratto del corridoio e si nascose in un'alcova, dove rimase immobile e invisibile. Udì un rumore secco sulle scale di servizio, ed una figura incappucciata avanzò nel corridoio, esitò, e si diresse verso la cappella, muovendosi cautamente malgrado la tarda ora ed i corridoi deserti.

«Potete fermarvi qui,» disse piano Lugantes abbandonando l'alcova.

L'uomo si girò con un grido soffocato. «Chi?»

«Lugantes. Volete parlarmi da diverso tempo, Dominguez, se quegli indecifrabili bigliettini sono vostri.» Guardò il Duca portoghese. «Sono perplesso che non mi abbiate avvicinato direttamente. Solo quei bigliettini: Alla fontana moresca un'ora dopo il tramonto, — A mezzogiorno nel frutteto, — All'alba dietro le stalle,... Avrei pensato di avere un'amante, se non fosse che agli appuntamenti non si presentava nessuno. Capirete, mi sono scocciato. Quando ricevetti l'ultimo messaggio, decisi che vi avrei aspettato al varco. E non so perché, ma vi faccio un favore: nella cappella c'è Padre Barnabas che sta pregando. Potrebbe essere meglio rimanere qui.»

«Padre Barnabas? Ma è un accolito del Sant'Uffizio!» La voce di Raimundo era poco più di un bisbiglio e, nonostante non gli tremasse, esprimeva abbastanza paura da convincere Lugantes che l'uomo desiderava sinceramente parlargli.

«Come la metà dei preti di Corte. Ma non ho certo bisogno di dirvelo. Perché avete tanto insistito per parlarmi, e perché non siete mai venuto agli appuntamenti?» Scoprire che era stato proprio Raimundo a cercarlo, lo stupiva. Il Duca era uno dei Nobili che tentavano di impedire alle divergenze tra Alonzo e Rolon di tramutarsi in una frattura all'interno del Casato Reale, mentre dall'altra parte Gil del Rey complottava per distruggere il tenue accordo instauratosi tra padre ed erede.

«Non volevo rischiare...» Si guardò attorno. «Non c'è un luogo più ap-

partato di questo?»

«C'è il confessionale della Regina; a quest'ora è vuoto e, se qualcuno dovesse sentire le nostre voci, le crederà appartenenti ad una confessione, e non origlierà.» Se Dominguez avesse testimoniato per l'Inquisizione, quella proposta avrebbe fatto accusare Lugantes di eresia.

«Un'idea eccellente!», disse Raimundo, e seguì Lugantes attraverso i corridoi verso gli appartamenti della Regina. «Siete più intelligente di quanto dicono.»

«Non correggeteli, ve ne prego!», disse Lugantes, scherzando solo in parte. «Un uomo nella mia posizione deve essere uno sciocco. Qualsiasi altra cosa sarebbe pericolosa.» Aprì la porta della cappella e lasciò che Raimundo lo precedesse. «Chi fa il prete?»

«Per me non ha importanza,» rispose Raimundo genuflettendosi e facendosi il segno della croce. «Scegliete voi.»

«Benissimo, lo farò io.» Entrò nel confessionale ed al buio si issò sull'alto sgabello imbottito. «Di cosa desiderate discorrere?» chiese sentendo che Raimundo aveva preso posto.

«Lugantes, in questa Corte voi conoscete più segreti della maggior parte dei cortigiani.» Non intendeva blandirlo, e nella sua voce non c'era il minimo accenno di lusinga. Era determinato ad essere assolutamente schietto con Lugantes, perché sapeva che il giullare avrebbe indovinato la menzogna e la falsità più rapidamente di chiunque altro.

«È probabile. Cosa volete?» Si predispose ad ascoltare attentamente le parole di Raimundo; un'esitazione, un'enfasi particolare, una frase lasciata in sospeso, potevano rivelare più dell'effettivo contenuto di ciò che Raimundo desiderava confidargli.

«Mi serve il vostro aiuto. Come tutti sanno, Alonzo non è contento della moglie di Don Rolon, e sta cercando un pretesto per annullare gli accordi di matrimonio. Non sapeva che fosse bella e non avrebbe accettato una sposa attraente per suo figlio, perciò gli è indispensabile una prova della non validità del matrimonio.» Gli sfuggì un sospiro di esasperazione che informò Lugantes del suo stato d'animo. «Il matrimonio è stato consumato; non può dimostrare che Zaretta è un'eretica, e comunque non oserebbe rischiare una guerra con Venezia e sfidare il Papa, entrambe conseguenze da evitare; e, nonostante il suo odio per Don Rolon, non può mettere a repentaglio ciò che ha finora ottenuto senza provocare un insanabile conflitto in Spagna e con suo fratello. L'Imperatore è soddisfatto del matrimonio ed è ansioso di combinarne uno simile fra Otto e la famiglia del Doge. Alonzo

può agire solo spinto da una fonte esterna alla Corte.»

«In altre parole, dalla Chiesa,» disse Lugantes sottovoce. «O meglio dal Sant'Uffizio.»

«Inizialmente c'era resistenza da parte dei Vescovi più anziani che non approvano una tale prevaricazione, ma da quando Obispo Teodoro Lazarez è stato bruciato, la loro autorità è diminuita, ed il Sant'Uffizio non presta ascolto alle loro proteste.» Fece una pausa per riordinare le idee. «Prima delle nozze, Don Rolon è andato in ritiro.»

«Sì, per pregare e meditare,» disse Lugantes per confermare di esserne a conoscenza.

«E durante quel ritiro è successo qualcosa.» Non era al corrente dei dettagli, ma aveva appreso da qualche giorno che un documento del Superiore Generale Ambrosiano era pervenuto su espressa richiesta di Padre Juan Murador agli archivi dell'Inquisizione.

«Sapete cosa?», chiese Lugantes.

«Qualsiasi cosa sia stata, i monaci sono convinti che Dio abbia deciso di porgere aiuto e forza a Don Rolon in una lotta soprannaturale,» disse Raimundo imbarazzato. «E che l'Infante abbia sopraffatto gli scagnozzi del Demonio con l'aiuto del Cielo.»

«I monaci...» iniziò Lugantes, ma Raimundo lo interruppe.

«Il Sant'Uffizio ha deciso di sorvegliare strettamente Don Rolon. Credono che sia stato il Demonio, e non Dio, a soccorrerlo quella notte. I buoni monaci Ambrosiani pensavano di fare bene, ma... L'Infante non è stato avvertito, ed io non oso avvicinarmi a lui, non ora che il Sant'Uffizio è determinato a...» Raimundo esitò, non riuscendo a pensare con chiarezza. «Questa assurdità deve essere impedita, o...»

«Sì. Padre Juan è assetato di potere. Salire più in alto della Corona sarebbe un ambito trionfo.» Lugantes tamburellò con le tozze dita sulla parete che li divideva. «Farò in modo di avvisarlo, non temete, amico mio. Ci sono dei sistemi per proteggerlo, e sarà riconoscente verso coloro che lo aiutano ora: ha un cuore generoso.»

«Questo non importa. Basta che la Spagna non diventi un giocattolo nelle grinfie del Sant'Uffizio, e che l'Imperatore non rivolga il suo potere contro il Paese, ed è possibile che succedano ambedue le cose. Quando avrà un erede, tutto sarà più semplice.» Si alzò frettolosamente. «Devo andarmene. È meglio che attendiate qualche istante prima di imitarmi, anche se è improbabile che ci vedano, ma se ci fossero dei camerieri nei corridoi, o...» Raimundo uscì dal confessionale, fece la dovuta riverenza davanti al

piccolo altare, e lasciò la cappella.

Lugantes restò seduto da solo nell'oscurità e si rammentò quello che Ciro gli aveva detto del ritiro. Se l'Inquisizione fosse venuta a sapere ciò che era successo, Don Rolon sarebbe stato alla mercé del Braccio Secolare del Sant'Uffizio. Il giullare rabbrividì, e desiderò di poter compiere i pochi passi che lo separavano dalla camera di Genevieve, per cercare conforto e oblio fra le sue braccia, anche se era tardi e c'erano le guardie; era una follia pensarci, ma la sua mente era piena di lei.

CAPITOLO XX

Il Viaggio Ufficiale di Nozze dell'Infante Reale e della sua sposa veneziana, durò quasi otto settimane, e fu un trionfo. La Coppia Reale ed il suo seguito partirono da Valladolid per Valenza e raggiunsero Leon dopo due giorni di viaggio; le successive tappe furono Oviedo, Santander e Bilbao verso est, Vitoria nell'Alava e Pamplona in Navarra; percorso poi il pendio meridionale dei Pirenei, dove l'Infante poté trascorrere qualche giorno cacciando con pochi cortigiani scelti prima di proseguire per Barcellona e Tarragona. A Castellon de le Plana una delegazione di Mori incontrò Don Rolon per supplicarlo in favore dei loro congiunti imprigionati dal Sant'Uffizio, e a Don Rolon si strinse il cuore ascoltando gli interminabili racconti di paura e disperazione, e provò un irrefrenabile desiderio di gridare loro che anche lui conosceva il terrore che li ossessionava giorno e notte, che lo condivideva e sapeva non esistere salvezza sotto il Cielo.

A Valenza assistettero ad una regata, e ad Alicante i gitani cantarono e ballarono con una gioia che a Valladolid sarebbe loro costata la vita. A Mursia un uomo del Governatore perse talmente il controllo che tentò di toccare il seno della sposa, e per quella mancanza fu punito con una lunga, pubblica esecuzione, alla quale la sconvolta Zaretta dovette presenziare. A Granada i Mori presentarono altre petizioni, ma con più rabbia e meno tormento, e Don Rolon fu contento che li costringessero a ritirarsi, perché non si fidava degli uomini che lo circondavano; la luna Piena si avvicinava, e rendeva necessaria la sicurezza dell'isolamento. Fuori Cordoba, lasciò la moglie e seguito, ed andò in cerca di una lontana sorgente fra le montagne, dove si diceva avvenissero miracoli nel nome di un grande Santo che nessuno ricordava chiaramente.

«Probabilmente è ciò che resta di una divinità pagana,» osservò Ciro quando finalmente poterono parlare da soli.

«Cosa importa, se potrò trarne sollievo?» chiese Don Rolon. «L'ultima volta, ad est di Pamplona, ero certo che gli uomini di Padre Juan mi avrebbero trovato prima di giorno. Non so se abbiano creduto che sia strisciato dentro una caverna per sfuggire ad un orso, ma non c'erano ragioni sufficienti per indagare, e gli unici animali uccisi erano pecore. Se ci fosse stato un altro bambino o...» Non proseguì. «Quanti uomini ci stanno seguendo stavolta?»

«Undici, credo. Ma Lugantes è con loro.» Era una magra consolazione, e fu grato che l'Infante non glielo facesse notare. «Starà con noi ancora qualche giorno.»

«Dopo Badajoz ci sono piccole città fino a Salamanca, poi Madrid, e da là ritorneremo dal Re alla Corte di Valladolid, e mancheranno solo dieci giorni alla luna piena.» Si prese la testa fra le mani. «Sto diventando pazzo. Se non l'avessi già nel sangue, sei settimane come queste sarebbero bastate a rendermi pazzo, fossi anche l'uomo meno suscettibile. Possa Dio in Cielo squartarmi membro a membro se ho mai voluto offenderlo, o trasgredire la Sua Parola. Cos'ho mai fatto perché la sua Chiesa mi perseguiti come se mi accompagnassi agli angeli dell'Inferno? Che cosa mi condanna? Il tormento mi strazia l'anima, e non ho mai desiderato il male di nessuno, non ho mai augurato del male a nessuno, ma a causa di questa maledizione sono più odioso di coloro che ammazzano, mentono, e rubano il cibo ai poveri. Era questo che Dio desiderava quando sacrificò Suo Figlio? Questo? Nostro Signore ci ha insegnato ad amarci l'un l'altro, ed ha promesso che ci sarebbero stati perdonati tutti i peccati. Allora perché tutto questo?» Le domande si conclusero in un grido che si sentì in tutto l'alloggio dove avrebbero dovuto dormire.

«Altezza, calmatevi, non dite cose che potrebbero venire... fraintese.» Ciro non aveva visto nessuno seguirli fino all'alloggio, ma era sicuro che qualcuno ci fosse. Durante tutto il Viaggio di Nozze, uno o due uomini erano sempre stati vicino a Don Rolon, anche se non così vicino da venire scoperti. Erano uomini senza volto, cortigiani di buone maniere e nient'altro che li distinguesse, niente a parte il fatto che erano assolutamente insignificanti.

«Oh, Dio!» Rolon girò sui tacchi e fissò la porta. «Vorrei essere un ubriacone, o un libertino, per poter uscire da quella porta nella notte con l'unica preoccupazione del loro disprezzo. Con *questo* sospeso proprio sopra la mia testa...» Guardò il pavimento. «Cosa posso fare di buono?»

«Altezza,» tentò di calmarlo Ciro, allarmato dalla disperazione che sen-

tiva nella voce dell'Infante.

«A volte, Dio mi perdoni, tutto ciò che desidero è liberarmene. Mi getterei da un ponte, o mi butterei sulle armi dei nemici, oppure mi consegnerei a Padre Juan, solo per farla finita. Un tempo pensavo a mia nonna ed agli altri della famiglia con le loro follie, e pensavo che, se fossi stato costretto, avrei trovato il modo di allontanarmi da Corte senza mettere in pericolo chi mi stava vicino. Ma quello, evidentemente, non era il mio destino.» Raccolse un carniere e lo fece volare sul letto dall'altra parte della stanza. «Niente di così semplice.»

«Infante, se voi foste scoperto, molti ne soffrirebbero.» Non voleva sembrare un codardo, ma essendo un converso sarebbe stato il primo a subire l'oppressione del Sant'Uffizio, se si fosse saputo che la maledizione provocava una mutazione così potente in Don Rolon. «Lugantes si troverebbe in difficoltà, ed anch'io; e il Duca da Minho, e vostra moglie; è straniera, e dicono che i costumi lascivi della Corte veneziana producano turbamento in un uomo innamorato di una donna, che si è già dedicato ai piaceri carnali ed è succube del Demonio e delle sue tentazioni. Se desiderate por fine alla vostra vita, così sia, ma non dovete mettere altri in condizione di venir sospettati, a meno che non vogliate che siano...» Tolse il carniere dal letto. «Il Sant'Uffizio vi spia, e spierà coloro che frequentate, per qualunque motivo e chiunque essi siano, e vorrà saperne di più. E se scoprono in chi vi è stato seppur brevemente accanto la minima traccia di eresia o di Magia Nera, quella persona avrà il destino segnato, non dubitatene.»

«No,» riconobbe Rolon, e subito si calmò. «Pensavo che il Viaggio di Nozze sarebbe servito. Dominguez, mia moglie, Padre Juan, perfino mio padre, erano tutti favorevoli, e per me è stata una tortura. C'è sempre gente, tanta gente, e coloro che vogliono ottenere dei piaceri con l'adulazione si trovano in così estremo bisogno che mi duole il cuore per loro, qualsiasi cosa abbiano commesso. Detesto mio padre perché vive barricato nel palazzo, ma non posso biasimarlo, non dopo queste settimane. Chi può sperare di alleviare tutta la miseria che vede? E chi può ignorarne l'esistenza?»

«Molti possono, Altezza, e lo fanno. Pensate agli ufficiali del Braccio Secolare che sentono urla e gemiti mentre fanno scattare un altro dentello della ruota o strappano le unghie dalla carne viva delle mani e dei piedi, e pregano Dio che li assista nello sterminare l'eresia. Non sono diversi dall'*Hidalgo* che trova rivoltante la povertà dei propri paesani e aumenta affitti e tasse per avere un secondo mantello bordato di ermellino per recarsi a Corte, o da coloro che depredano i mercanti e impediscono loro di guada-

gnarsi da vivere comprandone le merci a prezzi irrisori. Voi non dovete preoccuparvi di queste cose, Altezza, ma noi *conversos* le conosciamo bene,» Si lasciò quindi cadere su una sedia di fronte al suo Principe, una vera effrazione al galateo. «Sono pochi coloro che desiderano veramente fare del bene, e non sempre sono capiti.»

Rolon lo guardò. «Tu mi dici questo sapendo che potrei accusarti di tradimento?»

«Non lo fareste, Altezza. Da tempo temete che possa approfittare di quello che so di voi a vostro svantaggio, e adesso sapete la stessa cosa di me.» Si chinò per togliersi gli stivali. «Perdonatemi, Altezza, ma i piedi mi fanno così male che non so come potrò usarli di nuovo. Mi dolgono le braccia e credo di avere le natiche tanto scorticate che non riprenderanno mai più il colore della pelle sana.» Si massaggiò i piedi, brontolando per il loro stato disastroso. «Non so come fate voi.»

«Cavalco da quando avevo quattro anni,» rispose Rolon. «Ma sono anch'io tutto indolenzito e, dopo la luna piena...» Si toccò la fronte. «Non avrei voluto lasciare Zaretta. Era scontenta, ma ha fatto del suo meglio per non darlo a vedere. La notte scorsa mi ha confidato di essere spossata, e che il ricevimento veneziano organizzato dal Conte de Llerena si preannunciava terrificante.»

«È stato un viaggio molto lungo,» disse Ciro.

«E non è ancora finito.» Si sprofondò sul letto. «Dovremmo prepararci: non credo di poter ripetere la storia dell'orso.»

«Altezza, c'è una stanza adibita a magazzino sotterraneo, una stanza solida con una sola porta d'accesso e spesse mura per isolarla dal caldo estivo; se mi permetteste di sprangarla, potrebbe darsi che... ci sarebbe un... sarebbe possibile... rinchiudervi per la notte.»

Parlò a bassa voce, senza guardare l'Infante, come se così facendo potesse nascondere la sfiducia che nutriva per il suo progetto. Avrebbe comunque dovuto trovare una soluzione, o sarebbe stata solo questione di tempo prima che il Sant'Uffizio venisse a sapere delle mutazioni e prendesse le misure necessarie.

«Stai proponendo di chiudermi dentro e di montare la guardia?», chiese Rolon, sfinito nel profondo dell'anima. «Bene, perché no? Forse questa è soltanto pazzia, e basta trovare una prigione abbastanza resistente da trattenermi finché... l'attacco sia passato. C'erano dei Santi che si facevano murare per non essere a contatto con le tribolazioni del mondo, e si può dire che in piccolo io percorra lo stesso cammino.» Si sdraiò allacciando le

mani dietro la nuca. «Domani andrò a caccia, e le spie che mi seguono vedranno che mi sto solo svagando. Tutti sanno che all'Infante piace cacciare. E, quando verrà la luna piena, se... sarò rinchiuso, magari non mi ridurrò in uno stato pietoso come le altre volte; sarebbe meno complicato non dover architettare nuove spiegazioni dopo ogni notte di luna piena. Sarà meglio trovare una pecora od un altro animale, per placare almeno in parte la fame.»

«Provate fame, Altezza?», chiese Ciro con dolcezza.

«Sì, penso di sì; sono assoggettato da qualcosa di penetrante e spaventoso, e ne ho pochi ricordi confusi, ma so con certezza che ho fame, assieme a tutto il resto.» Voltò le spalle a Ciro. «Non so cos'altro ci sia.»

«Pregherò per voi, Altezza.» Era una misera offerta, dato che Ciro aveva scarsa fiducia nelle preghiere. Aveva visto troppi supplicanti restare nel migliore dei casi senza risposta, e spesso gli era parso che il Sant'Uffizio punisse coloro che avevano l'ardire di chiedere aiuto al Cielo.

«Grazie, Ciro.» Don Rolon si schiarì la voce.

Fu con trepidazione che Ciro sprangò la porta della cella con la spessa sbarra di quercia. La notte era mite, ma a Ciro sembrava afosa mentre, come un uomo che temesse la cecità, vedeva la luci svanire. Col tramonto incombente faticava a ricordare gli obblighi verso il suo Principe; appoggiò le spalle alla porta, come se il peso del suo corpo potesse trattenere la creatura nella quale l'Infante si sarebbe presto trasformato entro i confini di quell'improvvisata prigione. Nonostante fosse un'imprudenza, mormorò due preghiere ebraiche, e sperò che le spie non lo sentissero.

La prima ora fu scevra di eventi, e Ciro cominciò ad innervosirsi. Aveva previsto delle difficoltà, e la loro assenza gli faceva temere un male maggiore. Avrebbe voluto sollevare la sbarra per scrutare all'interno; forse, ragionava, la maledizione aveva perso il proprio potere, e quella notte non si sarebbe manifestata; forse avrebbe dovuto rischiare qualche domanda e procurare un agnello od un porcellino, in modo da non dover affrontare una bestia famelica, se bestia era.

Gli ritornò in mente l'aspetto alterato di Don Rolon l'ultima volta che era stato posseduto dalla maledizione, e rabbrividì. Sedette a gambe incrociate davanti alla porta ed attese. Non passò molto, e sentì il rumore di passi agitati dietro la porta, ed una voce ancora umana lamentarsi implorando di uscire. Ciro indurì il suo cuore a quelle richieste, pensando che i famigli dell'Inquisizione avrebbero riferito ogni irregolarità. Sentì colpi ed ululati, non più supplichevoli ma rabbiosi, il terrore si impadronì di lui, e non do-

vette più resistere al desiderio di aprire la porta: al rumore agghiacciante di un frenetico scavare, Ciro fuggì nell'oscurità per rifugiarsi nel piccolo alloggio, da dove uscì solo quando il mattino inoltrato gliene diede il coraggio. Si recò subito alla cella e vide con orrore, se non con sorpresa, che la porta era stata parzialmente sfondata.

Ciro e Don Rolon concordarono frettolosamente una storia plausibile, e la raccontarono riluttanti ai cortigiani, in modo che i famigli non riferissero che erano ansiosi di essere ascoltati. Don Rolon parlò meno del suo valletto, e, quando accennò agli uomini che l'avevano assalito, non fornì molte delucidazioni, adducendo la scusante della vergogna per il disonore che la disavventura gli addossava.

Durante la confessione Padre Barnabas tentò di sondare il mutismo di Don Rolon. «Dite di essere stato attaccato da uomini sconosciuti?»

«Sì.» L'Infante Reale teneva lo sguardo fisso sui propri piedi, immaginando delle zampe.

«Quanti erano, vi ricordate?» Cercava di sembrare confidente e comprensivo, ma riuscì solo a dare alla sua voce un timbro di untuosa avidità.

«Meno di dieci, suppongo. Era buio e mi hanno colpito al volto — vedete le abrasioni che mi hanno provocato — e poi mi hanno legato, di conseguenza non posso dire se fossero di più. Ma cos'ha questo a che fare con lo stato della mia anima, buon Padre?» Era abbastanza impertinente da rendere credibile la sua protesta.

«Se voi albergate rabbia e risentimento, questo può mettere in pericolo la vostra anima, Altezza,» rispose disinvoltamente Padre Barnabas; era l'espediente favorito del Sant'Uffizio, e non esitò a farne uso.

«Intendete dire che devo perdonarli?», chiese Don Rolon.

«Sì. L'ira è un peccato grave, Altezza.» Si sporse verso la grata che li divideva. «Dev'essere un perdono sincero, naturalmente, o mentireste a voi stesso e a Dio, che è un peccato ancora più grave.»

«Allora che speranza c'è, buon Padre? Quegli uomini mi hanno indubbiamente arrecato un'ingiuria, e chi ci arreca ingiuria è...»

«È lo strumento del Demonio per allontanarci dai sentieri della virtù e della giustizia, e dobbiamo eliminarlo in quanto empio.» Parlava con zelo, e proseguì accanito. «Nostro Signore ci ha insegnato a perdonare le offese e ad amare chi ci fa del male, altrimenti ci rendiamo complici del demonio nelle sue opere e meritiamo pertanto la dannazione. Dobbiamo accettare, e chinare il capo alla Volontà di Dio, mostrando mitemente la nostra sottomissione al Suo Amore. Ogni altro atteggiamento è blasfemo. Troppe volte

abbiamo visto un uomo giusto corrotto dalla rabbia perché il resto del mondo non è buono quanto lui, ed è così che le nostre forze diventano le nostre debolezze.»

«Allora perdonerò quegli uomini,» disse Rolon dopo un momento di pausa. Pensava agli sventurati uomini e donne che languivano nelle prigioni del Sant'Uffizio, e sarebbe stato curioso di sapere perché la sua ira condannabile e quella dell'Inquisizione era misericordiosa.

«E dovete fare penitenza per la rabbia che avete provato, e per il risentimento che avete covato nei loro confronti. È vero che vi hanno ferito nel corpo, ma a meno che non vi macchiate del peccato d'ira, essi non hanno intaccato la vostra anima, ed è dell'anima che dovete preoccuparvi, Don Rolon, voi più degli altri.» Rifletté un istante. «Come credete che sapessero dove trovarvi?»

Era la domanda che Don Rolon aveva paventato, ma si sforzò di rispondere secondo quanto aveva stabilito. «Banditi e briganti sanno che i cacciatori escono sovente nelle notti di luna piena, e ci sono pochi luoghi nella zona dove si possa cavalcare con sicurezza al chiarore lunare; è senz'altro un motivo valido perché l'abbiano scelta, ed è ideale per un'imboscata. So di essere stato sciocco ad andare a caccia da solo, ma il Viaggio di Nozze è lungo, ed anelavo ad un poco di intimità.» Era parso ragionevole quando l'aveva inventato assieme a Ciro, ma gli stavano sorgendo seri dubbi. C'erano delle falle e, se avessero voluto approfondire, Rolon non avrebbe saputo cosa rispondere.

«Non avete reagito?» A Padre Juan avrebbe fatto piacere che Don Rolon fosse un vigliacco.

«Se un uomo vi colpisce facendovi cadere a terra e brandisce un coltello contro la vostra gola, reagire sarebbe un'imprudenza, buon Padre,» rispose Rolon con fermezza. «O avreste preferito che opponessi resistenza? Adesso sarei morto e non avrei l'opportunità di rischiare la vita da uomo, in battaglia.»

«Già,» disse Padre Barnabas senza scomporsi. «In questo credo che abbiate ragione.» Non si rese conto di usare un tono offensivo, e Rolon decise di non pretendere una giustificazione all'oltraggio. Annuì semplicemente e volse lo sguardo alla tenda che chiudeva il confessionale.

«Così sono vivo.» Esitò, poi approfittò dell'occasione. «Ci sono delle spie nel mio seguito, e non mi stupisce, ma avrei voluto che almeno una di loro fosse stata tanto previdente da seguirmi, quella notte, e tanto audace da porgermi aiuto. Ma forse si è nascosta per non mettere a repentaglio la

propria vita mentre quegli uomini disperati stavano...»

Padre Barnabas si era posto la stessa domanda, e ricordò che uno dei due uomini il cui dovere era di stare alle costole dell'Infante Reale quella notte, aveva pensato che l'erede al trono fosse stato assalito dai servi del Demonio, per le tormentate grida di anime angosciate che aveva udito. «Ditemi: siete sicuro che quegli uomini fossero banditi o briganti?»

«E cos'altro, visto come si guadagnano da vivere?» Sperò che Padre Barnabas scambiasse per indignazione il tremito della voce dovuto invece a paura.

«Potevano essere servi del Demonio che si riunivano in una notte di luna piena per rendere omaggio al loro Signore.» Sputò, poi si fece il segno della croce. «Se è a loro che siete sfuggito, avete salvato ben più della vita,» gli assicurò Padre Barnabas.

«E devo ancora perdonarli?» Non poté non provare sollievo al silenzio che seguì la sua domanda.

Finalmente Padre Barnabas rispose. «Dovete perdonare i peccatori e detestare il peccato, e rifuggire dalle opere del Demonio senza profanare l'opera di Dio.» Aveva sentito quella frase così spesso che da tempo aveva scordato di non sapere cosa significasse, e la ripeté con la soddisfazione della familiarità, escludendo dalla mente i pensieri che lo turbavano.

«È difficile, Padre Barnabas,» disse Rolon, fingendo sgomento ma sentendosi confuso. «Tuttavia, se desiderate infliggermi una penitenza, io la eseguirò.»

Assegnare le penitenze era la parte che Padre Barnabas preferiva; lo eccitava vedere i potenti abbassarsi umilmente ai suoi ordini davanti all'altare di Dio. «Dovete rendervi conto del vostro errore, Altezza, perciò vi prostrerete davanti a quest'altare in abito da penitente, ed allargando le braccia ad emulazione di Nostro Signore in Croce reciterete cento volte il Credo Apostolico; poi ascolterete i novizi leggere il Libro di Giobbe, per rammentare che Dio non permette agli uomini di scherzare con la Sua Volontà. Infine compirete un Atto di Contrizione. Nel Nome di Dio, Infante, e per il bene della vostra anima.» Benedisse il giovane attraverso la griglia e corse a cercare un abito da penitente perché Don Rolon potesse cominciare immediatamente.

«Lo *odio*!», ripeté Zaretta con forza quando Don Rolon chiuse la porta. «Che diritto aveva quell'uomo di farvi giacere là, con mezzo paese che vi guardava a bocca aperta?»

«È un prete, ed un famiglio del Sant'Uffizio,» spiegò pazientemente Rolon come aveva fatto per la precedente mezz'ora. «È un uomo al quale è dovuta obbedienza, o il potere del Sant'Uffizio sarebbe nullo.»

«Allora *dovrebbe* essere nullo,» disse Zaretta voltandosi verso di lui con gli enormi occhi azzurri lampeggianti di collera. «Non è giusto che l'Infante Reale venga pubblicamente umiliato. Nel mio Paese certi abusi non sono tollerati.»

«Venezia è Venezia; questa è la Spagna,» disse Rolon. La testa gli pulsava ed aveva la gola secca. Le escoriazioni causate dal pavimento di pietra avevano aggiunto altri ematomi a quelli che già gli deturpavano il volto. «Sono stanco. Vorrei leggere un poco da solo, mia cara, poi vorrei stringervi fra le braccia e dimenticare ciò che è successo, e pensare solo a voi ed alla vostra dolcezza.»

Zaretta normalmente avrebbe accondisceso a tali blandizie, ma non in quel momento. «Adesso non voglio stare con voi, Don Rolon. Ho visto mio marito, il futuro Re di Spagna, in vergogna e in disgrazia per il capriccio di un Domenicano che non è nemmeno Vescovo! Mi ci vorrà del tempo per rassegnarmi e venire tra le vostre braccia come vorreste.» Prese uno scialle dal suo baule da viaggio e se lo avvolse attorno alle spalle nonostante la calda serata. «Desidero stare da sola: non siete l'unico ad aver bisogno di riflettere.»

Se l'orgoglio di Rolon non fosse già stato fiaccato a sufficienza, l'avrebbe accantonato per tentare di persuaderla, ma dopo aver sopportato l'orrore della luna piena e la prova della penitenza non riuscì a pronunciare le parole che avrebbero potuto riconquistarla. «Fate ciò che credete necessario, *mi amor*. Se cambiate idea il mio valletto saprà dove trovarmi.» Lasciò la stanza senza voltarsi, e non vide il luccichio delle lacrime negli occhi di Zaretta ferma a guardarlo.

Parte III
L'INQUISITORE GENERALE
(dall'Agosto del 1565 al Novembre del 1565)

CAPITOLO XXI

Il sorriso di Padre Juan era cordiale quanto l'ambiente circostante, e Padre Lucien si perse d'animo constatando che l'anticamera delle stanze dell'Interrogatorio era funesta come i portali dell'Inferno.

«Perché mi avete mandato a chiamare, Padre Juan?», chiese Padre Lucien sbirciando nervosamente i due corpulenti ufficiali del Braccio Secolare che lo scortavano al basso sgabello di fronte all'enorme scrivania di Padre Juan.

«Sedetevi, Padre Lucien,» disse l'Inquisitore Generale senza alzare gli occhi dai documenti che stava leggendo.

Lo sgabello era simile a quello assegnato dai tutori ai bambini in loro custodia, ed oltre ad essere scomodo faceva sentire di nuovo Padre Lucien come un bambino disobbediente; era esattamente per quello scopo che veniva trattato così e, rendendosene conto, Padre Lucien deprecò la propria mancanza di carattere, ma la sensazione di aver trasgredito alle regole dei suoi genitori o alle richieste degli educatori non si affievolì. «Desidero sapere perché...»

«Fra un momento, buon Padre,» rispose Padre Juan firmando in calce al documento davanti a sè. Mise il suo sigillo, arrotolò e sigillò accuratamente il voluminoso manoscritto e lo porse all'Ufficiale Secolare più vicino. «Vi sarò grato se lo invierete subito a Siviglia. Molti eretici devono esservi incarcerati se vogliamo ripulire la Spagna dalla loro malefica influenza.»

L'uomo prese il rotolo e inchinandosi lo baciò, poi uscì dalla stanza.

«Allora,» disse Padre Juan rivolgendosi senza fretta a Padre Lucien. «È da qualche tempo che desidero parlarvi, ma gli impegni connessi al mio alto incarico l'hanno reso impossibile.» Si appoggiò all'alto schienale e guardò Padre Lucien con gli occhi socchiusi. «Siete stato molto occupato, buon Premonstratense.»

«Ho adempiuto ai miei doveri ed ai miei obblighi,» rispose prudentemente Padre Lucien, incerto sul significato dell'osservazione.

«Al meglio delle vostre possibilità, naturalmente, come fanno sempre i monaci francesi, ed anche i preti, naturalmente. Avete trascorso parecchio tempo ad Hannover, vero? Ed avete servito il fratello del nostro Re, in virtù delle vostre capacità, naturalmente.» Unì la punta delle dita in atteggiamento di preghiera, accrescendo la tensione di Padre Lucien.

«Ho visto l'Imperatore Gustavo come l'avete visto voi, buon Padre. È venuto in visita di stato, e dovete averlo comunicato in più di un'occasione.»

Se la risposta aveva colto nel segno, Padre Juan non lo diede a vedere. «Era un'altra faccenda, tutta un'altra faccenda. L'Imperatore è stato qui in visita di stato, come avete detto, e non potete aspettarvi che ci fosse l'opportunità di discorrere; inoltre non è un uomo che ascolti i Domenicani,

preferisce Ordini meno rigorosi, come i Benedettini ed i Francescani. Ed i Premonstratensi, naturalmente.»

«I miei Fratelli sono notevolmente diffusi in tutto il Sacro Romano Impero e nei Regni Germanici,» confermò Padre Lucien, ignorando ancora le mire di Padre Juan.

«Non trovate strano di essere stato scelto come confessore personale dell'erede al Trono di Spagna? Voi... un prete francese di un Ordine germanico?»

«Un Ordine francese,» lo corresse gentilmente Padre Lucien. «San Norberto fondò l'Ordine a Laon nel 1119, buon Padre, circa un secolo prima che San Domenico fondasse il vostro Ordine.» Non era una vittoria concreta, ma puntualizzarlo diede a Padre Lucien un pizzico di effimera soddisfazione.

«Un Ordine estremamente potente in Germania ed in Austria,» riprese Padre Juan inflessibile, «dove le eresie protestanti sono ampiamente tollerate.» Abbassò una mano e tamburellò con le dita sul legno lucido. «Qui in Spagna siamo giunti alla conclusione che alla Corte dell'Imperatore siano ansiosi di vedere succedere Otto al posto di Don Rolon. Alcuni credono che la vostra nomina avesse lo scopo di accelerare la sostituzione grazie alla graduale corruzione dell'Infante Reale.

«È ridicolo,» disse Padre Lucien impallidendo, col volto imperlato di sudore. Se quella era l'accusa dalla quale era chiamato a difendersi, era un uomo morto, e niente poteva salvarlo; ogni tentativo fatto in suo favore avrebbe solo trascinato i volonterosi autori nel medesimo baratro. Nel profondo del cuore, Padre Lucien raccomandò l'anima a Dio, e sperò che quali che fossero le intenzioni del Sant'Uffizio, non durassero troppo a lungo.

«Di primo acchito sembrerebbe così, convenne Padre Juan con falsa compassione, «ma prendiamo in considerazione i fatti. Incuriosisce rilevare che solo l'Infante Reale tra tutta la Corte mette in discussione l'operato del Sant'Uffizio. Gil del Rey, che non ha motivo di amare la Chiesa visto che sono le nostre leggi ad impedirgli l'accesso al trono, addirittura plaude alle nostre azioni e presta la propria anima ai nostri sforzi. Invece Don Rolon, che un giorno sarà il Re, si spinge fino a cavillare sul mandato di Dio; è lui che trova scuse per evitare gli *auto-da-fé*, e che incontra segretamente i Fiamminghi per incoraggiarli a perseverare nella lotta contro la Chiesa ed il Trono. Questo è l'uomo che guiderà la Spagna, e già i suoi passi sono avviati sul cammino della perdizione. Sappiamo con assoluta certezza che i nostri insegnamenti sono stati devoti e ligi, e non può aver appreso da noi

a disprezzare tutto ciò che vi è di encomiabile in un uomo; dev'essere stato da qualcun altro...» Squadrò Padre Lucien. «Voi siete stato inviato da Hannover per ascoltare le confessioni dell'Infante Reale ed amministrare i suoi bisogni spirituali, voi, scelto dallo stesso Imperatore Gustavo.»

«Vi ho detto che non conosco il motivo della scelta...», protestò Padre Lucien, ma venne subito interrotto.

«... e ammannito da quei preti che hanno ridotto la nostra fede ad una burla in tutti i regni germanici. Il mio predecessore si dichiarò contrario al vostro arrivo, ma i suoi ammonimenti furono ignorati, perché il Re non voleva offendere il proprio fratello. Vediamo adesso nel Casato Reale gli esiti rovinosi di una tale debolezza. Siete una vipera nascosta in seno, Padre Lucien: voi avete distolto Don Rolon dalla luce di Dio per condurlo tra le braccia di Satana!» La sua voce si levò come un tuono, e trascinato dalla veemenza delle accuse, Padre Juan si alzò in piedi. «Gli avete instillato una quantità di dubbi, ed avete inquinato la sua mente con ragionamenti che inducono ai peccati ed alle offese più gravi contro lo Spirito Santo. Voi, in abito sacerdotale, siete l'essere più spregevole ed abbietto di questo mondo e del prossimo, un prete apostata!»

Padre Lucien sollevò un braccio come per proteggersi da una gragnuola di colpi. «Padre Juan, lo giuro sul Sangue di Cristo, non ho commesso nulla di quello che dite.»

«E chi può credervi, Giuda?», lo schernì Padre Juan. «Siete stato scoperto, e noi, che speravamo mostraste al nostro Infante la giusta via, ora vi conosciamo per la spia ed il servo del Demonio che siete realmente. Ci sono voluti quegli Ambrosiani estraniati dal mondo per aprirci gli occhi sull'estensione del vostro tradimento, ma siamo pronti a vendicarci della vostra perfidia. Canterete altri *Osanna* prima che abbiamo finito con voi, e li canterete con cuore puro.»

«Oh, Dio!» Padre Lucien si fece il segno della croce, rannicchiandosi di fronte alla furia dell'Inquisitore Generale. «Mio Dio, mi pento con tutto il cuore per averTi offeso, e supplico la Beata Vergine Maria che mi mostri i miei peccati, così che possa non arrecarTi più dolore con i miei errori.»

«Finitela con quelle chiacchiere da ipocrita!», gridò Padre Juan. Sentiva rimbombargli in testa un fragore più grande delle sue parole, e gioì dell'impeto travolgente che confermava l'origine divina del suo entusiasmo; il Cielo gli stava indicando il modo di epurare il Casato Reale dell'ultima traccia di empietà. Aveva pregato di riuscire ad individuare il fulcro della piaga cancrenosa, e di bruciarla con fuoco di purificazione, e di salvare la

Spagna dai saccheggi del Demonio. Il tremore di Padre Lucien lo rinvigorì: nessun eretico avrebbe potuto resistere alle forze trionfanti di Dio e del Sant'Uffizio.

«Per l'amor di Dio...», mormorò Padre Lucien, ormai certo di trovarsi in balia di un pazzo.

«Non pervertite quel Sacro Nome con le vostre labbra, Padre! Avete inflitto al Cielo abbastanza dolore, ma noi saneremo la vostra malvagità. Siete un servo del Demonio, avete calpestato l'Ostia per compiacere il vostro padrone, che ha già ridotto il numero dei giusti negli stati germanici. Avete amoreggiato col Malefico, condividendone il giaciglio di escrementi per saziare i vostri piaceri contro natura; per ripagarvi di fornicazioni e ruberie, il Demonio vi ha offerto il favore dell'Imperatore Gustavo, dannato nei secoli dei secoli per aver fallito nell'estirpare le radici del Protestantesimo. Io sono un servo di Dio, e non conosco la vastità dell'abominio nel vostro cuore, conoscenza preclusa a noi mortali per il nostro stesso bene: la Grazia di Dio ci fa scudo contro la contaminazione del male. Avete stretto amplessi tali da far fremere e rivoltare la mente dal disgusto.» Padre Juan girò intorno alla scrivania e fissò Padre Lucien farsi piccolo sotto di lui. «Io incolpo me stesso di cecità, per non avervi subito riconosciuto come l'uomo che sordidamente impediva a Don Rolon di essere un degno Principe. Mi biasimo per essere incorso in un errore spirituale permettendovi di stargli quotidianamente accanto, esponendolo alla vostra presenza ed alle agghiaccianti manifestazioni delle vostre iniquità» Era piacevole vedere Padre Lucien acquattarsi, bagnare l'abito di urina e piagnucolare per la paura. Tirò la corda del campanello per chiamare un altro ufficiale del Braccio Secolare, e contemporaneamente fece un cenno all'uomo rimasto impassibile nell'ombra durante tutta la scena. «Che questo... verme sia guardato a vista. Domani cominceremo l'Interrogatorio di primo grado. Fate in modo che sia pronto.» Si rivolse al secondo ufficiale che era entrato nella stanza. «Non lasciatevi ingannare da quest'uomo. È servo giurato del Demonio, e può evocare in ogni momento diavoli e spiriti maligni perché vi sopraffacciano e si impossessino del vostro alito e della vostra anima per la gloria dell'Inferno.»

I due uomini avevano udito quel discorso altre volte, e vi fecero poca attenzione. Il più anziano prese una catena e procedette a legare dietro la schiena le braccia di Padre Lucien.

«Buoni Ufficiali,» disse il prete francese, cercando di controllare il panico che lo attanagliava. «Vi dico che non sono colpevole, non ho fatto nien-

te, sono accusato a torto.» Parlando si rendeva conto che era inutile, ma non poteva trattenersi dal tentare. «Non fatelo, buoni Ufficiali. Per la salvezza delle anime vostre e della pace nel mondo a venire, rilasciatemi. Vivrò i giorni che mi restano come un anacoreta, ma sono Cristiano, e non...»

La voce di Padre Juan interruppe l'umile implorazione. «Se parla ancora, imbavagliatelo. Le sue parole sono menzogne e trappole per gli sprovveduti. Coloro che lo ascoltano vengono allontanati dalla Parola di Dio ed arruolati nelle file degli adoratori del Demonio.»

Il più giovane dei due uomini prese un bavaglio, ed il più anziano lo mise a Padre Lucien dicendo: «Noi siamo famigli del Sant'Uffizio, eretico, ed abbiamo imparato ad ascoltare i consigli dei buoni Domenicani che ci proteggono.»

Scuotendo selvaggiamente il capo, Padre Lucien oppose un'ultima resistenza alla loro stretta e cercò di parlare nonostante il bavaglio di cuoio. Gli ufficiali lo ignorarono implacabili, e lo trascinarono inesorabilmente verso la porta che conduceva alle prigioni.

«Incatenatelo nella cella più infima,» gridò Padre Juan. «Che stia vicino al suo padrone.»

L'ultima frase di Padre Juan non era più terribile delle altre, ma sentenziata con tanta leggerezza era l'apogeo di un incubo. Senza preavviso, Padre Lucien sentì le gambe cedergli e svenne.

Gil del Rey sorrideva inginocchiandosi sul pavimento di pietra della cappella. Odiava le interminabili preghiere ed orazioni, ed il noioso rituale, ma le sue recenti professioni di fede avevano convinto Padre Juan che era più adatto del suo fratellastro a governare la Spagna, e per quello era disposto a sopportare ben altro tedio e sconforto. Sollevò il capo all'ingresso dell'Inquisitore Generale che precedeva la piccola congregazione nella Cappella Reale.

«È stato scoperto un male gravissimo, e grazie all'aiuto di Dio e dei Suoi Angeli siamo ancora una volta salvi del pericolo dell'Anticristo e dell'esercito della caduta. Mai prima d'ora il Demonio era giunto così vicino al Trono, e dalle confessioni dei suoi servi sappiamo che ha giurato di impossessarsene. Padre Lucien, confessore dello stesso Infante Reale, era un finto prete e uno schiavo del Demonio. Con cuore pesante ci accingiamo ad avvisare l'erede al trono del tremendo rischio in cui si trova la sua anima; solo la nostra rigorosa esaminazione potrà preservarlo all'osservazione delle parole e dei comportamenti di Don Rolon perché non sfugga la benché

minima traccia di diabolica influenza. Si è confessato per parecchio tempo a Padre Lucien, e non osiamo sperare che sia completamente immune dall'apostasia del suo confessore.»

Lugantes, seduto in fondo alla cappella, ascoltava con crescente sgomento. Aveva atteso con ansia il ritorno di Don Rolon dal Viaggio di Nozze, ma ora a Valladolid sarebbe stato in mortale pericolo. Si mosse a disagio, cercando il modo di lasciare la cappella inosservato, ma c'erano monaci Domenicani a tutte le porte, e chiunque fosse uscito sarebbe stato sicuramente seguito da un famiglio. Decise di parlare con Dominguez immediatamente dopo la fine del servizio liturgico; se c'era qualcuno in grado di aiutarlo, era il Duca portoghese.

«Forse la maledizione che ha segnato la nascita dell'Infante Reale l'ha reso una preda particolarmente facile per i servi del Demonio, sempre all'erta per istigare nuovi adepti. Non dobbiamo condannare l'Infante Reale, ma pregare per la sicura liberazione della sua anima.» Padre Juan fece il segno della croce e chinò il capo. «Ringraziamo Dio con cuore umile e spirito grato che sia stato risparmiato alla Spagna l'orrore del suo governo.»

Gil fu tentato di ridere sguaiatamente, ma rimase a testa bassa in atteggiamento sottomesso; finalmente il premio a cui anelava era raggiungibile. All'inferno illegittimità e ordinarietà, l'Infante Reale sarebbe stato *lui*, e la Spagna si sarebbe inchinata a *lui*; e, pensò, avrebbe potuto riprendere con la moglie veneziana dove il suo fratellastro aveva interrotto. Unì le mani con devozione mentre Padre Juan proseguiva monotono.

«Padre Lucien si è dipartito dal mondo della carne senza abiurare le sue colpe ed i suoi peccati, perciò brucerà tra le eterne fiamme dell'Inferno, e non avrà requie dall'agonia che sempre consuma e si rinnova. Abbiamo racimolato alcune proficue informazioni dovute allo zelo di Gil del Rey, che ha sottoposto al nostro giudizio alcune irregolarità. Mentre noi stiamo pregando per l'anima dell'Infante Reale, gli ufficiali del Braccio Secolare si dirigono celermente verso nord per arrestare la Maga ammaliatrice, la Strega che ha eccitato la bramosia di Don Rolon e che è stata la sua amante persino durante i preparativi delle nozze. Crediamo di riuscire ad apprendere molto da lei per far luce sull'entità della perdizione dell'Infante.» Padre Juan divenne rosso per l'eccitazione, e pensò che sicuramente i malefici incantesimi della Strega stavano già agendo su di lui. «Sarà compito del Braccio Secolare estorcerle la verità su come abbia sedotto l'Infante Reale, e fino a qual punto lo abbia persuaso a partecipare all'adorazione del Malefico. Se dovessimo appurare che Don Rolon ha stipulato un patto col De-

monio, lo purificheremo senza indugio dalla terrificante eresia perché la sua anima giunga a Dio liberata dall'effluvio dei suoi peccati. Ci impegnamo a proteggere la Spagna dal Demonio e da tutti coloro che operano in suo nome.»

Raimundo ascoltava con un misto di incredulità e di repulsione. Non pensava che Padre Juan avrebbe osato attaccare direttamente il Casato Reale, ma non aveva considerato l'ambizione di Gil. Per colpa di un prete avido e di un bastardo invidioso, la Spagna sarebbe precipitata nella guerra civile! Digrignò i denti all'infausta previsione, e desiderò contrariare a gran voce le parole di Padre Juan; tacere lo faceva infuriare, ma sapeva che era assolutamente indispensabile. La sua unica speranza era riuscire a mantenere in vita ed in libertà Don Rolon, per il tempo necessario a svelare ad Alonzo la corruzione della Chiesa e della Corte che rendeva tollerabili tali accuse. Aveva abbastanza buon senso da riconoscere la difficoltà dell'impresa, ma si rifiutava di arrendersi al Sant'Uffizio ed a Gil del Rey dopo aver duramente lottato per l'Infante Reale e per la Spagna. Si accorse di non aver sentito la fine dell'omelia di Padre Juan e di aver mancato ad un responsorio. «Sono esterrefatto,» mormorò al Conte incuriosito che gli stava a fianco.

«Davvero,» rispose il Conte, ed entrambi rivolsero l'attenzione al rituale che si svolgeva sull'altare.

«Duca,» lo chiamò Lugantes tirando la manica di Raimundo mentre uscivano dalla Cappella Reale, «se potete dedicarmi qualche minuto, credo che dobbiamo parlare.»

«Certo,» disse languidamente Raimundo, come annoiato da quello che aveva appena sentito. «Tra un'ora prenderò del vino, e se vorrete raggiungermi sarò a vostra disposizione, piccolo uomo.» Non rimase con Lugantes per timore che la loro conversazione venisse notata, ma si guardò attorno in cerca di Alonzo, e lo trovò appartato con la Regina poco lontano. Avvicinò la coppia con cautela, perché era possibile che stessero parlando e non apprezzassero l'interruzione.

«Dominguez,» disse Alonzo facendogli segno. «Gradiremo scambiare una parola con voi.»

Raimundo si inchinò profondamente, prima ad Alonzo e poi a Genevieve. Vide che il suo viso grazioso era afflitto, e desiderò di poter contare sulla sua lealtà, perché il suo aiuto avrebbe significato molto per lui. «Maestà.»

«Ci ha rattristato sentire Padre Juan apostrofarci in quel modo. Per anni

abbiamo pregato che il nostro erede fosse degno del suo rango e della sua posizione, ma sembra che il Cielo abbia disposto diversamente, e noi chiniamo umilmente il capo ai provvedimenti di Dio.» Guardò Gil del Rey. «Ora ci resta solo una speranza, se il trono non deve passare ad Otto.»

«Perdonatemi, Maestà, ma credo sinceramente che senza Don Rolon non abbiate nessuna speranza. Il Papa ha già detto che non riconoscerà la legittimità di Gil, ed è molto più in confidenza con vostro fratello che con voi. Escluso Don Rolon, il trono passerà ad Otto, e la Spagna si opporrebbe alla successione con le armi.» Le mani di Alonzo si contrassero, e Raimundo seppe di avere poco tempo per raggiungere il suo scopo. «Maestà, voi siete il Re, e la prima autorità di Spagna.»

«Autorità terrena,» disse Alonzo con prepotenza, abbassando gli occhi. «La Potenza di Dio supera infinitamente il potere di qualsiasi monarca, anche se governasse il mondo.»

«E poiché Padre Juan ha dei problemi, voi siete pronto a gettare al vento ciò che vostro padre ed il padre di vostro padre hanno ottenuto a costo della vita?» Raimundo era conscio di aver superato il limite, e subì quasi volentieri l'occhiataccia che si aspettava. «Non voglio sfidarvi, Maestà. È mio sacrosanto dovere sostenere e difendere il trono di Spagna a nome del Portogallo. È per dovere ed amore che non posso tacere, perché tacere significa vedere il regno alla cui integrità ho dedicato la mia vita, decadere nella rovina e nella disfatta per il capriccio di un superbo Inquisitore Domenicano.»

«Avete detto abbastanza, Duca,» gli comunicò freddamente Alonzo. «Non vi puniremo perché siete in preda alla collera e non vi siete fermato a pregare ed a meditare, ma finché non implorerete il perdono di Padre Juan e del Trono, non desideriamo vedervi alla nostra presenza o in compagnia di coloro che onoriamo per la loro fedeltà.» Si voltò, ed ordinò a Genevieve di fare altrettanto.

La Regina francese appoggiò una mano sul polso di Raimundo. «Mi dispiace, Dominguez, davvero. Se potessi fare qualcosa, lo farei. Quando la notizia di quest'ennesima follia giungerà in Francia...» Scosse il capo.

«Lo so,» disse Raimundo con rassegnazione. «Vostro fratello deve solo aspettare un paio d'anni e la Spagna sarà matura per essere colta.» Si inchinò. «Non vi trattengo più a lungo, o Sua Maestà si irriterà maggiormente.»

«Fatevi coraggio, Dominguez,» sussurrò Genevieve, e si affrettò dietro a suo marito.

«Deluso?», chiese Gil alle spalle di Raimundo quando Alonzo e Genevieve lasciarono l'anticamera.

«Peggio di così...», rispose sfacciatamente Raimundo.

Il sorriso di Gil era sarcastico e compiaciuto. «Il vostro uomo non si è mosso bene, vero? Avreste fatto meglio a dare a me il vostro supporto, Dominguez; Don Rolon non regnerà mai. Il Re ama me, non lui, e quando regnerò mi ricorderò di coloro che mi hanno amato e di coloro che hanno agito contro di me.» I suoi bei lineamenti si erano induriti, rivelando una freddezza simile a quella di Alonzo, e per la prima volta Raimundo capì cosa il Re adorasse in suo figlio.

«Ci sarà tempo per quello, se regnerete,» gli disse Raimundo senza fingere una cortesia non sentita. «Ma io non scelgo di aiutare un uomo che intende distruggere un regno per stizza. E non sono solo.»

«Non voglio distruggere la Spagna,» protestò Gil, alzando il mento con indignazione.

«No?» Senza attendere risposta, Raimundo se ne andò.

Lugantes arrivò negli appartamenti di Raimundo all'ora concordata, e non perse tempo in nessuna delle educate formalità d'obbligo. «Devo raggiungere Don Rolon prima che venga arrestato. Prestatemi un cavallo, viaggerò tutta la notte per trovarlo ed avvertirlo.» Pur indossando l'abito da giullare con i campanelli, i suoi modi non avevano nulla di divertente, e Raimundo non giudicò affatto comica la sua offerta.

«E poi?» Durante l'ultima mezz'ora aveva pensato a cosa l'Infante Reale avrebbe potuto fare una volta avvisato.

«Ho parlato col valletto di Sua Altezza, un converso. Faremo in modo di metterlo in salvo.» Sapeva di non dovergli rivelare troppo del segreto che lo legava a Ciro, in caso Raimundo fosse stato chiamato a testimoniare sotto giuramento, perché la menzogna era punibile con l'Interrogatorio, ed era impossibile resistere al Braccio Secolare.

«Bene. Fatemi sapere quando sarà al sicuro; preparerò un dispaccio per l'Imperatore e gli scriverò ciò che è avvenuto.» La speranza che Gustavo facesse qualcosa era tenue, ma era tenuto a far rispettare la successione e non avrebbe potuto ignorare totalmente un complotto per sobillarla.

«Mandate il vostro dispaccio con delle guardie armate, Duca,» lo ammonì Lugantes. «Gil ha già convinto parecchie persone che il Diritto spetta a lui e non a Don Rolon, e non tratterà gentilmente coloro che interferiscono.»

«Non ne fa mistero,» convenne Raimundo. «Portate via l'Infante il più rapidamente possibile; io qui farò ciò che Mi compete per risolvere questa ridicola faccenda.»

«Lo dirò a Don Rolon,» gli promise Lugantes. «Che cavallo posso prendere?»

«C'è un sauro ossuto nella mia scuderia, con una testa di media grossezza ed una coda striminzita. È il cavallo più resistente che possiedo: l'ho montato per un giorno intero in completa armatura.» Raimundo gli tese un appunto scritto di fretta. «Datelo allo stalliere.»

«D'accordo,» disse Lugantes infilando il biglietto nel farsetto variopinto. «E Zaretta?»

«Sì?» Raimundo non aveva pensato nulla di soddisfacente al riguardo, ed avrebbe accettato volentieri qualsiasi suggerimento.

«Sarebbe meglio che ritornasse alla sua Corte. Questa guerra non l'ha voluta lei, e suo zio potrebbe non gradire che ci venisse trascinata suo malgrado. La Regina forse acconsentirebbe a proteggerla.» Lugantes sapeva meglio di chiunque altro che a Genevieve non piaceva la giovane Veneziana, ma la sua innata prudenza lo trattenne dall'ammetterlo.

«Le due donne non si vedono di buon occhio,» disse Raimundo, «e voi ne siete a conoscenza.»

«Lo sa l'intera Corte, ma entrambe sono mogli straniere e potrebbero essere disposte a mettere da parte i litigi personali per la loro sicurezza reciproca.» Solo Raimundo poteva persuadere Genevieve ad essere comprensiva con Zaretta, e Lugantes sperò di riuscire a convincere il Duca, poco importava se le prospettive non erano promettenti. «Assieme potrebbero opporsi alle prevaricazioni di Padre Juan.» Raimundo guardò Lugantes con ammirazione. «Un'ottima idea, amico mio.»

«Fatene l'uso che potete,» gli disse Lugantes. «Devo andare prima che cambino la guardia ai cancelli. Non voglio che il Sant'Uffizio sappia dove sto andando, ma lo saprà se mi vede il Capitano del prossimo turno.»

«Va bene, andate subito. E che Dio sia con voi, piccoletto.» Raimundo era stato così sincero nel suo augurio, che il giullare non si risentì dell'allusione alla sua statura.»

«Vi ringrazio. Parlate alla Regina, Dominguez. Don Rolon non farà obiezioni se saprà che è per il bene di sua moglie.» Sulla porta ebbe un attimo di incertezza, poi esplose in una sonora risata, sollevò il chiavistello e batté le mani. «Oh, eccellente, eccellente davvero! Dietro ai vostri modi cortesi si cela uno spirito acuto, Duca.»

Raimundo sostenne la sua parte. «Vi pregherei di non ripeterla, Lugantes. Non è prudente scherzare a spese di certe donne.»

«Naturalmente, naturalmente, ma che peccato, non credete?» Si inchinò profondamente e si allontanò saltellando per il corridoio, fischiettando e ridacchiando come se non avesse in mente altro che storielle di donne immorali.

CAPITOLO XXII

Più di dodici Ordini marciavano alla processione in onore dell'Infante Reale e della sua sposa veneziana, cantando Inni Gregoriani che si mischiavano alle grida ed ai saluti della folla riunita per vedere passare l'erede al trono. Gli stendardi degli Ordini venivano portati alti in trionfo quanto la bandiera di Spagna, in una parata che si snodava per tutte le strade di Segovia.

Don Rolon, vestito con uno dei tre completi di stato che aveva indossato durante il Viaggio di Nozze, cavalcava il suo andaluso argento-dorato accanto alla carrozza dorata che trasportava Zaretta. Era stanco, aveva mal di testa, era affamato, ma soprattutto era annoiato. Il Viaggio di Nozze aveva avuto più successo di quanto sperasse, e sentiva un malessere fisico al pensiero di doverne mai intraprenderne un altro. Si chinò sulla sella per parlare con Zaretta, gridando per superare il rumore. «Altri due giorni, *mi amor*, e rientreremo a Valladolid. Potrai passare ore in solitudine, o vagabondare per i frutteti, o...»

«Voglio fare un bagno e andarmene a letto,» gli strillò Zaretta in risposta. «E voglio gettare nel fuoco questi vestiti. Sono disgustosi.» Mosse la mano come per propria volontà, ma il costante movimento di saluto non aveva a che fare con lei più del volo degli uccelli.

«Abbiate pazienza, mia cara,» la consolò. «Ceneremo tra un'ora.»

«Sverrò prima,» anticipò, e cercò contro l'imbottitura dello schienale il poco conforto che poteva.

Più avanti, le porte dell'antico castello si stavano aprendo, e sembrava che l'enorme costruzione di grigia pietra polverosa assorbisse tutta la processione, incorporandola nel massiccio che dominava quella parte della città. Don Rolon fremette attraversando i cancelli, e lo attribuì all'afa e alla fatica, ma la mestizia aumentò quando smontò di sella e tese le redini ad uno degli stallieri reali al seguito del Viaggio.

«State bene, Altezza?», chiese un cortigiano che lo accompagnava.

«Il sole, credo. Un bicchiere di vino e starò meglio.» Non era esattamente una bugia, perché senz'altro il sole l'aveva disturbato, ed aveva sete, ma la nuova angoscia che lo attanagliava andava ben oltre quel semplice disagio. Almeno non si trattava della luna piena, pensò, ma non riuscì a mitigare il dolore che provava in quel momento. Si avvicinò alla carrozza per aiutare Zaretta ad uscirne; quella piccola gentilezza riceveva sempre l'incondizionata approvazione del popolo, e pur essendo iniziata per gioco si era tramutata in un rituale.

«Pensate che qualcuno sappia suonare il liuto decentemente in questo posto?», domandò Zaretta posando i piedi a terra con leggerezza.

«Chiederò, se lo desiderate,» si offrì Don Rolon.

Ci pensò un istante, poi disse: «Meglio di no, me ne manderebbero uno come quello di Cordoba, che suonava in modo pessimo ma voleva disperatamente compiacermi. Ho trascorso un'ora di agonia ascoltandolo. Non importa: cercherò di riposare, e se le mie Dame eviteranno che sia importunata, dovrei essere in grado di affrontare gli intrattenimenti di stasera.» Si rivolse alle tre donne che le erano corse incontro. «Eufemia, Mercedes, Justina. Trovatemi un posto dove possa cambiarmi d'abito e sdraiarmi per un'ora. Se lo tenessi addosso ancora un minuto morirei.»

Rolon le sorresse il braccio mentre le tre donne si allontanavano rapidamente per fare ciò che Zaretta aveva loro ordinato. «Stanotte, gioia della mia vita, avremo del tempo per noi. Ho già provveduto. Il nostro ospite è ansioso di dire che il futuro erede è stato concepito qui, e ci lascerà soli.» Si inchinò e le baciò la mano.

Zaretta sospirò lievemente. «Come desiderate, marito mio. Ma non siate troppo severo con me se mi addormento. Sono dolorante per il viaggio e credo che le mie...» Sapeva che le donne spagnole non parlavano apertamente con i propri mariti, ma continuò. «Credo che le mie regole stiano arrivando, e potremo godere della reciproca compagnia solo per pochi giorni ancora.»

«*Como tu quieres*,» sussurrò Rolon, soffocando dentro di sè l'imbarazzo e la delusione. «Ma se è possibile...»

«Allora certamente.» Distolse lo sguardo e corrugò la fronte; l'aveva evitato dal giorno della penitenza pubblica, ferita dall'umiliazione del marito più di quanto lo fosse lui stesso. Lui le aveva spiegato che in Spagna era normale, e nonostante ciò che aveva visto lo confermasse, non poteva accettarlo. Nessuno a Venezia avrebbe tollerato un comportamento simile e le pareva estremamente disdicevole che nessuno in quel paese mettesse in

discussione quegli ignobili abusi di potere. Più avanti, Mercedes la stava sollecitando, e la raggiunse sperando che la prosperosa, giovane matrona, non avesse voglia di chiacchierare. «Abbiamo trovato una stanza, Altezzina,» disse chiamandola col rispettoso diminutivo che le era stato affibbiato durante il Viaggio. «Dà su un cortile con una fontana. Starete indubbiamente più fresca là, e l'ospite vi ha garantito un'ora di tranquillità prima del banchetto.»

«Credo che mi farà bene,» disse Zaretta, e si lasciò condurre attraverso gli stretti corridoi di pietra, preceduta da sei servi del castello e seguita dalle sue Dame. Si domandò se ogni viaggio sarebbe stato così terribile, e se non c'era modo per una donna di trascorrere qualche giorno da sola, per badare al giardino o cacciare come faceva Rolon, o per pescare dal balcone come quand'era bambina.

«Ecco la stanza,» disse il Ciambellano facendosi da parte, impettito per l'orgoglio. «È una delle stanze più graziose del castello.»

«Vi ringrazio,» disse Zaretta con l'automatica cortesia appresa nel corso di tutta la vita.

«È un piacere, un immenso piacere!», le assicurò il Ciambellano, inchinandosi così profondamente che per un assurdo istante Zaretta pensò volesse toccarsi le ginocchia col naso.

«Vi sarei grata se voleste farmi chiamare prima che il banchetto abbia inizio,» disse all'uomo mentre faceva un segnale alle sue dame.

«Venite, Altezzina, c'è ancora qualcosa che dovremmo sistemare,» disse Eufemia rispondendo a segnale. «Scusateci, Ciambellano.»

«Certo, certo,» disse il Ciambellano, e se ne andò a vantarsi di aver parlato con la moglie dell'Infante Reale.

«È abbastanza carino,» disse Don Rolon a Ciro entrando negli appartamenti loro assegnati. «Ce ne sono stati di peggio.»

«Infatti, Altezza,» disse Ciro quand'ebbe chiuso la porta. Ma temo che non avremo il tempo di godercelo.»

«Perché? Il banchetto? Hai ragione.» Si stava già slacciando la gorgiera di pizzo fittamente pieghettata che aveva minacciato di strozzarlo per tutto il pomeriggio. «Sono coperto di sudiciume. È sempre così quando tifa vento?»

«D'estate, Altezza. D'inverno c'è fango.» Ciro si mosse per la stanza, sbirciando dietro gli oggetti ingombranti, aprendo e chiudendo porte e bauli.

«Perché queste precauzioni, Ciro?», chiese Don Rolon perplesso. «Ci sono altre spie?»

«No,» disse Ciro facendo un cenno verso una tenda di pesante tessuto che riparava una piccola alcova accanto al focolare spento. «Non è tutto così semplice.» La tenda si scostò ed apparve Lugantes che fece un breve inchino a Don Rolon. Portava ancora il suo costume da giullare, ma il tessuto variopinto era macchiato per il viaggio, e gli occhi erano cerchiati per lo sfinimento. «Ho seguito la processione dentro il castello ed ho trovato Ciro. Devo parlarvi con urgenza.» Non c'era la minima formalità nelle sue parole, e la sua voce era roca e severa.

«Cosa c'è?», chiese Don Rolon, dimentico dei suoi begli abiti impolverati. «Perché ti trovi qui?» Mentre gli poneva queste domande, tentava di immaginarsi cosa potesse aver detto o fatto per costringere Lugantes a venire a cercarlo. Forse Alonzo aveva saputo della penitenza pubblica e doveva aspettarsi dell'altro, o forse i famigli che lo accompagnavano nel Viaggio avevano inviato a Padre Juan e al Sant'Uffizio dei rapporti equivoci. Non riuscì ad esprimere le sue paure, temendo che le parole le avrebbero fatte avverare.

Lugantes alzò lo sguardo verso Don Rolon, desiderando in quel momento di non dovergli dire nulla, ma nel silenzio non c'era salvezza. «Altezza, Padre Juan ha tenuto un sermone contro di voi.»

«Cosa?», esclamò Ciro, sconvolto più di quanto credesse possibile, dato che si aspettava il tradimento da parte di Gil del Rey, ma non del Sant'Uffizio.

«Perché?», chiese contemporaneamente Rolon con voce appena udibile.

«Padre Lucien è stato... è stato preso dal Braccio Secolare per apostasia,» disse Lugantes pronunciando le parole con difficoltà. «È stato Interrogato. Ho sentito Padre Juan dichiarare che in generale approvava la regola che non consente di torturare più di una volta, ma che quando sono coinvolti dei preti corrotti tale restrizione non dovrebbe venire applicata.»

«Padre Lucien?», ripeté Don Rolon, sentendosi improvvisamente molto stupido.

«Per apostasia?», chiese Ciro.

«Dicono che agisse al soldo dell'Imperatore, e che fosse nella schiera degli adoratori del Demonio. Perciò tutte le sue azioni devono essere rivalutate, e con esse la sua influenza su di voi, Altezza.» Lugantes diresse lo sguardo verso la gamba della sedia più vicina come se ne fosse di colpo affascinato.

«Ma cosa ne è stato di Padre Lucien?», disse Don Rolon, pensando di aver perso una parte del discorso di Lugantes.

«Ha subito l'Interrogatorio di secondo e terzo grado: ero presente quando Padre Juan l'ha riferito ad Alonzo, e non facevano attenzione, a me.» Senza preavviso gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Quando con la ruota non ottennero niente, ebbero il permesso di torturarlo. Gli strapparono le unghie delle mani e dei piedi, e gli spaccarono i denti, e poiché insisteva a dire di non essere una spia ma un vero prete, lo accecarono con dei ferri incandescenti. Morì in quel mentre.»

Facendosi il segno della croce, Don Rolon credette di trovarsi sott'acqua. Non riusciva a muoversi normalmente e si sentiva come se stesse annegando: gli occhi e la gola erano stretti e gli dolevano. «Quando?», provò a dire con voce stridula.

«Sono partito due giorni fa. Dominguez mi ha dato il suo miglior cavallo da guerra ed ho cavalcato ininterrottamente fino qui. Gli ufficiali dell'Inquisizione sono a non più di un giorno e mezzo dietro di me, Altezza.» Si deterse il sudore col polsino della manica, che gli rigò il volto di irregolari strisce di polvere. «Padre Juan è deciso ad Interrogarvi, per provare che siete stato sedotto dai servi del Demonio e non siete più adatto ad essere Infante Reale. Alonzo ha redatto una lettera per il Papa, lasciando in sospeso la vostra confessione o la vostra...»

«Morte,» concluse per lui Don Rolon.

Lugantes annuì. «Metterebbe Gil del Rey al vostro posto.»

«Maledetti tutti e due!», esplose Ciro.

Ma Don Rolon gli impose il silenzio. «È quello che desiderano da molto tempo, e Padre Juan gliel'ha regalato.» Sospirò. «Quanto ci vorrà prima che mi prendano?»

«No!», protestò Ciro.

«Altezza!», esclamò Lugantes.

«Non c'è scampo,» disse Rolon, pensando che non aveva nemmeno vent'anni. *Mi uccideranno*, realizzò fra sè e sè. *Mi uccideranno e non ho fatto niente. Sono innocente.* Si chiese se anche quello fosse una conseguenza della maledizione.

«Altezza,» disse Lugantes con una voce così bassa che colpì Rolon scuotendolo dai suoi tristi pensieri. «Prima che voi partiste per il Viaggio, Ciro ed io abbiamo avuto parecchie opportunità per parlare.»

«Sì,» confermò Ciro. «Abbiamo fatto lezione di musica.»

«Mi ricordo,» disse Rolon, confuso dalla piega presa dal discorso. «E al-

lora?»

«Nessuno voleva ascoltare un allievo così incapace,» disse Lugantes con una smorfia. «Abbiamo avuto pochissime interruzioni e nessun ascoltatore.» Cogliendo negli occhi dell'Infante Reale un barlume di comprensione, annuì. «Abbiamo fatto dei piani, Altezza, in caso ci fossero dei guai. Pensavamo che il vostro... disturbo potesse rendere necessario che... partiste all'improvviso e vi metteste in salvo. È tutto sistemato.»

«Cosa è sistemato?», chiese Don Rolon, cercando di non restare indietro. «Di cosa state parlando?»

Ciro riprese da dove Lugantes si era interrotto. «Sapevamo di dover organizzare la vostra fuga. Non pensavamo di dovervi far uscire da Segovia, ma dovrebbe essere meno difficoltoso rispetto a Valladolid.»

«Non sono un fuggiasco, che deve scappare da...» Don Rolon fece per obiettare, ma il suo valletto ed il giullare lo zittirono.

«Voi *siete* un fuggiasco, Altezza,» lo corresse Lugantes. «Col Braccio Secolare alle calcagna, dovete scappare o prepararvi a subire l'Interrogatorio e probabilmente la tortura. È ciò che vuole Padre Juan, e vostro padre non lo fermerà, pur essendo la sciocchezza più madornale della sua vita.» Incrociò le braccia. «C'è gente disposta a nascondervi finché non informeremo vostro zio...»

«Ma mio padre non vuole...», cominciò Don Rolon, solo per essere nuovamente interrotto.

«Dominguez provvederà. Non desidera vedere la Spagna precipitare in una guerra, e ciò avverrà se sarete preso dall'Inquisizione.»

Don Rolon fissò tetramente le pareti imbiancate. «Ne siete sicuri? Forse il popolo sarà contento di venire liberato da un Infante maledetto.»

«Non dopo un Viaggio come quello che avete appena compiuto,» disse Ciro, con un tono più fiducioso di quanto si sentisse realmente. «Il popolo non vuole Gil, perché non possiede il Diritto.»

«Allora toccherà ad Otto.» Don Rolon si sfregò gli occhi. «Almeno sarà finita!»

«No!», disse Ciro.

«No, Altezza!», gridò Lugantes. «No!»

«Ma tu non sai, amico mio, non conosci tutto...» Don Rolon nascose il volto ai loro sguardi.

«Intendete dire il lupo?», chiese Lugantes brusco, e vide l'Infante Reale brutalmente scosso. «Lo so da un po' di tempo, e allora?»

«E allora?», gli fece eco Don Rolon, ancora una volta sorpreso dal giul-

lare.

«Alcuni sono deformi tutti i giorni dell'anno, non solo una notte al mese,» disse Lugantes con un'amara risata. «E i preti bruciano le Streghe nelle piazze davanti alle chiese. Cosa avete fatto ad El Morro che si possa paragonare?»

«Ma...» Don Rolon era senza parole.

«Io ho uno zio,» disse Ciro al suo padrone. «Vive vicino a Toledo. Non ha motivo di amare il Sant'Uffizio, ed è d'accordo di ospitare qualsiasi amico gli porti. Andremo là, Altezza, finché Dominguez notificherà all'Imperatore cosa sta succedendo. Inoltreremo la faccenda a Roma, se sarà necessario. Non lasceremo che Padre Juan decida, o il Trono non potrà più agire senza il permesso del Sant'Uffizio.

«Oh, Dio!», mormorò Don Rolon. D'un tratto gli venne in mente con chiarezza Padre Lucien; che avesse sofferto tanto e così inutilmente era una cosa che rischiava di farlo vomitare.

«Ascoltateci, Altezza,» lo pregò Lugantes. «Vi imploro con tutto il cuore: dovete farlo, Altezza, o tutto questo sarà stato per niente.»

Come inebetito scosse la testa, non per diniego, ma per sfuggire alle immagini che gli danzavano nel cervello. Essere sottoposto allo *strappado*, con dei pesi ai piedi per renderlo peggiore, essere stirato sulla ruota finché le giunture non venissero scalzate dalle loro cavità, e tutto questo ascoltando l'incessante ronzio dei preti con le loro interminabili domande senza senso, finché non fosse impazzito al punto da dichiararsi d'accordo con loro... Diede un colpo di tosse e deglutì. «Cosa volete che faccia!»

Ciro lanciò un'occhiata a Lugantes, ed il giullare cominciò a spiegare.

Zaretta aveva indossato il suo secondo migliore abito di seta veneziana, verde-azzurro, impreziosito da perle coltivate disposte a forma di onde che si frangevano su una spiaggia. La scollatura era troppo aperta e bassa per il gusto spagnolo, ma Zaretta ignorò gli sguardi e le osservazioni mentre seguiva Mercedes lungo il cupo salone del banchetto, dove stavano disponendo i tavoli per la festa. Si accorse che i fermagli stringevano e ne dedusse che l'enorme quantità di cibo ingurgitata durante il Viaggio la stava facendo ingrassare.

Il suo ospite, che non era esattamente il padrone del castello ma un mandatario del Re, la ricevette comunque con un eccessivo sfoggio di cortesia quando fece il suo ingresso nel salone dei ricevimenti.

«È il giorno più memorabile della mia vita, cara Veneziana, questo in

cui posso darvi il benvenuto a Segovia e nei nostri cuori. Vediamo così raramente dei membri del Casato Reale, che quando ci omaggiano di tesori par vostro, le nostre vite si arricchiscono.» Agitò le mani, ed un gruppo di musicanti iniziò a suonare una lugubre, imponente *pavanne.*

«Siete molto cortese,» disse tentando di ricordare il nome dell'uomo ed il suo titolo. «Quando si è stranieri, è piacevole essere trattati con tanto calore ed ospitalità! Durante il Viaggio ho visto gran parte della Spagna, ed ho imparato a conoscere la gentilezza del suo popolo.» Il suo ospite non si accorse dell'ironia nelle sue parole.

«Come si potrebbe non essere gentili con voi?», le chiese l'ospite retoricamente, e guardò il resto della compagnia in cerca di assenso.

«Voi mi fate arrossire,» disse Zaretta con determinazione sperando che Rolon arrivasse entro breve tempo. Si sentiva a disagio da sola, e si rese conto che le sue Dame ed il suo seguito non erano sufficienti. Negli ultimi giorni, durante il Viaggio si era trovata a dover dipendere dal suo giovane marito, e quando non si trovava al suo fianco ne sentiva la mancanza.

«Meravigliosa,» disse l'ospite offrendole il braccio. «Permettetemi di scortarvi nel salone del banchetto, Madonna Reale.»

Celando un sospiro di contrarietà, Zaretta fece ciò che le veniva chiesto, mentre i suoi pensieri vagabondavano. «Sono incuriosita dalla storia di questo posto,» disse, fidando che il suo ospite si sarebbe lanciato in una lunga, complicata e noiosa narrazione che avrebbe richiesto meno della metà della sua attenzione ed avrebbe lusingato il narratore.

«Una città stupefacente,» disse subito, snocciolando i vari aneddoti degli ultimi seicento anni.

Tutti i posti ai lunghi tavoli erano occupati, tranne uno al centro del tavolo più alto. Gli invitati stavano facendo del loro meglio per non apparire affamati od ansiosi, ma i profumini che giungevano dalle cucine erano allettanti, e nessuno riusciva ad ignorarli completamente.

«Forse,» azzardò Zaretta, interrompendo un racconto senza senso su un Saraceno del Dodicesimo Secolo, «sarebbe meglio che mandaste qualcuno negli appartamenti dell'Infante Reale. Oggi è stato infastidito dalla polvere e dal sole, e può essersi addormentato.» Non immaginava perché Ciro dovesse esitare a svegliarlo, a meno che fosse malato. L'iniziativa le sembrava comunque sensata ed innocua.

«Dobbiamo disturbarlo?», chiese l'ospite. Non poteva nascondere l'imbarazzo al pensiero di violare l'intimità dell'erede al trono.

«Mandate Padre Barnabas perché parli con suo valletto,» disse Zaretta,

sperando che un compito da domestico avrebbe offeso il Domenicano. Non l'aveva ancora perdonato per aver fatto subire a Don Rolon la vergogna della penitenza pubblica.

Il suo ospite non era evidentemente soddisfatto della proposta, ma fece come gli veniva suggerito e chiamò un paggio; il giovane timoroso si recò da Padre Barnabas al lungo tavolo e, dopo aver mormorato poche parole al prelato, scappò via.

Padre Barnabas lasciò il suo posto e si diresse verso Zaretta e l'ospite. «Siete preoccupati per l'Infante Reale?», chiese ad entrambi. Aveva assunto i suoi modi più severi, e l'imponente peso della sua carica lo rendeva più austero del solito.

«Può darsi che riposi. Non è da lui non rispettare un impegno.» Disse Zaretta leggermente. «Comunque era molto affaticato, ed il sole l'ha infastidito. Sarebbe meglio accertarsi che non abbia altro, ed informarsi su come desidera che si proceda.» Stava deliberatamente imitando la cortesia grandiosa che aveva visto usare da suo zio nelle occasioni di stato, e fu piacevolmente stupita nel constatare che funzionava altrettanto bene. «Poiché siete il suo confessore, vi confiderà il suo reale stato di salute, mentre, per la buona riuscita della serata, con qualcun altro potrebbe fingere.»

Questo era un conforto per l'orgoglio di Padre Barnabas, e lo accettò volentieri. «Sì, ciò che dite è vero. Dopo che i briganti lo trattarono così duramente, è possibile che le fatiche del viaggio gli siano risultate insostenibili.» Infilò i pollici nella catena dalla quale pendeva il crocifisso. «Cercherò di scoprire quello che posso, e sarò subito di ritorno.»

L'ospite — Zaretta non era ancora riuscita a ricordarsi il suo nome — disse alcune parole di gratitudine e riprese a narrare la storia del Saraceno.

Padre Barnabas chiese ad un dispensiere di mostrargli la strada per gli appartamenti di Don Rolon, e la cosa lo seccò; era un insulto alla sua dignità che avesse bisogno di una guida, ed il fatto che si trattasse di un vecchio curvo non più in possesso di tutte le sue facoltà lo rendeva intollerabile.

Dapprima Padre Barnabas bussò gentilmente alla porta, aspettando impaziente una risposta. Quando nessuno venne ad aprire, bussò con più forza, poi lo chiamò ad alta voce, pensando che se si era addormentato poteva essersi immerso in un sogno. Era preoccupante che nemmeno Ciro gli rispondesse, e guardò torvamente il dispensiere come accusando il vecchio di qualche sconosciuta complicità in quel silenzio. «Sarò costretto ad entrare,» annunciò, e senza indugio aprì la porta e fece un passo nella stanza.

Vide due bauli con lo stemma dell'Infante Reale, impolverati e consumati per essere stati trascinati per le città e le strade della Spagna. Un terzo bauletto mancava, ma dedusse che si trovasse nella camera da letto. Fece un giro per la stanza, non sapendo cosa cercare. Nulla era in disordine o fuori posto, e quasi si aspettava che la porta si aprisse e che Don Rolon, assonnato e imbarazzato, si scuotesse per essersi appena svegliato.

«Qualcosa che non va?», chiese l'anziano dispensiere.

«No, non che io veda, solo che l'Infante Reale non è qui.» Entrò nella seconda stanza, dove una scrivania stava sotto la finestra alta e stretta, Ma niente era stato toccato. C'erano solo delle impronte di terra sul pavimento di legno. La camera da letto era ugualmente un mistero: non c'era segno di violenza o disordine, ma senza dubbio Don Rolon ed il suo valletto se n'erano andati. Padre Barnabas si fermò a rimuginare accanto al letto coperto dal tendaggio. Lo metteva in difficoltà che fosse successo proprio quando lui era presente, perché poteva essere ritenuto responsabile della scomparsa — se scomparsa era — dai suoi superiori del Sant'Uffizio. Il suo sguardo fu attratto da qualcosa mentre fissava accigliato il pavimento. Si chinò e raccolse un piccolo campanello infangato che emise un tintinnio sconsolato quando lo sollevò. Padre Barnabas aveva la vaga impressione che ci fossero dei campanelli sugli attacchi da parata di Don Rolon, e disse: «Mandate qualcuno alle stalle. Forse Sua Altezza è là.»

«Subito,» disse il dispensiere, lasciando la stanza con sollievo.

Padre Barnabas tornò lentamente nel salone del banchetto, il campanello chiuso nella bisaccia appesa alla cinta di canapa. Era convinto che il campanello fosse un pezzo del mosaico, ma non sapeva in che modo.

«Ma è impossibile,» disse Zaretta quando Padre Barnabas ebbe finito di mormorarle le novità.

«No, bambina, non lo è.» Le rivolse uno sguardo serio. «Non avevate la minima idea che volesse...»

Si rammentò come le aveva parlato del suo desiderio di stare solo con lei, e le si imporporarono le guance. «No, non mi ha detto nulla.» I suoi pensieri erano confusi; sapeva di dover dire o fare qualcosa, ma non riusciva a pensare. Distrattamente si girò verso il suo ospite. «Qualsiasi cosa stia trattenendo l'Infante Reale, è più complicato di quanto credessi. Sarà meglio servire il pranzo e confidare che ci raggiunga quanto prima.» Non era certa che fosse corretto in Spagna, ma a Venezia sarebbe stato doveroso da parte sua.

«Non sta bene?», chiese l'ospite allarmato.

«Oh, no no. Non è ... malato.» Sorrise lievemente a disagio e rivolse la sua attenzione a Padre Barnabas. «C'è qualcosa che... dovrei sapere?»

«Ora stanno controllando le stalle, Madonna. Avviseranno se trovano... qualcosa.» Padre Barnabas inclinò il capo, pensando che si stava umiliando mostrandole tanta cortesia.

Zaretta si strinse nelle spalle con impotenza, e tentò di dimenticare la sua ansia. Non poteva far nulla, solo aspettare e, meglio si fosse comportata, meglio avrebbe aiutato Rolon. Non era assolutamente certa che fosse sensato, ma non aveva altre idee.

Il banchetto era giunto alla terza delle undici portate quando vennero discretamente informati che il cavallo e gli attacchi di Don Rolon erano intatti nella stalla. Nessuno aveva visto Don Rolon dopo che era salito nelle sua stanza all'arrivo.

Gli occhi di Zaretta luccicarono per le lacrime, ma le trattenne. Ci sarebbe stato tempo per piangere quando avesse saputo la causa della sua scomparsa. «È davvero increscioso,» disse tranquillamente, e si alzò per scusarsi. «Finché non saprete cosa gli è successo, resterò nei miei appartamenti con le mie Dame. Vi ringrazio sinceramente,» disse al suo ospite, «per la vostra ospitalità, e so che farete il possibile per trovare...»

Paggi e scudieri rastrellarono la città tutta la notte, destando la gente per cercare lo scomparso Infante Reale ed il suo valletto. Nessuno li aveva visti, o aveva notato alcunché di insolito che fornisse un'indicazione sull'accaduto.

Se gli ufficiali avessero chiesto, un paio degli interrogati avrebbe potuto ricordare di aver visto due monaci Francescani con un bambino storpio ed una scimmia uscire dal cancello sud della città. Fatti simili erano però così usuali che venivano spesso ignorati, e se paragonati alla sparizione dell'erede al trono completamente dimenticati.

CAPITOLO XXIII

«Siamo contenti di vederti nuovamente in buona salute, Lugantes,» disse Alonzo al giullare quando entrò nella stanza di ricevimento. «Il tuo spirito ci è mancato fortemente in questi giorni.»

«Non era mia intenzione provocarvi degli scompensi, Maestà,» disse Lugantes con un perfetto inchino. «La Corte è sufficientemente colpita dal

culto dei Demoni. Non credo che aiuterebbe voi né nessun altro aggiungervi anche la malattia.»

«La forza della nostra fede è a prova di tali cose,» disse Alonzo con l'ipocrisia di chi raramente soffriva d'altro che di indigestione. «Ma coloro che ci circondano sono soggetti ai crucci della carne.» Incrociò i piedi e fece un gesto all'indirizzo del nano. «Dicci, Lugantes, come consideri la recente difficoltà? Dove credi che sia nostro figlio?»

La notizia della scomparsa di Don Rolon aveva raggiunto Valladolid da Segovia la sera precedente, e le voci più fantasiose circolavano a Corte, diventando più scandalistiche ad ogni ripetizione. «Non credo che sia stato prelevato da Angeli né da Demoni,» disse Lugantes sfoggiando una serietà che divertiva Alonzo per la sua presunzione. «Non penso che lo troveremo in Paradiso, all'Inferno o nel Nuovo Mondo. Non penso che sia stato assassinato e sepolto in una topaia. Non penso che sia stato rapito. Però è sparito. Non ha preso le sue cose. È sparito anche il suo valletto, così possiamo star tranquilli che, dovunque sia, sarà convenientemente abbigliato.»

A quella battuta, Alonzo si concesse un debole sorriso. «Una considerazione notevole.»

«La è,» convenne Lugantes. «Come potrebbe l'Infante Reale, trasandato e sgualcito come ogni uomo, vagabondare per le strade di Spagna senza nessuno che lo assista? È sconvolgente!»

«Il nostro Inquisitore Generale,» disse Alonzo pensosamente, «suggerisce che gli uomini che si dice l'abbiano assalito durante la caccia non siano semplici banditi ma adoratori del Demonio. Crede che siano stati mandati a reclamare Don Rolon per consegnarlo al Malefico.» Il suo volto e la voce erano totalmente privi di espressione, ma c'era un ardore nei suoi occhi che rivelava a Lugantes quanto il Re desiderasse liberarsi di suo figlio.

«Il compito degli Inquisitori è di cercare il Male ovunque, e di conseguenza i loro cuori sono spesso ciechi di fronte alla bontà che li circonda. Padre Juan è molto zelante, ma non va spesso oltre i doveri del suo incarico. È indubbiamente pio e devoto, ma ricordate che non vive nel mondo, e sovente dimentica che chi non è votato alla Chiesa deve farsi strada attraverso paludi e deserti che lui non ha mai conosciuto.» Lugantes piegò il capo da un lato. «Noi che non siamo chiamati da Dio, cosa dobbiamo fare nella vita? Ascoltare i preti ed osservare rituali e Sacramenti, e confidare che la Grazia di Dio ci aiuti ora e nella vita eterna.»

Alonzo annuì. «Un'osservazione eccellente, Lugantes. Ma dimentichi che Don Rolon è stato maledetto prima di vedere la luce, e ciò ha reso più

vulnerabile la sua anima.» Si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza di ricevimento. «Non importa cosa succederà: devo subito informare mio fratello. Le sue spie avranno già preparato e consegnato ai messaggeri i loro dispacci, ma...» Incrociò le braccia e si fermò, come in posa per un ritratto che evidenziasse la sua determinazione. «Le tue orecchie ascoltano più delle mie, Lugantes. È vero che si pensa sia stato Gil ad organizzare tutto questo, per avere libero accesso alla Successione?»

Lugantes ebbe bisogno di tutta la sua saggezza e diplomazia per rispondere, e scelse con cura le parole. «Non stupisce che si dicano certe cose, Maestà. Gil non ha mai fatto mistero delle sue ambizioni, e voi non avete mai nascosto la vostra predilezione. Gil si è detto apertamente compiaciuto che Don Rolon non si trovi, e sospetta che sia stato ucciso o catturato dai nemici della Spagna, e non si può fare a meno di pensare che gli amici di Gil potrebbero fare per lui... gesti avventati.»

«Non ha fatto niente,» insistette Alonzo. «Ieri notte mi ha detto di non essere in alcun modo responsabile di quello che può essere capitato al suo fratellastro.»

Se Lugantes non avesse saputo con precisione cos'era avvenuto a Don Rolon, egli stesso avrebbe sospettato Gil di aver architettato la sparizione dell'Infante Reale, ma così poté affermare con assoluta convinzione, «Mi fa piacere che sia così, Maestà. Tuttavia non dovete condannare coloro che pensano altrimenti, dato che hanno sentito Gil nel corso degli ultimi due anni annunciare a tutto il mondo che desidera succedervi.»

«Non ricorrerebbe al tradimento,» disse il Re in un tono che non consentiva repliche. «È mio figlio.»

Personalmente Lugantes sapeva che Gil avrebbe fatto qualsiasi cosa per diventare l'erede di Alonzo, tradimento compreso, ma non si espresse. Con tatto cambiò invece argomento. «Che altro è stato fatto? La Guardia è stata sguinzagliata, ma è poco.»

«Il Sant'Uffizio ha invitato uomini del Braccio Secolare. Stanno cercando noti eretici e praticanti di Magia Nera.» Alonzo si mordicchiò il labbro inferiore. «Ci sono parecchi posti in Spagna dove quei dannati uomini possono trovare rifugio, tra i Mori, o tra i *conversos*, che non sono poi così convertiti come sembra.»

L'ultima frase allarmò Lugantes, ma la sua espressione restò immutata. «Nient'altro?»

«Non per il momento. Se non si trova niente, allora chiederemo aiuto a nostro fratello l'Imperatore ed al Papa.» Alonzo scosse lentamente il capo.

«Desideravamo essere intrattenuti, e invece ti abbiamo coinvolto nelle nostre faccende. Sarebbe meglio che ci lasciassi. Trascorreremo un po' di tempo col nostro confessore pregando per la protezione dell'Infante Reale e per il perdono dei nostri peccati che possono aver contribuito alla sua disgrazia.»

Normalmente Lugantes avrebbe trovato una scusa per attardarsi, ma quella volta era riconoscente per l'opportunità di dedicarsi ai suoi affari. Si inchinò senza cerimonie. «Maestà, possa la vostra mente essere serena ed il vostro cuore essere consolato.»

«*Gracias*,» disse Alonzo con aria assente congedando Lugantes. «Vi manderemo a chiamare domani, o forse dopodomani.»

Lugantes si affrettò fuori dalla stanza di ricevimento e si diresse agli appartamenti del Duca da Minho, senza curarsi che i suoi movimenti venissero osservati. «Dov'è il tuo padrone?», chiese al servitore di Raimundo quando rispose con riluttanza al suo bussare.

«È...» iniziò il servitore solo per essere interrotto dalla voce di Raimundo.

«Fallo entrare, Leandro. Ho proprio bisogno di un po' di divertimento.» Sembrava irritato e annoiato. «Se non ascolto lui, dovrò continuare a leggere o ad aspettare il prossimo pettegolezzo offerto in regalo.»

Leandro esitò, poi si strinse nelle spalle. «Non è proibito,» disse, scostandosi per lasciar passare il giullare.

Raimundo era nella sua stanza, ed indossava una veste da camera di velluto nero bordata d'oro. Quando Lugantes entrò nella stanza, gli fece un cenno. «Come vedi, sono stato confinato nei miei appartamenti. Leandro, nonostante sia un buon servitore, è più devoto al Sant'Uffizio che a me. Gil ha sparso la voce che mi oppongo alle sue pretese ed è deciso a punirmi.» Indicò una delle tre sedie. «Mi hanno detto che sei stato malato.»

«Sì,» disse Lugantes. «Sembra che durante la malattia abbia perso più eccitazione che in un decennio. Speravo che poteste dirmi quello che sapete, e senza fronzoli. I pettegolezzi sono... incredibili.» Montò sulla sedia e sollevò le gambe.

«Naturalmente avrai sentito che Don Rolon è scomparso,» disse Raimundo. «Un momento prima si trovava a Segovia, e un momento dopo era svanito nell'aria.» Esitò, poi aggiunse per dare più effetto: «Non so chi l'abbia preso, o perché, ma è stato un colpo da maestro.»

«Così sembrerebbe, se quello che ho sentito è vero,» convenne Lugantes, sbirciando verso l'alcova dove la tenda si muoveva impercettibilmente.

«Certo è una grande preoccupazione per l'intera Corte, ma...»

«Ma. Esattamente.» Si gingillò con le lunghe bande della sua cinta. «Il Sant'Uffizio è deciso a trovarlo. Vogliono parlargli comunque, e c'è ancor più motivo di stare attenti.» Guardò il giullare. «Chi ha compiuto quel gesto ora dev'essere più prudente che mai per sfuggire alla ricerca della Guardia e del Braccio Secolare.»

«Vista la situazione, sono d'accordo con voi,» disse Lugantes, cercando il modo di far sapere a Raimundo che Don Rolon era nascosto e al sicuro.

«Si sospetta che possa esserci un complotto da parte dell'Imperatore, tra tutti i complotti di cui si parla. Dicono che voglia mettere al governo Otto, e che perciò ha deciso di eliminare Don Rolon. Di tutte le supposizioni che ho udito finora, è quella più sensata. Dubito che Gil del Rey sarebbe tanto stupido da eliminare Don Rolon prima che la sua posizione sia assicurata.» Fece un cenno d'intesa a Lugantes, ed il nano annuì.

«È possibile.» Avrebbe continuato con Raimundo sul quel tono, dando più credibilità alle storie che implicavano Gustavo che a quelle incentrate sulla Spagna. Desiderava però saperne di più sulla limitazione dei movimenti di Raimundo e sulla sua ragione. «Sembrate tranquillo nonostante tutto questo,» disse sottolineando l'osservazione con un invito.

«Potrei essere altrimenti?», rispose Raimundo con una secca risata, rapida quanto priva di spirito. «Ho l'incarico di onorare e difendere la successione da parte del Portogallo, e di eseguire gli ordini del mio Re. Siamo vincolati alla Spagna, e quindi al Sacro Romano Impero, ed ho degli obblighi verso coloro che servo.» Sospirò, esasperato. «Per questo mi credono sleale, e non posso presentare a mia difesa che il servizio del mio Paese, il che apparentemente non è corretto per gli uomini del Sant'Uffizio.»

«Vedo.» Lugantes era orripilato al pensiero che Raimundo potesse venir Interrogato dal Braccio Secolare, ma era certo che se l'aspettava. «È un triste giorno per la Spagna quello in cui non possiamo fidarci di uomini del vostro onore, Duca. Se c'è qualcosa che posso fare per voi, dovete solo dirmelo.»

Raimundo annuì brevemente, invisibilmente, perché il servitore che li osservava non potesse cogliere la sua risposta. «No, non penso, piccolo uomo,» disse oziosamente. «Non sono in vena di scherzi, e non lo sarò finché non saprò che Don Rolon è in salvo. Ad ogni modo, qui c'è qualcosa per i tuoi sforzi.» Tese la mano, e in essa c'era qualcosa che tintinnava. Raimundo non l'aveva mai pagato prima per il suo aiuto o la sua abilità, e Lugantes si premurò di accettare.

«Ecco quello che ammiro in voi, Duca,» disse calorosamente. «Siete sempre un tipo generoso. Beh, fatemi sapere se cambiate idea. Ho imparato delle nuove canzoni che non posso cantare per chiunque.» Lanciò uno sguardo malizioso. «Non c'è nulla di male, ma per un uomo potrebbero costituire una piacevole distrazione.»

«Forse più tardi,» disse Raimundo. «E grazie ancora per avermi fatto visita.»

«Sì. Beh, forse ci rivedremo in circostanze più piacevoli.» Sgambettò fuori dalla stanza mettendo le tre chiavi nella sua bisaccia e traendone due monete d'oro che lanciò in aria e riprese al volo a beneficio di Leandro che gli teneva aperta la porta. «Un brav'uomo, il tuo padrone.»

«Forse,» rispose il servitore richiudendo la porta dietro Lugantes.

Inez strillò indignata per nascondere il suo terrore, gli occhi che passavano da un volto incappucciato all'altro. «Vi ripeto che non ho fatto nulla! *Nulla*! NULLA!»

«E il neonato che portate in grembo?», chiese una di quelle voci educate senza considerare la sua esplosione. «È il bastardo di vostro marito?»

La volgare definizione turbò Inez. «Naturalmente!», disse, incupendosi di nuovo. Era seduta di fronte a quei tre uomini sinistri da quasi tutta la mattina, e la buia stanza dai pavimenti dipinti di rosso la stava esaurendo. Da quando gli ufficiali dell'Inquisizione avevano fatto irruzione nella sua casa a Santander, stava lottando contro il nauseante terrore di ciò che le avrebbero fatto se fossero venuti a sapere che era stata l'amante dell'Infante Reale.

«Naturalmente,» confermò la voce melliflua. «È strano come noi del Sant'Uffizio possiamo essere male informati. Eppure un nostro famiglio ci ha detto di avervi vista in una casa qui a Valladolid dove l'Infante Reale veniva spesso, in stanze ed orari da poter significare solo che era il vostro amante. Lo negate?»

«Sì.» Sentì il bambino muoversi dentro di lei, e sorrise per la sua forza. Per il bambino che portava non si sarebbe lasciata battere da quegli uomini. Il suo confessore le aveva detto tempo prima che il Sant'Uffizio non poteva abusare di una donna gravida. Si stava irritando con Don Rolon perché permetteva che le succedesse una cosa simile, e voleva parlargli, protestare per il modo in cui veniva trattata.

«Ci è stato detto,» disse uno la cui voce era più profonda di quella degli altri, «che avete irretito un virtuoso Principe alla vigilia delle sue nozze, e

che l'avete legato a voi con vili sortilegi. Si insinua inoltre che vi siate comportata lascivamente, esponendo la vostra carne alla cupidigia ed alla passione da voi stessa provocata, in modo da poterlo dominare più sicuramente e costringerlo al volere del vostro padrone, il Demonio.»

«Ridicolo!», li dileggiò, ma le tremò la voce.

«E il nostro famiglio ha giurato che avete adescato altri uomini per avere più di una conquista da presentare al Demonio perché si compiacesse di voi e del vostro operato a suo nome.» La voce profonda era quasi rilassante, nonostante le parole offensive. «Il nostro famiglio è fedele servitore del Sant'Uffizio, ed i vostri giuramenti valgono ben poco se la vostra condotta deve servire da esempio, perché siete priva di onore e di virtù.»

«Non è così!», protestò alzandosi. Due ufficiali del Braccio Secolare la trattennero e la costrinsero a sedersi nuovamente sullo sgabello troppo basso.

«Vi diremo noi quando potrete alzarvi,» la informò quello con la voce sibilante.

«Devo... il bambino preme dentro di me.» La pelle olivastra si scurì in quel momento più che per la rabbia. «Per favore.»

«Urinate pure, se dovete. Abbiamo visto di peggio qui.» La voce profonda era quasi divertita, ma c'era dell'altro nel tono, una curiosa soddisfazione o giustificazione che fece trasalire Inez. «E poi diteci di chi è il bambino che preme in voi.»

«Vorrei che smetteste di interrogarmi in questo modo,» disse, provando una sensazione di sfida nel disagio.

«Oh, non vi stiamo interrogando, donna,» le disse la voce profonda nella maniera più calma. «Non vi abbiamo ancora mostrato gli strumenti che possono essere usati per estorcervi la verità, né vi abbiamo spiegato come li useremo se ci costringerete. Quello è l'Interrogatorio di primo grado. Né vi abbiamo spogliata e messa in catene con le mani alte sopra la testa ed i piedi nei ferri, e lasciata così per ore a considerare le vostre trasgressioni. Avete sentito parlare della ruota, dello *strappado* e dello straccio annodato? Quello è l'Interrogatorio di terzo grado. Se tutto questo non serve c'è sempre la tortura. Possiamo applicarla solo una volta, ma di solito è sufficiente.»

Sentendo quella macabra spiegazione, Inez si fece il segno della croce, ma venne bloccata da uno degli ufficiali.

«Non bestemmiate, donna!», scattò la voce sibilante. «Finché non avrete dimostrato che la vostra anima è immacolata, non attirate sul capo vostro e

del vostro bambino una maggiore sfortuna con peccati più gravi.»

Inez sentì l'umido calore scenderle lungo le cosce, e gridò: «Voi Demoni!»

«Prendete nota, Padri,» disse la voce educata. «Ci accusa.»

«Sì!» Iniziò a singhiozzare, piegandosi per nascondere la macchia sull'abito e la prominenza del ventre. «Voi vi chiamate servi di Dio ed abusate dei Suoi figli. Voi pretendete di cacciare il Demonio per diventare padroni del mondo, che è dominio di Satana.» Si passò una mano sul viso. «Perché non mi uccidete adesso? È quello che avete già deciso di fare. O siete come i gatti, che tormentano i topi prima di finirli?»

«Se il bambino è di vostro marito, è innocente, e non vi toccheremo finché non nascerà,» la informò la voce profonda.

«E se non lo è?» Pensò che il suo mondo era stato ancora una volta messo sottosopra. «Vi ho detto che il bambino è di mio marito, e...»

«È semplice dirlo quando c'è una ragione per mentire.» Il sibilo si fece più pronunciato. «Quando sarete stata un po' con noi, ed avremo stabilito la verità, potremo determinare se il bambino è maledetto oppure no.»

Inez sentì svanire il poco coraggio conservato fino a quel momento. «Ma ho giurato... Mi avete sentita.»

«Siete accusata di Magia Nera e Stregoneria. Non siete ancora esonerata da queste imputazioni, né lo sarete grazie ad un paio di domande e poche facili risposte.» Il Domenicano dalla voce profonda si rivolse ai due colleghi. «La levatrice dice che partorirà fra due mesi. Potremmo sottoporla all'Interrogatorio di secondo grado mentre è ancora incinta, ma tentare il terzo grado con la gravidanza così avanzata è troppo rischioso.»

«È una vera gravidanza, o un trucco del Demonio?», chiese la voce sibilante.

«Apparentemente si tratta di una vera gravidanza, ma se non lo è lo sapremo in tempo. La levatrice dice di aver sentito il bambino muoversi, e ciò parla a favore della sua esistenza,» disse il terzo. «Ci sono dei servitori da esaminare. Ho qui le deposizioni di due di loro che sostengono che l'Infante Reale era il suo amante, ma non abbiamo una prova conclusiva.»

Inez li ascoltava discutere come se fosse stata una statua di legno, e la sua paura aumentava. Improvvisamente sentì che non doveva permetter loro di ignorarla. Voleva parlare, dire loro che non possedevano né onore né giustizia, ma non poté; temeva che non l'avrebbero notata né udita, e che per loro sarebbe stata invisibile. Mentre li ascoltava, la sua confusione cresceva, e poco di quello che dicevano aveva un senso per lei, tuttavia non

riusciva a cancellare l'impressione che volessero vederla penzolare nuda in catene. Le venne da vomitare, ma pose entrambe le mani davanti alla bocca per trattenersi. La voce profonda disse che il Capitano Iturbes aveva inoltrato una protesta, e gli altri due annuirono coi loro alti cappucci in modo significativo e ponderato. Cosa intendeva dire? Che suo marito era in pericolo perché l'Inquisizione l'aveva imprigionata? O c'era qualcos'altro? Vagamente realizzò che una delle osservazioni era rivolta a lei, e tentò di concentrarsi su quello che veniva detto.

«Rispondete, donna,» chiese la voce sibilante.

«Scusate, Padre. Non ho sentito bene...» Non credette saggio dire che non stava ascoltando.

«Dobbiamo sapere chi vi confessa a Santander.» Il comando era severo, ed espresso seccamente, come ad un'estranea.

«Uh... a Santa Paula, era... uh, Padre Augustin. È anziano... e senza denti. Lui... legge spesso le Scritture prima di assegnare la penitenza.» Non riusciva a ricordare chiaramente la figura del vecchio che l'aveva ascoltata negli ultimi mesi.

«I suoi denti non ci interessano,» la interruppe uno dei preti. «Per che cosa avete chiesto perdono a Dio?»

Inez sollevò bruscamente lo sguardo. «Questo riguarda Dio, il mio confessore e me.» Rientrava nei suoi diritti di Cattolica, ma i tre uomini ebbero da ridire sul suo rifiuto.

«Volete farci credere di essere una donna onesta ed una buona Cattolica, ma non volete dire a noi, preti ordinati, in cosa consistono i vostri peccati?» disse la voce calma. «Non vi rendete conto in che grande pericolo vi trovate, donna. Siete alla nostra presenza accusata di Stregoneria e Magia Nera, e della premeditata seduzione dell'Infante Reale, che alcuni considererebbero tradimento oltre che crimine religioso, eppure non vi comportate in modo umile e sottomesso al Sant'Uffizio, il cui unico desiderio è vedere la Spagna libera dall'influenza del Demonio e delle sue opere. Se siete la buona Cattolica che pretendete, dovreste essere disposta, anzi ansiosa di collaborare alle nostre indagini in modo che la Chiesa possa mettere termine al regno del Demonio. Invece non siete disposta a rivelare ciò che sapete, e non fate che aumentare i nostri dubbi sulla vostra sincerità. Vi scandalizzate perché vi interroghiamo, eppure vi comportate come se foste colpevole.»

«Non sono colpevole!», disse Inez, volendo apparire sicura di sè e dando invece l'impressione di una bugiarda colta in fallo.

«Questo lo decideremo a tempo debito,» disse la voce sibilante, e fece un cenno agli ufficiali del Braccio Secolare. «Sapete cosa farne di lei.»

Inez non aveva mai udito parole che suonassero così definitive, e ricominciò a piangere, con monotonia, senza passione, disperatamente, mentre veniva brutalmente condotta nelle buie celle dell'Inquisizione.

CAPITOLO XXIV

Dentro le mura di Toledo ferveva una debole attività nella notte inoltrata. I Cistercensi proseguivano nel loro compito di seppellire i morti, ed i loro canti risuonavano indistinti e misteriosi per le vie anguste. Al Santuario di San Simeon, miseri pellegrini dormivano raggomitolati nei loro stracci, aspettando la prima Messa dell'alba che avrebbe loro concesso l'intercessione desiderata. Nelle strade dove lavoravano i fabbri rosse scintille ammiccavano dal carbone delle fucine, riflettendosi sulle spade che gli apprendisti lasciavano sul giaciglio dietro le porte sprangate per difendersi dai ladri.

Alla periferia del quartiere, dove prosperavano gli affari dei fabbri che lavoravano l'oro e l'argento, bruciavano ancora rare candele nei patii delle piccole case, invisibili dalle strade. Era la notte del venerdì, ed i *conversos* erano riuniti per onorare il Dio d'Israele, anche se, facendolo, rischiavano vita e ricchezze.

Ciro strappò Don Rolon dalla finestra e gli indicò il letto. «Meglio che non guardiate, così non dovrete mentire se un prete vi domanderà se avete assistito ad un rituale Ebraico nella casa di un converso.»

Don Rolon annuì. «Sei tuttora Ebreo?»

«Sono un converso,» rispose Ciro. «Sono stato battezzato in Chiesa, e mi confesso e ricevo i Sacramenti, come sapete. Ma onoro i miei padri.» Non avrebbe detto altro di più preciso, e lo sapevano entrambi.

«Perché siamo venuti qui?» Erano arrivati da due giorni, ma Don Rolon era talmente esausto che aveva dormito per un giorno intero ed aveva appena iniziato a fare domande.

«Per chiedere aiuto,» rispose subito Ciro. «Se c'è qualcuno in tutta la Spagna che possa aiutarvi, quello è mio zio.» Chiuse le imposte e la stanza piombò nell'oscurità. «Vado a prendere delle candele, Altezza.» Mentre lasciava la stanza, chiamò Elena perché lo aiutasse.

«Cosa c'è?», chiese l'anziana donna.

«Ci servono delle candele. Non voglio che Don Rolon veda ciò che sta

facendo Isador, per paura di ciò che potrebbe rivelare in futuro.» Appoggiò una mano sul braccio della sua prozia. «Mi dispiace che questo possa arrecare sventura a noi tutti, ma non sono riuscito a pensare ad altro. Se fosse stato preso dal Sant'Uffizio...»

«Loro!», esclamò la donna.

«Sì. Sono loro che lo cercano. È di questo che devo parlare a Isador, *mi caraota pequena*.» Con burbero affetto Ciro le baciò la mano, poi entrò nella sala da pranzo illuminata da quattro candelabri che non servivano per il rituale, e prese il più vicino. «Dovrò parlare con Isador entro domani. Non ha voluto parlarmi, ma dovrà farlo. Persuadetelo voi per me, *tia mia*.»

«Cercherò, ma io ed il tuo prozio siamo marito e moglie da più di quarant'anni, e non si lascia persuadere molto facilmente.» L'anziana donna mosse furbescamente il capo. «Quand'ero giovane era più semplice, oh, molto più semplice. Adesso devo usare la logica, ed è un grave inconveniente.»

Ciro rise sommessamente. «Grazie, da parte mia e del mio Principe.»

Elena guardò fermamente Ciro negli occhi. «Sei salito in alto per essere un converso, nipote. Non hai mai paura?»

«Spesso. Ma ora la mia paura è per Don Rolon. Si trova in un pericolo molto più grave di me.» Levò una mano per riparare la fiamma delle candele. «È afflitto ed abbandonato. Paragonato a ciò, essere un converso non è nulla.»

«Ho sentito che è maledetto,» disse Elena stringendo le labbra in una linea sottile. «Non è prudente ospitare una persona maledetta.»

Ciro pensò un momento, poi disse: «Suo padre è stato maledetto, e la maledizione è ricaduta sugli innocenti. Sono al servizio di Don Rolon da cinque anni, e lo conosco bene. La sua afflizione è grande e soffre molto, eppure è innocente, e la maledizione riguarda suo padre, non lui, anche se ne porta il segno.»

«Capisco,» disse Elena. «In questo caso, hai dimostrato giudizio nel venire da Isador, che è esperto in simili faccende; farò quello che posso per aiutarti.» Accompagnò Ciro alla porta. «Ma c'è sempre il Sant'Uffizio.»

«Sì. E l'Infante non ha più motivi di voi per amare l'Inquisizione, *tia*. È rischioso per uno nella sua posizione, ma ha parlato contro di loro e contro i loro abusi.» Si chinò a baciarle la fronte. «Devo tornare da lui. È agitato e preoccupato e, oltre a me non ha amici a cui rivolgersi.»

«Nessun altro?», chiese la donna per la prima volta stupita.

«Forse uno o due, ma sono a Valladolid, e quel posto non è sicuro né per

lui né per i suoi amici.» Pensò a Lugantes, che di sua spontanea volontà era ritornato alla Capitale, e sperò che il giullare fosse al sicuro. Il piccolo uomo era intelligente e coraggioso, ma di fronte agli Interrogatori di Padre Juan quelle erano qualità che non contavano.

«Bene, allora digli che qui è il benvenuto. E digli di ricordarsi che gli Ebrei sono stati gentili con lui quando nessun altro lo era.» Abbassò lievemente il capo. «Verrò a parlarti alle prime luci dell'alba.»

Ciro fu sorpreso dalla sua intenzione di alzarsi così presto. «Avete bisogno di riposo, *tia.* Non svegliatevi per noi.»

«Non lo farò. Ma, alla mia età, il sonno mi visita meno sovente, e si trattiene meno a lungo. Sto indubbiamente preparandomi a ricevere l'altro sonno, e lo riceverò con gratitudine quando arriverà. Mi alzo sempre prima del sole, Ciro, che tu ci sia oppure no.» Lo spinse con impazienza. «Ora torna dal tuo padrone, muoviti.»

«Sì, *tia*,» disse Ciro, e ritornò al secondo piano, nella stanza d'angolo dove trovò Don Rolon che camminava a tentoni nel buio.

«Eccoti,» trasalì l'Infante quando Ciro entrò nella stanza. «Sei stato via a lungo: ci sono difficoltà?»

«No. Ho scambiato qualche parola con la mia prozia ed ho portato queste.» Alzò il candelabro perché disperdesse l'oscurità. «Domani parleremo col mio prozio e gli spiegheremo cosa vi succede.»

Quella prospettiva metteva chiaramente a disagio Don Rolon, che si allontanò. «Non è prudente, è troppo rischioso. E se venissero presi dal Braccio Secolare? Non hanno motivo per mantenere il mio segreto, e...» Detestava l'accento nefasto delle sue parole, ma non poteva soffocare la paura che era cresciuta in lui ormai da mesi e che lo ossessionava dopo la fuga da Segovia.

«Don Rolon,» disse Ciro in tono ragionevole, «non dovete preoccuparvi. Se il Sant'Uffizio viene per loro, il semplice fatto che conservino i libri Ebraici li condannerebbe, e renderebbe gli Inquisitori scettici nei confronti di qualsiasi cosa dicano. Se dovessero essere imprigionati, voi sareste il loro cruccio più insignificante.» Pose il candelabro sul ripiano intarsiato di un tavolino rotondo. «E il pericolo che correte voi non dipende dal trovarvi con degli Ebrei, ma dall'interno dello stesso Sant'Uffizio.»

L'Infante Reale annuì tristemente. «Hai ragione. Che Dio abbia pietà di noi: hai ragione.»

Ciro prese una sedia e si sedette. «Il mio prozio è un uomo molto saggio, Altezza, e voi potete trarre giovamento dalle sue pratiche. Ma troverete ciò

che fa... strano. Esercita una Magia che...»

«Magia Nera? Non voglio avere rapporti con uno Stregone!» Don Rolon si fece il segno della croce ed il segno per proteggersi dal Malocchio.

«Il mio prozio non è uno Stregone. È qualcosa di totalmente diverso. Ma non dovete lasciare che gli insegnamenti dei preti vi prevengano contro di lui o contro ciò che potrà fare per voi se glielo consentirete.» Ciro era determinato a rassicurare Don Rolon, ed a dimostrargli che Isador era la sua unica speranza. «Padroneggia devotamente la sua arte, con un'abilità raramente eguagliata anche dai praticanti più sinceri. Perciò è considerato con rispetto, è amato dagli Ebrei di Toledo, e la gente viene da lui quando sa che ogni altro rimedio fallirebbe.»

«Ma gli Ebrei...» Don Rolon esitò a sorridere con aria di scusa. «Ho sentito parlare male degli Ebrei per tutta la vita, Ciro. I miei primi tutori mi dicevano che erano maledetti. Ma mi hanno detto che *anch'io* sono maledetto, così forse può essere giusto che mi rivolga ad un ebreo per aiuto.» Capiva di avere offeso Ciro, e ne era turbato, perché sentiva per il suo valletto una gratitudine ed un affetto mai provati prima. Gli era stato detto che i servitori avevano dei doveri nei suoi confronti, ed in quanto erede al trono gli erano dovuti il rispetto e l'obbedienza di qualsiasi persona in Spagna, ma non aveva mai pensato ad una semplice amicizia, e ne era disorientato.

«Questo è un inizio. Devo avvertirvi che il mio prozio è molto orgoglioso e non perdona volentieri chi si beffa dei suoi incantesimi. Qualsiasi cosa pensiate delle sue azioni, rispettatelo: vi imploro, Altezza, o potrebbe decidere di abbandonarvi ai vostri guai.» C'erano buone probabilità che Isador lo facesse comunque, ma Ciro non voleva abbattere Don Rolon più del necessario. «Ha trascorso molti anni perseguendo i suoi studi a proprio rischio, ed ha raggiunto un'età in cui dovrebbe essere onorato per questo.»

Don Rolon smise finalmente di camminare. «Qualsiasi cosa sia il tuo prozio, e qualunque cosa faccia, se non è Magia Nera, allora gli sarò per sempre debitore, anche se non riuscisse in alcun modo ad alterare il corso della maledizione. Nessuno, durante la mia vita, si è preoccupato di tentare di cambiarla o di alleviarla. I preti hanno detto che era Volontà di Dio che la maledizione mi toccasse, e che perciò dovevo umilmente accettare il decreto di Dio. Hanno anche detto che ero più facile preda del Demonio e dei suoi servi a causa della maledizione. Se qualcuno di loro sapesse cosa divento nelle notti di luna piena, mi brucerebbero come eretico e seguace del Demonio senza indugio. Cos'altro posso dirti?» Gli era stato insegnato a

mantenere un'adeguata distanza dagli altri, e riuscì solo a mettere una mano sulla spalla di Ciro, ma quel gesto era affettuoso quanto un abbraccio.

«Domattina, Altezza, sapremo ciò che si può fare.» Ciro quindi si alzò, cercando di non mostrare quanto l'apprezzamento di Don Rolon l'avesse commosso. «Ora riposate. Veglie e digiuni sono spesso esigenze inderogabili per il mio prozio.»

Don Rolon alzò le spalle. «Sono nelle mani di Dio. Grazie alla tua gentilezza, mi ha condotto qui, e Lui mi libererà tramite il tuo prozio, se la liberazione è di questo mondo.»

«Gli riferirò le vostre parole, Altezza. È un uomo religioso.» Ciro si diresse velocemente alla porta, poi aggiunse: «Non turbatevi se sentite cantare stanotte, non cantano soltanto i monaci.»

«D'accordo,» disse Don Rolon e, non avendola mai riscontrata fra stranieri, si domandò il motivo di tanta gentilezza.

Lugantes fece delle capriole per tutta la lunghezza della stanza del trono, finendo davanti alla pedana dove Alonzo sedeva solennemente. Si inchinò profondamente allo scroscio di applausi che lo accolse, e subito tolse tre mele dalla tasca del farsetto variopinto; cominciò a fare dei giochi di destrezza, continuando a spostarsi, ed improvvisando fantasie di capriole. Diversi ufficiali della Corte lo guardarono con un'ombra di divertimento, ma la parte più numerosa cercava di bisbigliare senza essere udita.

«Avete scoperto perché il Sant'Uffizio trattiene Dominguez y Mara?», chiese un Ministro ad un altro, ma Lugantes non udì la risposta. Saltellò via, tentando di avvicinarsi a Zaretta, che si trovava in compagnia del Nobile Rigonzetti e di un gruppetto di coloratissimi Veneziani verso il fondo della stanza del trono.

«Ehi! Giullare!», urlò Don Enrique. «Fammi vedere qualcosa di nuovo. Giochi sempre con le mele?» Era abbigliato con i suoi vestiti più sgargianti, ed aveva controllato attentamente i suoi modi, ma non poté trattenersi dal canzonare un po' il nano. «O hai paura a giocare con qualcosa di pericoloso?»

Alcuni *Hidalgos* attorno a lui aggiunsero i loro incoraggiamenti alla sfida, e Lugantes prese al volo tutte le mele, fermandosi a riporle. «A cosa avete pensato, *Señores?*»

«Oh, non saprei,» disse Don Enrique furbescamente. «Ci dev'essere qualcosa di più pericoloso della frutta in questo posto.»

«Degli stiletti,» suggerì uno dei giovani, dato che tutti portavano delle

armi a completamento dei formali abiti di Corte. «E dei pugnali.»

«Ottima idea!», disse Don Enrique, come se non ci avesse pensato. «Stiletti e pugnali. Sfoderati, naturalmente.»

«Naturalmente!», approvò Lugantes un po' sdegnosamente, pensando che c'erano parecchie cose molto più pericolose nella stanza del trono ma non desiderando di nominarle. «Quanti? Due? Tre?»

«Diciamo cinque,» decise Don Enrique con affettata noncuranza. «Dovrebbero renderlo più interessante, non credi?»

«Se vi interessano i pugnali in aria, suppongo di sì,» disse Lugantes. Era realmente sollevato che Don Enrique avesse scelto qualcosa di tanto comune e maneggevole come i pugnali, ma mostrò una leggera esitazione, come se non si fidasse della sua abilità, e vide che Don Enrique sorrideva. «Chi desidera darmi il suo pugnale?»

Ci fu un coro di immediate offerte, e Don Enrique se ne occupò. «Voi, Don Tomas, che avete quello strano pugnale proveniente dal Nuovo Mondo. Lo portate stasera?»

«Sì,» disse il giovane con compiacimento. «Lo porto sempre.»

«Quello andrà bene, se siete disposto ad affidarlo al giullare.» Don Enrique sorrise maliziosamente, «E se *tu* sei disposto, Lugantes.»

«Qualsiasi pugnale andrà bene.» La risposta era stata abbastanza boriosa, ma Lugantes adesso era prevenuto contro la slealtà. Lo colpiva notare più della consueta boria nei libertini di Corte, e senza parere li osservò attentamente. «Naturalmente potrei lasciarli cadere o sporcarli di sangue, ma questo è lo scopo.»

Don Enrique rise come se Lugantes avesse detto una bravata. «E voi, Sancho. Vogliamo il vostro pugnale: non è bilanciato equamente, vero?»

«No,» fu la succinta risposta del giovane impulsivo che sbatté l'arma sulla mano guantata di Don Enrique.

«E lasciatemi pensare,» continuò Don Enrique, trasformando la sua selezione in un gioco. «Cosa ne dite, Amadis? Voi avete uno stiletto da stivale, vero? A lama lunga?»

«Il giullare può provarlo,» venne la pronta risposta, ed il giovane dal mento sfuggente si chinò per sfilarlo dalla fodera ingioiellata.

«E fanno tre. Oliverio ne ha uno che puoi usare, Lugantes. E con il mio sono cinque. Sei sicuro che non saranno troppi?» Don Enrique si sforzò di apparire innocente ed angelico, ciò che peggiorò se possibile l'impressione data in precedenza.

«Avete detto cinque, e cinque saranno,» disse Lugantes. Sollevò le pic-

cole mani tozze, tornando con la memoria alle molte volte che si era esercitato a lanciare coltelli. Il suo vecchio padrone del parco di divertimenti che gli aveva insegnato tutti i suoi trucchi, gli aveva detto che gli uomini rimanevano impressionati dal fuoco e dai coltelli; se fosse diventato abile non gli sarebbero mai mancati né denaro né benefattori. Richiamò alla memoria tutte le lezioni, e gli esercizi eseguiti con strumenti apparentemente meno pericolosi ma in realtà molto più rischiosi.

Gli porsero i primi tre coltelli dalla parte dell'impugnatura, e saggiò il peso di ognuno. Erano ben bilanciati e non troppo dissimili come misura. Il quarto era un coltello del Nuovo Mondo, che Lugantes giudicò essere un coltello da lancio e non un'arma da taglio. Meglio così. Il quinto era lo stiletto di Don Enrique, e Lugantes non fu sorpreso che la bilanciatura pendesse verso l'impugnatura, né che ci fosse la traccia di qualcosa sulla lama. Senza dubbio Don Enrique pensava di essere stato ingegnoso, si disse Lugantes, ma quei goffi tentativi non avrebbero portato a nulla.

Lugantes lanciò in aria i primi due coltelli e li riprese con perizia. Era conscio della derisione e dell'aspettativa sul volto di Don Enrique, e provò improvvisamente rabbia per il tentativo di fargli torto. Lanciò il terzo ed il quarto coltello in modo che volteggiassero spettacolarmente e che l'effetto ne risultasse molto impressionante. L'ultimo era il coltello di Don Enrique, e Lugantes lo lanciò con cautela per via della poca bilanciatura. Attorno a lui la Corte si zittì mentre il coltello percorreva un arco, poi s'impennava e volteggiava in aria.

Gli *Hidalgos* si spingevano per avvicinarsi, ed osavano persino sporgersi per vedere meglio il nano ed i coltelli. Lugantes percepiva il pericolo, e si esibì in una serie più appariscente di lanci e prese, costringendo i giovani a retrocedere. Qualsiasi cosa Don Enrique avesse programmato, avrebbe dovuto farlo subito, e Lugantes ne era contento. Tranquillamente, iniziò a cantare una melodia divertente e monotona lasciata in eredità dai Mori. Lugantes prolungò la rappresentazione, variando i lanci quanto bastava per tenere a bada il pubblico.

Il diversivo, quando venne, fu immediato. Don Enrique diede una gomitata a Don Sancho, mormorando alcune parole, e ricevette a sua volta una gomitata dal compagno. Finse di perdere l'equilibrio, inciampò e cadde in avanti, non abbastanza da andare troppo vicino ai coltelli ma abbastanza per obbligare Lugantes a scansarsi bruscamente per evitarlo.

Lugantes si spostò agilmente da un lato e, quasi senza mutare posizione, mandò tutte e cinque le armi, una dopo l'altra, a piantarsi nel poggiapiedi

inutilizzato accanto alla porta della parete nord.

I cortigiani nel salone tirarono il fiato. Qualcuno era balzato davanti ad Alonzo, nonostante il Re non fosse vicino al giullare, né vicino al poggiapiedi dove si erano piantati i coltelli. Ci furono grida ed avvertimenti, ed una donna si mise a strillare.

Affannato, con la fronte madida di sudore sotto i riccioli cascanti, Lugantes si voltò verso il trono e fece un profondo e cerimonioso inchino. «Perdonate, Maestà. Ho pensato che i coltelli stessero meglio piantati nel legno che nella carne.»

«Indubbiamente!», rispose Alonzo senza alcuna parvenza di umorismo. Ma la tensione nella stanza del trono era salita a tal punto che la maggior parte dei presenti scoppiò a ridere, e parecchi astanti assicurarono i propri amici che non si erano lasciati ingannare dall'accaduto. Un paio azzardarono l'opinione che l'intero episodio fosse stato concertato da Don Enrique e Lugantes, e alla fine della giornata questa era la teoria più accreditata.

Genevieve invitò Lugantes al suo fianco ed espresse ad alta voce quanto era stata colpita dalla sua abilità. «Sei un'eterna fonte di gioia per noi tutti, Lugantes.»

«Sarà per me un piacere intrattenervi nel modo che più desiderate.» Eseguì alcuni passi di danza, poi si inchinò. «Spero che non vi siate spaventata, mia Regina.»

L'ampio sorriso e la risata gentile non contagiarono gli occhi ancora turbati. «Sono terrorizzata!», disse, tenendogli la mano. «Venite più tardi nei miei appartamenti, *Señor* Lugantes, che possa donarvi un pegno di stima. Chiunque maneggi le armi così bravamente dovrebbe avere un pegno dalla sua Dama.»

Coloro che li circondavano risero, e Lugantes doverosamente li imitò, ma sul suo viso c'era solo amore, non allegria, quando si inginocchiò ai suoi piedi. «Sono vostro eterno servitore, mia Regina; nella vita e nella morte, in Paradiso ed all'Inferno.»

«L'ometto è galante,» sussurrò uno dei Grandi di Spagna accanto a Genevieve.

Stava diventando arduo per Genevieve mantenere il tono scherzoso, ma si padroneggiò con uno sforzo. «Almeno il coraggio non gli manca. O vorreste provare voi a giocare con i coltelli?»

«Oh, mi arrendo!», disse subito il Grande. Si inchinò alla Regina e si allontanò per paura che la capricciosa Francese si intestardisse nell'imporgli un compito che gli sarebbe riuscito sgradito.

Genevieve si chinò e disse dolcemente a Lugantes: «Stai bene?»

«Considerato che Don Enrique ha tentato di uccidermi, sto molto bene.» Le baciò la mano, dispiaciuto di doverla lasciare. «Non dire nulla, *mi vida*. Ti spiegherò più tardi.» Era un tormento allontanarsi da lei, ma si costrinse a fare capriole attraverso la folla, insensibile alle frasi che gli venivano rivolte, finché raggiunse Raimundo, appartato dagli altri.

«Mantieniti a distanza, piccolo uomo,» disse Raimundo sommessamente. «Sono osservato.»

«Lo siamo tutti,» dichiarò Lugantes esplicitamente, e si avvicinò all'alto portoghese. Poteva vedere che il Duca era preoccupato ed esausto. «Qual è il problema? Non vi è piaciuto il mio piccolo spettacolo?»

«Molto... agile,» rispose Raimundo. «Perdonami. Ho trascorso una notte insonne. Ho continuato a sognare un lupo braccato dai cacciatori.»

«Non è esattamente il genere di sogno adatto ad un cortigiano,» disse Lugantes distrattamente, nonostante stesse prestando una grande attenzione.

«Sì. Al termine della nottata compassionavo sinceramente il lupo con tali cacciatori alle costole.» Fece un gesto ambiguo. «Chissà da dove vengono certe fantasie. Padre Juan direbbe che ho la coscienza sporca.»

«Sicuramente,» rispose subito Lugantes. «Ma chiunque avesse le sue responsabilità la vedrebbe così.» Accennò qualche passo di una *giga*. «Le donne che hanno amato dei porci e gli uomini che si sono sottomessi ai cavalli finiscono all'Inferno; altri che hanno adorato gli Angeli cantano in Paradiso. Pregate Dio ed evitate le fattorie.» La storiella strappò una risata a tutti coloro che ascoltavano tranne Raimundo, che restò in silenzio ad osservare Padre Juan assorto in una discussione con Gil, dall'altra parte della stanza del trono.

CAPITOLO XXV

«Ma caro Capitano, ho le mani legate,» disse Padre Barnabas fingendo la più dura innocenza. «Vi aiuterei se potessi, ma la faccenda non è di mia competenza, e non c'è niente che possa fare per influenzare gli ufficiali il cui compito è di estirpare le opere del Demonio.» Indicò la panca sull'altro lato della stanzetta imbiancata. «Sedetevi, prego.»

Il Capitano Iturbes ignorò l'offerta, continuando a muoversi per la piccola stanza con evidente preoccupazione. «Potete almeno dirmi dove l'hanno condotta, e perché?»

«Non ora. Sono un Domenicano, è vero, votato a sostenere il Sant'Uffizio, ma non sono al corrente di tutto ciò che succede, e ci sono uomini che preferiscono tenere il loro lavoro lontano dagli occhi della gente.» Smise di cercare di far accomodare il soldato e si sedette invece lui stesso. «Capitano, vi prego di pazientare. Ogni cosa è nelle mani di Dio, e disporrà di noi secondo la Sua Volontà.» Per abitudine si fece il segno della croce, nonostante significasse assai poco per lui.

«È tutto quello che mi hanno detto da quando sono arrivato. Pazientare! Ho provato a parlare a quel cortigiano, Don Enrique, ma non vuole ascoltarmi. Don Rolon è scomparso, e nessuno può dirmi dove trovarlo. Posso rivolgermi a pochi, e voi siete uno di quelli. Voi siete della Chiesa, e...» Colpì col pugno chiuso il Palmo della propria mano. «Io l'ho cercata.»

«Ma perché?», chiese Padre Barnabas con un interesse che non era esattamente genuino.

«È mia *moglie*!»

«È stato un matrimonio combinato, vero?», domandò Padre Barnabas, stupito dall'atteggiamento del soldato.

«Sì, ma quale matrimonio non lo è? Ma un uomo si appassiona... Mi è piaciuta subito la prima volta che l'ho vista. È una bella ragazza di campagna, ed è piacevole da abbracciare, se mi capite... No, penso di no.» Si fermò vicino alla porta, e guardò il prete seduto. «Anche se per me fosse solo una puttana sarei preoccupato per lei. Un uomo ha degli obblighi, Padre. E non tutti appartengono a Dio, non se vivono nel mondo.» Mise le mani sui fianchi e attese che Padre Barnabas dicesse qualcosa.

Il prete giunse e disgiunse le mani. «Dovete cercare di capire, Capitano. Vostra moglie è sospettata di Stregoneria e Magia Nera. Può darsi che vi abbia ammaliato come gli altri, e se è così, allora deve essere...»

«Non avrete intenzione di bruciarla!», gridò il Capitano Iturbes.

«Coloro che adorano il Demonio...», cominciò Padre Barnabas con tono pio, ma fu interrotto dal Capitano prima di poter esprimere la sua opinione.

«Lei non adora il Demonio. È una brava donna che va a Messa e dice le sue preghiere, come ogni Cristiano. Chiunque vi dica altrimenti è un bugiardo!» Fece due lunghi passi irati verso Padre Barnabas, ma si riprese subito e tornò indietro. «Perdonate, Padre. Sono così in pensiero per lei che non sempre mi ricordo...»

«L'ardore del momento,» disse Padre Barnabas con un cenno, ma affettando soggezione. «Sedetevi, Capitano.»

Quella volta il Capitano Iturbes obbedì mettendosi a cavalcioni della

panca, a testa bassa. «Sto male per l'ansia che provo per lei. Non riesco a trovarla, nessuno mi dice cosa fare per liberarla. È stato tutto uno sbaglio, e voglio che sia aggiustato prima che ci sia... un danno maggiore. Dovete rilasciarla subito, i traumi non sono indicati per una donna in quello stato.»

«L'interesse per un coniuge è sempre lodevole, Capitano, ma il problema non è questo. Dobbiamo ancora determinare se ci sono altri interventi oltre a Dio ed ai suoi stratagemmi femminili. Finché non lo sapremo, non è prudente rilasciarla, per lei, per voi e per il bambino. I devoti del Demonio portano i loro neonati alla Messa Nera, li sgozzano e bevono il loro sangue, il che è doppiamente blasfemo. Se vostra moglie è una di questi, il bambino che porta è in grandissimo pericolo, e per il suo bene, il vostro, e quello di vostra moglie, dobbiamo scoprire con chi ha stipulato le sue alleanze.» Si alzò. «Non sono autorizzato ad anticiparvi la decisione del Sant'Uffizio, ma voglio darvi la mia parola che ve la comunicherò non appena verrà raggiunta.»

Ma il Capitano Iturbes non lo ascoltava più. Sedeva scuotendo la testa e fissando incredulo il pavimento. «Non farebbe mai del male al bambino. Non a *quel* bambino. E non lo sacrificherebbe mai. Non quel bambino. Che Dio la salvi e la protegga, non è una di quelli che cercate. È buona e gentile, e qualsiasi cosa abbia fatto che meriti un castigo, è ciò che fanno tutte le donne che non si sono promesse a Dio. Lei non è...» Tacque. «Salvatela, Padre Barnabas. Voi l'avete vista e la conoscete. Sapete che non farebbe simili cose.»

Padre Barnabas non disse nulla, ma benedisse il Capitano e si ritirò dalla stanza, dirigendosi nello studio di Padre Juan Murador, che lo aspettava con tutta l'impazienza che si permetteva di dimostrare.

«Non dovreste esserne sorpreso,» disse Padre Juan. «E l'Infante? Ha detto niente di lui o del bambino?» Per l'Inquisitore contava poco che il Capitano Iturbes volesse trovare sua moglie, ma non era convinto che il Capitano non sapesse dove fosse Don Rolon. «Quella vecchia non ha detto che l'Infante si è rifugiato presso coloro che ama? L'unica donna della quale sia stato innamorato, oltre a sua moglie, è quella Inez. Ha detto che voleva conquistare il suo favore, ma c'è dell'altro.» Si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto. «Come scoprirlo?»

«Padre Juan,» disse Padre Barnabas, «dovete concederci più tempo con quell'uomo. Non si fida di noi, e non è disposto ad ammettere che sua moglie ha avuto a che fare con gli adoratori del Malefico. Crede ancora che sia una brava donna. Come può crederlo, sapendo che l'Infante Reale l'ha

tenuta come amante...»

«A meno che non sia stata anche la sua amante contemporaneamente,» osservò Padre Juan.

«I servitori hanno detto che oltre al giullare gli unici uomini che le facevano visita erano cortigiani, e che lei non ha accettato nessuno di loro come amante.» Padre Barnabas esitò. «Non siamo riusciti a sapere nulla che contraddica questo fatto. Forse ce n'erano altri, ma se è vero, è stata molto più abile e discreta di quanto noi abbiamo pensato fino ad ora.»

«Il Demonio insegna ai suoi servi ad essere scaltri,» rammentò Padre Juan all'altro Domenicano. «Dobbiamo stare continuamente in guardia contro le lingue melliflue e menzognere.»

«Alla fine veniamo sempre a sapere la verità,» disse Padre Barnabas con ciò che credeva essere giustificato orgoglio. «Quando le esortazioni falliscono, il Braccio Secolare è più persuasivo.»

«È vero,» approvò subito Padre Juan. «Il Demonio ne cattura molti, e con tale destrezza che non si rendono conto di quanto siano addentro alla perdizione finché non vengono sottoposti all'Interrogatorio. Ne ho visti giurare con angelico fervore che non hanno profanato la Chiesa, dissacrato gli altari, praticato la Magia Nera e corrotto gli innocenti. A sentirla parlare, pensereste che chi li sospetta è un mostro di malvagità. Ma una volta sotto l'Interrogatorio di secondo o terzo grado, la verità trionfa, e le loro confessioni farebbero tremare una prostituta per la loro degradazione e perfidia. Troppe volte ho visto la nostra opera giustificata da tali confessioni. Strappare la verità ad un mentitore e restituire un'anima, purificata, a Dio, è un compito che rende umile un uomo. Cosa sono le tentazioni degli onori mondani paragonati a questo sacro servizio?» Unì le mani ed iniziò a pregare.

Padre Barnabas, che aveva seguito con difficoltà il discorso di Padre Juan, lo imitò nella preghiera. Era bello sapere di aver compiuto il proprio dovere e di aver soddisfatto l'Inquisitore Generale. Sperò che avrebbe cancellato l'onta causata dalla sparizione dell'Infante Reale. Quando Padre Juan tacque, si azzardò a parlare di nuovo. «Andrò a trovare Iturbes fra un giorno o due, per vedere cosa posso scoprire da lui. Ma per allora si dovrebbe sapere qualcosa da Inez, e sarà più di quanto possa dirci il Capitano Iturbes.»

«Molto bene. Pregherò per il successo delle vostre indagini,» disse Padre Juan. «Ora ho bisogno di stare da solo. Abbiamo appena arrestato un uomo molto astuto e potente, e mi servirà l'aiuto di Dio per distinguere la verità

dalla menzogna. È un uomo intelligente e spigliato, e perciò sarà difficile coglierlo in errore, perché i suoi modi sono sempre atteggiati all'interesse e alla ricerca del benessere altrui. Così è l'opera del Demonio estesa e resa manifesta. Ci vorrà tutta l'assistenza degli angeli per esaminare quest'uomo.»

«Pregherò perché abbiate successo, Padre,» disse Padre Barnabas sommessamente ma con devozione. «Se posso esservi d'aiuto in qualche modo nel corso di questa buona opera, dovete solo dirmelo.»

Padre Juan zittì Padre Barnabas. «No, no, figliolo. Il vostro zelo è esattamente lodevole, ma con il Duca Da Minho serve un tocco delicato, all'inizio. Possiede un'anima vigorosa, e anche se a favore del male, ha dimostrato coraggio, e non sarà semplice farlo parlare. Prevedo un lungo Processo, a meno che Dio ci mandi un segno che sollevi il velo dai miei occhi e mi mostri la vastità del suo peccato e della sua eresia.» Si schiarì la voce e sedette più eretto. «Il Re non è contento che abbiamo agito così, perché Dominguez y Mara è tenuto in grande considerazione. Ciononostante sa bene che il male può annidarsi vicino al Trono, per corrompere più facilmente le anime nobili che dedicano le loro vite al servizio della Spagna.»

«Dio vi ha gravato di una grossa responsabilità, Padre Juan,» disse l'altro prete, sperando di essere lui un giorno l'uomo autorizzato a prendere rilevanti decisioni, il condottiero della battaglia di Dio in Spagna, e forse nel mondo.

«È una responsabilità che spero di assolvere adeguatamente cosicché, quando la mia anima salirà a Dio, potrò dimostrare di non aver vacillato nel mio impegno.» Congedò Padre Barnabas, e quasi dimenticò di benedirlo, intento com'era nella scelta della tattica da adottare per smantellare i segreti della vita di Raimundo.

«Altezza,» disse Ciro una settimana più tardi, «non manca molto alla luna piena, e dovete ancora dare la vostra risposta al mio prozio.» Erano seduti nel patio della casa di Toledo, e Ciro si era finalmente deciso a parlare, interrompendo le fantasticherie di Don Rolon così bruscamente che l'Infante Reale sussultò al suono della sua voce.

«Oh!» Rolon tentò di mascherare la sua agitazione. «Ero assorto, stavo pensando a Zaretta. È strano sentire la sua mancanza, non sono stato con lei a lungo, ma...» Abbassò gli occhi. «Non è giusto che impieghi così tanto tempo per dare una risposta al tuo prozio, ma devi capire che è tutto così diverso da quello che mi hanno insegnato a rispettare e riverire che...» Al-

lungò le mani davanti a sè. «Le unghie... Le mordo sempre, e penso che non possa accadere più nulla, ma dopo la luna piena, quando mi riprendo, sono rotte e spezzate. Credo che mi vengano dalle zampe come quelle di un lupo, e che me ne serva come una creatura selvatica.» Le lasciò cadere nuovamente in grembo. «E comunque questa non è una risposta.»

«No, Altezza.» Ciro poteva vedere il profondo turbamento di Don Rolon, e capiva in parte il conflitto che imperversava dentro di lui. «Ma il mio prozio ha detto che perché il... lavoro sia efficace, deve essere iniziato prima della luna piena, preferibilmente il giorno prima. Vanno fatti dei preparativi se decidete di andare fino in fondo.»

«Sì.» Rolon si alzò, stirandosi come se quel semplice gesto potesse alleviare la tensione crescente. «Mi ha illustrato qualcosa, e so che è sincero. Ma molte delle cose che mi sono state insegnate vanno contro le parole del tuo prozio, e sono... spaventato.»

Ciro non sapeva come attenuare la sua paura, ma gli offrì il conforto di cui era capace. «È una possibilità, Altezza. Potreste venir liberato dalla maledizione ed ascendere al Trono senza apprensioni, almeno non dovute alla maledizione. Governare è già abbastanza difficile senza dovervi aggiungere un fardello simile.»

Don Rolon lo ascoltava, commuovendosi per la devozione del suo valletto. «E non dovrei lottare contro Padre Juan, non per questo, almeno. Forse in futuro ci scontreremo sui Fiamminghi, e il suo desiderio di *auto-da-fé* più frequenti. Ma non è lo stesso che trasformarsi in un lupo. Una cosa può essere discussa, l'altra è inevitabile da condannare.» Prese a passeggiare per il patio. «Ci sono ancora molti Ebrei così in Spagna?»

«Intendete *conversos* che seguono segretamente gli antichi rituali?», chiese Ciro, non volendo discutere del suo prozio senza esservi costretto.

«No: intendo coloro che praticano le arti del tuo prozio. Ma sono curioso anche per quanto riguarda gli altri.» Si accigliò, guardandosi di nuovo le mani. «Come ha appreso a fare queste cose?»

«Beh, vi ha spiegato la Cabala, e...» Ciro esitò. «La disciplina è dura e lo mette in grado di fare molto.» Era assolutamente insufficiente, e lo sapevano entrambi. «Io non ho, come il mio prozio, l'inclinazione e l'abilità per padroneggiare quei poteri. Lui ha trascorso gran parte della sua vita perseguendo quella speciale conoscenza, e perciò è la persona adatta a liberarvi dalla maledizione, più di chiunque altro in vita in Spagna oggi. Non avrebbe accettato se non fosse sicuro di riuscire. Non dimenticatelo. Inoltre, è ansioso di poter migliorare le condizioni degli Ebrei in Spagna, e voi gli

avete promesso che porrete fine alle persecuzioni religiose quando sarete sul trono.»

«Lo farei comunque. Non ha obblighi nei miei confronti. Che voi mi abbiate offerto riparo è un motivo più che valido perché agisca in vostro favore.» Rolon si sfregò il volto con rapidi movimenti, tanto nervosi quanto inutili. «Voglio liberarmene! Lo voglio da quando sono grande abbastanza da capire il significato della parola *maledizione.* Lo voglio tanto da temere di fare qualcosa che...»

«Possa liberarvene?», concluse Ciro, stupito dall'esitazione dell'Infante.

«No, che possa farmi sperare e poi deludermi. Proverei un dolore indicibile se stessi per riuscire e fallissi nel superare questa prova. Finora mi sono dominato: qualsiasi cosa accadesse, la maledizione gravava su mio padre. Se il tuo prozio non potesse far nulla, significherebbe che davvero *io*, e non mio padre, sono maledetto, e non avrei speranze, in questo mondo e nel prossimo.» Si fece il segno della croce. «È sciocco, vero? Mai prima mi è stata offerta la salvezza, e tuttavia esito. Ma, vedi: se devo essere... ciò che sono, farei meglio a lasciare via libera a Padre Juan, ed a concludere la mia vita prima di... far del male a qualcuno. Ricordo il Conte, quando lo trovammo a El Morro. Non morì subito e, quando morì, era così malridotto che mi vergogno di averlo guardato. E sapere che sono stato io a...»

Ciro gli tolse la parola. «No, Altezza, no. Non siete stato voi. La maledizione che opera tramite voi l'ha reso possibile, ma non eravate voi.»

«Perché non posso morire in battaglia, o viaggiando nel Nuovo Mondo, dove nessuno pensi alla maledizione, e dove possa conquistarmi un po' d'onore?» Emise un sospiro sconsolato, tanto lieve che gli sollevò appena il petto, ma che causò più angoscia di un gemito. «Ma non ci sono battaglie quando le desideri, e se un lupo dovesse scorrazzare fra le truppe verrebbe notato. E un lupo a bordo di una nave attirerebbe l'attenzione. Ho pensato a tutti questi problemi: sembrano senza soluzione, ed io ci guadagno solo una disperazione maggiore.»

«Lasciate tentare il mio prozio. Se non ne trarrete giovamento, farò qualsiasi cosa mi chiediate perché possiate finalmente liberarvene.» Ciro aveva fiducia che Isador Esdras sarebbe stato in grado, con i suoi incantesimi ed i suoi rituali Cabalistici, di bandire il lupo da Don Rolon. «La Spagna ha bisogno di governanti come voi. Potete lasciare il regno a Gil, oppure a Otto, e credere che tutto andrà bene per noi?»

Era una delle infinite domande che assillavano Rolon, ed ossessionava da tempo i suoi pensieri. Se avesse perso solo la sua vita, gli sarebbe im-

portato poco di venir preso e accusato di Stregoneria o di eresia, ma veder la Spagna passare nelle mani del suo fratellastro o di suo cugino lo amareggiava più della sua afflizione personale. E Zaretta... per diritto l'uomo che gli sarebbe succeduto avrebbe potuto sposarla per assicurare la continuità dell'alleanza tra la Spagna e Venezia. La sua Zaretta tra le braccia di Gil! Il solo pensiero lo disgustava. O tra le braccia di Otto — Otto con le sue mani sudaticce ed il labbro inferiore sempre insalivato, addosso alla sua sposa — era orribile! Guardò Ciro. «Molto bene. Riferisci al tuo prozio che farò ciò che vuole, dove vuole, e quando vuole che lo faccia. Se devo digiunare, digiunerò. Se devo pregare, mi insegni che parole dovrò dire, e quando. Se devo stare in isolamento, mettetemi nella stanza che sceglierete, anche in una prigione sotterranea, se necessario.» Chinò il capo per massaggiarsi le tempie. «Dio, fate che finisca presto! Non so per quanto ancora potrò sopportare di attendere che cresca la luna, di cercare una scusa per allontanarmi dalla Corte e da chiunque possa offendere, di temere poi chi può avermi visto, e cosa può aver visto. Impazzirò come mia nonna, se tutto questo non finirà...»

Ciro tentò di confortare Don Rolon, ma sapeva che l'Infante Reale era troppo preoccupato per essere rassicurato solo con le parole. «Altezza, ne sarete liberato, lo so. Tra quattro giorni, quando il rituale inizierà, vedrete la forza del potere del mio prozio, e ne trarrete coraggio e fede. Dio ascolta gli uomini virtuosi, non importa come lo chiamano o con quali formule. Vi darà la vittoria.»

«Pregherò perché sia vero,» disse Rolon, e si chiese come avrebbe spiegato a suo padre che la maledizione l'aveva abbandonato. Non sarebbe stato possibile raccontargli la verità, accettabile e da evitargli l'accusa di eresia per essersi fatto aiutare da un ebreo. Rimuginando quell'idea, gli tornò in mente il modo in cui Padre Juan esigeva obbedienza da coloro che si professavano Cristiani. Era sempre possibile che ci fosse un Processo contro di lui, perché Padre Juan desiderava sperimentare il suo potere contro il Casato Reale, ma se fosse stato libero dalla maledizione, Don Rolon avrebbe potuto superarlo incolume. Sapeva di non essere un eretico, e sperava che per poco che suo padre lo amasse, non avrebbe tollerato la sua condanna.

«Altezza, Elena dice che vi aiuterà in tutti i modi possibili. Non le è permesso fare molto, ma per quello che il rituale consente, vi assisterà.» Ciro sperò che questo avrebbe dato fiducia a Don Rolon, perché la sua prozia l'aveva molto impressionato.

«Le sono grato. Sono grato a voi tutti.» Cercò di mitigare La tristezza sorta tra di loro. «La gratitudine dei Principi è sempre sospetta, ma credimi quando dico che non dimenticherò mai i miei obblighi nei confronti tuoi e della tua famiglia.»

«Vi credo, Altezza,» disse Ciro, poi molto semplicemente si inchinò a Rolon. «Vi servo da troppo tempo per essere ingannato da voi.»

Rolon distolse lo sguardo. «Spero che non te ne pentirai, amico mio.»

CAPITOLO XXVI

Nonostante parlare fosse un'agonia, Raimundo sollevò la testa e disse: «Dio mi è testimone, non sono un eretico.»

Padre Juan scosse il capo tristemente. «Vedete, o miei Fratelli in Cristo, come il Demonio instilla le menzogne più pervicaci nei cuori dei suoi servi.»

«Non sono nemmeno un seguace del Demonio.» Raimundo sapeva che le sue proteste erano vane, e che il suo fato era stato segnato dal suo ingresso nel castello dove l'Inquisitore regnava incontrastata.

«Persistete in questa follia,» disse Padre Juan premurosamente. «Duca, avevo una migliore opinione di voi. Per anni avete eseguito gli ordini del vostro padrone, ed avete pensato di essere inattaccabile nella vostra potente posizione. Adesso vi rendete conto di non potervi far beffe di Dio, ma non vi arrendete all'inevitabile. Mi deludete, perché supponevo che, benché dannato, foste un uomo sensato, e vi risparmiaste inutili sofferenze.» Fece un cenno agli ufficiali del Braccio Secolare. «Levate altri due denti, e poi procedete col serrapollici.»

«Voi *criminali*, voi empi...» Le sue grida vennero soffocate e ridotte a strilli incomprensibili mentre gli ufficiali gli strappavano i denti.

«Allora,» disse Padre Juan, lisciando la manica dell'abito nero come per toglierne la polvere, «siate sincero con me. Avete ancora cinque denti da perdere, Dominguez, e se non rispondete, troverò io il modo per costringervi a confessare.» Fece un altro cenno agli ufficiali, che presero il serrapollici. «Il prossimo sarà questo. Sarebbe un peccato doverlo usare.»

La testa di Raimundo sembrava in fiamme per il male, e non sentiva a causa del dolore che fluiva e tumultuava. Tentò di protestare, ma la vista gli si annebbiò, e nello sforzo emise un debole «No...» prima di svenire.

«Fatelo rinvenire con l'aceto, ed interrogatelo di nuovo,» disse Padre Juan ad uno dei colleghi dietro di lui. «Voglio una confessione. Non voglio

bruciarlo su delle supposizioni; deve firmare la sua condanna.»

«Come desiderate, Padre,» annuì l'altro prete. «Dove sarete?»

«Stamane seppelliamo quella donna, Inez. Mi devo assicurare che non ci vedano, non abbiamo ancora saputo tutto il possibile da suo marito.» Si diresse alla porta. «C'è il problema del neonato. Può essere consegnato al Capitano Iturbes, se vuole prendersene cura.»

«Ma era prematuro,» disse l'altro prete.

«Sì, e pochi sopravvivono venendo al mondo prima del momento. Ma non siamo dei mostri qui, e dobbiamo proteggere gli innocenti. Dio pretende che il bambino sia battezzato, e l'abbiamo fatto. Gli abbiamo trovato una balia da latte, ma anch'essa dice che non succhia come dovrebbe. Se resta in vita, è per Volontà di Dio. Altrimenti, pregheremo per la sua anima.»

Non appena Padre Juan se ne fu andato, il secondo prete rivolse la sua attenzione a Raimundo. «Mi avevano detto che era un bell'uomo. Certe cose sono vanità e distraggono dal miglioramento dell'anima.»

Uno degli ufficiali prese una spugna. «Devo farlo rinvenire?»

«Sì. Dobbiamo concludere questa faccenda prima del tramonto, non ci è consentito torturarlo più di una volta.» Scosse il capo. «È un grande traditore, corrompeva sia la Chiesa che la Corona.»

L'ufficiale gettò senza cerimonie la spugna sul volto di Raimundo, e la tolse quando il Duca urlò per il dolore.

«Dobbiamo riprendere, Duca,» disse con fermezza il Domenicano. «Ci sono questioni che non hanno ancora avuto spiegazione, e...»

«No!» Raimundo non fece alcun tentativo per attuare il suo rifiuto. «Basta.»

«Smetteremo appena avrete confessato,» disse il prete, impaziente di vedere un grande malfattore rimettere l'anima nelle mani di un giovane prete.

«No!» La parola sorse dal profondo, e Raimundo si sollevò per vomitare, nonostante il suo corpo non potesse più espellere che sangue. «Basta.»

«Farò venire un cancelliere, e...» iniziò il prete, e sbigottì incontrando gli occhi di Raimundo, vibranti di un furore che trascendeva la sofferenza.

«No. Fate quello che volete. Non parlerò più.» Desiderò di aver avuto il coraggio di staccarsi la lingua con un morso prima che gli strappassero i denti. Vide l'ufficiale portare il serrapollici e si fortificò contro quello che stava per capitargli. Fugacemente pensò che era sempre stato orgoglioso delle sue mani, lunghe e ben fatte, e si rimproverò per quella follia. Sentì il metallo stringere, e l'agonia salirgli lungo il braccio come lava. Diede uno

strattone alle catene che lo legavano, poi cadde nell'incoscienza per la breve tregua che gli avrebbe concesso.

«Siamo impauriti nell'apprendere che Dominguez y Mara ha commesso un così grave peccato,» disse Alonzo a Padre Juan il giorno successivo quando l'Inquisitore Generale gli comunicò che Raimundo si era dimostrato eretico e seguace del Demonio, votato alla corruzione del Casato Reale ed alla rovina degli Asburgo Spagnoli per la gloria del Portogallo.

«È sempre così, Maestà,» gli disse Padre Juan, poi alzò gli occhi verso Lugantes, che stava oziando appoggiato alla parete. «Sarebbe meglio che fossimo soli.»

«Siamo soli,» dichiarò Alonzo, poi seguì lo sguardo del prete. «Oh. Non licenziamo mai Lugantes, i giullari sono...»

«Nessuno a Corte dovrebbe sapere di questo,» disse Padre Juan al Re, ed attese che Alonzo facesse un gesto di congedo. «Ti manderemo a chiamare quando avremo bisogno.»

Lugantes si inchinò profondamente e lasciò la piccola stanza del Trono. In quel momento era contento di andarsene. Ciò che aveva udito lo addolorava immensamente, e temeva che una parola o un cambiamento di espressione lo avrebbero tradito se avesse continuato a sorbire il veleno di Padre Juan.

«È il piccolo bravaccio,» disse una voce impastata da una delle stanze sul corridoio. «Ti vanti ancora del tuo giochetto con i coltelli?»

Lugantes fece un'eccellente imitazione del canto del gallo e continuò per la sua strada oltre la stanza dove Don Enrique era seduto a bere con Gil. In un'altra occasione sarebbe stato tentato di fermarsi a scherzare col giovane cortigiano dissoluto, ma era troppo sconvolto per pensare acutamente come una simile contesa avrebbe richiesto. Sentì un'esclamazione di disappunto quando proseguì, e decise che alla prima opportunità si sarebbe vendicato di Don Enrique. Inevitabilmente i suoi passi si mossero verso gli appartamenti della Regina, e scivolò nella sua stanza privata dal corridoio di servizio, facendo attenzione che nessuno lo osservasse. Quello era l'unico luogo in tutto il palazzo dove Genevieve non fosse costretta ad essere assistita da una Dama, e l'unico luogo dove Lugantes sapeva che non sarebbero stati disturbati. Prese un poggiapiedi e si sedette, le spalle curve per l'avvilimento.

Si era un po' ripreso, quando Genevieve rientrò nei suoi appartamenti, e la salutò con più calore di quanto pensava di riuscire a dimostrarle. Le pre-

se la mano e la baciò con ardore, apprezzando maggiormente quel gesto per la precarietà della loro gioia. Genevieve si chinò su di lui, e Lugantes le prese il volto fra le piccole mani paffute, baciandola sulle labbra, e restando immobile vicino a lei per non distogliersi dalla sua bellezza.

«Sei meraviglioso, Lugantes,» sussurrò allontanandosi da lui. «E corri un grosso rischio venendo qui.»

La guardò di sottecchi, sperando che non intendesse mandarlo via. «Ti ho offeso, *querida*?»

«No, mai. È solo che tutto sta... peggiorando. Per l'amor di Dio, dimmi qualcosa di interessante.» Sedette su una sedia e accarezzò il fianco del suo abito con un gesto d'invito.

Lugantes si avvicinò e si lasciò cadere accanto a lei. «Il Duca da Minho deve essere bruciato,» disse, incapace di attutire il colpo.

«Raimundo? È assur...» Le prime, istintive parole la fecero mancare. «Bruciato?»

«Padre Juan ha detto che è un eretico ed un seguace del Demonio.» Il capo di Lugantes si abbassò come la sua voce. «E presto, temo. Preparati: se conosco Sua Maestà dovrai essere presente.»

«Con Raimundo al... rogo?» Fece per alzarsi, ma si sentì svuotata di ogni forza. «Raimundo?»

«L'ho appena saputo, *mi vida*.» Le prese ancora la mano e la tenne contro la guancia. «Padre Juan è in caccia.»

«Ma di tutti gli uomini...» Genevieve cominciò a piangere. «Era l'unico che si curasse di me. Mentre era il mio amante, ero al sicuro. Non è un eretico, Lugantes. È una sciocchezza...» Deglutì a fatica, poi singhiozzò senza ritegno.

Lugantes le stette accanto, accarezzandole i capelli strettamente acconciati, e sussurandole «*Mi vida*,» o «*Mi amor*.» Non insinuò che Raimundo potesse essere salvato, perché entrambi sapevano che non era più possibile. «È un brav'uomo, Dominguez. Ha fatto più di chiunque altro per...»

«Come ha potuto permetterlo Alonzo?», domandò Genevieve a Lugantes, il suo viso non più bello, ma chiazzato di rosso. «Cosa pensa? Se Padre Juan può sequestrare Dominguez, la prossima preda sarà il Casato Reale. È quello che vuole fare da anni, ed ora lo farà.» Si fece il segno della croce. «E questo...»

Gentilmente Lugantes le asciugò le lacrime col pizzo di lino del suo polsino, e continuò nel suo compito quando riprese a piangere. «Non sei al sicuro, *querida*. Come hai detto, se Padre Juan ha preso l'Ambasciatore por-

toghese, ora punterà più in alto.»

«Vuole diventare il padrone della Spagna, e il dominatore del Casato Reale, e la Spagna sarà sua tranne che nel titolo.» Strinse le mani a pugno, e la rabbia le crebbe dentro. «Non può farlo!»

«Ci proverà,» disse Lugantes con convinzione. «Ma tu non sei al sicuro qui, e dobbiamo parlarne.»

Genevieve scosse il capo, senza prestargli molta attenzione. «Voglio vedere quell'uomo orgoglioso — non è un prete più di quanto lo sia Gil — trascinato nel fango, e tutto il suo potere con lui. Voglio, vederlo, Lugantes, mio piccolo amore, mio ometto. Dimmi che cadrà!»

«Te lo dirò, se ti fa piacere,» le rispose cautamente. «Ti dirò che andrò a prendere la luna e te la offrirò come un gioiello, e ti coprirò di stelle, perché è ciò che vorrei fare, se avessi tutto il potere degli angeli da donarti. Ammucchierei di fronte a te oceani di diamanti e regni d'oro, e non intaccherebbero la minima parte di ciò che vali per me. Ma è l'amore che ti porto a parlare, non il mio buon senso. Tu sei la Regina ed io sono un giullare nano, e questa è la verità. Con lo stesso intento, ti direi che è impossibile che Padre Juan conservi il suo potere fino alla... prossima luna piena, ma è il mio cuore, che parla, non la mia mente. Ascoltami, *querida*! Devi ascoltarmi!» Portò la sua mano chiusa alle labbra, e aprendogliela la baciò. «Sai che preferirei che mi strappassero la carne dalle ossa piuttosto che separarmi da te, lo sai, vero?»

Genevieve sorrise dubbiosa, ma lasciò che le sue dita scorressero dolcemente sui suoi lineamenti. «Sì, piccolo uomo, so che mi ami in quel modo.»

Lugantes desiderò di lasciarsi distrarre dalla sua gentilezza, e trascorrere il suo tempo fra le braccia di lei, ma i pericoli erano in agguato, e sapeva di poter rimpiangere pochi momenti di amoreggiamento per il resto della sua vita, se fosse stato fatto del male a Genevieve. «Pensa allora quanto mi costa dirti che devi lasciare la Spagna.»

Il movimento della mano della donna si fermò bruscamente, ed il suo volto si incupì mentre lo fissava. «Cosa? Mi stai proponendo di fuggire insieme?»

«Non ho parlato di me,» mormorò Lugantes. «Non posso andarmene... non ancora... non mentre ci sono ancora tante... cose da decidere.»

Adesso era davvero preoccupata. «È a causa di Raimundo che parli così?»

«E di altre cose.»

«Don Rolon.» Scosse il capo. «È stato ucciso, Lugantes. Nessuno vuole ammetterlo, ma qualcuno l'ha ucciso ed ha nascosto il suo corpo.»

«No,» rispose il nano, con tale fermezza che Genevieve lo fissò.

«No? Sai dov'è?» Era perplessa che Lugantes parlasse in quel modo, e ancor più sbalordita quando si rese conto di quant'era sicuro di sè stesso.

«So che non è morto, e non è prudente che ti dica di più. Nemmeno che ti dica questo. Non devi dir niente a nessuno. A nessuno! Se Zaretta dovesse parlare con te e...»

Genevieve si strinse nelle spalle. «Quella se ne sta in disparte: lei e quei pochi cortigiani che le stanno intorno. Non mi rivolge la parola.»

Lugantes non voleva discutere della loro rivalità, e le premette un dito sulle labbra. «Ascoltami bene, *querida*, ti prego. Le manca suo marito, ed è sola in un regno dove è trattata con cortesia, ma anche con sospetto e condanna. È spaventata. L'ho vista, e so che è vero. Non dubitare di me, *mi amor*, ti supplico.»

«Molto bene.» Genevieve tentò di sedere più eretta. «Cosa vuoi che faccia per lei?»

«Non per lei, per entrambe. Dovete andarvene, o Padre Juan potrebbe fare una prima sortita contro il Casato Reale perseguitando una di voi due.» Lo temeva già da qualche tempo, ma ora che Raimundo stava per essere bruciato, era convinto che la prossima sarebbe stata una delle donne reali, come preparazione all'eliminazione definitiva di Don Rolon.

«Non oserebbe. Alonzo non lo permetterebbe mai.» Il sangue le affluì al volto e sollevò il mento.

«Avresti pensato che Alonzo avrebbe permesso loro di prendere Raimundo Dominguez y Mara?», chiese Lugantes, ed attese che Genevieve perdesse quell'aria di sfida. «È devoto verso la Chiesa e verso Gil, e questo lo rende sciocco, perché farebbe qualsiasi cosa gli venisse suggerita da Padre Juan e che servisse ad ottenere la successione per Gil. Lo sai quanto me.»

«È una pazzia!» disse Genevieve sottovoce. «Sacrificare tutto per quel giovane!» Strinse i pugni in grembo. «Oh, Lugantes, mio piccolo amore, cosa posso fare?»

«Lascia che ti guidi,» disse lui immediatamente, sentendo per la prima volta la possibilità di convincerla della saggezza del suo piano.

«Va bene. Sì, ti ascolterò. Ma ti prego, non dirmi altre cose terribili. Non credo che riuscirei a sopportarle.» Si piegò sulla sedia in modo da fargli riposare il capo sul seno.

Lugantes non poté iniziare subito; era troppo il separarsi da lei, e voleva rimandare quel momento il più a lungo possibile. Finalmente parlò. «Zaretta dirà di voler tornare a Venezia finché non si sarà chiarita la questione di Don Rolon. È compreso nei termini del trattato, e Alonzo non può rifiutarglielo senza provocare serie ripercussioni. E non è appropriato che vada senza scorta; tu sarai la sua scorta, la Regina e la moglie dell'Infante Reale assieme potranno... partire per Venezia. No, non dire nulla, *querida*, non ancora. Lasciami finire, o non ci riuscirò mai.»

«Come desideri,» mormorò lei, abbracciandolo.

«Ah, è una delizia per il mio cuore che tu mi tenga così stretto, *mi vida*. Resta così, ti prego, che possa sempre ricordare la sensazione delle tue braccia.»

«Non proseguire, Lugantes.»

Lui si fece forza e continuò. «Quando sarai a Venezia, non sarà difficile poter raggiungere la Francia. È molto tempo che non fai visita a tuo fratello, e indubbiamente lui desidererà parlarti a causa di ciò che è successo qui. Fermati da lui quanto puoi, *querida*. Se è possibile, non tornare qui finché avrai vita, perché temo che ti capiti qualcosa di brutto. Forse riuscirò a venire da te, se mi vorrai.» Fece l'ultima richiesta esitando, poiché Genevieve era spesso più interessata a variare i suoi amanti che alla costanza.

«Sì! Vieni, Lugantes. Sarebbe una gioia averti con me, se davvero devo andare.» Lo guardò. «Sei certo che ci sia un così grave pericolo?»

«Sì.» Le restituì lo sguardo con calma. «Non ti lascerei partire altrimenti.»

Finalmente lei gli credette, e la gravità della sua situazione le parve evidente. Annuì lentamente. «D'accordo. Ma io non piaccio a Zaretta più di quanto lei piaccia a me. Come potrà chiedermi di viaggiare con lei?»

Lugantes fece un sorriso forzato. «Lascia che ci pensi io, *querida*. Ti farò sapere quando sarà tutto sistemato.»

«Sarai tu a sistemare tutto?» Era un po' sorpresa che fosse così fiducioso, e trovava strano che proprio lui potesse sapere come condurre le negoziazioni, perché sicuramente ci sarebbero state delle negoziazioni. «Alonzo vorrà prendervi parte.»

«No, *querida*, non gliene parlerò, né ora né quando l'Ambasciatore veneziano glielo proporrà. Sarò invisibile come sempre, e dovresti ringraziare Dio di questo.» Le baciò la fronte. «Potrò farti visita stanotte?»

«Oh, sì, vieni da me. Con quello che c'è nell'aria ho bisogno di tempo

e...» Aveva ancora un po' di confusione in mente, e non provò nemmeno a dire altro. «Ti aspetterò poco dopo mezzanotte.»

«*Gracias, mi amor*,» disse Lugantes. «Se dovessi tardare, non spazientirti. Devo sbrigare alcune faccende.» Con un ultimo bacio, si allontanò da lei. «Sei la luce della mia vita, Genevieve, e mi si spezzerà il cuore a vederti partire. Non dimenticarlo!»

«Non lo dimenticherò,» promise la donna, e si alzò sentendo bussare alla porta. Lanciò un rapido sguardo spaventato a Lugantes, poi chiese con voce tremante: «Chi è?»

«Gil del Rey,» fu la risposta, e la porta si aprì. Il suo sorriso indicava che era certo di essere il benvenuto, e sembrò solo leggermente sorpreso di vedere Lugantes. «Il giullare?»

«*Naturalmente*,» disse subito Lugantes. «La Regina mi aveva detto di essere annoiata, ed ho fatto del mio meglio. Almeno sono riuscito a farla ridere.»

«È il tuo lavoro,» disse Gil senza riguardo. Non fece attenzione a Lugantes, pensando che il nano fosse divertente per essere uno sciocco, ma che non meritava più di uno sguardo superficiale. «Ma ora che sono qui, provvederò io ad intrattenere la Regina. Non ti trattengo.»

Lugantes avrebbe voluto dargli una risposta brusca, ma si inchinò soltanto. Dal modo in cui Genevieve guardava l'attraente giovane, capiva che era decisa ad averlo nel suo letto per punire Alonzo di tutti gli anni che l'aveva trascurata. Lo addolorava, ma non avrebbe mai potuto rimproverarla; era la padrona del suo cuore, e nulla di ciò che avrebbe detto o fatto poteva cambiare il suo amore.

«Lugantes,» lo richiamò Genevieve quand'era già sulla porta di servizio, «ti sono molto grata.»

«Come dice Gil, è il mio lavoro.» Si inchinò e scappò via.

Alonzo sedette rigidamente sul trono e sospirò. «Non posso condividere questi pettegolezzi, Padre Juan, ma so che il vostro interesse dipende dalla vostra devozione e dal vostro zelo encomiabile.»

«Significa che sguinzaglierete i soldati?», chiese Padre Juan, sovrastando l'ampia scrivania. «Sono certo che non ci sia altro modo per scoprire dove l'Infante Reale è stato portato.»

«Voi siete ancora convinto che sia vivo?», chiese Alonzo nauseato. «Forse la maledizione l'ha destinato a questa fine.»

«Se è così, meglio scoprirlo subito. Il Superiore degli Ambrosiani mi ha

scritto dichiarandosi convinto che Don Rolon sia sotto la speciale protezione del Cielo per via di quella battaglia che si dice abbia sostenuto contro le forze del Male. Forse quelle forze l'hanno ritrovato e sono determinate a recargli offesa, tanto alla sua anima immortale quanto al suo corpo. Io sono preoccupato per l'anima, come vi ho già detto molte volte, Maestà.» Vide che Alonzo vacillava, e decise di insistere maggiormente. «Abbiamo saputo che il suo amico Dominguez y Mara si è alleato con le forze del Demonio, e ne avete viste le prove. Se un grand'uomo come il Duca da Minho può essere corrotto, un giovane vulnerabile come Don Rolon è una preda ancor più facile. Per la salvezza della Spagna dovete mandare quei soldati a cercarlo, ed io li farò assistere dai famigli del Sant'Uffizio a cavallo.»

Alonzo annuì ripetutamente, con lentezza e ponderatezza. «Ho bisogno di tempo per pensare, buon Padre. Domani, quando terremo pubblica udienza, potrete conoscere la nostra decisione.»

Una lunga esperienza diceva a Padre Juan che avrebbe ottenuto ciò che desiderava, poiché Alonzo era nuovamente scivolato nel reale «noi». Si alzò e benedisse il Re. «Possa Dio guidare le vostre riflessioni, Maestà, e condurvi ad una saggia risposta.»

«E così sia, buon Padre.» Alonzo si fece il segno della croce, poi aggiunse con qualche difficoltà: «A lungo abbiamo sperato che la maledizione non ricadesse sul nostro figlio ed erede, ma sembra che non sia così. Per questa ragione stiamo ripresentando una petizione al Papa ed al nostro fratello Imperiale perché permettano di alterare la successione a favore del nostro beneamato figlio Gil, e di assicurargli pertanto la legittimità. Ci auguriamo che questo non vi indisponga, sapendo che il Sant'Uffizio ed il Trono devono concordare su ogni faccenda per il bene del regno.»

«Esattamente, Maestà,» disse Padre Juan, senza accorgersi che stava gongolando dal piacere. «Non sarebbe contrario all'interesse del Sant'Uffizio sostenere la pretesa di Gil del Rey. Se richiedete la nostra approvazione, statene certo, l'avrete.»

«Siamo sollevati nell'udirlo, buon Padre.» Alonzo indicò la porta laterale. «Ci sono altre petizioni che attendono udienza, e vi suggeriamo che usciate da questa parte, per evitare intromissioni che vi disturberebbero.»

Padre Juan era a conoscenza che il Capitano Iturbes aveva ottenuto una breve udienza, ed era certo che fosse lui l'uomo che Alonzo desiderava fargli evitare. Una volta tanto era d'accordo con l'atteggiamento esageratamente prudente di Alonzo, e chinò il capo. «Mi sottometto all'interesse

che Sua Maestà nutre nei miei confronti.» Poi si diresse rapidamente alla porta ed uscì, contenendo la soddisfazione per il proprio successo.

CAPITOLO XXVII

Sul pavimento si vedevano dei diagrammi, e dei recipienti rituali attorno ai diagrammi, secondo uno schema che lasciò sconcertato Rolon, nudo e tremante, in piedi nel punto indicatogli da Isador Esdras. Sentiva la testa leggera per il digiuno, ed i dubbi che era riuscito ad accantonare ritornarono. Desiderava che la cerimonia terminasse, ma non riusciva a nascondere la preoccupazione che fallisse, nonostante gli sforzi e gli incantesimi del vecchio. Si mosse per farsi il segno della croce, poi, improvvisamente cosciente, si fermò.

«Oh, potete benedirvi se volete, Don Rolon,» ringhiò Isador da un angolo buio della stanza. «Dio è Dio, e chi lo supplica sarà ascoltato.» Prese un recipiente di ottone con del sale ed iniziò a salmodiarvi sopra lunghe frasi cantilenanti che alle orecchie di Don Rolon suonavano incredibilmente aspre. Quand'ebbe finito, guardò Rolon. «Fate come abbiamo provato prima, figliolo. Spostatevi nell'Albero della Vita, dove vi ho indicato questo pomeriggio.»

Era solo questione di pochi passi, e normalmente Rolon non ci avrebbe pensato, ma sapeva che, una volta entrato nel pentagono, vi sarebbe dovuto restare finché Isador non avesse completato i suoi incantesimi e le sue preghiere, e si mosse con esitazione, come se dovesse coprire un'enorme distanza. Era stordito dall'odore dell'incenso, e quasi tossì.

«No, Don Rolon, siate calmo nel corpo e nello spirito. Sdraiatevi come vi ho mostrato e distendete le mani. Vi metterò le candele attorno alle spalle. Attese che Don Rolon eseguisse le sue istruzioni, osservando con aria critica che non sbagliasse la sua parte all'interno del rituale. Quando fu soddisfatto, iniziò a pregare sopra le candele, e con molta cura le collocò fra le mani aperte di Don Rolon. «Ecco. Ora dovete restare immobile. Vi traccerò alcuni disegni sul petto, e vi sembrerà di avere le vertigini. È tutto quello che dovrebbe succedere, non preoccupatevi. Confidate nella forza di Dio e riuscirete a perseverare.»

«Lo farò,» disse Rolon, un po' insicuro.

Isador scosse il capo verso l'infelice Principe, poi si accinse al lungo ed arduo compito, invocando in aiuto i vari Spiriti ed Arcangeli. Operava con efficienza, senza spreco di movimenti, con fiera concentrazione; ogni volta

che Rolon incrociava lo sguardo dei suoi neri occhi infossati, credeva di guardare delle braci ardenti.

Dapprincipio la scomodità di giacere supino sul nudo pavimento, poi le gocce di olio profumato che Isador gli lasciava cadere sul petto e sul viso, distrassero Rolon. Non poteva dire con certezza se l'olio fosse caldo o freddo, ma dava l'impressione che bruciasse, e dovette resistere all'impulso di asciugarlo, o di muoversi perché scivolasse via. Anche l'odore era pungente e non proprio piacevole, e mischiandosi con l'incenso addensava l'aria.

«Vi prego di non muovere i piedi, Don Rolon,» disse Isador bruscamente. «Dovete restare immobile. E non sbattete gli occhi quando vi passo questa luce sul viso.»

Rolon sapeva che non era opportuno parlare, così mostrò di aver sentito e compreso gli ordini semplicemente obbedendo. Era allarmato al pensiero di potersi muovere inconsciamente, e si concentrò per mantenere il corpo immobile pur respirando. Sentiva i passi di Isador che toccava i vari punti cardinali del compasso per invocare gli Spiriti protettori che li custodivano. Gli prudeva il naso, e voleva grattarselo o starnutire. Resistere ad entrambe le necessità catalizzò la sua totale attenzione finché non passarono, ed in quel momento vide che Isador si era fermato ai piedi dell'Albero della Vita, intonando una lunga preghiera.

«Vi sentirete strano per un po', Don Rolon,» lo informò Isador. «Non tentate in alcun modo di impedirlo. È giusto e corretto che vi sentiate così, ed ogni movimento o cambiamento di posizione nuocerebbe a voi ed a me. Mi capite? Non rispondete: guardate solo verso il basso.»

Con cautela Rolon seguì il comando di Isador, pensando che qualcosa stava succedendo, pur non sapendo cosa. La pelle gli pizzicava, ma poteva essere il freddo; d'un tratto sentì male agli occhi, e dovette resistere al desiderio di digrignare i denti e di scalciare. Era difficile tenere le candele, come se le sue mani non fossero più in grado di afferrare le alte colonne di cera. Non voleva controllare da vicino il perché di tutto quello.

«Restate immobile, Don Rolon, restate immobile!», gli rammentò Isador, e fece un passo all'interno dell'Albero della Vita. «Ti ordino di rimanere come sei, e di abbandonare il lupo che ti possiede! Lascia che la maledizione ricada sui maledetti, non sugli innocenti. Prendi la forma dell'uomo che sei, e non soccombere più all'altra. Non sei tu, Don Rolon, ma la bestia, e verrà bandita.» Il suono della sua voce rimbombava nella piccola stanza buia, e Rolon ne provò più soggezione di quanta ne avesse mai

provata sentendo cantare i cori nella vasta e spoglia Cattedrale.

Una sensazione come di prurito partì dalla base del collo, e gli si rizzarono i capelli. Un brivido lo attraversò e, nonostante i suoi sforzi, le candele oscillarono.

«Non fatelo!», gli ordinò Isador.

Rolon fu sul punto di protestare ad alta voce che non era stata sua intenzione muovere le candele, ma si ricordò in tempo che non doveva parlare. Fece del suo meglio per aumentare la stretta delle dita che non rispondevano ai comandi e vide tremolare le fiamme mentre le candele vacillavano. Si irrigidì con le spalle e le natiche contro il pavimento, e con suo grande imbarazzo sentì ergersi la sua virilità. Avrebbe voluto scusarsi per quella profanazione, ma Isador non ci fece caso, interamente concentrato sulle parole dell'invocazione, e guardando a malapena l'Infante Reale. Rolon tentò di rilassarsi, ma i suoi muscoli continuavano a contrarsi, quasi sfibrandosi per la tensione.

«Sta arrivando; lasciatela venire,» disse Isador distrattamente. «Nulla vi farà del male mentre siete qui. Nulla né dal Paradiso né dall'Inferno vi raggiungerà dove siete, Don Rolon.»

In quell'istante la mascella di Don Rolon si irrigidì, poi i suoi denti sbatterono e si serrarono. Le mani erano sempre più difficili da controllare e, quando il viso cominciò a dolergli, non poté trattenere un gemito... ma il suono che produsse era un basso brontolio, come un ringhio.

«*Non muovetevi*!», gridò Isador, gli occhi fissi negli occhi di Rolon. «Ho detto che nulla può farvi del male, incluso il lupo. Non muovetevi, o distruggerete gran parte di ciò che abbiamo compiuto. Pensate a ciò che potete perdere, se lo fate.»

Prepotentemente, l'immagine di Zaretta gli si presentò davanti in tutta la sua radiosa bellezza. Bramò di toccarla, ma la paura di ciò che era lo inchiodò al suo posto, con i lineamenti distorti ridotti in un assoluto avvilimento. Il cuore gli balzò in petto come se lottasse per evadere da una prigione e, quando respirò, l'aria lo dilaniò come una tempesta in piena furia. Le sue gambe cercarono di muoversi, ma riuscì a tenerle ferme, e sentì uno spasmo alla base della spina dorsale come un animale provvisto di coda.

«La stai domando, figliolo,» disse Isador gravemente. «Non mollare adesso, o ne soffrirai!» Tornò alle sue recitazioni come se la vista di Don Rolon parzialmente trasformato non gli facesse nessun effetto, ed infatti sapeva di non dover mostrare quanto la vista di quel giovane semi-lupo lo sconvolgesse. Chiunque l'avesse maledetto era più di una vecchia incattivi-

ta. La natura della maledizione era estranea ad Isador, e per quel motivo era certo che la donna non avesse studiato le Arti Magiche; era piuttosto qualcuno talmente trasportato dall'odio da riuscire a convogliarlo tutto sul figlio di Alonzo. Quelle erano le maledizioni più ostiche da togliere, non essendo fondate su norme convenzionali, né strutturate da regole o rituali. Scosse il capo con preoccupazione e proseguì nella sua opera. Quando secondo la cerimonia avrebbe dovuto ordinare all'essenza della maledizione di farsi avanti e rivelarsi, o di essere per sempre ignorata e dimenticata, esiliata dalla mente degli uomini, Don Rolon fece un subitaneo balzo in avanti, agitando braccia e gambe senza controllo ed ululando. Poi, altrettanto subitaneamente, cadde rannicchiato nell'incoscienza al buio.

Profondamente corrucciato, Isador si chinò a raccogliere le candele e le rimise al loro posto, recitando frettolosamente le invocazioni ai custodi per la loro protezione. Poi si inginocchiò accanto a Rolon e ne studiò i lineamenti. Il suo volto era in gran parte umano, ma era subentrato un sottile cambiamento, difficilmente visibile per chi non lo stesse cercando. Isador vedeva che il lupo aveva lasciato il segno, ora.

Con un lamento, Don Rolon rinvenne. Fissò l'oscurità sopra di sè e desiderò urlare la sua protesta.

«No, figliolo. Va tutto bene.» Isador pose la mano sulla spalla dell'Infante Reale, cercando di rassicurarlo come poteva. «Voglio che restiate disteso tranquillamente mentre accendo di nuovo le candele. Poi parleremo.»

Rolon annuì, pensando di aver sicuramente fallito per quanto era possibile. «Sono...»

«Un lupo? Non potreste parlare se lo foste, ed io non vi parlerei ma cercherei un randello per tenervi a bada.» Intendeva prendere la cosa alla leggera, ma vide che Don Rolon non poteva condividere il suo atteggiamento. «Figliolo, quello che avete passato, pochi uomini riuscirebbero a sopportarlo senza impazzire o morire, e ciò va a favore del vostro onore e del vostro coraggio. Non pensate che abbiamo fallito.»

Il viso smunto di Don Rolon si rianimò di speranza. «Allora è finita?»

Isador non avrebbe voluto smorzare il suo entusiasmo, ma non poteva mentirgli. «Diciamo che è cominciata bene. Domani notte probabilmente vi trasformerete, dopodiché continueremo ad occuparci del vostro problema, e la prossima luna piena non vi troverete più tra le grinfie del terrore.» Mentre parlava, aveva preso la pietra focaia e l'acciarino, ed aveva riacceso le candele. La luce riuscì gradita ad entrambi, e sembrò disperdere molto più dell'oscurità che li circondava.

«Davvero?» La sua voce era distante, cortese ma priva di forza. «E se non ci dovessero essere miglioramenti?»

«Troveremo un altro modo,» disse Isador. «Avete dimenticato la mia promessa di porre termine alla vostra afflizione, ed io onorerò la mia promessa, secondo la tradizione di coloro che dedicano la propria vita alla Cabala ed alle sue discipline. Noi, a nostro modo, non siamo molto diversi da chi si dedica alla Chiesa o alla vita di Corte. Ognuno ha una sua dedizione, ed ogni dedizione ha delle esigenze che noi accettiamo.»

Rolon si era sollevato sulle ginocchia, ed era rimasto per un poco in quella posizione, respirando a fatica e col corpo ricoperto di sudore. «Mi sento come se avessi corso per miglia e miglia scalando montagne.»

«Non dovete stupirvi,» lo tranquillizzò Isador, «Avrete quella sensazione ancora per qualche giorno, non allarmatevi, a meno che non diventiate sempre più stanco invece di riprendervi.» Allungò la mano per aiutare Don Rolon ad alzarsi. «Stavolta i preparativi saranno maggiori, ed avrete più forza per resistere al lupo.»

«Sarà possibile?» Dubitava che Isador, per quanto dotato, avrebbe potuto offrirgli più di un po' di conforto e dei benefici della sua gentilezza. La maledizione era troppo profondamente radicata in lui, e possedeva il controllo del suo corpo e della sua vita.

«Lo sarà!», disse Isador con enfasi. «Ora ne dubitate, ma vedrete. C'è tempo sufficiente perché possiate prepararvi ed esercitarvi per il prossimo tentativo. Non sarà più così terribile, e già questo vi aiuterà.»

«Pregherò perché sia così, Isador. E renderò grazie a Dio per la vostra cortesia ed abilità. Non posso fare altro per il momento, ma...»

«Ma è più che abbastanza,» gli disse Isador tendendogli un'ampia veste di cotone. «Ora dovete fare un bagno, poi Elena vi preparerà un pasto. Parleremo dopo del programma da seguire. Non discutete con me, giovanotto. Ci sarà tempo più tardi per questo.» Indicò la porta. «C'è dell'acqua calda pronta per voi. Andate.»

«Va bene,» disse Rolon, ed abbandonò i suoi propositi di protesta. Si diresse verso le due stanze piastrellate che alloggiavano i bagni di Isador, e non si voltò a vedere se il vecchio ebreo sorrideva o si accigliava, per timore di perdere nuovamente il coraggio.

Il Nobile Rigonzetti trasalì nell'udir bussare alla porta della sua libreria a quell'ora tarda della notte, ed esitò prima di domandare chi fosse.

«Lugantes,» disse il giullare. «Fatemi entrare subito, prima che mi veda-

no.»

Il Nobile eseguì prontamente, curioso ed apprensivo. Già in precedenza aveva voluto parlare al giullare, ma aveva ritenuto imprudente avvicinarlo. Con tutta quella confusione alla Corte Spagnola, dubitava che la visita di Lugantes gli avrebbe placato lo spirito.

«Bene, nessuno mi ha visto,» disse Lugantes scivolando nella stanza e richiudendo rapidamente la porta. «Sto cercando il modo di parlarvi da tre giorni, ma si aggirano più famigli a Corte che pulci su un cane randagio.»

«Allora è urgente?», chiese il Nobile, e la sua apprensione si ingigantì.

«Piuttosto... sì.» Diede uno sguardo alla stanza. «Molto carino, Ambasciatore. Dovete amare i vostri libri.»

Rigonzetti non era disposto a lasciarsi distrarre. «Sono dei buoni libri, ma non sono i libri che vi hanno condotto qui.»

«No, non si tratta dei libri,» confermò Lugantes, sistemando una sedia con lo schienale contro la porta. Prese posto e fece segno al Nobile di sedersi. «Credo sia necessaria un'onesta chiacchierata, Ambasciatore. Potrete non essere completamente d'accordo, ma in ogni caso ascoltatemi fino in fondo. Sapete che non tenterei un approccio superficiale.»

«Sì,» disse il Nobile veneziano sedendosi e sollevando per precauzione il libro che stava leggendo. «Questo può essere utile.»

«Bene,» disse Lugantes. Aveva cercato il modo più semplice e diretto di spiegare all'Ambasciatore tutto ciò che secondo lui avrebbe dovuto sapere, ma non l'aveva trovato. «Senz'altro non ignorate che l'Infante Reale è scomparso.»

«Naturalmente,» disse Rigonzetti aspro. «È causa di grande dolore per la sua giovane moglie.»

«Dicono che sia stato rapito o ucciso, vero?», continuò Lugantes attentamente.

«Avete senza dubbio sentito gli stessi pettegolezzi.»

«Oh, molti di più...» Congiunse le mani. «Vi dirò la verità a patto che mi diate la vostra sacrosanta parola che non la ripeterete a nessuno, compreso il vostro confessore.»

«Cosa?», disse il Nobile, allarmato dall'improvvisa serietà del giullare.

«Mi avete sentito. Datemi la vostra parola e proseguirò. Altrimenti vi domanderò perdono per avervi disturbato e troverò un altro sistema per portare a compimento ciò che ho deciso.» Osservò il Nobile, sapendo che l'uomo doveva essere scosso.

«Molto bene. Sull'anima di mia madre e della Vergine, giuro che non ri-

peterò ad alcuno ciò che mi direte.» Non sapeva esattamente perché facesse ciò che Lugantes gli chiedeva, ma aveva imparato da tempo a fidarsi delle proprie intuizioni, ed ora sentiva che il giullare era attendibile e sincero. «È sufficiente, o volete la mia parola scritta?»

«No!», disse Lugantes, angosciato dalla proposta. «Se il Sant'Uffizio dovesse impadronirsene, saremmo perduti. Non siamo al sicuro nemmeno ora.» Fece una pausa, desiderando che fosse più facile. «Padre Juan ha deciso di cooperare con il Re e di appoggiare la petizione di Alonzo per legittimare Gil. Ciò gli consentirebbe di succedere a suo padre, il che attualmente è impossibile. Sfortunatamente bisogna considerare l'Infante Reale, ma Padre Juan ha stabilito di iniziare un Processo contro di lui non appena sarà ritrovato. Sembra ci siano delle riserve per il fatto che l'erede al trono è vittima di una maledizione. Padre Juan intende dimostrare che la maledizione è eretica, e perciò Don Rolon non avrebbe più diritto a succedere ad Alonzo. Vedete come tutto collima esposto così. Poiché l'Infante Reale è scomparso — supposta vittima dei seguaci del Demonio o degli agenti del Sacro Romano Imperatore — non è possibile interrogarlo, ma è solo questione di tempo.»

«E l'Infante Reale può essere già morto. Ho sentito avanzare anche questa ipotesi,» disse il Nobile. Era stato particolarmente attento a non rivelare nessuna di quelle voci a Zaretta.

«Don Rolon è vivo,» disse calmo Lugantes, incontrando gli occhi del Nobile.

«Ma...»

«È vivo.» Respirò a fondo. «Se ci riesce, lascerà la Spagna, ed andrà a Roma a chiedere udienza al Papa. È l'unico modo per sfuggire alla detenzione di Padre Juan, e sapete quanto me che quando Padre Juan decide che uno è eretico, presto o tardi l'eretico confesserà tutto quello che l'Inquisitore Generale vuole che confessi.»

Il Nobile era agitatissimo. «Sicuramente non tratterebbe l'erede al Trono... È impensabile!»

«Ma Don Rolon è vittima di una maledizione, e Padre Juan ha deciso che Gil sarà l'erede. Non avrebbe remore nell'interrogare Don Rolon.»

«*Dio mio*,» sussurrò Rigonzetti, scandalizzato. «È mostruoso!»

«Non discuto.» Lugantes guardò attentamente l'Ambasciatore veneziano. «Siete a conoscenza del fatto che Padre Juan ha già condannato al rogo il Duca da Minho. Se può disporre così di Dominguez y Mara, non esiterà a fare lo stesso a Don Rolon, ed inoltre avrà un'influenza diretta sul Trono.

Non penserete che intenda concedere a Gil la minima indipendenza, vero?»

Il Nobile scosse lentamente il capo, domandandosi se era sveglio o se dormisse e stesse sognando, perché quelle terrificanti rivelazioni sembravano un incubo. «È un prete.»

«Ma è anche un uomo,» disse Lugantes. «Un uomo molto ambizioso. È convinto che il suo interesse per il Trono sia dovuto a zelo e rettitudine, ma io lo osservo da anni, e riconosco l'ambizione quando la vedo.»

«Ma fare ciò state insinuando è...»

Lugantes si strinse nelle spalle. «A Venezia non ci sono preti che ingannano sè stessi? Nessuno di loro è vanitoso, o avido, o orgoglioso?»

Rigonzetti chinò il capo. «D'accordo! Vi ascolterò fino in fondo.» Non riusciva ad immaginare come il giullare avesse saputo tutto quello, ma gli credeva.

«Bene, perché ho bisogno del vostro aiuto.» Si guardò le mani. «Non so cosa Zaretta vi abbia detto di suo marito, ma so che le è devoto molto più di quanto ci si aspettava da lui.»

«Ha detto qualcosa del genere,» disse Rigonzetti prudentemente. L'aveva vista piangere per Don Rolon, rimproverandosi di essere stata scortese con lui, e pregare tutti i Santi del calendario di proteggerlo e ricondurlo a lei sano e salvo.

«Finché resta qui, è in pericolo, sia a causa di Padre Juan, che non esiterebbe a servirsi di lei contro Don Rolon, che a causa di Gil, che ha già ottenuto il permesso di Alonzo per sposarla non appena sarà riconosciuto Infante Reale. Finché resta qui, Don Rolon non oserà difendersi di fronte al Papa per paura di rivalse su sua moglie.» Un lungo silenzio cadde fra i due uomini, e Lugantes osservò il Nobile veneziano soppesare le sue parole.

«Mi pare impossibile che Alonzo acconsenta a qualcosa di così innaturale,» protestò infine Rigonzetti.

«Ma il trattato lo consente. È considerato un espediente, Ambasciatore, non una cosa innaturale.» Aveva origliato la conversazione che si era svolta il giorno prima tra Gil ed Alonzo, ed era convinto di non disporre di più di due settimane per far uscire Zaretta dal regno.

«Cosa dice Padre Juan di tutto questo?», chiese il Nobile debolmente.

«Lo approva, naturalmente. Desidera fare parecchie concessioni a Gil, per poter poi far leva sugli obblighi della gratitudine.» Se si fosse saputo che agiva per contrastare i progetti di Gil, Lugantes era certo che l'avrebbe pagata.

«Ah!» Rigonzetti si schiarì la voce.

«Vorrei proporvi un piano: mentre il destino di suo marito è così incerto, Zaretta desidererà tornare a Venezia, per trovare conforto presso la sua famiglia. Richiederà la scorta della Regina per il viaggio.» Alzò le mani. «Sì, so che le due donne non si piacciono, ma forse...»

«Genevieve non ha mai lasciato la Spagna; non da quando ha sposato Alonzo,» fece presente il Nobile.

«Partirà.» Lugantes sentì il profondo dolore che gli causava la separazione imminente.

«È... necessario?», chiese Rigonzetti. «Non potrei semplicemente prenderla sotto la mia autorità? Deve proprio essere Genevieve ad accompagnarla?»

Lugantes scosse il capo con veemenza. «Genevieve. Zaretta non è la sola in pericolo da Alonzo e Padre Juan. La Regina — come Zaretta — può venire... oltraggiata se resta.»

Il Nobile rifletté. «Siete sicuro che l'Infante Reale sia vivo?»

«Sì.»

«E mi giurate che è realmente in pericolo?»

«Come prego per la salvezza ed il perdono dei miei peccati.»

Ci fu un altro silenzio. Poi Rigonzetti si decise. «Farò ciò che posso, giullare, ma temo che ci vorrà un po' di tempo. Se vi basta, potete star certo che...»

«Non impiegateci troppo, Ambasciatore. Per il bene di Zaretta oltre che di Don Rolon.» Scese dalla sedia. «Ricordate: non dite a nessuno che sono stato qui. Ci sono vite che rischiano il rogo.»

Personalmente il Nobile veneziano pensava che Lugantes stesse esagerando i rischi, ma vedeva che il nano era convinto di ciò che diceva. «Parlerò a Zaretta dopo la Messa. La decisione finale spetta a lei.»

«Convincetela,» disse Lugantes senza scuse. «Ve ne prego.»

Rigonzetti annuì, e restò seduto mentre Lugantes sgusciava fuori dalla biblioteca. Riprovò a leggere, ma non riuscì a concentrarsi sulle parole che gli danzavano davanti agli occhi; ripose il volume sullo scaffale e restò per quasi un'ora a chiedersi cosa avrebbe potuto dire a Zaretta per convincerla a ritornare a Venezia.

CAPITOLO XXVIII

La Plaza del Rey soffocava nella calura pomeridiana quando iniziò la

processione degli eretici condannati. Essendoci solo trentadue uomini e donne da bruciare, Alonzo si sentì in dovere di giustificarsi di fronte a Zaretta, che gli sedeva accanto in segno dell'affermazione e della stima che lo legavano a Venezia.

«Ci rendiamo conto che si tratta di un *auto-da-fé* deludente, ma il Sant'Uffizio non ha avuto il tempo di concludere vari Processi. Indubbiamente i colpevoli ed i peccatori saranno giustiziati in tempo, ma non vogliamo che voi ed i vostri compatrioti ci crediate deboli nella nostra devozione alla verità e nella difesa della nostra fede.» Si fermò per portare i sali al naso. «In giorni caldi come questo non possiamo ignorare l'accalcarsi della gente.»

«È naturale,» disse Zaretta assente, scandalizzata dal sentimento di anticipazione che sentiva attorno a sè. Voleva protestare, esigere che anche a quegli eretici fosse concesso di morire dignitosamente, da buoni Cristiani. Le esecuzioni che l'Inquisizione ordinava a Venezia si svolgevano privatamente, senza l'umiliazione dell'ostentazione di fronte al popolo.

«Ciò che è naturale non è sempre auspicabile,» disse Alonzo rigidamente, e si rivolse alla Regina. «Ci avete detto che patite il caldo. Quando i fuochi saranno accesi e le esortazioni terminate, vi diamo il permesso di ritirarvi con le vostre Dame. Il nostro confessore trascorrerà un'ora con voi dopo il pasto serale, in modo che possiate purificare la vostra anima da dubbi e colpe.»

«Maestà,» disse Genevieve in segno di accettazione.

Zaretta guardava gli eretici il meno possibile, e quasi non riconobbe Raimundo quando passò sotto il palco reale.

Veniva trasportato su una carretta perché le gambe erano state sottoposte alla stanghetta e non potevano sopportare il suo peso. Frammenti di ossa spuntavano dalla pelle scorticata e mutilata. Le mani erano annerite, le dita deformate dallo stringipollici, la mascella era fratturata ed il volto coperto da una barba ispida. Era in preda al delirio e non prestava attenzione ai due uomini che lo affiancavano sollecitandolo a pentirsi dei suoi peccati prima di venire affidato alle fiamme.

«Durante le prossime settimane,» stava dicendo Alonzo, ignorando che Zaretta non lo ascoltava più ma stava fissando Raimundo con una mano alla gola ed il volto color della calce, «la nostra Guardia e i soldati della Chiesa compiranno un ulteriore sforzo per scoprire gli eretici che ancora insudiciano la Spagna. È desiderio nostro e dell'Inquisitore Generale che si dimostri a questi esseri disgustosi, così a lungo tollerati, che non è più pos-

sibile prendersi gioco di Dio in questo regno, e che non permetteremo loro di continuare nei loro abomini...»

«Dominguez!», sussurrò Genevieve, sconvolta dalla vista dell'uomo. «Per Gesù Cristo e gli Angeli!»

«Sarebbe meglio che invocaste Nostro Signore per scopi più meritori, Regina,» la rimproverò Alonzo. «Quell'uomo è un traditore ed un eretico.»

«Buon Dio!», disse Zaretta voltandosi.

«Seguite l'esempio di vostra nuora, Regina. Dovreste esprimere la medesima condanna. Sono le lusinghe della carne che inquinano la vostra fede.» Fece un cenno di approvazione a Zaretta. «Siamo compiaciuti nel vedere che non consentite alla falsa pietà di scusare crimini scellerati come quelli commessi dal Duca da Minho.»

«Possa Dio avere misericordia e perdonare...», iniziò Zaretta, ma si interruppe temendo di mettersi a piangere rendendosi così sospetta.

«Sì, perché sono attributi di Dio. Noi, fragili uomini, dobbiamo dedicarci a sradicare la Stregoneria, l'eresia e la Magia Nera, che provengono dal Demonio.» Alonzo indicò uno degli altri uomini condotti al rogo. «Quell'uomo è un grande Stregone ed ha maledetto parecchi eccellenti Cristiani facendoli impazzire, profanare chiese, e devastare le proprietà.»

«Se è così potente, perché sta per essere bruciato?», chiese Genevieve. «Perché non si libera con la sua Magia?» Sapeva di correre dei rischi, ma la terribile vista di Raimundo la riempiva di angoscia.

Alonzo scelse di interpretare la domanda come se fosse uno scherzo bonario. «Sapete bene che la forza della Chiesa è di molto superiore alla forza del Demonio. Nelle mani del Sant'Uffizio qualsiasi Stregone è costretto a perdere i suoi poteri magici.»

«Perché non esiliarli, allora, e mantenere così la purezza della Spagna?», chiese Zaretta scambiando una rapida occhiata con Genevieve. Per la prima volta le due donne si trovavano d'accordo.

«Oh, non sarebbe corretto che il capo di un regno Cristiano permettesse a uomini e donne così pericolosi di entrare nei regni degli altri. Vostro zio non darebbe il benvenuto ai seguaci del Demonio che moriranno qui oggi per le loro innumerevoli malvagità.» Alonzo si fece il segno della croce e guardò verso i roghi ai quali i primi eretici venivano incatenati. «Presto ci libereremo di tutti loro.»

Era interminabile ed insieme pazzescamente breve il tempo impiegato dagli eretici per raggiungere le loro pire. Raimundo ed altri due non riuscivano a reggersi in piedi e vennero fatti sedere a gambe incrociate alla base

del rogo, con le mani incatenate sopra la testa. Quando tutto fu pronto, Padre Juan si fece avanti per pronunciare l'omelia.

«Maestà,» sussurrò Genevieve, «temo di star male se non me ne vado. Il caldo mi sta sopraffacendo.»

Alonzo le scoccò un'occhiata irritata, e le fece segno di stare calma.

«Sarò felice di farvi compagnia, Regina,» disse Zaretta inaspettatamente. «Nemmeno io sto molto bene. Come dite, fa... molto caldo. Quando i fuochi saranno accesi, credo che sverrò, e non sarebbe...»

«Non sarebbe appropriato,» dichiarò Alonzo. «Molto bene. Ma vi consigliamo di pregare con ardore: forse i vostri malesseri sono dovuti ad incantesimi e maledizioni rivolti a noi tramite vostro. Una cosa simile è già accaduta.» Le congedò e dedicò la propria attenzione a Padre Juan mentre le due donne si alzavano e si dirigevano verso la scalinata sul retro del Palco Reale. Avevano quasi raggiunto la cima della scalinata, quando ci fu un'esplosione di fiamme ed un urlo straziante.

«Oh, mio Dio!», disse Genevieve, e si piegò in due, le braccia premute sul ventre. «Cristo del Cielo!»

Sui gradini dietro di lei Zaretta vacillò e si sentì mancare per un istante. Gli avvertimenti di Rigonzetti, che il giorno prima le erano parsi ridicoli, le riecheggiarono nella mente come rintocchi di campane. Percorse inciampando gli ultimi passi e rifiutò l'assistenza offertale dai cortigiani in attesa che Alonzo lasciasse l'*auto-da-fé.* «Regina,» gridò a Genevieve. «Vi prego. Devo parlarvi.»

Genevieve si era ripresa un poco, ed annuì. «Non qui. Nei miei appartamenti.» Chiamò per la sua portantina, nascondendo il volto agli sguardi curiosi dei grandi e degli *Hidalgos* che le si erano radunati attorno. «Seguitemi.»

«Subito.» I suoi portatori stavano già facendosi largo attraverso la folla, e sperò che facessero in fretta, o sarebbe svenuta.

Ci furono altri due applausi; fumo e fuliggine si levarono nel cielo a ondate, oscurando il luminoso sole pomeridiano. Un acre odore di carne carbonizzata appesantì l'aria.

Persino nel palazzo l'odore le perseguitò. Genevieve ordinò che chiudessero le finestre e che bucce d'arance venissero sparse per le stanze, ma il fetore dei roghi corrompeva anche la fragranza agrodolce. Rabbrividì ma non osò lamentarsi.»

«Desiderate ancora parlare con me?», chiese Zaretta quando un paggio la ammise negli appartamenti della Regina.

«Sì.» Fece un cenno verso le Dame di Compagnia. «Sembra che non saremo lasciate sole, così non dirò molto.» Sfidò le donne con lo sguardo, ma nessuna di loro reagì. «Vedete, sono abituate ai miei modi, e quasi non si preoccupano di riferire a Padre Juan le mie ribellioni.»

Zaretta tentò di non apparire sorpresa. «Capisco.»

«Nessuno mi ha avvertita di Dominguez y Mara,» continuò Genevieve. «Suppongo pensassero che lo sapessi, o forse non ritenessero importante che il mio più vecchio compagno di Corte stesse per essere bruciato sul rogo.» Prese una tazza e la gettò attraverso la stanza, sorridendo soddisfatta quando andò in pezzi.

«Non ne sapevo nulla nemmeno io,» disse Zaretta con voce flebile, risentendo l'orrore represso fino a quel momento. Le tremarono le gambe e le mani si agitarono violentemente. «Io... Io non so... Non riesco...» Si lasciò improvvisamente cadere sulla sedia più vicina. «Perdonate la mia... scortesia...»

«Strillate se volete,» propose gentilmente Genevieve. «Io lo farei. Come odio questo posto!» Fulminò con lo sguardo le donne all'altro lato della stanza. «Riferite pure al Re che l'ho detto. Tanto l'ha già sentito.»

Zaretta si fece forza e parlò. «Regina, devo farvi una richiesta. Il mio Ambasciatore ha già presentato la stessa richiesta al Trono. La mia... situazione qui è molto imbarazzante mentre... il fato di Don Rolon è sconosciuto. Fintantoché lo stanno cercando, credo sia mio... dovere ritornare a Venezia da mio zio.» Prese fiato e continuò. «Vi supplico di accompagnarmi, per l'onore di Venezia e della Spagna.»

«Accompagnarvi?», disse Genevieve, esterrefatta. In qualche modo Lugantes c'era riuscito. Non se l'aspettava, eppure c'era riuscito. Fissò Zaretta. «Volete che vi scorti a Venezia?»

«Sì,» rispose semplicemente Zaretta. «Sì.»

Genevieve guardò le Dame di Compagnia. «Avete sentito la richiesta della moglie di Don Rolon. So che avete ascoltato. Ora voglio che ascoltiate la mia risposta: sarò onorata di fare da compagnia e scorta alla moglie di Don Rolon fino a Venezia. Dite ad Alonzo che ho acconsentito.» Girò le spalle alle donne e non prestò loro più attenzione che se fossero state delle figure dipinte.

«Vi ringrazio,» mormorò Zaretta. Il suo sollievo era enorme, e l'idea di por fine al suo soggiorno a Valladolid la tranquillizzava.

«Non abbiamo ancora ottenuto l'approvazione di Sua Maestà,» la ammonì Genevieve. «Potrebbe obiettare.»

«Ma come? Perché?», chiese Zaretta, nuovamente spaventata.

«Alonzo ha i suoi capricci,» disse Genevieve, stringendosi nelle spalle. «Non sempre mi permette di vedere le mie figlie quando voglio. So che sono stupide, e che saranno sempre così, ma sono le mie bambine.» Spinse le braccia in avanti, come per scacciare il pensiero. «Può decidere che devo rimanere qui, o che dovete rimanerci anche voi.»

«Il mio Ambasciatore ha detto che sarebbe molto imbarazzante per Alonzo se dovesse rifiutare. E poi desidera mantenere il trattato con Venezia. Se la mia petizione non verrà esaudita, il trattato potrebbe essere annullato.» Così le era stato spiegato, ed era abbastanza intelligente da sapere che c'era una grossa parte di verità nelle parole di Rigonzetti.

«Spero che sia così. Posso fare poco, ma informerò il Re che sostengo la vostra richiesta. Le Dame gli riferiranno la mia risposta.» Genevieve si portò una mano agli occhi. «Povero Raimundo. Oh, Dio!»

Zaretta si strinse le mani. «Non parlate di lui, vi prego. Non lo sopporto.»

«Com'era ridotto!», disse Genevieve, costretta a continuare. «Era mio amico, e l'hanno trattato così.»

«Regina!», protestò Zaretta, nauseata.

«E il peggio è che era anche amico di Alonzo. E di Don Rolon. Ma non era amico di Gil. Questo è stato il suo sbaglio.» Rivolse gli occhi al soffitto. «Si meritava di meglio da Alonzo.»

Zaretta non trovò niente da dire che potesse esprimere il suo disgusto ed il suo terrore. Guardò penosamente Genevieve. «Vi prego. Non riesco a resistere.»

Genevieve sbatté le palpebre come se stesse risvegliandosi da un sogno. «D'accordo. Non intendevo distrarmi da...»

«Regina,» disse Zaretta, «basta! Dirò al mio Ambasciatore che viaggerete con me, e lasciamo che sia lui ad occuparsi del Re. Non è giusto che siamo spiate così scrupolosamente, ma non importa. Quando l'Ambasciatore Rigonzetti avrà ultimato i preparativi, ci comunicherà che le navi ci aspettano, e dovremo solo recarci al Mursia o a Barcellona per l'imbarco. Ancora tre o quattro settimane al massimo e partiremo.»

Genevieve distolse lo sguardo, commossa dall'altruismo di Zaretta. Si sentiva a disagio ora per non averla trattata più gentilmente, per non averle mostrato un po' più di cortesia. Era stato per ripicca e gelosia che aveva imposto a Zaretta il suo sarcasmo, ed ora ne provava imbarazzo. «Non merito che mi trattiate così benevolmente. Denota molto della vostra nobiltà

d'animo, e molto poco della mia. La gratitudine in certe situazioni è sempre sospetta, ma voglio sappiate che ho un immenso rispetto per voi, Zaretta, e sono conscia dell'onore che mi fate.»

«Non è nulla!», disse Zaretta, ben disposta verso chiunque le rendesse possibile lasciare quel regno abbandonato da Dio. Avrebbe chiesto a Rolon, se mai si fossero riuniti, di vivere parte dell'anno lontano dall'oppressiva Corte di Valladolid. Lui le aveva detto che avrebbe avviato delle riforme, ma era certa che avrebbero impiegato anni per dare dei frutti, ed in quel momento trovava terribile la Spagna per riuscire a viverci più a lungo. Non c'era da meravigliarsi che Genevieve fosse diventata... Zaretta tremò. Aveva già sentito che gli Spagnoli erano un po' pazzi, ed aveva pensato che fosse un pregiudizio dei Veneziani, che ritenevano tutti gli altri inferiori a loro. Ora sapeva che la Spagna era realmente un regno di anime sperdute soffocato nella morsa del Sant'Uffizio. «Avete nostalgia della Francia, Regina?» Non intendeva chiederlo, era un'imperdonabile intrusione, ma le parole le sfuggirono prima che se ne rendesse conto.

«Nostalgia della Francia? Oh, sì. Mio fratello è venuto due volte in visita ufficiale, ma entrambe le occasioni sono state assai brevi, e non lo vedo da quasi dieci anni. Mi ha chiesto che lo raggiungessi a Bordeaux per la sua caccia annuale, ma non è stato... possibile.» Sorrise a Zaretta. «Il profumo dei campi in estate non è paragonabile a nient'altro al mondo. Non lo sento più da anni, ma non riesco a dimenticarlo. Raramente passo vicino ad un campo, qui, e il profumo è solo una traccia, non stordisce e non pervade ogni cosa, ma si trafigge come una spada, e resto sveglia tutta la notte per la nostalgia. È sciocco.»

Zaretta non era d'accordo. «Se io dovessi restare anni e anni lontana dal mare, non vorrei più vivere. Ieri notte ho sognato la Ca' d'Oro, come si riflette nelle acque del canale, e non volevo più svegliarmi.»

Genevieve la guardò con una comprensione mai mostrata prima alla moglie di Don Rolon. «Vivere qui è come essere in esilio.»

«È vero,» convenne Zaretta. «Beh, almeno io potrò rivedere le gondole e le imbarcazioni solcare i canali di Venezia. Sarà piacevole anche per voi. Nei negozi di Rialto si possono comprare cose provenienti da tutto il mondo, anche oggetti del Nuovo Mondo venduti dai marinai spagnoli.»

«Un tale cambiamento sarà benvenuto.» Genevieve desiderava dire di più, ma temeva che le sue Dame ascoltassero, e mise fine al loro colloquio. «Ho davvero un tremendo mal di testa, Zaretta, ed ho bisogno di sdraiarmi un momento. Domani o dopodomani parleremo ancora, e mi racconterete i

progressi del vostro Ambasciatore riguardo la nostra partenza.»

Zaretta era delusa che non potessero parlare più a lungo, ma non ritenne sensato contraddire la Regina proprio quando si stava mostrando così disponibile. Fece un'ampia riverenza a dimostrazione del suo rispetto e si ritirò, dirigendosi invece che nei suoi appartamenti, nel giardino dove tre servitori di Rigonzetti la stavano aspettando.

Alonzo non aveva ancora preso una decisione riguardo alla richiesta di Zaretta quando, cinque giorni più tardi, trovò il tempo di discutere con Padre Juan la petizione a suo fratello, l'Imperatore Gustavo. Era già sera quando l'Inquisitore Generale fu libero per parlarne col Re, e si recò a palazzo con l'atteggiamento di un uomo al quale fosse stato chiesto di fare qualcosa assolutamente contrario ai suoi interessi.

Alonzo lo ricevette nella piccola stanza di ricevimento, e due sedie già predisposte per la loro conversazione. «Siete molto cortese a consentirmi un risparmio di tempo, buon Padre,» disse Alonzo, notando il cipiglio del Domenicano.

«È mio dovere ascoltare coloro che confesso, soprattutto quando le loro responsabilità sono pesanti e di vasta portata.» Non attese che gli venisse indicata una sedia, ma prese la più vicina ed aspettò che Alonzo si sedesse. «Recentemente c'è stata una maggiore resistenza ai nostri sforzi, dovuta in parte alla grande tolleranza concessa al potere del Demonio in questo regno.»

«Proprio questa settimana sono stati bruciati degli eretici,» sottolineò Alonzo, stupito che Padre Juan fosse così apertamente dispiaciuto.

«Certamente, ed è come dire che strappare un bocciolo da un ramo in fiore impedirà all'intero albero di dare i suoi frutti. Vi dico Maestà che gli adoratori del Demonio si stanno riunendo in Spagna in gran numero, più numerosi che mai, fomentando nel regno disobbedienze ed eresie che indurranno Dio a volgerci le spalle ed a toglierci i favori che da tempo ci ha concesso, mandandoci al loro posto castighi e sofferenze. E noi ce li saremo meritati!» Osservò Alonzo che si sedeva, sbigottito per ciò che udiva.

«Padre, non ho parole.» Ad Alonzo sembrava che ci fosse stato almeno un piccolo miglioramento nel suo regno; che Padre Juan lo rimbrottasse ora, gettava i suoi pensieri nel caos più totale. In uno dei saloni una porta sbatté, e l'eco rimbalzò lungo i corridoi.

«Allora riflettete su quello che è successo. Proprio quando si nutriva qualche speranza che alcuni efferati eretici avessero perso interesse nel

sovvertire la Spagna, scopriamo che il male non si è affatto ritirato, ma che è avanzato. Se una volta era impensabile che uomini di alto rango e condizione si rivelassero eretici, o che ecclesiastici dovessero essere pubblicamente giustiziati per le loro trasgressioni, ora troviamo che ce ne sono diversi. Non solo Obispo Teodoro era colpevole dell'eresia più perniciosa, ora è palese che il confessore dell'Infante Reale era un eretico ed una spia, e che l'Ambasciatore del Portogallo tradiva la Chiesa e lo stato. Ho pregato Dio di mostrarmi i miei errori per non aver subito individuato il pericolo che ci sovrastava.» Padre Juan si strinse le mani, il volto un mosaico di emozioni in conflitto. «Io sono stato molto devoto alla mia vocazione, o così mi sono detto. Ho perseguitato gli eretici ed i seguaci del Demonio vigorosamente, con la ferma convinzione che almeno le forze degli empi stavano venendo sconfitte in Spagna. Ma ecco dove commisi un grave peccato, quando aprii il mio cuore all'orgoglio, ed il Demonio vi si annidò, e lasciò che mi ingannassi, che credessi che finalmente stavamo ribaltando le sorti in favore della vera fede e di Dio. Il Demonio deve aver riso di me, e gli eretici devono essersi rallegrati vedendo il Sant'Uffizio pervertito ai loro scopi.»

Alonzo era perplesso vedendo il suo Inquisitore Generale così stravolto. «Siete un uomo, e gli uomini deludono Dio: voi me l'avete insegnato, buon Padre, e dovreste ricordarlo a voi stesso.»

«Ma io non sono un semplice uomo, sono un *prete*, ed ho dedicato la mia vita al servizio di Dio. Non è come se fossi ignaro dei pericoli che ci circondano, o come se non ne fossi avvisato. Per tutta la vita ho costantemente desiderato di por fine al potere del Demonio sulla terra, perché ci potessimo al più presto mostrare degni del Regno dei Cieli. Ho dimenticato che il Demonio ha a sua disposizione un potere sottile, e che il suo odio per Dio e l'umanità è implacabile. Merito di venir rimproverato per la mia debolezza, e sicuramente voi Maestà sareste ricompensato se mi cacciaste, tanto abissale è stato il mio insuccesso nel difendervi contro le forze del Demonio e l'insorgere dell'eresia.» Cadde in ginocchio di fronte ad Alonzo. «I miei peccati sono grandi, la mia anima si è smarrita, e non posso far nulla per mostrare a Dio ed agli uomini quanto immensa è la mia contrizione.»

«Non dovete biasimarvi,» disse severamente Alonzo. «Voi siete indubbiamente l'Inquisitore Generale più sinceramente devoto del mio regno, e mi umilia vedervi così desideroso di caricare sulle vostre spalle un fardello che più probabilmente spetta a me. Io sono stato riluttante ad agire, buon

Padre, non voi.» Si raddrizzò sulla sedia e si lisciò il bavero del farsetto di velluto nero. «Ho esitato ad agire nei confronti di Don Rolon, pensando che se il matrimonio fosse stato fruttuoso sarebbe stata una prova che la maledizione che aveva segnato la sua nascita non aveva contagiato il Casato degli Asburgo in modo duraturo. Ma ci sono voci che lo fanno protettore dei Fiamminghi, apertamente in contrasto con la Corona e la Chiesa. Sappiamo che ciò che credevamo essere aiuto divino a preservarlo dal male erano più realisticamente le forze del Demonio che proteggevano uno dei loro. È un *mio* errore che ha messo la Spagna in questo pericolo, ed è un mio preciso dovere porvi riparo. Non posso più esitare nelle mie azioni. La vostra stessa devozione me lo fa capire chiaramente.»

Padre Juan aveva osservato Alonzo con gli occhi socchiusi, ma abbassò il capo con acquiescenza. «Se c'è qualcosa che posso fare per compensare in parte i miei terribili insuccessi, ditemelo, e mi prodigherò per obbedirvi. Nonostante sia un compito mondano e non di interesse ecclesiastico, mi ci dedicherò perché Sua Maestà creda nella sincerità del mio affetto.»

«Vi ringrazio, Padre,» disse Alonzo con un sospiro. «Dobbiamo rivolgerci nuovamente a nostro fratello, pregandolo che ci ascolti senza pregiudizi, anche se non sarà bendisposto. La successione deve essere modificata, e Gil, non Otto, deve diventare l'erede al Trono, o la sofferenza del regno sarà più profonda di adesso, e non solo per colpa degli eretici e dei seguaci del Demonio.» Dicendo queste parole sentì il familiare, sordo dolore al fianco, come se qualcosa di piccolo e infingardo gli rodesse gli organi vitali. Era peggiorato nell'ultimo anno, ma non ricordava un tempo in cui non l'avesse sentito.

«Permettete che aggiunga la mia supplica, a parziale espiazione del mio peccato,» disse Padre Juan allungando una mano verso il Re. «Sovente i fratelli sono malfidenti nei confronti del proprio Casato e del proprio sangue, ma un prete è imparziale ed estraneo al conflitto.»

«Vi siamo grati, buon Padre,» disse Alonzo distrattamente mentre suonava per avere pergamena, sabbia ed inchiostro. «Il nostro fratello Imperiale e Sua Santità devono venire interpellati ancora una volta, e la gravità di questa situazione deve essere chiarita, altrimenti si svilupperà un più lungo ed arduo conflitto che contribuirà al potere degli eretici che ci appestano.» Poi giunse le mani e mormorò una preghiera, e sentì con sollievo Padre Juan fargli eco.

CAPITOLO XXIX

I soldati imperversavano per la città in fiamme sui cavalli schiumanti, le lance in resta e la gioia crudele della battaglia negli occhi arrossati. Grida, gemiti ed imprecazioni riempivano l'aria aggiungendo una macabra melodia al canto del fuoco, un'aria acre di fumo e di fuliggine oleosa che lasciavano ovunque un nero deposito. Il Braccio Secolare era entrato a Toledo.

«La prossima luna piena,» stava dicendo Isador a Don Rolon quando le travi del tetto presero fuoco, «dovete completare il cerimoniale iniziato qui. Ho insegnato a Ciro tutte le invocazioni ed i gesti rituali. Avete già ottenuto parte della libertà che desiderate, e mi avete detto di ricordare alcune delle vostre ultime trasformazioni.»

«Sì, sì,» l'interruppe Don Rolon, preoccupato per la salvezza del vecchio. «Sappiamo ciò che deve essere fatto, ma prima di tutto dovete lasciare questo posto. Per l'amore di Dio e della vostra anima, e per la gratitudine che vi devo e che non potrò mai ripagare, andate a raggiungere vostra moglie. *Per favore*.»

«Fra un momento, Infante. Ho ancora alcune faccende da sistemare.» Isador non si sarebbe affrettato, né allora né mai. Si tolse una catena d'oro dal collo e la fece passare sul capo di Don Rolon; un amuleto di ametiste curiosamente intagliate pendeva dal fermaglio. «Questo vi proteggerà un poco. Non impedirà completamente alla maledizione di agire, ma ne ostacolerà il corso, e sarete in grado di controllare le vostre azioni. Se potrete avere il tempo e la protezione per non essere scoperto, vi aiuterà finché Ciro non porterà a termine l'esorcismo. Domando a Dio di...»

Si udì un fragore davanti alla piccola casa, ed il rumore del metallo sulla pietra.

«Andate!», insistette Don Rolon. «I soldati non faranno del male a me, ma voi siete in grave pericolo. Andate!» Strinse il vecchio in un rude abbraccio. «Manterrò la mia promessa, Isador, con tutta la gratitudine del mio cuore.»

«Che il Dio dei nostri padri vigili su di voi e vi protegga,» disse Isador, commosso da quel gesto affettuoso di Don Rolon. Poi guardò il suo pronipote. «Non deludermi, Ciro.»

«Non vi deluderò, padre del fratello di mio padre.» Ciro si interpose fra la porta della casa ed il vecchio. «Uscite dall'entrata posteriore. Svelto!»

Finalmente Isador si mosse, quasi correndo attraverso i corridoi che conducevano sul retro. L'aria era già irrespirabile per il fumo, e le grida si

confondevano col clamore delle campane. Per la strada, uomini e donne correvano davanti ai soldati sui cavalli impazziti. Cani ringhianti correvano di fronte alla casa, ed uno di loro si arrestò piagnucolando con un ululato di dolore.

«Vieni,» disse Don Rolon a Ciro. «Dobbiamo fermarli.»

Ciro lo tirò indietro. «Quelli sono soldati del Sant'Uffizio, non della Guardia. Non rispetteranno...»

«Non rispetteranno niente!», disse Don Rolon cupamente. «Ma dobbiamo fermarli comunque, o questa gente soffrirà, e per colpa mia.» Toccò l'amuleto che teneva sul cuore. «Meglio che lo infili sotto la camicia, o se ne approprieranno.»

Ciro esitò ancora. «Potrebbero non credervi, Altezza. Potrebbero arrestarvi subito.»

Don Rolon si voltò e guardò il suo valletto. «Sì, è vero che potrebbero farlo. Ma se lo fanno correranno dei grossi rischi, ed è gente che non rischia facilmente.» Non sorrideva, ma nei suoi occhi si leggeva un'infelice ironia che tentava di prendere alla leggera il dispotismo dell'Inquisizione.

«Come desiderate, Altezza,» disse Ciro con sottomissione, e lo seguì verso l'uscita, dove i soldati erano appena riusciti ad abbattere la porta.

«E io sono San Cristoforo,» disse il Capitano quando Don Rolon gli fu portato di fronte quasi un'ora dopo. «L'Infante Reale!»

Don Rolon stava impettito davanti all'uomo massiccio e lo guardava col disprezzo che aveva visto usare da suo padre con i subalterni. «Vedo che non mi credete, ed è molto stupido da parte vostra. E, se tardate nel condurmi a Valladolid, ne dovrete rispondere, non solo al Sant'Uffizio, ma al Trono. Ora, Signore, ditemi cosa intendete fare.»

L'ufficiale esitò. Aveva visto abbastanza Grandi e *Hidalgos* per riconoscere i modi. Chiunque fosse quel giovanotto, era Nobile di nascita, e perciò il Capitano era restio. «L'Infante Reale non si troverebbe qui a Toledo senza scorta.»

«Il mio valletto è con me. Siamo stati...» Fino a quel momento non aveva idea di cosa avrebbe raccontato, ma una storia traballante prese forma dalle sue parole. «Siamo stati catturati a Segovia da stranieri sconosciuti, e trattenuti in un edificio isolato, e siamo riusciti a scappare grazie all'aiuto di alcuni venditori ambulanti che sentirono per caso i nostri segnali e ci trovarono. Essendo entrambi in preda alla febbre, Ciro pensò di venire qui, dove conosceva dei medici in grado di guarirci, come hanno fatto. Solo re-

centemente ho riacquistato forza sufficiente per lasciare il letto.» Era abbastanza smunto e pallido da dare credibilità alla storia.

Il Capitano, come ogni soldato di Spagna, sapeva che l'Infante Reale era scomparso, ma non avrebbe mai pensato che sarebbe stato lui il fortunato a ritrovare l'erede al Trono. Una tale opportunità capitava solo una volta nella vita, e sarebbe stato uno stupido a non sfruttarla. Si appoggiò allo schienale della sedia rozzamente scolpita nel legno e guardò Don Rolon con occhio indagatore. «Come posso sapere se questa non è un'abile invenzione per indurmi a credere ad un falso successo, e di conseguenza creare scompiglio nel Sant'Uffizio e portare me alla rovina?»

«Non potete, naturalmente,» rispose Don Rolon. «Ma considerate che se stessi mentendo andrei incontro a castighi maggiori di quelli che patireste voi.» Parlava con calma sicurezza, ed il Capitano si lasciò influenzare.

«Suppongo che mi convenga farvi scortare fino a Valladolid, nel caso le vostre pretese fossero vere.» Sospirò, e scosse il capo.

«Pensateci, Capitano. Se sono chi pretendo di essere, la vostra ricompensa andrà ben oltre le lodi dell'Inquisizione. Il Re vorrà sicuramente ringraziarvi personalmente. E sarà un piacere per me informare i vostri superiori della vostra capacità ed efficienza.» Mantenne un tono piatto, in modo da non rivelare l'ironia all'uomo del cui aiuto aveva assolutamente bisogno.

«Ricompensa,» meditò il Capitano, manifestamente avido. «A quanto ammonterà, lo sapete?»

«Mio padre è considerato un uomo giusto,» rispose Don Rolon, e lasciò decidere al Capitano che cosa significasse.

«Sì,» mormorò. Il giovane aveva detto mio padre, senza esitazione. Era una concreta indicazione che avesse delle pretese al Trono, anche se magari non proprio quelle che sosteneva. Tuttavia, se quel giovane si fingeva Infante Reale proprio mentre l'erede al Trono era scomparso, ciò avrebbe interessato il Sant'Uffizio ed il Re. Decise di tentare. «Bene,» disse finalmente. «Non sono certo che mi stiate dicendo la verità, ma voglio... — fu interrotto da un'esplosione di grida ed urli — scortarvi a Valladolid. È tutto quello che sono disposto a fare.»

«Vi sono molto grato. Il mio valletto mi accompagnerà, naturalmente.» Non gli era stato permesso di portare Ciro davanti al Capitano, ma ora voleva far valere i propri diritti.

«Ah, ah, mio caro ragazzo, nient'affatto. Voi partirete a cavallo con me, e l'altro sarà tenuto qui. Finché non sapremo con sicurezza chi voi siete, non intendo portare a Corte più spie del necessario.» Si alzò e camminò

tranquillamente verso la porta, diretto alla taverna dove aveva stabilito il suo quartier generale. «Vi dò la mia parola che sarà egregiamente custodito, a meno che non si scopra che voi non siete l'Infante, nel qual caso provvederemo a consegnarlo direttamente al Sant'Uffizio.»

«Allora voglio parlargli,» insistette Don Rolon, sapendo di doverlo istruire sulla storia e di dover conoscere la data del rituale successivo. La luna piena sarebbe stata due settimane dopo, e senza sottoporsi ad un altro rituale era condannato a subire un'altra trasformazione.

«Per pochi minuti. Non voglio che le spie si passino le informazioni sotto il mio naso, e se siete eretici o seguaci del Demonio non voglio darvi la possibilità di gettare incantesimi su di me ed i miei uomini. Capite il mio punto di vista, vero?» Non era esattamente insolente, ma era lontano dall'essere rispettoso.

«Se è un punto di vista, Capitano, lo capisco.» Voleva riprendere l'ufficiale, ma non osava.

«Potete avere un breve colloquio. Ma niente scherzi, mi raccomando.» Sollevò un dito teso in segno di avvertimento, poi chiamò uno dei suoi tirapiedi perché mostrasse a Don Rolon dov'era tenuto Ciro.

«Non sopravvalutare il pericolo in cui siamo,» disse Don Rolon a Ciro quand'ebbe rivisto con lui la storia raccontata al Capitano. «Non voglio che gente non responsabile per il nostro confinamento debba soffrire.»

«Sì,» disse Ciro, ed aggiunse: «Anche se a causa della febbre è difficile dire dove fossimo, o per quanto tempo.» Abbassò la testa, sapendo che Don Rolon era ricorso di proposito a quella raccomandazione. «Voi stavate peggio di me, Altezza.»

«Davvero?», chiese Don Rolon. «Non ricordo con precisione.»

«Sì.» Fece una pausa, desideroso che nessuno li ascoltasse. «Particolarmente nel periodo della luna piena. Ho temuto per voi.»

Le mani di Don Rolon si serrarono a quella parola. «Sì. C'era quella medicina procurata da quel tuo vecchio amico. Vorrei averne ancora, in caso avessi una ricaduta.»

Ciro annuì con entusiasmo. «Sì. Vedo che siete prudente, Altezza. Dobbiamo essere più previdenti in futuro.»

«Ma il tuo vecchio amico se n'è andato. La sua casa è stata bruciata.» Gli faceva rabbia parlare così, ed era preoccupato che Isador potesse non essere fuggito ai soldati del Sant'Uffizio.

«È un uomo in gamba. Se la caverà, non temete.» Ciro non era fiducioso

come sembrava, ma sapeva che la loro conversazione sarebbe stata riferita, e voleva essere certo che non cercassero il suo prozio fra i prigionieri. «Ha amici a Granada che gli offriranno una casa finché non sarà in grado di ritornare a Toledo.»

«Li ringrazierò e li ricompenserò per la loro cortesia,» promise Don Rolon, pur sapendo che Isador non era andato a Granada.

«Sì, Altezza.» Non aveva altro da dire. Lo addolorava veder partire l'Infante, ma non poteva chiedergli di restare senza provocare sospetto. «Altezza!», gridò rivolto alla figura che si stava allontanando, «Che Dio sia con voi!»

«E con te, amico fedele,» rispose Rolon, incurante del fatto che una simile effrazione ai modi d'uso sarebbe stata doverosamente riportata agli Inquisitori.

Gli occhi azzurri di Zaretta si spalancarono vedendo aprirsi la porta della sua camera. Era da molto passata mezzanotte, e nessuno aveva il diritto di restare nei suoi appartamenti oltre le Dame di Compagnia. Prese con infinita cautela lo stiletto che teneva sotto il materasso accanto alla testata del letto. Se quell'odioso Gil de Rey pensava di compromettterla, avrebbe pagato cara la sua impudenza. Si sollevò sul letto tirando a sè le ginocchia; avrebbe potuto allontanare l'assalitore a calci prima di fare uso dello stiletto.

«*Querida*,» disse dolcemente una voce malinconica nell'oscurità. «Zaretta. Altezzina.»

Si immobilizzò. Il cuore le pulsava nelle orecchie, ed era convinta di star subendo un atroce inganno, o di essere ancora addormentata e di star sognando Don Rolon. Aveva tanto pregato per il suo ritorno che l'aveva richiamato nel sonno.

«Zaretta,» ripeté la voce avvicinandosi al letto. «Svegliatevi, tesoro mio, mia colomba.»

«Don Rolon?», sussurrò, trasalendo al suono della sua stessa voce.

«Sì.» Si avvicinò ancora, chinandosi sul letto. «Pensano che sia nei miei appartamenti, ma non potevo attendere domattina per vedervi, e sopportare un intero lunghissimo giorno ed il pasto serale prima di poter stare con voi. Perdonatemi.»

«Mi avete spaventata,» lo accusò debolmente. «Arrivate qui, dopo essere stato via così a lungo mettendomi in agitazione ed in afflizione, e poi entrate di nascosto nella mia camera in piena notte come...» Si fermò e soffo-

cò in gola un singhiozzo, poi si alzò in ginocchio e gli tese le braccia. «Oh, perché siete stato lontano così a lungo?»

Senza pensare ad altro, Rolon l'abbracciò con una passione ed un desiderio mai provati. Credeva che sarebbe stato felice di rivederla e contento di rassicurarla, ma non si era reso conto della profondità del suo amore e della tenerezza che sentiva per lei. Il suo sorriso valeva il mondo intero, e le sue carezze erano di una dolcezza paradisiaca. Quella rivelazione andava oltre la mera unione dei loro corpi, che tuttavia era più intensa ed estatica che mai; per la prima volta nella sua vita, sentiva che la sua anima era pura, e le si donò senza riserve né sensi di colpa.

Quando si furono soddisfatti, Zaretta lo tenne stretto come mai prima; appoggiò il capo sul suo petto e con la mano libera gli sfiorò il volto assaporandone ogni lineamento. «I vostri capelli hanno bisogno di essere tagliati,» disse infine.

«Anche la mia barba. Vi ho graffiata?» Le prese la mano e la baciò.

«Probabilmente,» disse ridacchiando. «Dove siete stato?»

«Lontano,» rispose, ed odiò sè stesso per essere così evasivo. «Sono stato colmato di attenzioni per gran parte del tempo.»

Zaretta aveva abbastanza buon senso da non indagare più a fondo. «Coloro che l'hanno fatto sono stati gentili.»

«È vero,» assentì con convinzione. «Spero che non rimpiangeranno la loro gentilezza, ma questo dipende dal Re.»

Al sentir menzionare Alonzo, Zaretta si irrigidì. «Non parliamo di lui. Restate solo sdraiato accanto a me ancora un poco.»

«Ma devo parlarne. Non vorrei, ma ci sono domande alle quali dovrò rispondere, e non voglio causarvi alcun... dispiacere, gioia della mia vita. Avrete bisogno di buoni consigli, ed io potrei non essere in grado di darvene. Parlate con Raimundo...»

«Raimundo?» Parlò così piano che Don Rolon la udì a fatica.

«Sì, Dominguez y Mara. È pratico di politica più di...» Si interruppe. «Che c'è?»

«L'hanno ucciso.» La sua voce vibrò di orrore.

«Chi è stato? Cos'è successo?» Rolon era sconvolto e, per la prima volta da quando era entrato nella stanza di Zaretta, sentì tornargli la paura.

«L'Inquisizione. Hanno detto che era un eretico. Non confessava, e così l'hanno interrogato e torturato. E poi l'hanno bruciato.» Iniziò a piangere, quindi si costrinse a smettere.

«Raimundo?», ripeté Rolon, pensando che ci dovesse essere uno sbaglio.

C'erano uomini che avrebbero potuto essere posti sotto esame, ma non Raimundo, che non era nemmeno spagnolo. Era inimmaginabile. «Il Re non avrebbe...»

«Ha assistito al rogo,» disse Zaretta, la voce alterata sull'ultima parola.

«Un *auto-da-fé*» La sua paura si fece più intensa. «C'è stato un *auto-da-fé* ed hanno osato bruciare Raimundo pubblicamente?»

«Gli hanno fatto parecchio... male.» Bruscamente le ritornò alla mente Raimundo mentre veniva portato al rogo su una carretta. «Non avrebbe vissuto ridotto com'era.»

Don Rolon fissò il baldacchino del letto di Zaretta, con la mente in stato di panico. I suoi pensieri erano vuoti come una pagina immacolata. «Raimundo. Era un mio alleato. Un mio amico.» La sensazione di purezza provata svanì, sostituita da una disperazione interiore affiancata dall'onta e dal dubbio. «Perché hanno...»

«È accaduto molto in fretta. La sua Duchessa ha già detto che si risposerà. Erano quasi estranei, però...»

Rolon scosse il capo automaticamente. «No, non capite. Se non si risposa entro un anno, la Chiesa si impadronirà del patrimonio di Raimundo e di tutti i suoi beni. Non ha scelta, *querida.* Deve trovare marito o perdere tutto.» Pensò per un attimo a cosa sarebbe avvenuto di Zaretta, se il Sant'Uffizio l'avesse preso. «Dovete ricordare una cosa, gioiello della mia anima. Se dovesse esserci un Processo contro di me...»

«Rolon!»

«Non dite niente,» la zittì, mettendole con delicatezza un dito sulla labbra. «Se ci sarà un Processo contro di me dovete lasciare la Spagna in modo che...», fece uno sforzo per continuare, «in modo che mio padre non vi possa ordinare di sposare il prossimo erede.»

Zaretta lo fulminò. «Non farei mai una cosa simile.»

«Ma il Re sì, ed è suo diritto farlo. I termini del nostro contratto di matrimonio prevedono che voi siate la moglie dell'erede al trono di Spagna, non solo mia moglie, e mio padre potrebbe insistere per impedire che il Trono perda i redditi dell'Infante Reale. Molte terre sono associate al titolo, *mi amor*, e c'è gente che farebbe di tutto per averlo.»

«Non parlatene, adesso,» disse piano. Era stato così meraviglioso riaverlo vicino, ed ora stava infrangendo l'ultimo dei suoi sogni parlando di Processi e di matrimoni politici.

«Ma devo. Potrei non avere più la possibilità.» Le baciò la fronte, le guance, il naso. «Prego che ci siano molti anni di notti come questa, ma

potrebbe non avvenire, ed io non sarei più degno di amarvi se non facessi il possibile per non lasciarvi alla mercé di mio padre e della Chiesa.»

Non mise il broncio, ma sporse il labbro inferiore in un atteggiamento un po' scontroso. «Va bene. Vi ascolterò.»

«Brava. Ora, ho detto che dovete lasciare la Spagna...»

«Ma è già tutto sistemato,» lo interruppe Zaretta.

«Cosa?»

Zaretta fece scorrere leggermente le dita sul suo petto e, mentre spiegava, non prestava molta attenzione ai propri gesti o alle proprie parole, cercando di indulgere ancora un po' nella fantasia. «È stato deciso che ritornerò a Venezia con la scorta e la compagnia di Genevieve. Mi sono sbagliata sul suo conto. Non è la donna meschina e vanitosa che pensavo. Si è offerta di viaggiare con me, e l'Ambasciatore: conoscete Rigonzetti, vero? Sì... ha organizzato la cosa con soddisfazione di Alonzo.»

«Questo è bene. Dovete andare.» Odiava il pensiero di separarsi da lei, ma desiderava soprattutto che lei si mettesse in salvo.

«No!» La sua protesta fu immediata e non si scusò per la sua fierezza. «Ho chiesto di andare solo perché non eravate qui. Ora che siete tornato resterò con voi.» Era sorpresa della violenza dei propri sentimenti, perché all'inizio non aveva creduto di essere così innamorata dell'Infante. Il suo dispetto per la penitenza pubblica l'aveva resa più riservata ma, durante la sua assenza, aveva capito quant'era diverso dal resto della Corte, e quant'era grande il suo valore di Principe. Come l'aveva accolto nel suo letto, così voleva renderlo partecipe della sua vita, per conoscere qualcosa oltre alla repressa austerità circostante da una parte e all'osceno dispotismo oscurantista dall'altra.

«Sì. E ringrazierei Dio per questo. Ma dovete andare. Se rimaneste qui, sarei molto più vulnerabile; non avrebbero che da sussurrare una minaccia contro di voi ed io sarei il loro pegno per la vostra salvezza. Ma se voi sarete al sicuro protetta dalla vostra famiglia e dalla potente Venezia, potrò fare ciò che devo senza paura che vi venga fatto del male a causa mia.» La baciò, gustando le sue labbra quasi con adorazione. «Non abbiamo molto temo, *querida.* Non sprechiamolo.»

Zaretta non voleva riconoscere le implicazioni delle sue parole, ma ne trasse forza, voltandosi fra le sue braccia perché i loro corpi potessero aderire totalmente nei dolci, gioiosi intimi suoni che confermavano il loro amore; le poche ore rubate furono un prezioso ricordo, bello più per la sua brevità che per il piacere goduto.

CAPITOLO XXX

«Siete arrivato come un ladro nella notte!», insistette Padre Barnabas, senza lasciare a Don Rolon la possibilità di parlare. «Prima sparite, nessuno sa dove, gettando la Corte nello scompiglio, e poi ricomparite, come per Magia... come per Stregoneria, e mi dite che siete stato catturato da uomini che non conoscete, portato in un posto che non conoscete, e che eravate in preda alla febbre!» Il prete sollevò le mani come se non volesse saperne di Don Rolon.

«Comunque, buon Padre, potrete chiedere al mio valletto quando i vostri soldati saranno disposti a rilasciarlo, e vi dirà le stesse cose. Potrà chiarirvi meglio questa faccenda perché non era debilitato quanto me dalla malattia.» Don Rolon aveva atteso il colloquio con profonda angoscia, ma ora sentiva di essersi preoccupato troppo. Padre Barnabas era chiaramente arrabbiato, ma non aveva ancora fatto accuse che richiedessero un Processo contro di lui.

«Ogni cosa a suo tempo, Infante. Prima ci sono altre faccende da chiarire per poter riferire a vostro padre sulle vostre condizioni spirituali.» Nascose le mani nelle maniche del suo abito ed osservò attentamente Don Rolon. «Sapete che il vostro confessore si è dimostrato un eretico ed un seguace del Demonio?»

«Ho sentito che c'è stato un Processo contro di lui, sì, ma non ho visto le documentazioni. Non sono un ecclesiastico, Padre, e non vi ho accesso.» Non sorrideva, ma aveva un'aria che infastidiva decisamente Padre Barnabas.

«Forse vi diverte prendere alla leggera dei crimini enormi, ma certamente non sarete uscito incolume dagli anni trascorsi sotto la sua guida spirituale. Sarebbe più appropriato che assumeste un atteggiamento più ponderato finché non determineremo il grado della vostra colpevolezza e non vi assegneremo la dovuta penitenza.» Si compiacque vedendo Don Rolon farsi subito più serio. «Dovrò riferire ai miei superiori che non avete accolto la mia prima visita in un modo che indichi profonda devozione e sottomissione alle leggi della Chiesa ed alle esigenze della corona.»

«Allora vi prego di farmi parlare con mio padre, in modo che mi dica cosa desidera che faccia,» disse Don Rolon, sapendo che la sua richiesta era ragionevole.

«È mio dovere informarvi, Altezza, che Sua Maestà non desidera veder-

vi prima che noi del Sant'Uffizio abbiamo preso una decisione a vostro riguardo, e possa così essere certo che la vostra anima non si è persa lontano dai vostri obblighi.» Si sedette su una delle strette panche. «Mi sono stati concessi quattro giorni per discutere con voi i problemi di fede e di dogma che vi disturbano. Trascorso questo periodo, mi consiglierò con gli ufficiali dell'Inquisizione, e con l'aiuto di Sua Maestà e di Dio determineremo il vostro caso.»

«Capisco.» Don Rolon sentiva la paura impossessarsi di lui e avvolgerlo nelle sue gelide spire, costringendo la sua anima in un freddo, rigido abbraccio.

«Padre Juan è particolarmente ansioso di avere vostre notizie, Infante Reale; è convinto di non aver assolto doverosamente agli obblighi del suo ufficio, e crede che il vostro caso sia di fondamentale importanza per la sua fede e la sua salvezza.»

Il cuore di Don Rolon cedette. Padre Juan l'aveva preso di mira, ed avrebbe ottenuto ciò che voleva. Don Rolon era la vittima, il simbolo del totale controllo del Sant'Uffizio sulla Spagna. Se Alonzo non voleva riceverlo prima di Padre Juan, poteva considerarsi fin da allora nella tomba. «A che domande devo rispondere, Padre?»

«Sono contento di rivedervi sottomesso alla Chiesa, prova dello sforzo verso la salvezza vostra e del genere umano.» Benedisse Don Rolon, ma in un modo che evidenziava il timore che non fosse ancora degno della sua benedizione. «Dovete dirci tutto ciò che avete confessato a Padre Lucien, e decideremo se le penitenze impostevi e...»

«Confessarmi di nuovo? Dopo che sono stato assolto? Non è blasfemo? Non significa che non sono sicuro della Grazia e del perdono di Dio?» Era una possibilità disperata, e non era certo che avrebbe funzionato, ma vide un tremolìo negli occhi di Padre Barnabas, e seppe che per il momento aveva vinto. «Padre? Ho forse frainteso?»

Padre Barnabas si alzò. «La vostra domanda è ben formulata,» disse con una certa agitazione. Non aveva sospettato che Don Rolon fosse capace di tali sofismi. «Non spetta a me, semplice prete, dubitare di voi che siete in mia custodia. Non è corretto che vi chieda una cosa simile.» Sapeva che se avesse calcato troppo la mano e Don Rolon si fosse ribellato alle successive richieste, lui si sarebbe trovato in una posizione pericolosa nei confronti dei suoi superiori all'interno della Chiesa. «È un grave peccato dubitare della Grazia di Dio. L'assoluzione, pur concessa da mani corrotte, se c'è stata un'Ordinazione proviene da Dio stesso. Lo Spirito Santo ha scelto va-

scelli imperfetti per diffondere la pace nel mondo. Io... io devo parlare con i miei superiori, e loro decideranno come meglio procedere.»

«Vi ringrazio, Padre Barnabas,» disse Don Rolon, esterrefatto che il suo tentativo fosse riuscito, e sperando di poter superare incolume anche le prove successive. «Dopo che avrò visto mio padre, vorrei organizzare un ritiro della Corte per un paio di settimane, in una cella da anacoreta dove potrò pregare e chiedere consiglio. Le vostre parole mi hanno turbato grandemente, e mi ci vorrà del tempo per purificare il mio cuore da pensieri poco caritatevoli.» Non aggiunse che l'assenza di carità riguardava il Sant'Uffizio, e non Padre Lucien.

«Una saggia decisione,» disse Padre Barnabas, preso alla sprovvista dal comportamento di Don Rolon. Si era aspettato di dover discutere, minacciare e lusingare per costringere l'Infante Reale a cooperare con l'Inquisizione. «Ci sono parecchi Ordini che sarebbero onorati di mettere i loro mezzi a vostra disposizione. Dovete solo dirmi quale preferite.»

Quella pronta condiscendenza insospettì Don Rolon, che cominciò a pensare che Padre Barnabas volesse tendergli un tranello. Anche se avrebbe desiderato tornare dagli Ambrosiani, sentì che una tale richiesta non avrebbe dato i risultati sperati. «Ci sono tre monasteri a nord della città, uno è Benedettino, uno Cappuccino e uno è Camaldolese. Vi lascerò scegliere il più accettabile per il Sant'Uffizio.» Aveva attentamente evitato di menzionare i Domenicani per non dover star sotto la stretta sorveglianza del Sant'Uffizio. Aveva idea che Padre Barnabas avrebbe scelto i Camaldolesi, l'Ordine più severo ed isolato, che faceva voto non solo di castità e di povertà, ma anche di silenzio.

«Se vi presentate volontario penitente...» cominciò Padre Barnabas, ma gli venne meno la voce. Non stava andando come aveva previsto, e ne era irritato ed afflitto. «Devo richiedere la decisione di Padre Juan. È un problema per il Grande Inquisitore, non per me: lui è molto più saggio.»

«Pregherò per il conforto di Dio,» disse Don Rolon, grato per aver evitato almeno momentaneamente la prigione. Se solo Ciro fosse riuscito a raggiungere Valladolid prima che lui si recasse al monastero, e fosse riuscito a completare il rituale in modo che la maledizione svanisse! Aveva ancora l'amuleto, nascosto in una sacca di cuoio lavorato appesa alla cintura, dove nessuno l'avrebbe notato, né avrebbe fatto dei commenti. Poteva garantire qualche protezione, ma non voleva dipendere completamente dall'amuleto, per quanto potente fosse.

«Ed anch'io pregherò,» disse Padre Barnabas, alzandosi e facendo il giro

della stanza. «Vi richiamerò domani. Nel frattempo, siete confinato nei vostri appartamenti. Non vi è permesso vedere alcun membro della Corte.»

«Nemmeno mia moglie?», chiese Don Rolon, bramoso di rivivere i piaceri condivisi con Zaretta. «Mio padre è stato esplicito in passato sulla mia responsabilità verso il Casato degli Asburgo.»

«Quello... no, non ancora. Padre Juan non ha detto che...» Voleva uscire da quella stanza ed allontanarsi da Don Rolon. Le obiezioni che l'Infante Reale aveva sollevato così innocentemente lo turbavano più di quanto volesse ammettere. Aveva deciso che non si sarebbe lasciato influenzare dalle parole del giovane, ma le sue domande andavano dritte al cuore della fede, e non sapeva cosa rispondere.

«Allora posso mandare uno scritto a mia moglie? Ormai deve essere stata informata del mio ritorno, ed è senza dubbio preoccupata che non le abbia ancora fatto visita.» Questa era una richiesta assolutamente ragionevole, e sia Padre Juan che suo padre si sarebbero aspettati che la facesse.

«Uno scritto. Suppongo di sì. Lo leggerò e provvederò che sia debitamente consegnato.» Era accettabile, e Padre Barnabas sapeva che accordare il suo permesso non l'avrebbe posto in una luce sfavorevole con l'Inquisitore Generale.

Così, nel tardo pomeriggio, Zaretta ricevette questa breve, formale missiva da parte dell'Infante Reale:

Mia stimatissima ed affezionata sposa:
È mio dovere e piacere informarvi del mio atteso rientro a Corte dopo una prolungata assenza. Vi assicuro che sono in buona salute e che sono impaziente di rivedervi. I miei sentimenti di devozione non sono mutati dalla nostra ultima separazione. Vi chiedo di pregare per una rapida e soddisfacente risoluzione della mia udienza al cospetto del Sant'Uffizio.
Sono sempre il vostro più fedele servitore,
Don Rolon Esteban Angel Castellar de Asturias,
Aragona, Leon Y Castilla, Infante Reale

Padre Juan esaminò attentamente lo scritto e non trovò nulla da obiettare al suo contenuto; appose il suo sigillo e la sua approvazione sotto la firma di Don Rolon, e rivelò a Padre Barnabas la sua intenzione di intentare un Processo subito dopo il ritorno di Don Rolon dal ritiro nel monastero.

«E penso,» disse tranquillamente, «che sia meglio il monastero dei Camaldolesi, perché avrà più tempo per sè e non sarà esposto al genere di at-

tenzioni che hanno reso il suo soggiorno presso gli Ambrosiani così spiacevole per tutti.»

Padre Barnabas annuì in segno di approvazione. «E il servitore? Cosa dite di lui?»

«Intendete il valletto?» Padre Juan picchiettò con la punta della sua penna d'oca sul calamaio di corno. «Penso sia meglio trovargli un'altra occupazione. Non sono mai stato d'accordo che un converso servisse una persona così vicina al Trono. Anche se non esiste documentazione che Ciro Eje abbia mai disonorato la Chiesa, credo che possa involontariamente portarsi appresso qualche disastrosa apostasia degli Ebrei, e perciò deve essere allontanato da Sua Altezza. Il Capitano di una nave potrebbe aver bisogno di un uomo simile. Molti *conversos* sono già salpati verso il Nuovo Mondo per aumentare la gloria di Dio e della Spagna, e uno in più non sarà notato eccessivamente.»

«Il Nuovo Mondo?» disse Padre Barnabas, sconvolto. «Ma quell'uomo è un valletto. Non ha esperienza di navi e...»

«È anche un barbiere ed un sarto. Può adeguare le sue mani ad un'infinità di mestieri, dal salasso alla riparazione delle vele.» C'era un accenno definitivo nella sua voce che indicò a Padre Barnabas che la faccenda era archiviata.

«Naturalmente, Padre Juan,» disse servilmente. «Dio vi ha indubbiamente mostrato la via.»

«Prego per questo ogni ora della mia vita, Padre Barnabas, ma non oso sperare che un uomo modesto quale io sono meriti la Sua benedizione.» Congedò quindi Padre Barnabas e tornò alle carte sulla sua scrivania, certo della consapevolezza di aver risolto un altro difficile problema.

Il giorno dopo che Don Rolon aveva lasciato Valladolid in compagnia di due ufficiali del Braccio Secolare, Padre Juan ricevette un altro visitatore nella sua cella, stavolta un alto giovane biondo dal pigro sorriso insolente. «Volevate parlarmi, Padre?», chiese Gil soffermandosi sulla porta.

«Sì,» replicò bruscamente Padre Juan. «Non vi siete comportato come d'accordo.»

«Oh, no, Padre,» lo corresse Gil. «Voi avete detto come desiderate che mi comporti, ma non vi ho dato la mia parola che l'avrei fatto. Ho promesso che l'avrei preso in considerazione, e l'ho fatto, ed ora ho deciso che non farò come avete chiesto.» Aveva l'aria soddisfatta ma in fondo agli occhi c'era un'espressione guardinga.

«Non servirà, Gil,» disse Padre Juan con fermezza. «Se volete ottenere i vostri scopi, non potete abusare della vostra posizione come avete fatto.»

«E come ne avrei abusato?», chiese Gil, tentando di apparire ingenuo.

«Sapete perfettamente che vi ho avvisato di non essere troppo sfacciato con la moglie di Don Rolon. Lo sarete più avanti, quando la vostra successione sarà assicurata. Se la disgustate adesso, non sarà possibile costringerla a sposarvi e mantenere il trattato. Ha ancora il diritto di rifiutarvi.» Incrociò le braccia e scosse il capo. «Questo non è un ozioso divertimento, Gil. State lottando per un diritto di nascita ed un regno.» Fece una pausa per consentire a Gil di ribattere e, poiché quello non lo fece, continuò. «Fareste meglio ad essere sollecito e rispettoso, in modo che quando Zaretta sarà a Venezia... Cosa c'è?»

«Intendete lasciarla partire?», farfugliò Gil, per la prima volta perplesso.

«Naturalmente. Se si lamenta di essere trattenuta qui contro la sua volontà, suo zio non sarà disposto a lasciarvela sposare.» Si alzò. «Voi non avete le idee chiare, figliolo. Permettete che i piaceri della carne e l'avidità del vostro spirito vi travino dalla giusta rotta. Per questo motivo voi non vi opporrete alla sua partenza, né con me né con vostro padre. E non parlerete contro Don Rolon, perché si condannerà da solo prima che il Processo sia concluso, e voi non sarete tacciato d'invidia da coloro che vi serviranno quando regnerete. Mi capite?»

«Più o meno,» replicò Gil. «Voi non volete che la mia posizione possa essere criticata, è così?»

«Qualcosa del genere,» rispose Padre Juan. «Non sempre siete attento a ciò che dite e fate, e quando sarete il Re, dovrete pensare sempre attentamente.»

«Come fa mio padre? In modo da sembrare un palo articolato?» Non badò alla costernazione sul volto di Padre Juan. «Al popolo ed alla Corte piace avere un monarca con un po' di succo, Padre.»

«Un po' di succo, come dite voi, è un'altra frase da peccatore, e se la Spagna dev'essere un esempio per il mondo, non ci deve più essere peccato sul Trono.» Picchiò un pugno sul tavolo ed alzò la voce. «Voglio dare alla Spagna un governo libero dall'eresia e dal culto del Demonio, dalle lusinghe e dalle menzogne della carne. Voi volete salire al trono alla morte di vostro padre, e questo sorprende che la vostra ambizione vi conduca a lottare per il Trono. In questo caso avete la mia comprensione, se non la mia simpatia. Ma vostro fratello è...»

«Il mio fratellastro,» lo corresse Gil.

«Il vostro fratellastro, va bene, è maledetto, e la maledizione pone in grave pericolo tutti coloro che si rivolgono al Trono per giudizio e saggezza, perché non c'è giustizia in chi Dio ha abbandonato. Io non sceglierei voi, Gil del Rey, se il Re avesse un altro figlio che potesse ereditare il titolo. Voi siete un uomo di dubbia moralità, un dileggiatore, ma siete benedetto dalla Chiesa ed il vostro battesimo è discutibile, e per questi e non altri motivi vi darò tutto il mio aiuto a condizione che dimentichiate i vostri vizi quando sarete chiamato a governare, e che siate devoto nelle vostre pratiche religiose. È chiaro?»

«Chiarissimo,» disse Gil. «Adesso ascoltate me, Padre Juan. Voi, col vostro Sant'Uffizio e le vostre camere della tortura, voi siete quelli che desiderate, più di me, dominare la Spagna. Voi volete condannare Don Rolon per poter avere più controllo su mio padre, e di conseguenza su di me. Potete fare ciò che volete con Alonzo, che è credente come voi, ed elogia l'opera che svolgete nei vostri sotterranei. Ma io non faccio parte del vostro gregge per andare al massacro. Se non farete pressione su di me quando sarò il Re, scoprirete di avere a che fare con un nemico.»

«Posso portarvi alla rovina ora, Gil,» lo avvertì Padre Juan, impallidendo e guardando il bastardo di Alonzo con occhi che mandavano lampi.

«Potete provarci, ma non credo che mio padre lo tollererebbe. Non gli importa di perdere Don Rolon, ma non dimenticate che mi ama, e questa è la mia forza.» Rise. «Un erede e un Re alla volta, Padre.» Agitò un dito in faccia al Grande Inquisitore. «Conosco gente a Corte che è stanca della vostra tirannia, e che mi aiuterà quando sarà il momento. Non dubitatene.»

Padre Juan non si tirò indietro. «Il Sant'Uffizio è in Spagna da quasi trecentocinquant'anni, Gil. Voi ed io non siamo niente paragonati a ciò. Quando entrambi saremo polvere, l'Inquisizione continuerà nell'opera per la quale è stata costituita, e le nostre vite non saranno altro che pagine nei suoi annali. Dio ci giudicherà, e le nostre anime risponderanno per la vita che abbiamo condotto. Mentre voi girerete su uno spiedo all'Inferno, io canterò con gli angeli in Paradiso e pregherò per la salvezza dei peccatori dispersi sulla terra.» Indicò la porta. «Non ho nient'altro da dirvi.»

«Né io a voi,» disse Gil cortesemente. «Confronteremo le nostre forze in seguito.»

Quando Gil fu uscito, Padre Juan restò seduto a fissare il muro, con un'espressione vuota negli occhi. Poi prese una pergamena ed iniziò a scrivere in un fiorito Latino al Superiore Generale del suo Ordine a Roma.

La luna piena era trascorsa da due giorni quando Don Rolon tornò dal suo ritiro. Era pallido ed emaciato dal digiuno, ed aveva dei graffi profondi sulle braccia e sulle mani. Entrò nei suoi appartamenti con una scorta militare per scoprire ad attenderlo un nuovo valletto, un uomo tozzo ed affettato di mezza età di Bilbao.

«Ma dov'è Ciro?», chiese Don Rolon, cercando di nascondere la sua agitazione. Aveva sopportato una trasformazione da solo e dubitava di riuscire a superarne un'altra.

«Ciro?», chiese il nuovo valletto.

«Il mio servitore,» disse Don Rolon rudemente. «Doveva trovarsi qui al mio ritorno, o così mi è stato detto.»

«Mi è stato concesso l'onore di servirvi, Altezza,» disse l'estraneo con un profondo inchino. «È più di quanto meriti un uomo misero come me, giungere così vicino ai Grandi che dedicano la loro vita al benessere del regno e ci governano con devozione e tolleranza, per...»

«Sì,» tagliò corto Don Rolon. «Chi ti ha assunto?»

«È stato per ordine del Capo Dispensiere,» disse l'uomo, inchinandosi di nuovo. «In precedenza avevo l'onore di servire il figlio maggiore del Marchese du Bonhomme in Francia, ma è stato più di un anno fa e...»

Don Rolon si rivolse ai due soldati che l'avevano accompagnato nei suoi appartamenti. «Nessuno di voi due può dirmi che fine ha fatto Ciro Eje?», domandò.

«No, Altezza,» risposero a turno, incuriositi dall'interesse dell'Infante Reale per un servo.

«È stato il mio valletto per diversi anni e gli sono obbligato per il suo servizio. Se si trova in difficoltà è opportuno che io lo sappia, per poter onorare il servizio resomi.» Era la reazione appropriata per un uomo nella sua posizione, ma Don Rolon vide che i soldati non lo capivano del tutto. Mise le mani sui fianchi. «Ci deve essere qualcuno a cui poter chiedere. Se non lo fate voi, lo farò io.»

«Farò io delle indagini, Altezza,» gli assicurò il più anziano dei due.

«Bene. Allora,» si girò verso il nuovo servitore. «Chi sei? Desidero solo sapere il tuo nome per il momento. Il resto lo scoprirò a tempo debito.»

«Sì, Altezza,» disse l'uomo con un altro inchino. «Sono Guittiere Perez. È per me un onore ed un piacere esservi utile, e se posso fare qualcosa per voi, ditemelo e...»

Don Rolon alzò una mano per frenare quella valanga di parole. «Sì. Guittiere Perez. Molto bene.» Tornò ai soldati. «Aspetto che mi facciate

sapere. Ora i vostri superiori saranno ansiosi di sentire il vostro rapporto su di me; affrettatevi, vi prego, e non trattenetevi qui più a lungo. Finché non mi chiamerà mio padre, non potrei comunque lasciare i miei appartamenti.»

I soldati accettarono di buon grado che li congedasse, uno addirittura al punto di salutarlo prima di uscire nel salone.

«Altezza, Padre Barnabas ha lasciato detto che desidera parlarvi, ascoltare la vostra confessione e sapere quali sono le vostre richieste nei confronti suoi e del Sant'Uffizio.» Non si inchinò completamente, ma si piegò al livello della vita e si guardò attorno un po' a disagio.

«Preferirei fare un bagno prima di parlare con Padre Barnabas. Credo di puzzare come un animale di campagna.» Riuscì a dirlo in tono leggero, ma la risolutezza che gli piegava gli angoli della bocca lo invecchiava e lo rendeva somigliante a suo padre.

«Bagni troppo frequenti significano indulgere alla carne e...» Guittiere distolse lo sguardo, cosciente di aver rivelato il suo vero scopo.

«Vedo che oltre ad essere un servitore sei anche un famiglio del Sant'Uffizio,» disse Don Rolon, sentendosi particolarmente spossato.

«Io...»

«Non aggiungere la menzogna ai tuoi peccati, Guittiere.» L'Infante Reale iniziò a slacciarsi il semplice farsetto nero. «Non ne sono sorpreso. Ma vorrei ancora sapere che fine ha fatto Ciro.» Non poté dire altro, per paura di rivelare che il suo interesse era più di una semplice preoccupazione per un servitore devoto. «Se dovessi sentire qualcosa, fammi sapere.»

«Naturalmente, Altezza,» disse Guittiere mellifluo, e Don Rolon indovinò che mentiva.

«E dopo il bagno, e la confessione, puoi vedere se riesci a mandarmi il giullare Lugantes? Sono rimasto solo con i miei pensieri per molti giorni ed ho bisogno di un po' di umorismo nella vita.»

«Il giullare Lugantes. Sì, Altezza.» Guittiere aveva sentito che il nano veniva spesso chiamato per divertire l'Infante Reale e non aveva motivo per negare a Don Rolon quel semplice diversivo.

«Sì,» disse Don Rolon pensosamente, continuando a spogliarsi, «sarò sicuramente contento del suo spirito.» Pose mente ai suoi pochi alleati, e giunse all'agghiacciante conclusione che Lugantes era il suo ultimo vero amico a Corte, e l'unico a cui avrebbe potuto rivolgersi per la prossima trasformazione. L'amuleto aveva funzionato fino ad un certo punto; non aveva corso come un pazzo per le colline sotto la luna piena. Era stato suffi-

cientemente cosciente da padroneggiarsi. Ma aveva dovuto pagare un prezzo terrificante: per la prima volta conservava i ricordi del cambiamento e di quello che gli era avvenuto. Più di qualsiasi altra cosa, quella consapevolezza lo spronava a liberarsi per sempre dalla maledizione, perché ora che sapeva cosa diventava sotto la sua influenza, non poteva sopportarla.

CAPITOLO XXXI

Più di una settimana dopo, Don Rolon fu convocato al castello del Sant'Uffizio per iniziare l'indagine chiamata Processo. In quel momento ne fu quasi contento, perché l'attesa ed i dubbi da qualche giorno lo ossessionavano, e l'isolamento in cui era tenuto lo aveva annoiato fin dal primo giorno.

Padre Juan lo stava aspettando assieme ad altri due Domenicani che Don Rolon non conosceva. L'Inquisitore Generale inclinò il capo per salutarlo, ma con ben poco rispetto. «Questi sono i miei Fratelli in Cristo, Padre Enaes e Padre Bernal.»

I due preti ricevettero Don Rolon con cortesia, e l'Infante notò che Padre Bernal aveva una voce leggermente sibilante. «Speriamo di non dovervi trattenere più a lungo del necessario.»

«Così sia,» disse subito Don Rolon. «Cosa vorreste chiedermi? Possiamo cominciare.» Vide i preti scambiarsi delle occhiate, e desiderò avere il coraggio di interrogarli lui stesso.

«Andiamo in una stanza adiacente, dove non saremo disturbati,» disse Padre Juan indicando con la mano il corridoio. «Recentemente siamo stati costretti a prendere delle spiacevoli decisioni, e siamo naturalmente ansiosi di non commettere gli stessi errori.»

«Errori?», chiese Don Rolon, sapendo che se l'aspettavano.

«Sì. Ci sono persone così addentro alla loro eresia che mentono per trascinare altri nella loro stessa rovina, e coloro che vengono implicati non possono far altro che conformarsi alle esigenze del Sant'Uffizio. A volte gli accusati fanno di tutto per incolparsi, perché i peccati commessi pesano loro sull'anima, ed in ciò commettono un peccato più grave, conducendo noi del Sant'Uffizio a peccare offendendo colui che è sinceramente devoto. Vedete da voi che simili disgrazie possono capitare, e capirete... — indicò una porta aperta sulla destra — che è nostro interesse mantenere al minimo tali sbagli.»

«Capisco,» disse Don Rolon, sapendo di non dover dare una semplice risposta alle loro domande, né usare le accuse di altri come fondamento per le sue ammissioni. Erano determinati ad utilizzare tutte le loro tecniche con lui, e non si sarebbero lasciati distrarre dalla sua acquisizione.

«Siete stato informato, vero, che vostra moglie ritornerà a Venezia fintantoché non sia stata sistemata la faccenda del Processo?», chiese Padre Bernal mentre i tre preti prendevano posto alla lunga scrivania.

«Ne sono stato informato,» rispose Don Rolon.

«Confidiamo che le nostre indagini possano affrettare quel felice giorno,» disse Padre Juan, e si fece il segno della croce mormorando alcune preghiere prima di iniziare l'esaminazione. «Potete sedervi,» disse a Don Rolon indicando un basso sgabello.

«Come desiderate,» assentì Don Rolon, accovacciandosi sullo scomodo sedile.

Per circa un quarto d'ora nella stanza regnò l'assoluto silenzio. I preti spostavano pile di pergamene sul tavolo di fronte a loro, ma l'occupazione era solo per giustificare il loro silenzio. Non si rivolgevano la parola e non consideravano affatto Don Rolon. Per l'attenzione che gli dedicavano, avrebbe anche potuto non essere presente.

Era un modo per evidenziare la colpa ed il nervosismo di coloro che si trovavano davanti all'Inquisitore, e Don Rolon conosceva abbastanza i loro metodi per sapere che il minimo accenno di disagio sarebbe stato interpretato come una prova di colpevolezza. Restare calmo richiedeva comunque un grande sforzo su quello sgabello troppo basso, con le ginocchia sollevate fino a mezzo busto. Entro un'ora le gambe avrebbero iniziato a dolergli, ma anche questo era stato previsto dagli Inquisitori, poiché la severità delle loro domande aumentava in proporzione al malessere fisico della persona esaminata. Tentò di sistemarsi più comodamente muovendosi appena, perché il troppo movimento sarebbe stato sospetto, come più tardi i crampi ai polpacci. Alla fine incrociò le braccia, le mise sulle ginocchia e ci appoggiò il mento. In quella posizione era sufficientemente comodo, e l'avrebbe potuta mantenere per un po' di tempo senza soffrirne in seguito.

«Don Rolon,» disse Padre Bernal giudicando che fosse trascorso un lasso di tempo ragionevole, «ci sono alcuni seri problemi riguardanti la vostra... salute spirituale che devono trovare risposta davanti a questo tribunale prima che la questione della successione venga decisa a soddisfazione della Chiesa e della corona.»

«Comprendo,» rispose Don Rolon con calma.

«Ed è giusto che perseguiamo lo scopo con diligenza.» Don Rolon notò che la voce di Padre Enaes, a cui era dovuta l'osservazione, era insolitamente profonda.

«È vostro dovere,» approvò Don Rolon.

«E ci perdonerete affermazioni che in circostanze differenti verrebbero considerate alla stregua di tradimenti. È nostro dovere sorvegliare che in questo regno sia fatta la Volontà di Dio, e ciò potrebbe esigere che noi accantoniamo la nobiltà di nascita e l'alto rango perché un padrone maggiore del Re possa...»

Don Rolon interruppe il flusso di parole di Padre Bernal. «Ogni domanda che nel corso di questo Processo sia passibile di tradimento vi viene perdonata. Non posso estendere oltre la mia parola.»

«Esatto,» disse seccato Padre Juan. «Voi prendete atto, Don Rolon, che non desideriamo confondervi.»

«Accetto il fatto che la confusione non rientri fra le vostre intenzioni,» rispose prudentemente Don Rolon sollevando lo sguardo sugli uomini in nero. «Spero che accetterete lo stesso di me.»

«Questo spetta a noi deciderlo, Don Rolon,» disse Padre Enaes con una prepotenza del tutto nuova. «Non vorrete che mettiamo da parte il nostro...»

«Allora continuate, vi prego. Risolviamo questi dubbi, per l'amor di Dio se non per amore del Re e della successione.» Notò che non si aspettavano quella durezza da parte sua, e che Padre Bernal, infastidito, scuoteva il capo. «Mi sottometto alla Volontà di Dio, ma spesso sono impaziente con gli uomini.»

«In questo siamo piuttosto simili,» disse Padre Juan in un tono così piccato da mettere a tacere Don Rolon. «Ora, *Señor*, dobbiamo innanzitutto porvi parecchie domande sulla maledizione gettata su di voi...»

«Vi chiedo perdono, buon Padre, ma è stato il Re ad essere maledetto, e poiché mia madre morì dandomi alla luce, se ne dedusse che la maledizione fosse ricaduta su di me.» Don Rolon guardò le espressioni irritate sul volto dei preti ed aggiunse: «Voi avete detto che la precisione è importante. Voglio solo assicurarmi che il vostro linguaggio sia preciso.»

Padre Enaes distese le mani sul tavolo. «È bene che siate esigente nel vostro attaccamento all'accuratezza, perché tale è anche la nostra intenzione. Tutti abbiamo rilevato che la maledizione non era specificamente diretta a voi, e che potrebbe essersi espressa nella morte di vostra madre.» Annuì verso i suoi due compagni. «L'osservazione è appropriata, ed è pruden-

te che la teniamo a mente.»

«Sì,» approvò Padre Juan. «Faremo in seguito ricerche più approfondite sulla maledizione, ma ora siamo stati molto giustamente ripresi.» Guardò duramente Don Rolon. «Avete mai risentito degli effetti di una maledizione?»

Don Rolon deglutì a fatica. «Per tutta la vita mi è stato detto che su di me pendeva una maledizione,» rispose sinceramente. «Per questo motivo la maledizione è sempre stata con me.»

«Ma ci sono stati altri segni?», inquisì Padre Enaes.

«È possibile,» rispose con cautela Don Rolon, non volendo mentire apertamente ai tre uomini, poiché non c'era salvezza nelle menzogne.

«Cosa intendete dire, Don Rolon?», chiese subito Padre Bernal.

«Ci sono stati degli avvenimenti nella mia vita... malattie e probabili attacchi che possono essere dipesi dalla maledizione. Il mio confessore disse di no, e il mio medico pure. Tuttavia, può essere che...» Vide i tre Domenicani irrigidirsi e capì che la caccia era cominciata. Non c'era da stupirsi che fossero chiamati Segugi di Dio!

«Già. Il vostro confessore. Dobbiamo scoprire di più sul conto di Padre Lucien.» Nella voce di Padre Juan risuonava un accenno di soddisfazione, ed il prete guardò gli altri due per sollecitarne il parere.

«Padre Lucien è stato giudicato eretico dal Sant'Uffizio, ed è per questo motivo che esistono dei seri dubbi sullo stato della vostra anima.» Padre Bernal raddrizzò le spalle. «Abbiamo saputo delle vostre osservazioni rivolte a Padre Barnabas, ed abbiamo preso una decisione riguardo alle vostre riserve. Se è vero che dubitare dei Sacramenti e della Grazia di Dio è un errore blasfemo che deve essere severamente punito, pure spetta a noi giudicare se la fonte dell'ispirazione di Padre Lucien per quanto vi concerne fosse divina e quindi segno di perdono, oppure infernale e perciò simbolo di dannazione.»

Don Rolon restò in silenzio mentre i tre preti confabulavano, poi osò interromperli ancora. «Perché il fratello di mio padre, devoto Cattolico, avrebbe voluto mandarmi un prete apostata come confessore?»

«C'è sempre la faccenda della successione,» disse Padre Juan pacatamente. «È sbagliato ritenere che in quanto Imperatore non abbia ambizione per suo figlio, che regnerebbe al vostro posto se la successione non venisse contestata e si scoprisse che voi siete inadatto a regnare.»

Questa non era una novità per Don Rolon, ma non pensava di sentirla esporre così apertamente. «Perché non incaricare semplicemente un di-

spensiere di avvelenarmi? Non sarebbe il metodo più sicuro? Se volessi eliminare un Principe, escogiterei un mezzo più infallibile che mandargli un prete che potrebbe ma potrebbe anche non corromperlo.» Era pazzesco discutere con quegli uomini, ma voleva instillare tali dubbi nelle loro menti finché era ancora in possesso di tutte le sue facoltà. «Non dico che i vostri sospetti siano infondati, Padri, ma mi meraviglia che attribuiate a mio zio Gustavo determinazione ed ambizione eppure così poco buon senso. Ho conosciuto mio zio, e so che non è uno sciocco.»

«È fuori questione,» disse Padre Enaes freddamente. «Non devieremo dal nostro proposito per queste vostre assurdità, Don Rolon. Fareste meglio a tenerlo a mente.»

«Come desiderate,» disse tranquillamente Don Rolon, percependo il carattere collerico dell'uomo. Avrebbe richiesto più tempo di quanto avesse a disposizione per convincere quegli uomini che erano abilmente sfruttati, ma non dall'Imperatore d'Austria.

«Per ritornare al vostro precedente confessore,» disse Padre Juan con esagerata educazione. «Temo che ci vorrà del tempo, Don Rolon.»

«Sono a vostra disposizione,» replicò Don Rolon controllandosi per nascondere la rabbia. «Siete voi che desiderate questa chiarificazione.»

«E voi no?», chiese Padre Enaes con maligna condiscendenza.

«Naturalmente sì,», ribatté Don Rolon. Cambiò la sua posizione sul basso sgabello di legno. «Mi piacerebbe definire la questione rapidamente.»

Il lento, malefico sorriso di Padre Juan non poteva essere equivocato. «Spetta a noi, Don Rolon, deciderlo. Ed in un caso come il vostro, preferiamo essere coscienziosi.»

Lugantes tenne sollevata la chiave che gli aveva dato Raimundo, e tentò per l'ennesima volta di indovinare da dove venisse. Aveva cercato la sua serratura per più di un mese e, fino a quel momento, non l'aveva trovata. Da quando, più di due settimane prima, Don Rolon era entrato nel castello dell'Inquisizione, era in stato di agitazione pensando che la notte di luna piena sarebbe presto giunta.

«Che cos'hai lì?», chiese Genevieve levando lo sguardo dal suo ricamo. «È ancora quella chiave?»

«Sì, *mi vida*.» Gliela porse. «È vecchia, e d'ottone. Dovrebbe appartenere ad una porta interna, ma quale?» Gliel'aveva mostrata una settimana prima, e Genevieve l'aveva studiata brevemente ma senza molto interesse.»

«Non lasciartene distrarre. Inoltre, se te la trovano addosso, potresti passare dei guai.» Diede un colpetto ad uno dei lunghi triangoli di stoffa della sua manica, e rise al suono del campanello che era appeso sulla punta. «Non è meraviglioso tintinnare ogni volta che ti muovi? Sei come un cespuglio pieno di uccelli canterini.»

«A volte mi distrae. E, quando sono in costume, non è semplice girare silenziosamente per il palazzo. Ho imparato a farlo, ma ciò comporta non potersi muovere rapidamente, né fare gesti improvvisi.» Salì sul poggiapiedi. «Gil ti fa visita stanotte?»

«No, domani. Stanotte Padre Juan gli ha imposto di confessare tutti i suoi peccati agli ufficiali dell'Inquisizione, perché possano credere alla sincerità delle sue intenzioni.» Genevieve tirò due gugliate di filo di seta dal cestino al suo fianco. «Non confesserà nulla che essi non desiderano ascoltare, me l'ha promesso. Alonzo non gradirebbe che si sapesse che il suo prezioso bastardo è invaghito della sua Regina.»

Lugantes la guardò con apprensione. «Ma tu vuoi che lui lo sappia,» disse.

«Sì, certo, ma voglio che sia Gil a dirglielo, o che gli riferiscano dei pettegolezzi, in modo che non possa accusarmi di aver disonorato il Trono.» Distolse lo sguardo dal giullare. «Non sono io che ho disonorato il Trono. Non voglio vedere Don Rolon in prigione, ridotto alla fame e alla ruota, e costretto a dormire sulla viscida pietra bagnata in compagnia dei topi. Non voglio che quel giovane venga escluso a favore di Gil. Sì, Gil è più bello, ma non possiede il Diritto, ed Alonzo non può farci niente. Nemmeno se l'Inquisizione dovesse... bruciare... Don Rolon. Che Dio lo protegga! Farne un eretico non permetterà loro di conferire il Diritto ad un altro.» Si raddrizzò sulla sedia. «Non avrei dovuto prenderlo come amante. So che non è stata un'azione corretta, ma pensavo che se Don Rolon avesse condiviso il mio letto, Alonzo ne sarebbe stato talmente disgustato da mandarmi via.»

«Ma non da tuo fratello,» l'ammonì Lugantes, come faceva ormai da tre anni. «Alonzo avrebbe scelto una delle sue fortezze isolate. Ti ho parlato di El Morro, *querida.* Ti avrebbe mandato laggiù, e se lo esasperi potrebbe ancora farlo. Cosa ne sarebbe di noi?» Già sapeva che se Genevieve fosse finita in un posto simile l'avrebbe seguita.

«Ora comunque non ha importanza. Partirò per Venezia fra tre settimane, dopodiché raggiungerò mio fratello. Verrai da me in Francia, vero, mio caro ometto?» Con noncuranza gli accarezzò il volto. «Mi mancherai men-

tre saremo lontani.»

«Anche tu mi mancherai, *mi amor*. Dovunque sarai, porterai con te il mio cuore.» Le prese la mano e gliela baciò. «Non ci vorrà molto, Genevieve, e sarai finalmente in salvo, e la mia anima potrà riposare.»

«Cosa penserai dei miei nuovi amanti?» Ritirò la mano ed infilò una gugliata color pesca.

«Cos'ho sempre pensato dei tuoi amanti? Se ti daranno gioia mi piaceranno; se ti causeranno dolore, proverò il desiderio di ucciderli.» Lo disse come un dato di fatto, quasi senz'ombra di emozione.

Genevieve ricamò un paio di punti, poi sospirò. «Se fossi saggia mi accontenterei del tuo amore, e non desidererei altro. Ma non sono più saggia. Forse una volta lo sono stata, non so, ma era prima che le mie figlie nascessero, e prima che Alonzo abbandonasse il mio letto.»

«Non criticarti, *mi amor*,» disse Lugantes senza scomporsi, volgendo di nuovo gli occhi a lei. «Tutti noi siamo quelli che siamo, ed è tutto ciò che siamo. Non ti amo per ciò che potresti essere o per ciò che sei stata, o che potresti essere diventata, ti amo perché sei tu, e non c'è altro motivo.»

Genevieve emise un tremante sospiro. «No, ti prego, Lugantes, no.»

«Ma...» Era perplesso vedendo l'angoscia alterarle i lineamenti. «Cosa c'è, *querida*?»

«Io...» Si strofinò rabbiosamente le gote. «Mi terrorizzi quando parli così. Come posso sopportare di andarmene lontano da te se...»

«Se mi ami, partirai,» disse precipitosamente, alzandosi ed avvicinandosi a lei. «Quando sarai in salvo, non temerò più il suono della voce di Padre Juan, né la risata di Don Enrique, né tutto il resto. Tramite tuo io sono vulnerabile, ma se sei al sicuro, allora io sono invincibile.» Si allungò sul suo grembo e la baciò teneramente. «Che la mia benedizione ti accompagni, *querida.*»

«E va bene,» si arrese. «Sì, va bene. Partirò quando partirà Zaretta, e aspetterò che tu mi raggiunga in Francia. Ecco. E adesso andrò a pizzicarmi le guance perché assumano un po' di colore, e metterò del rossetto sui capezzoli perché la bramosia di Gil sia maggiore. Vai, Lugantes, ma torna domani, dopo la Messa.»

«Come desideri, Genevieve,» disse inchinandosi con un sentimento che sfiorava l'adorazione.

«E portati via quella chiave. Non voglio che qualcuno mi chieda spiegazioni al riguardo.» Scosse il capo con impazienza, poi fece un gesto in direzione della porta. «C'è un'infinità di serrature in Spagna, cos'è una chiave

al confronto?»

Lugantes rise come Genevieve si aspettava, ma fu solo per compiacerla, non per esternare del divertimento. Le sue parole corrispondevano troppo alla realtà per suscitare il riso. Le serrature erano veramente troppe in Spagna, persino le tombe erano chiuse a chiave.

Rigirò ancora la chiave tra le mani, levandola verso il calendario che proiettava una luce vacillante sulla parete. Se l'avvicinò al volto, esaminandola con più cura di quanta gliene avesse dedicata in precedenza. Vedendo il piccolo rilievo sotto la dentellatura, pensò inizialmente che fossero solo dei graffi dovuti all'usura, poi l'osservò accuratamente, gli occhi stretti in fessure per la concentrazione. Era la grossolana rappresentazione di uno stemma conosciuto, la lanterna ed il rosario dei Cistercensi di San Lorenzo di Alameda.

Lugantes sollevò bruscamente lo sguardo, perché quelli erano i monaci addetti a presenziare alla sepoltura di coloro che l'Inquisizione aveva ucciso — non gli eretici condannati agli *auto-da-fé*, ma gli sfortunati che languivano nelle prigioni e nelle fortezze... nelle loro prigioni! Quasi gli sfuggì un grido al pensiero. Per seppellire i morti, i Cistercensi dovevano possedere una chiave. Levò di nuovo la chiave di ottone e sussurrò una preghiera per l'anima coraggiosa di Raimundo Dominguez y Mara che gliel'aveva donata. Un giorno, due, una settimana al massimo, e sarebbe stato in grado di penetrare nel castello dell'Inquisizione. Allora non sarebbe stato difficile trovare Don Rolon e liberarlo. Nascose la chiave sotto il farsetto variopinto. Avrebbe dovuto stare attento, molto attento, e stavolta avrebbe dovuto procedere da solo. Le sue labbra assunsero una piega risoluta. Poco gli importava di mettere a repentaglio la propria vita, ma non voleva aumentare il rischio per Don Rolon.

Sentì un rumore di passi, e si mise a bighellonare per il corridoio, canticchiando fra sè. Lugantes immaginò che la persona che si stava avvicinando fosse un monaco, o un prete, perché ciò che risuonava era lo scalpiccio dei sandali, non il deciso colpo dei tacchi o il tonfo degli zoccoli dei servi.

Aveva indovinato. Da dietro l'angolo spuntò Padre Barnabas, il capo chino sul petto, apparentemente immerso in meditazione. Si riscosse appena per notare il giullare, ma accennò un gesto che poteva essere di saluto.

«Che Dio sia con voi, Padre,» disse Lugantes e, passando accanto al Domenicano, i suoi campanelli tintinnarono in una dolce melodia stonata.

Qualcosa inerente ai campanelli risvegliò la memoria di Padre Barnabas,

che si fermò a guardare il giullare che se ne andava. Era come un'impressione che non sapeva collocare, in agguato nella sua mente, appena fuori portata. C'era stato un campanello, ma dove? Che cosa gli ricordava? Si sforzò di ritornare col pensiero a quel lunghissimo Viaggio di Nozze, ad uno dei numerosi intrattenimenti, forse un altro giullare che... Riprese la sua passeggiata, certo che gli sarebbe venuto in mente al momento opportuno. Gli occhi infossati erano attratti dal motivo che si ripeteva all'infinito sul pavimento di legno, ma la sua attenzione era altrove, impegnata a cercare il campanello.

CAPITOLO XXXII

Era già trascorso un giorno, forse due, da quando il Sant'Uffizio aveva iniziato l'Interrogatorio di terzo grado. Don Rolon giaceva sul sudicio pagliericcio gibboso della sua cella con gli occhi brucianti di febbre rivolti alla parete di fronte. Il suo corpo era infestato dal dolore, tormentoso come una specie di parassita. Nelle ultime ore aveva tentato di ricostruire da quanto tempo si trovasse in potere del Sant'Uffizio, ma le ore si dilatavano e si confondevano nella sua mente, suddivise in agonia piuttosto che in minuti. Era stato sottoposto alla ruota, e gli sembrava che le sue giunture fossero state stirate per mesi, per anni, col sottofondo di quell'assurdo Interrogatorio. O era stato solo un pomeriggio, durante il quale Padre Juan aveva insistito, prima che lo riportassero in cella?

C'era una mangiatoia di legno, da tempo svuotata dai topi, ed un secchio di acqua marcia e puzzolente. Avrebbe dovuto essere sostituita ogni mattina con dell'acqua fresca, ma Don Rolon aveva imparato che uno dei metodi del Sant'Uffizio per rendere insopportabili le prigioni era di dispensare le scarse comodità in modo capriccioso e riluttante.

Sapeva di non aver loro rivelato nulla fino a quel momento, ma l'orgoglio che aveva trovato nel silenzio l'aveva abbandonato molti giorni prima, quando il male era divenuto costante, e continuava a negare per la rabbia e la cocciutaggine della disperazione. Era terribile essere in loro potere, sentirsi lentamente ed inesorabilmente privare di ogni traccia di umanità, ma proprio per quello non poteva arrendersi e diventare una loro creatura. Da lui avrebbero ottenuto solo la sua sofferenza.

La sua cella, mai più luminosa del crepuscolo, stava piombando ora nell'oscurità, e Don Rolon tentò di mantenere gli occhi fissi alla finestrella sotto il soffitto. Era duro mettere a fuoco ciò che vedeva, perché il dolore

gli rombava nella testa e nel collo, come se dei topi dall'interno del cranio si facessero strada a morsi e ad unghiate ad ogni pulsazione. Eppure, la luce era qualcosa a cui aggrapparsi, e che lo faceva sentire meno solo ed abbandonato. Tutto il resto per lui era perduto, ma ancora per un attimo c'era la luce. Cercò di voltarsi su un fianco, ma i danni recati alle sue spalle gli rendevano impossibile muoversi senza intollerabili sofferenze. Il suono del suo lamento lo fece sentire meno solo. Quando era stato rinchiuso per la prima volta, si era domandato perché mai udisse delle voci gridare, parlare, e cantare dietro le porte massicce, ma ora lo sapeva. Quei suoni erano reali e, finché c'erano, non era completamente solo. Gemette di nuovo, un po' più forte, ed ascoltò l'eco poco distante, soddisfatto di essere ancora vivo.

Fuori la notte stava scendendo. Le campane del vespro rintoccavano nelle corti ed i primi canti dei monaci segnavano la fine della giornata.

Don Rolon si agitò, angosciato. C'era qualcosa nella notte, in quella notte particolare, che doveva ricordare. L'aveva sepolto nella sua mente, nascosto ai preti persistenti ed infaticabili, ma ora esigeva la sua attenzione.

La luce svaniva, inghiottita dall'oscurità, e trasformava l'angusta cella maleodorante in una vasta caverna di cui era impossibile vedere le pareti e che perciò pareva senza confini.

I topi gli squittirono accanto e lo trassero dalle lontananze in cui la sua attenzione si era dispersa. Don Rolon detestava i topi ed avrebbe voluto possedere la forza sufficiente per colpirli, fracassarli e schiacciarli come stavano facendo con lui, ma il peggio doveva ancora venire. Avrebbero ottenuto il permesso di provare con la tortura, e pur in un giorno soltanto, dal sorgere del sole al tramonto, l'avrebbero deliberatamente massacrato, usando tenaglie e stringipollici, e la stanghetta, e quel giorno sarebbe stato interminabile, e terrificante oltre ogni cosa conosciuta. Quel giorno sarebbe stato eterno, ed alla fine l'avrebbero consegnato alle fiamme, o...

Si voltò bruscamente con un basso ringhio soffocato e fece uno scatto verso i topi che gironzolavano furtivi per la cella.

Il panico dilagò in lui. Era notte di luna piena! Gemette in un ansito di disperazione, e si ritrasse udendo il suono che usciva dalla sua bocca. Nella buia cella non poteva vedere i suoi piedi e le sue mani, ma sentiva che stavano cambiando. Gli ufficiali del Braccio Secolare si erano da tempo impossessati dell'amuleto datogli da Isador, ed era interamente esposto all'immane peso della maledizione, e senza alcuna protezione.

«Buon Dio!», provò a dire, ed il mugolio che gli sfuggì gli ricordò quello dei cuccioli della sua cagna da caccia quando si avventuravano inesperti

nel mondo. Si portò le mani al viso, ma subito le tolse sentendo sulla fronte il brutale contatto delle zampe. Sotto la sua veste da penitente sentiva lo sfregamento del pelo irsuto; poi sentì una fitta alla base della spina dorsale, una sensazione affatto diversa dalle precedenti, uno spasmo che gli percorse i glutei mentre un movimento sorgeva da una parte del suo corpo che non riconobbe. La coda crebbe e batté agitandosi con un moto fluido.

La ripugnanza lo invase come un veleno corrosivo. Il Braccio Secolare ispezionava le celle tre volte per notte, e dal primo controllo era passato meno di un'ora. Cosa avrebbero fatto trovando al posto del figlio di Alonzo un lupo rannicchiato nell'oscurità, incattivito dalla fame e dalla prigionia? Era ancora tanto umano da rabbrividire a quel pensiero. Avrebbe sicuramente dovuto affrontare il rogo, e non ci sarebbero state giustificazioni, né alternative alla morte.

Qualcosa nel profondo del suo essere scomparve, e la furia si sostituì all'angoscia. Le sue mani si trasformarono in zampe, la sua pelle divenne pelliccia, il volto si allungò e la barba si infoltì a ricoprire il muso; le ferite accrebbero la ferocia dell'animale braccato e rinchiuso.

Nello stretto corridoio all'esterno della cella, le acute orecchie di Don Rolon colsero un debole suono, un passo leggero sopra i canti e lo scampanio lontano. Si irrigidì, ventre a terra, le labbra sottili alzate a scoprire le lunghe zanne. Un brontolio di dolore lo percorse, poi si udì solo un sommesso ansimare nel fremito delle narici umide e nere. Era affamato, molto affamato, ma anelava ad altro che al cibo.

Un altro suono attrasse la sua attenzione, una chiave che entrava e grattava nella toppa. I pesanti cardini di ferro protestarono quando la porta si schiuse.

«Altezza?» sussurrò Lugantes, scrutando nell'oscurità della cella.

Ci volle tutta la sua rimanente forza di volontà per non aggredire la piccola figura alla porta, e lo sforzo che gli costò fu doloroso quanto i danni inflittigli dalla ruota.

«Non ho potuto venire prima, Altezza,» sussurrò ancora Lugantes.

Il ringhio stavolta fu un avvertimento, ed il lupo si slanciò verso la luce grigiastra dove presentiva una possibilità di fuga.

Lugantes si scansò appena in tempo; una forma snella e scattante gli saettò vicino e si arrestò nel corridoio annusando l'aria prima di balzare verso la galleria che conduceva da San Lorenzo di Alameda alla prigione dell'Inquisizione. Lugantes si acquattò nel buio, vergognandosi della propria viltà, ma incapace di reggere la vista di ciò che il suo Principe era diventato.

Fece per chiamarlo, ma il pensiero di quei minacciosi occhi gialli lo fermò, e si rifugiò nell'ombra, pregando un Dio in cui non credeva di vegliare sul lupo che correva lungo i passaggi sotterranei di quel dannato posto.

Guidato dall'olfatto sottile, il lupo trovò senza fallo la via per il monastero Cistercense. Era vagamente consapevole che i monaci non sarebbero stati in giro, e per quel motivo poteva muoversi impunemente oltre la loro cappella fuori, nel vasto campo recintato che serviva da terreno per le sepolture. Sul limitare della zona erbosa emise un triste ululato, come turbato dai corpi dei disgraziati uomini e donne che giacevano nelle tombe senza nome. Indistintamente sentì che quello sarebbe stato anche il suo luogo di riposo, una volta che avesse compiuto il suo dovere. Uno stimolo pressante lo spinse, come per rammentargli che il tempo a disposizione era breve ed il suo compito urgente.

Le sentinelle al cancello laterale del Palazzo Reale stavano di guardia in un atteggiamento di noia che rivelava la loro lunga esperienza. Due di loro fiancheggiavano l'entrata, mentre un terzo oziava presso la trave massiccia che faceva da catenaccio nei tempi di guerra e di assedio. Non avevano mai avuto motivo di essere coscienziosi nel proprio lavoro, perché Valladolid era il più sicuro ed imprendibile dei possedimenti reali. Così ora che uno dei tre realizzò che non era stato un cane a penetrare nel palazzo, ma un lupo, l'animale stava già percorrendo velocemente il salone principale verso il grande corridoio e le maggiori sale di ricevimento.

Nemmeno se avesse potuto parlare Don Rolon sarebbe stato in grado di dire cosa si sentiva costretto a fare. Correva rapidamente e senza esitazione, ma le sue percezioni erano inspiegabili: erano la brama del cacciatore per la sua preda, e nulla di quel che conosceva in quanto uomo l'aveva preparato all'impellente bisogno di stanarla.

Lugantes uscì con circospezione dalla prigione dell'Inquisizione. Era terrorizzato da ciò che aveva messo in libertà, sia per coloro che potevano imbattersi nel lupo che per Don Rolon stesso. Se aveva avuto dei dubbi sulla totale trasformazione di Don Rolon, ora sapeva di aver sottovalutato la portata del cambiamento che l'Infante Reale subiva nelle notti di luna piena. Sapeva anche che se fosse stato trovato in quei corridoi segreti, avrebbe dovuto rispondere a domande molto pericolose. Si era infilato un mantello nonostante la calda serata per ovattare i campanelli del costume, anche se avrebbe voluto indossare abiti meno appariscenti, ma era mancato il tempo per un tale lusso ed ora sperava di non dover rimpiangere la sua

decisione. Non aveva la possibilità di avvertire nessuno, convinto che Don Rolon — o il lupo in cui si era mutato — fosse diretto a palazzo.

Il giullare si fermò nel corridoio esteriore di San Lorenzo di Alameda, senza fiato e disorientato. Trovava strano che un così piccolo sforzo lo indebolisse tanto, ma l'apprensione lo abbatteva. Sentì un rumore di passi strascicati, e vide una processione di monaci provenire dalla cappella.

«Chi siete, e perché disturbate le nostre devozioni?», chiese il monaco più anziano alla testa dei monaci in doppia fila.

«Sono Lugantes, il giullare, ed ho visto una cosa che credo esigerà i vostri servizi prima che la notte sia terminata,» rispose, e cominciò a piagnucolare.

«Di cosa si tratta?», chiese il monaco anziano a nome di tutti.

«Una bestia,» proclamò Lugantes, e nascose il volto fra le mani.

Degli uomini si misero alla ricerca del lupo, e le loro grida erano di volta in volta alte e soffocate, o esclamazioni spaventate. I servitori correvano all'impazzata per i corridoi, qualcuno invocando il proprio Santo patrono, altri cupi e silenziosi, sperando di non venir sorpresi dall'animale o dagli animali che si diceva fossero a caccia di uomini nel palazzo reale.

«È un oltraggio,» disse Alonzo in tono misurato quando un Ciambellano affannato osò interromperlo durante le preghiere.

«Lo è,» confermò freneticamente il servitore. «E non c'è nessuno che possa fermarlo.»

«Ma come ha potuto una creatura simile trovare la strada per il palazzo, da sola per le strade di Valladolid?» Si rammentò di un avvertimento che Raimundo gli aveva dato qualche mese prima — non gli piaceva pensare al defunto Duca portoghese — concernente cani da caccia addestrati ad attaccare i membri della Famiglia Reale. «Chi ha visto questo lupo, o cane, o qualsiasi cosa sia?»

«Due soldati che sono venuti negli appartamenti della servitù giurano di aver visto un grosso lupo grigio attraversare il cancello...» Il Ciambellano si interruppe con un fremito, facendosi il segno della croce.

«I soldati non sono sempre sobri, e quando parlano di un lupo può darsi che un cane di mezza taglia vagabondi per i terreni del palazzo.» Parlava con il solito tono misurato, e non prestò attenzione all'espressione di terrore negli occhi del Ciambellano.

«Maestà, vi prego, venite via,» implorò il Ciambellano, torcendosi le mani fra le pieghe della lunga tunica. «Se c'è un animale del genere, allo-

ra...»

La porta si spalancò e Gil irruppe nella cappella. «Cosa sono tutte queste sciocchezze riguardo ad un lupo?», chiese a suo padre. «Mezzo palazzo è sottosopra.»

«Così mi è stato detto,» disse Alonzo con un lungo sguardo sofferente al Ciambellano. «Ci viene domandato di ritirarci.»

«Non di ritirarvi, Maestà,» protestò il Ciambellano miseramente. «Vi supplico, Maestà, non esponetevi ad un ulteriore pericolo. Se lo fate non posso risponderne.»

«Un animo coraggioso, vero?», lo provocò Gil con un ghigno. «Il resto del personale è altrettanto valoroso?» Mise la mano sull'elsa della sua spada. «Non penso che un cane, anche se impazzito, possa competere con la mia spada.»

«Non dovete...» insistette il Ciambellano, ma il Re lo fece tacere.

«Chiamate il Maresciallo ed i suoi uomini, se c'è un vero pericolo. È compito loro proteggerci.» Si rivolse al suo figlio illegittimo. «Venite. Ci ritireremo nella mia biblioteca mentre si deciderà come meglio procedere.»

Gil si inchinò, ma disse: «Credo che guarderò i corridoi. La Regina dovrebbe essere informata: anche lei può essere in pericolo.» Stava accarezzando l'idea di dirglielo e di approfittare della sua gratitudine per l'interesse che le dimostrava. «Potrebbe richiedere un po' di tempo mettere in fuga la bestia.»

«Come desiderate, figlio mio. Cercate di non correre rischi, anche se non credo che ce ne siano, ma preferisco che siate prudente.» Alonzo abbozzò una benedizione in direzione di Gil, poi seguì il Ciambellano fuori dalla cappella col suo solito passo tranquillo. Niente l'avrebbe indotto ad affrettarsi in modo sconveniente.

Quando Alonzo fu uscito, Gil si incamminò svelto verso gli appartamenti di Genevieve, il pensiero già pervaso dal piacere che pregustava a portata di mano. Era ansioso di dirle degli animali — era meglio esagerarne il numero, perché si eccitasse maggiormente — in corsa sfrenata per il palazzo, suggerendole di sfidare gli Dei ed il destino stesso facendo l'amore in un momento simile. Conosceva abbastanza Genevieve da indovinare che desiderava ferire Alonzo più di quanto desiderasse concedersi al suo amante. La certezza che Alonzo sarebbe stato nascosto mentre lei si sarebbe accoppiata col suo figlio prediletto, avrebbe aggiunto passione e piacere alla loro unione, ed era deciso ad ottenere il meglio dall'occasione che gli si presentava.

«Carino,» disse Genevieve ammettendo Gil dalla porta laterale «Non immaginavo che foste...» Stava, effettivamente, aspettando Lugantes. In precedenza, quella stessa sera, il giullare l'aveva avvisata di un possibile pericolo, e si era offerto di passare la notte con lei perché non restasse sola.

«*Hermosa*,» disse Gil ardentemente, richiudendo la porta dietro di sè. «Lascia che ti prenda ora, che sono tutti consumati dalla paura.» Era un brusco esordio, ma vide i suoi occhi illuminarsi nell'apprezzamento della sua audacia.

«Di cosa state parlando?», chiese. «Sono stata talmente occupata con i bagagli per il viaggio, che non saprei nemmeno se ci trovassimo presi d'assedio, credo.» Era eccitante sentirsi corteggiata così prepotentemente.

«Dicono che un branco di cani rabbiosi stia imperversando per i corridoi del palazzo. Nessuno sa come siano entrati, ma siamo tutti in grave pericolo a causa loro. Voglio stare con te, Genevieve.» La afferrò brutalmente, stringendola a sè senza dolcezza. La sentì resistere, ed il suo godimento si accese per la lotta. «Vieni,» disse con voce roca contro la sua guancia. «Vieni a letto con me, Genevieve. Non preoccuparti dei cani con la bava alla bocca. Apri le tue braccia e le tue gambe a me, ora.»

In un altro momento, Genevieve si sarebbe sentita rimescolare da quell'esigente pretesa, ma la sua mente era altrove. «Non sono interessata a...» iniziò, ma venne bloccata da un pugno leggero diretto al volto. Fissò Gil incredula. «Non potete picchiarmi.»

«L'ho fatto,» rispose freddamente, «e lo farò di nuovo, se lo rendi necessario. Io e te prenderemo piacere l'uno dall'altra, qui e adesso, e non ti sbarazzerai di me con delle scuse. Ti voglio adesso. Hai capito?»

«Andatevene!», gridò Genevieve. Non poteva credere che Gil la trattasse così riprovevolmente. Nessuno l'aveva mai colpita prima, nessuno aveva osato.

«Spogliati, Genevieve. Se non lo fai, ti strapperò il vestito di dosso.» Le minacce lo eccitavano quanto la presenza della donna. Gli era capitato di usare la forza con sgualdrine e contadinotte, ma mai con una donna altolocata che avrebbe potuto rovinarlo se si fosse lamentata. Dubitava che Genevieve l'avrebbe fatto, né col suo confessore, né con suo marito. Rise forte. «Avanti, spogliati subito, e non ti farò più del male.»

«No!» Lo spinse via, e per la prima volta ne provò paura.

Si udirono dei rapidi passi nel corridoio, e grida che un lupo era stato visto, nonostante le parole fossero troppo confuse per sapere dove.

«Va bene,» le disse Gil, e afferrando la parte superiore del basso corsetto

alla francese strappò il pesante tessuto con uno strattone. Pizzi e gioielli caddero come gocce di rugiada dalle foglie. Gli piacque il modo in cui strillò e tentò di allontanarsi da lui.

«Sta andando da quella parte!», urlò a squarciagola un servo poco lontano. La voce rimbombò nel corridoio con la forza di un tuono.

Genevieve non poté raggiungere lo stiletto che teneva nel cestino da cucito. Era ridicolo che capitasse proprio a lei, eppure il sangue le martellava nelle orecchie ed il volto, nel punto dove aveva ricevuto il pugno, le doleva. Mai prima in tutta la sua vita era stata trattata in quel modo. Era la Regina. Non poteva capitare a lei.

Gil fece un salto in avanti, infilò le dita tra le stecche e la mussola del bustino e tirò, ma quella stoffa non era delicata come l'altra, e invece di lacerare l'indumento spinse Genevieve, che cadde contro la sedia. «Quella andrà bene,» disse Gil, compiaciuto vedendo che la paura aveva conquistato i suoi occhi. Ascoltò le grida da dietro la porta e sogghignò. «È come saccheggiare la città.»

«Uscite di qui!», gli urlò, tentando di arrivare al cestino.

«Quando avrò finito,» le rispose slacciandosi le brache ornate di perline.

Lugantes corse per i corridoi, ma le corte gambe arcuate non gli consentivano molta velocità, e l'ansia che lo attanagliava lo privava dell'energia di cui avrebbe avuto tanto bisogno. Le scale lo rallentarono più che mai, e doveva salire tre piani per giungere agli appartamenti di Genevieve. Era una pazzia recarsi da lei, ma il suo cuore gli comandava di trovarla, e non poteva rifiutarsi.

«Ci sono dei cani impazziti nel palazzo!», gli urlò un cuoco, pallido e spiritato, cercando di trattenerlo al secondo piano. «Non puoi salire! I soldati stanno setacciando il palazzo. La moglie dell'Infante ed il Re sono partiti per San Domingo.»

«E la Regina?», domandò Lugantes, liberandosi dalla presa dell'uomo sul suo braccio.

«Non lo so! È con il Re!» Il cuoco si azzittì udendo un ululato basso e prolungato diffondersi ed echeggiare per il palazzo. L'istante successivo si era precipitato alla porta più vicina, invocando a gran voce Dio ed i Santi perché lo proteggessero dai Demoni.

Lugantes non perse altro tempo dietro al cuoco, e riprese la sua scalata verso le stanze di Genevieve, ridendo di sè stesso al pensiero che probabilmente era già fuori dal palazzo, eppure incapace di andarsene. Sentì le

sporadiche grida dei soldati, e poi quelle degli ufficiali del Braccio Secolare, chiamati ad aggiungersi alla ricerca.

«Che diavolo succede?», chiese Gil al secondo ululato. Si era gettato sopra la Regina e stava ancora tentando di far passare le ginocchia tra le sue gambe e di disfarsi delle sue sottane.

«Oh, Dio,» gemette Genevieve, lottando contro di lui e sentendo un pugno abbattersi sulla sua tempia. La vista le si annebbiò e la bocca si seccò riempiendosi di un gusto amaro.

L'ululato arrestò Gil, e per la prima volta lo turbò. Si sollevò sulle gambe e tenne ferma Genevieve con i gomiti, poi si voltò per lanciare uno sguardo alla porta. Vedendo Lugantes correre verso di loro, scapigliato ed infuriato, iniziò a ridere col capo gettato indietro, facendosi beffe del giullare e della donna che lottava debolmente sotto di lui, e non si accorse dell'enorme forma grigia che si era scagliata attraverso la porta con le fauci spalancate e gli occhi infocati dall'ira.

«No!» gridò Genevieve, e le si mozzò il fiato mentre Gil veniva buttato a terra dalla potenza famelica e ringhiante del lupo.

Gil tentava di mettersi fuori portata, colpendo ripetutamente con pugni e calci, senza curarsi della Regina. Vide le fauci del lupo serrarsi sul suo avambraccio, affondando fino all'osso. Sentì lo scricchiolio quando le zanne incontrarono resistenza, ma non si rese conto di provare male. «No!», gridava Lugantes, non osando cercare di trattenere il grosso animale, non finché attaccava Gil e non Genevieve. «*Mi amor*!» la chiamò. «Vieni da me!»

Genevieve era troppo stordita per fare altro che scuotere la testa lentamente come per far uscire l'acqua dalle orecchie. Si sforzò di respirare a fondo, ma boccheggiò e tossì. Udiva ringhiare sopra di lei, ed una o due volte sentì l'impatto dei corpi caderle addosso, ma tutto ciò non aveva per lei consistenza reale.

Quando alfine il dolore si fece sentire, colpì Gil con la forza di un maglio in pieno combattimento. Si insinuò lungo il braccio e sembrò così violento da esplodergli sotto la testa staccandogliela dal corpo. Non pensava di poter resitere a tanto dolore, ma non aveva ancora sperimentato il peggio. Ancora intontito sentì il lupo attaccare di nuovo, e le zanne gli addentarono la spalla in profondità, lacerando, strappando, il muso grigio schizzato di sangue.

Uomo e lupo rotolarono avvinghiati verso l'altro lato della stanza, ed in quel momento Lugantes corse in avanti e cercò di trascinare via Genevieve. «Vieni, *mi amor, mi vida.* Vieni, vieni via.»

Facendo appello agli ultimi residui di forza, la Regina riuscì a strisciare verso la porta, sorreggendosi al nano con un braccio e tenendosi sollevata con l'altro. Boccheggiava tentando di respirare, strozzandosi quando finalmente i suoi polmoni si riempirono d'aria.

«*Querida*, non guardare. Vieni via con me.» Lugantes le mormorò dolci parole cantilenanti, fingendo di ignorare gli ululati, le urla, ed un basso, gorgogliante grido che gli fece rizzare i capelli. «Calmati, *querida*, non è nulla, nulla.»

Si udirono dei rapidi passi, non la fuga caotica dei servi, ma la ritmata cadenza di truppe disciplinate. «Quella porta è aperta!» Gridò una voce forte e chiara, la voce di un uomo uso a comandare in battaglia. «Svelti!»

I passi si affrettarono.

Genevieve sedeva, appoggiata alla porta, una mano sul volto gonfio e tumefatto. Lugantes le lisciava i capelli e faceva del suo meglio per coprirla perché non mostrasse i segni dell'abuso subito. «Mio tesoro,» le disse, assicurandosi di impedirle col proprio corpo la vista della lotta che si svolgeva nelle sue stanze.

Gil sentiva il sangue scorrergli a caldi fiotti sul petto e sulla schiena, ma non ne era infastidito. Era in preda alle vertigini, ed all'euforia, certo di essere superiore alle ferite e alle zanne mortali che gli stavano spezzando il collo. Respirava a fatica, e le gambe tremavano sotto di lui, ma niente di tutto questo lo interessava; il dolore era quasi passato, e la vittoria era vicina.

«Ecco il lupo!», annunciò l'ufficiale del Braccio Secolare alla testa dei suoi uomini dallo specchio della porta. «Pronte le balestre!»

Dopo un istante di febbrile agitazione gli uomini si bloccarono in attesa, impassibili alla macabra vista che si presentava ai loro occhi.

«Non fatelo,» iniziò a dire Lugantes realizzando le intenzioni dell'ufficiale. «No, non tirate.» Si mosse, ma era troppo tardi.

Otto grosse frecce colpirono e lacerarono ossa e tendini, sollevando il lupo da terra e uccidendolo. L'animale lanciò un ultimo terrificante ululato, che pareva provenire da un uomo all'agonia finale.

Gil emise uno stridente, acuto urlo di gioia, poi collassò in una pozza di sangue, che fluiva e si mischiava col sangue del lupo.

«No! *Por Dios*, no, no!» gridò Lugantes, spingendo da parte i soldati e correndo accanto alla grande bestia grigia.

Lo trovarono ancora lì mezz'ora più tardi, seduto a cullare il muso grigio sul petto, gli abiti macchiati di sangue. Genevieve lo osservava, in un pian-

to monotono e senza speranza, ma Lugantes non aveva per lei parole di conforto.

E così lo vide Padre Barnabas, che infine ricordò, e riconobbe il campanellino trovato sul pavimento a Segovia.

Epilogo
IL GIULLARE
(Natale del 1565)

Da due giorni una pioggia insistente cadeva su Valladolid, e le fascine ammucchiate attorno ai roghi erano state coperte con vele incatramate che le mantenessero sufficientemente asciutte per poter essere bruciate. La Solenne Messa di Natale era quasi terminata, e gli ufficiali del Braccio Secolare cominciarono a togliere le coperture per consentire l'accensione dei roghi per l'*auto-da-fé.* Qualcuno si lamentava del tempo, ma non ad alta voce, per non essere udito dai famigli e dai monaci riuniti in attesa del glorioso avvenimento.

Un monaco, un giovane di Salamanca dal labbro leporino, osservava gli ultimi preparativi con malcelata eccitazione.

«Il porcellino sta frugando in cerca di perle, eh?», disse uno degli anziani del Braccio Secolare al giovane Domenicano.

«È un atteggiamento poco religioso, il vostro,» rispose Frate Feliz imbarazzato, detestando il suono delle proprie parole.

«Questa *pioggia* è poco religiosa,» ribatté l'altro ignorando il tono del giovane monaco. «Cinquantadue eretici da bruciare, e Dio ci manda la pioggia.»

«Siamo in dicembre,» gli ricordò Frate Feliz. Non aveva mai assistito ad un grande *auto-da-fé:* aveva visto solo roghi minori di dieci o dodici condannati, niente a che fare con lo splendore di quella magnifica cerimonia nella Plaza del Rey. «La legna è abbastanza secca e, se è un po' umida, tanto meglio: compirà il suo lavoro più lentamente.»

«Oh-ho, ecco un piccolo monaco militante,» proclamò l'ufficiale, ammiccando a due compagni. «Ascoltatelo, amici.»

Frate Feliz incrociò le braccia. «Mi preoccupo semplicemente che la fede e la Chiesa trionfino in Spagna. Cosa c'è di buffo in un simile scopo?» Non aggiunse che amava lo sfarzo delle fiamme, ed il brivido che credeva dovuto all'ispirazione quando vedeva gli eretici condannati incatenati ai roghi, loro ultima meta.

Una fanfara dalla Cattedrale annunciò la fine della Messa. Subito si aprirono i portali, e ne emerse una doppia fila di monaci e preti, seguiti dal Re e dalla Corte.

«E così quello è il nuovo erede,» disse l'ufficiale con un accento di disgusto.

«Non posso dire che mi piaccia,» convenne un altro. «Ha le spalle come quelle di un asino.»

«Qualsiasi sia il suo aspetto, è il figlio dell'Imperatore ed il nipote del Re. Ed il nostro nuovo Infante Reale.» L'ufficiale più anziano si strinse nelle spalle. «Per me è indifferente chi sieda sul trono, ma certo non è una bellezza.»

Come se il giovane Principe Otto avesse sentito questi commenti, volse gli occhi azzurri in direzione dei roghi e degli ufficiali del Braccio Secolare che aspettavano l'inizio della processione penitenziale. Era di media altezza, con larghe spalle che teneva un po' curve. La bocca era grande e morbida, ed il labbro inferiore era eternamente umido. Quando rideva emetteva un raglio caloroso che incoraggiava gli altri ad unirsi a lui, ma in Spagna aveva smesso di indulgere all'allegria. Fece un vago cenno, poi si volse allo zio che gli stava parlando.

«Lo faranno sposare con la moglie di Don Rolon?», chiese il giovane ufficiale al proprio superiore.

«Lei dice che non lascerà Venezia, e il ragazzo pretende una moglie olandese.» L'anziano scosse il capo. «Una moglie olandese. Fiamminga, scommetto, e sapete che sono tutti eretici. Padre Juan li incatenerebbe subito e senza eccezioni al rogo, se potesse.»

Frate Feliz non riuscì a trattenersi. «Se è così, perché il Sant'Uffizio non mette fine ad una tale eresia?»

«L'Imperatore ha simpatia per gli Olandesi e per i Fiamminghi, e non desidera una guerra. Il Re dipende da lui per estendere le sue proprietà nel Nuovo Mondo. Quando Otto regnerà, sarà differente.»

«Intendete dire,» disse Frate Feliz allarmato, «che potrebbe allentare la nostra posizione ed introdurre la tolleranza anche in Spagna?»

Entrambi gli ufficiali esplosero in una risata. «No, no, giovane monaco,» lo tranquillizzò l'ufficiale anziano. «Non vedrete mai quella smidollata tolleranza qui in Spagna. La lasciamo ai miscredenti della Germania e dell'Austria. Patiranno presto per la loro indulgenza, e noi dimostreremo loro che Dio è giusto.»

«Prego che abbiate ragione.» Si volse per vedere la Corte prendere posto

nelle varie tribune coperte attorno alla Plaza del Rey, ed iniziò a recitare le preghiere per i morti mentre la processione dei condannati al rogo faceva il suo ingresso nella Plaza.

Il primo era un vecchio, ed avanzava tra un Duca e Obispo Antonio, tanto malvagio era ritenuto. Sulla fronte recava i segni delle corde nodose e spinate che gli erano state strette intorno alla testa durante l'Interrogatorio. A causa dell'età non era stato sottoposto allo *strappado* ed alla ruota, ed era in grado di condursi dignitosamente.

Frate Feliz l'osservava, riconoscendolo come l'Ebreo che aveva tanto insistito nella bestemmia da sostenere di essere un converso anziché lo Stregone ebreo che si era rivelato. Era stato preso a Barcellona ma era stato identificato come uno degli Ebrei fuggiti da Toledo. Frate Feliz si fece il segno della croce per proteggersi contro il Demonio ed i suoi servi, e si rivolse a non guardare direttamente il vecchio per paura che potesse inviargli uno spirito maligno a tormentarlo.

Padre Juan Murador salì nella tribuna reale e prese posto accanto al Re, bisbigliando di quando in quando all'orecchio di Alonzo mentre la processione continuava.

Il diciassettesimo eretico era pallido e terribilmente smagrito, ma non aveva segni di maltrattamenti. Era uno dei pochi che aveva confessato volontariamente, e non aveva negato alcuna delle accuse rivoltegli. Si fermò sotto la Tribuna Reale e fissò il volto austero ed imperturbabile del Re. Fece una capriola, come tante altre volte in passato, ma Alonzo non reagì. «Voi siete morto, Maestà,» gli disse semplicemente Lugantes scuotendo il capo. «Avete solo figlie non maritabili dopo di voi. Le figlie, e vostro nipote. Ma non è la stessa cosa, vero?»

«È la Volontà di Dio, nano, come la tua statura,» ribatté Alonzo cupamente, non avendo nessuna voglia di parlare.

«La Volontà di Dio?», domandò tristemente Lugantes. «No, Maestà. Forse la mia statura, ma la rovina della Spagna non ha a che fare con Dio. I despoti in Spagna mascherano la loro tirannia da giustizia, ma è ugualmente tirannia. Dio è fonte di amore e carità, non di una crudele...»

«Perseveri nell'ostinazione della tua eresia!», gridò Padre Juan al giullare, sollevando la mano come per colpirlo.

«*Naturalmente*,» rispose Lugantes. «E voi nella vostra. Pensavo che l'avessimo stabilito settimane fa, quando pronunciaste l'Anatema contro di me.» Lugantes guardò l'Inquisitore Generale come se fosse un estraneo, poi si inchinò al Re. «Non mi crederete, Maestà, ma sono più afflitto per

voi che per me stesso. E molto più per vostro figlio che per entrambi noi. Era un buon principe, Don Rolon. Sapete, non ha mai riso di me... Oh, rideva di ciò che dicevo o facevo, ma mai di *me*. Questo, se non altro, dovrebbe guadagnargli un posto in Paradiso.» Si rivolse ai due uomini che lo scortavano. «Conte, Padre, c'è ancora poco tempo. Invece di rendermi edotto sul clima dell'Inferno, cosa che comunque scoprirò personalmente tra poco, permettetemi di omaggiarvi di un paio di aneddoti che spero troverete divertenti.» Con un ultimo, distratto cenno ad Alonzo, Lugantes si allontanò in direzione del rogo, discorrendo amabilmente e costringendo gli uomini al suo fianco a soffocare le risate.

«Quel nano,» l'ufficiale più anziano informò Frate Feliz, «era il miglior giullare del Re, ma ha aiutato Don Rolon, quello che dicono addestrasse dei lupi al suo volere. Uno di loro gli si rivoltò contro e lo uccise. Non ci si può fidare del Demonio.»

Frate Feliz scosse il capo e si fece il segno della croce, dicendo devotamente: «Ci insegnano che i Demoni e gli spiriti maligni sono omuncoli come quello.»

«È incolume,» notò il giovane ufficiale.

«Non è stato Interrogato,» disse il più anziano. «Ha confessato senza coercizione.»

«Confessato?», ripeté Frate Feliz incredulo. «Senza l'Interrogatorio?»

«Ero presente,» disse l'anziano con evidente orgoglio. «Ha subito ammesso tutto. Tranne che volava attraverso l'aria. Padre Barnabas ha detto che avrebbe dovuto volare per arrivare a Segovia così in fretta e far sparire Don Rolon senza lasciare traccia.»

«E come l'ha spiegato? Non l'hanno sottoposto all'Interrogatorio per un'accusa così grave?» Frate Feliz era sconvolto per una simile mancanza da parte del Sant'Uffizio.

«Il giullare ha detto che avrebbe desiderato poter volare perché detestava stare in sella giorno e notte. Dominguez y Mara gli aveva dato uno dei suoi cavalli — sapete, il Duca Portoghese bruciato qualche mese fa — ed ha ammesso che il cavallo poteva essere incantato.»

«Allora non si pente di nulla?», chiese il giovane ufficiale.

«Sta per essere bruciato, no? Ed in una disposizione d'animo piuttosto impertinente, anche, da come si comporta.» Indicò Lugantes, che si stava asciugando le gocce di pioggia dal viso mentre aggiungeva un'ultima battuta.

«È indubbiamente al servizio del Demonio. Guardate come ammalia gli

uomini pii che lo accompagnano. Non presta ascolto alle loro esortazioni, e in compenso li fa ridere... ridere!» Il volto del giovane Domenicano arrossì per l'indignazione.

«Non riderà quando appiccheranno il fuoco,» disse il giovane ufficiale laconicamente.

«Pregate Dio che non faccia di peggio che ridere,» disse l'anziano, rammentando il giorno lontano in cui il Re era stato maledetto.

Lugantes era giunto al rogo dove sarebbe stato bruciato, e le fascine erano più alte di lui. «*Señores*, temo che uno di voi dovrà sollevarmi.»

Il Conte si chinò e gli offrì le mani intrecciate come per farlo montare in sella. «Permettimi, Lugantes. Sei un eretico e per questo ti disprezzo, ma il tuo eroismo mi spinge a non desiderare di vederti perdere ora la tua dignità.»

«*Muchas gracias*,» gli disse Lugantes, e pose un piede fra le mani del Conte.

Frate Feliz osservava eccitato gli eretici incatenati ai loro posti. Alcuni si dibattevano e gridavano e dovettero essere ridotti al silenzio, ma la maggior parte dei condannati al rogo accettavano il loro destino senza protestare, e Frate Feliz ne era soddisfatto. Fece il segno della croce sulle torce che avrebbero acceso le pire, invocando Dio perché mostrasse la Sua Potenza nella forza delle fiamme.

Lugantes sentiva la pioggia sferzargli il volto, e riuscì ancora a sorridere, anche se nel suo cuore albergava solo un'infinita nostalgia. Nemmeno tre giorni prima aveva saputo che Genevieve si trovava in Francia alla Corte di suo fratello. Lo addolorava non poter mantenere la sua promessa di raggiungerla, ma si consolò pensando che era finalmente in salvo. Genevieve. La sua mente si colmò di lei, del suo viso, per lui più prezioso della luce del sole.

Ai piedi della pira di Lugantes, Frate Feliz si arrestò con le torce ed il braciere mormorando preghiere mentre accendeva le fascine, poi passò al successivo.

Le prime fiamme sibilarono smorzate dalla pioggia, ed un denso fumo nero salì in spirali verso nuvole altrettanto nere. Lugantes tossì e gli piansero gli occhi; si disse che era il fumo a provocare quelle lacrime. Udiva le urla e le preghiere attorno a sè, e una voce ferma e sonora recitare parole in una lingua che il giullare non conosceva. Pensò che fosse il vecchio Ebreo, che completava l'ultimo rituale.

Una sensazione come di pizzicore, ma più mordace, gli percorse i piedi e

salì lungo le gambe, sempre più dolorosa: era il bacio di saluto del fuoco. Lugantes resistette, ma sapeva che la sua era un'effimera vittoria. Sentì le fredde catene che lo stringevano diventare calde, poi ustionanti, e penetrargli le braccia ed i polsi, ed infine gli abiti prendere fuoco. Ormai non aveva più senso resistere al dolore, e vi si abbandonò, arrendendosi come ad un abbraccio. E poiché niente aveva più importanza, rispose all'agonia col suo amore, gridando «*Mi vida*», gridando «*mi amor*», e chiamando «Genevieve» finché non ebbe più fiato per chiamarla, ed il fuoco restò padrone incontrastato.

FINE